

MARIA COLLINO FMA

*La forza
dirompente
di un seme
di vita*

Laura Meozzi *mateczka*

Istituto Figlie di Maria Ausiliatrice - Roma

W

W

W

*«Io non posso abbandonare
queste care suore,
forse non avrò più pane
da dare, ma finché
non mi strapperanno la lingua,
avrò sempre per loro
una buona parola di conforto»*

W

W

W

Madre Laura

PRESENTAZIONE

La presente biografia, curata con fedeltà alle fonti e immediatezza di stile da Maria Collino, fa rivivere la figura di Laura Meozzi con freschezza e originalità. La scrittrice accompagna il lettore nell'avventurosa vita di questa grande Figlia di Maria Ausiliatrice permettendogli di entrare con sensibilità e partecipazione nei solchi di una storia drammatica: la storia europea nel periodo successivo alla prima guerra mondiale, quella relativa agli eventi della seconda guerra mondiale, terribile e devastante per la Polonia, e gli anni difficili del dopoguerra. Una storia scritta col sangue di donne e uomini valorosi, ma anche segnata da una quotidianità piena di sacrificio e di amore di tante persone che, in tempi bui e complessi, hanno creduto alla luce e al futuro.

Laura Meozzi è una di loro. Fiorentina di origine nobile, affascinata dalla vocazione salesiana, lascia i suoi agi per diventare FMA e dedicarsi all'educazione delle giovani più povere.

Il sì a Dio nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice la porta a spendere la sua vita in varie parti d'Italia, fino in Sicilia sulle orme di Maddalena Morano, un'altra grande educatrice FMA. Poi, non più giovane, Laura è inviata come pioniera in Polonia. Si deve a lei il radicamento del carisma salesiano, nella sua versione femminile, in quella amata terra.

Le vocazioni alla vita religiosa salesiana fioriscono; un gruppo consistente di giovani donne è inviato ogni anno in Italia per compiere il noviziato. L'invio di candidate al Centro continua anche quando si apre il noviziato in terra polacca: il contatto con le origini e l'apprendimento della lingua dei Fondatori sono fondamentali per la conoscenza delle fonti dell'Istituto. In Polonia chiedono di entrare nella Famiglia religiosa delle FMA giovani promettenti, preparate, disposte a condividere una vita piena di sacrifici, ma autentica e densa di valori e perciò accattivante.

Laura Meozzi è nominata responsabile di tutte le comunità e opere delle FMA in Polonia. L'educazione, specialmente delle ragazze e dei bambini poveri, è l'ambito privilegiato della sua missione di educatrice. Le fondazioni aumentano e le suore polacche si moltiplicano in modo prodigioso.

E se l'imperversare dell'occupazione tedesca e del controllo sovietico (con le conseguenti restrizioni religiose) le costringe a nascondere la propria identità di consacrate e, in alcuni casi, le manda ai lavori forzati, il sentirsi in comunione, il sapersi pensate e amate da madre Laura, chiamata mateczka (mamma), permette loro di continuare a vivere con la speranza di potere un giorno esprimere alla luce del sole la propria identità.

Madre Laura avverte l'esilio del cuore e più ancora quello delle sue figlie; soffre la pena di non essere vicina per consolarle, incoraggiarle, condividere le loro esperienze di dolore, di stenti, di oppressione e dispersione. Soffre per la mancanza di notizie, specialmente delle FMA deportate in Siberia, ma non rimane sgomenta. Si attiva per trovare ogni via possibile per mantenere il filo di comunione che continua ad essere vitale anche nell'oppressione più acuta.

Le FMA perdono case e opere quasi ovunque, ma non la speranza, il senso di appartenenza e la fedeltà. Alla fine della guerra si ritrovano tutte. Nessuna di loro ha abbandonato la vita religiosa, nonostante fosse loro sconosciuto se e quando il ritorno desiderato sarebbe avvenuto.

Il segreto di tutto ciò? La saggia capacità di accompagnamento di mateczka; l'abbondante semina in cuori disposti ad accogliere la sua parola, attratti dalla testimonianza di vita.

Madre Laura è una donna impregnata di Vangelo e ha in cuore il fuoco del carisma. Sa creare ovunque comunità disposte a seguire Gesù sulla via esigente delle beatitudini evangeliche. Assicura a tutte una formazione solida; instilla l'amore al Sistema Preventivo di don Bosco, da applicare anche in situazioni limite di bambini defraudati della loro fanciullezza, orfani, soli, sbandati, abbandonati.

Vive l'attualità del carisma salesiano in una terra dove le "periferie dell'esistenza", per dirla con Papa Francesco, aumentano a dismisura, specialmente in seguito all'invasione straniera e allo sterminio organizzato che si consuma durante la seconda guerra mondiale.

Il cuore contemplativo di madre Laura è alla base della sua tenace attività, del suo farsi tutta a tutti. Ciò la rende instancabile nel raggiungere una comunità, incoraggiarla, sostenerla, trovare insieme nuove vie di presenza; individuare modalità di educazione inculturata nei più svariati contesti e nelle più diverse situazioni. Vuole che i polacchi si sentano

polacchi, che il carisma salesiano assuma le sfumature, le modulazioni tipiche della sensibilità polacca.

L'incontro col prossimo non è mai per lei un'abitudine, ma è segnato da simpatia e fiducia anche nelle situazioni più disperate. È convinta che in ognuno si possono trovare delle sensibilità da valorizzare, delle tendenze positive da coltivare, delle novità da scoprire e su cui fare leva. Ogni persona è una scommessa di bene e una speranza.

In comunità crea quel coinvolgimento che fa sentire di essere in famiglia e genera appartenenza, accoglienza incondizionata. Con lei ci si può sentire sempre a casa.

Una casa dove risuonano note di allegria, anche quando questa è condita dalla povertà più austera.

Una casa abitata da Maria, di cui lei vive in modo eccelso il tratto caratteristico della maternità; casa aperta alla Provvidenza, sempre pronta a venire in soccorso in modi spesso imprevedibili.

La vita dell'Istituto che è in Polonia è fatta di questa solidità spirituale fondata sulla testimonianza di una donna che precede le altre nel cammino di santità. E per questo apre cammini.

Tuttora troviamo mateczka accanto a noi come instancabile camminatrice di speranza e di gioia, dal volto profondamente umano, i cui tratti somigliano a quelli di Gesù, il Pastore buono, ricco di misericordia.

A quanti si accosteranno a questa nuova biografia di Laura Meozzi auguro che lo stile godibile e diretto dell'Autrice aiuti a leggerla con passione e con gusto e ad alimentare la speranza anche per il nostro tempo.

Roma, 24 maggio 2016

Suor Yvonne Reungoat fma
Superiora generale

ITALIA: L'ANTEPRIMA DI UNA GRANDE CHIAMATA

Famiglia: nido protettivo e laboratorio di crescita integrale

L'Italia era stata appena unificata. Anche Roma era stata strapata, più o meno gentilmente, dalle mani del Papa. Firenze aveva cessato di essere la capitale del Regno. Lo era stata dal 1865 al 1870.

Sulle rive dell'Arno nacque una bambina. Nacque in una casa signorile, dove abitava un uomo di ceppo nobile, di nome Alessandro, con la moglie Angela Mazzoni e due piccoli figli. Era il 5 gennaio 1873.¹

La neonata, di nome Laura, aveva tre giorni di vita quando “montò” per la prima volta su una carrozza a cavalli, ben chiusa contro il freddo invernale. La portarono al “*Battistero di San Giovanni*”, quel battistero, che Dante, chiamò «il mio bel San Giovanni»² e che fa tutt'uno con la storica cattedrale di “*Santa Maria del Fiore*” e con il mirabile “*Campanile di Giotto*”. Là, in quel centro mondiale dell'arte e della fede, la piccolissima creatura entrò a far parte della Chiesa di Cristo, ricevendo il sigillo divino che avrebbe segnato per sempre la sua vita.

I Meozzi in realtà appartenevano alla parrocchia di San Marco Vecchio, un'altra chiesa ricca di storia, risalente al XII secolo. Si era chiamata inizialmente “*San Marco di Mugnone*”, a causa di un piccolo corso d'acqua che scorreva lì presso. Assunse poi il nuovo

¹ Le ascendenze nobiliari dei Meozzi compaiono nelle memorie e nelle testimonianze solo con rapidi accenni, senza ulteriori precisazioni, quasi come se si trattasse di un fatto scontato, attraverso rapidi termini come «nobile famiglia», «aristocrazia» e simili.

² DANTE, *Inf.* XIX 17.

nome quando si rese necessario distinguerla dalla notissima chiesa di San Marco costruita circa un secolo dopo, insieme al convento domenicano in cui vissero il Beato Angelico e il Savonarola.

Nel grande Battistero a Laura furono imposti anche i nomi di Cesarina, Stenia, Norina, Corinna e Maria: forse per le esigenze di un illustre albero genealogico...

Passò velocemente il tempo. Laura era ormai una bimbetta di quasi cinque anni, con bei vestitini, ridente e giocosa. Poteva capire molte cose; e non le sfuggì che in casa era entrata l'angoscia: il signor Alessandro si sentiva sconvolto; la signora Angela piangeva.

Che cosa mai era accaduto?

Un rovescio finanziario abbastanza grave. Un amministratore infedele aveva portato i bilanci in alto mare. Poi si era ucciso: con un colpo di pistola alla testa.

Domenica Grassiano nella sua biografia intitolata *"Nel paese delle betulle"* parla di quell'evento come di «un crollo terribile», da considerarsi «più grave di un terremoto». I Meozzi, «là a Firenze – dice – possedevano [avendole ricevute in eredità] molte ricchezze, e case, e campi e ville, e cavalli, e carrozze, e servitù». Dopo quei fatti, aggiunge, si sentirono impoveriti. Alessandro Meozzi «ripiegati i suoi blasoni», dovette trasferirsi altrove, «con la famiglia e con quel che s'era potuto salvare».³

Considerando tuttavia diverse altre fonti, non ci pare proprio che i Meozzi si fossero ridotti al lastrico; tutt'altro. Avranno dovuto rinunciare a una parte delle loro proprietà, questo sì, ma non scesero dal piedestallo del loro ceto sociale e non furono costretti a rinunciare agli agi a cui erano assuefatti forse da secoli e secoli. Infatti nella vita di Laura, anche molto tempo dopo quel cupo 1877, anche quando lei ormai avrà raggiunto l'adolescenza, si continuerà a parlare di ville e cavalli e feste e ricevimenti della società aristocratica.

Il rovescio, come abbiamo accennato, avvenne a Firenze, città natale del signor Alessandro, ma la famiglia, come affermerà poi la stessa madre Laura, viveva allora a Livorno, città natale della signora Angela.

³ GRASSIANO M. Domenica, *Nel paese delle betulle*, Roma, Istituto Figlie di Maria Ausiliatrice 1981, 271.

In quell'occasione tuttavia si trasferirono a Roma. Fu duro lasciare le città toscane: non per Laura ancora così immersa nell'infanzia, ma per i genitori che dovevano sradicarsi da un ambiente in cui c'erano tante persone, tante consuetudini, tante modalità di vita consolidate e care. Anche Giovanni, ormai quasi undicenne, e Rita, di circa otto anni, dovettero lasciare compagni di scuola, amichetti e luoghi divenuti già abituali.

Nella ormai collaudata capitale d'Italia al signor Alessandro, anche per la sua illustre notorietà, fu attribuito ben presto un impiego di alto livello al "Ministero delle Finanze e del Tesoro". Lo svolse per un ventennio, con grande dignità e rettitudine.

Egli tuttavia trovava sempre il tempo, come già faceva sulle rive dell'Arno, per donare gioia ai suoi figli, con una particolare attenzione a Laura, la più piccola e la più delicata di salute. L'accompagnava fuori città, nei campi e nei prati, aiutandola ad aprirsi alla luminosa varietà della natura. E c'erano qua e là numerose piccole edicole da cui sorrideva la Madonna. Papà Alessandro le indicava alla bimba, sollevandola amorevolmente fino all'altezza desiderata. Quelle scampagnate, quel contatto con il fremere della natura sorgiva, con i colori vivi dei fiori e dei cieli, con le musiche argentine o profonde delle cascate e delle cascatelle incidevano profondamente sulla personalità della fanciulla, della ragazzina, come un diapason di contemplazione.

A casa poi la mamma aggiungeva a quel processo formativo un suo specifico tocco sapiente. Temeva per i suoi figli l'abitudine all'agio e alla comodità. Era una donna finissima, piena di comprensione e di tenerezza, ma diventava d'acciaio quando doveva opporsi ai capricci, alle disobbedienze, alle incoerenze di vita.

In un suo scritto iniziale, una delle future figlie di madre Meozzi, la polacca suor Jadwiga Dudziak, racconta, per averlo sentito da lei, che una volta, da ragazzina, Laura ebbe con la mamma uno scontro deciso. Lei non voleva a nessun costo inghiottire un certo tipo di ricostituente casalingo. La signora Angela le disse: «Ti aprirò la bocca per forza». Laura allora cedette subito; sapendo che le parole della mamma non erano mai dei semplici "*flatus vocis*", il suo orgoglio le impedì di farsi vedere costretta a fare qualcosa che le venisse imposto dall'esterno.

Un'altra volta, quando era già più grandina, Laura, dopo una lunga passeggiata, si sentiva sfinita. Si sdraiò su un divano e suonò per la cameriera. Le chiese un bicchier d'acqua. Ma ecco, poco dopo, la mamma: «Come ti permetti? Quella donna è stanca; certamente più di te». Laura sgranò gli occhi sorpresa: «Ma allora, mamma, perché teniamo in casa una domestica?». «Perché ci aiuti nei lavori; non certo perché faccia la serva ad una ragazzina come te!».

Laura capì talmente bene da non dimenticarsene mai più. La signora Angela, commenta a questo punto suor Jadwiga Dudziak,⁴ «inculcava ai suoi figli il rispetto per tutte le persone e per ogni genere di lavoro», il che, aggiungiamo noi, in quei tempi di intenso classismo sociale non era certo ovvio. «Questa – osserva ancora suor Jadwiga – fu sempre la caratteristica più spiccata nella vita di madre Laura».

Tabernacolo, libri e... una cavallina bianca

Venne l'età della scuola. Laura, con la sorella Rita già fiera studentella, venne affidata alle Suore Dorotee, che gestivano un'opera educativa per ragazze «di signorile condizione», prima in Via Castro Pretorio e poi in Piazza Indipendenza.

Dobbiamo dire qui una parolina su queste Suore Dorotee e su questa scuola e collegio per nobili fanciulle.

Le Suore Dorotee – *Suore Maestre di Santa Dorotea* – furono fondate nel 1832 da Paola Frassinetti, proclamata poi santa dal papa Giovanni Paolo II. Ebbero subito lo scopo, del tutto opposto a quello da noi appena menzionato, di dedicarsi alle fanciulle e alle ragazze povere, socialmente abbandonate. Impegnarono tutte le loro forze in piccole scuole parrocchiali, in mezzo a mille difficoltà e sacrifici.

Nel 1841 dalla Liguria dov'erano nate, arrivarono a Roma. Qui il principe Torlonia donò loro un appartamento che sovrastava le sue stalle. Era certo una provvidenza, ma bisognava convivere con

⁴ *Summarium* 152.

molti insetti, e vi mancavano l'aria e l'acqua... Pochi mesi dopo le suore presero su di sé, su invito di alcuni parroci, quelle che allora si chiamavano "scuole della beneficenza", per ragazze poverissime; e si dedicarono anche ad alcuni "conservatori", che raccoglievano ragazze e ragazzi senza famiglia, sbandati e pericolanti. Furono sostenute in questo non solo dal Papa, che allora era ancora il "re" di Roma, ma anche da diverse famiglie nobili, che offrirono mezzi di vario genere.

E fu proprio per rispondere ai desideri e ai bisogni di queste generose famiglie che nel 1878 la fondatrice Paola Frassinetti accettò di aprire in Via Castro Pretorio anche una "piccola scuola per signorine". La scelta logistica fu motivata anche dal fatto che proprio lì vicino stava per sorgere quella grande chiesa in onore del Sacro Cuore che tutti noi appartenenti alla Famiglia Salesiana conosciamo così bene.

Già otto anni prima il papa Pio IX ne aveva posta la prima pietra. Poi, per l'avvenuta annessione di Roma al Regno d'Italia, i lavori erano stati sospesi. Solo nel 1880 furono ripresi, grazie alla difficile obbedienza prestata al papa da san Giovanni Bosco.⁵

A quella "scuola per signorine",⁶ che fu poi affiancata anche da una "scuola gratuita", e nella quale in realtà i posti di educando erano pochi, approdarono, proprio nel 1880, le due sorelle Meozzi.

Laura vi frequentò tutte le classi inferiori e superiori fino all'età di sedici anni. Ne uscì senza conseguire nessun diploma, perché questo non era ritenuto necessario per le ragazze di condizione sociale avanzata. Non si prevedeva infatti che esse facessero le "maestrine", si pensava che fosse adeguato alle loro esigenze di vita ricevere una buona istruzione, che poteva comprendere, oltre alla cultura generale, anche corsi di pittura, di lingue straniere, di strumenti musicali, di cucito e di ricamo. Sappiamo però che dopo quelle classi superiori Laura si dedicò agli studi di medicina.

⁵ Le precedenti notizie, citate da *Informatio* 63, provengono dalla *Storia delle case della Provincia Romana - Suore Dorotee della Frassinetti*.

⁶ Si chiamava "Collegio Sacro Cuore".

Tra le suore e i genitori Meozzi c'era profonda armonia di indirizzo educativo: formare il carattere, abilitare al sacrificio, distendere gli animi e illuminarli di luce interiore per renderli capaci di comprensione e di donazione. Rendere vitale l'annuncio del Vangelo.

Aveva ormai dodici anni Laura quando partecipò in pienezza all'Eucaristia con la Prima Comunione. Non era ancora arrivato Pio X ad anticipare l'età dell'ammissione, come poi avvenne per molti e molti anni.

Per Laura l'incontro sacramentale con Gesù fu determinante. Diventò un'amicizia costante e avvolgente, che la spingeva verso definitive scelte di vita. Quest'amicizia fu sostenuta poi da tutto un insieme di momenti di grazia che Laura accoglieva con gioia. Notevoli tappe lungo quel percorso furono sempre per lei anche gli Esercizi Spirituali che le Suore Dorotee offrivano ogni anno alle alunne. Li predicavano i Padri Gesuiti.

La sua amica Maria Mazzoli, divenuta poi suora come lei, e come lei missionaria in Polonia, in una lunga composizione in versi dedicata molto più tardi a suor Laura, dice che quelle giornate di spiritualità destavano in loro «pensieri e affetti ardenti».⁷

W W W

C'erano periodi estivi in cui i Meozzi si trovavano in villeggiatura in una loro tenuta dove non esistevano chiese se non molto lontano. Nemmeno alla domenica la famiglia le poteva raggiungere.

Laura però non si arrendeva. Balzava sulla sua bella cavallina bianca e la spingeva a un brioso e veloce galoppo. Andava a cercare un altare in città, si saziava della luce di Dio; e tornava felice per il pranzo festivo.

Quando poi erano tutti a Roma, lei approfittava della speciale tenerezza che il babbo sempre le dimostrava per indurre anche lui a frequentare i sacramenti. «Papà, vuoi accompagnarmi in chiesa?», gli domandava in certi momenti cruciali della vita liturgica; e lui acconsentiva.

⁷ *Summarium* 429.

Il senso dell'apostolato si faceva sempre più forte in quella ragazzina briosa. Aveva incontrato Gesù e questa scoperta intima e personale le aveva dato tanta gioia: una gioia viva e concreta, che non poteva rimanere perimetrata, o soffocata come l'eventuale lampada evangelica assurdamente confinata sotto uno staio capovolto. Così ogni volta che poteva, lei annunciava agli altri che "il regno del Signore era lì", vicino e pieno di respiro e di sempre nuova speranza.

In questo suo fervore però Laura non era sola. C'erano le persone di famiglia, e c'era anche la già nominata Maria Mazzoli, amica preziosa che apparteneva, a sua volta, al patriziato romano e che sarebbe stata una delle pietre fondamentali della futura missione polacca. Non mi sembra male perciò dedicare qui due righe anche alla sua vicenda familiare.

Papà Mazzoli, Torquato di nome, si era sposato due volte. Dal primo matrimonio gli erano nati, con Maria, altri quattro figli, che però erano tutti morti piccolissimi. Poi era morta anche la moglie Paola, lasciandolo solo con la bambina. Torquato allora si formò un'altra famiglia, da cui venne a Maria una nuova simpaticissima sorellina.

Torquato era un uomo buono e un educatore di prima scelta. Maria non dimenticò mai né il suo affetto ristoratore né la fermezza con cui l'aiutava giorno per giorno a superare il proprio temperamento altero e bizzoso.

Qualche difficoltà invece ebbe con la seconda mamma. Perché? Non certo perché la nuova signora Mazzoli fosse una matri-gna come quella di Cenerentola. Anzi! Era una donna gentile, che le voleva sinceramente bene e si prendeva cura di lei. Le era però difficile capirla nel suo amore per gli atteggiamenti semplici e spontanei, privi di formalità più o meno aristocratiche. C'era perciò sempre qualche problema di etichetta; e questo a Maria pesava perché la toccava in profondità.

Fu per lei un dono del cielo scoprire, a diciassette anni, l'oratorio FMA di Via Marghera, frequentato sia da signorine sia da polane tutte schiettezza e impetuosità. Quando decise di farsi suora, incontrò una notevole resistenza da parte del papà, che non si opponeva alla sua vocazione religiosa, ma non vedeva adatta alla sua condizione sociale la scelta di un Istituto così privo di aloni

signorili... Perché non scegliere invece le suore Dorotee che avevano così lodevolmente contribuito alla sua educazione?

Nella vita di suor Maria c'era stato però un precedente degno di considerazione. Quando era ancora alle elementari, aveva incontrato don Bosco. Lo aveva incontrato proprio a "Palazzo Mazzoli", nella cui cappella il Santo aveva accettato di celebrare una Messa. Aveva ricevuto da lui una medaglia di Maria Ausiliatrice. Quella medaglia non la lasciò mai più, tanto che poi, nell'ora della morte, la consegnò a madre Laura.

Ecco dunque come si formò il duetto. Maria Mazzoli, tre anni più giovane, conobbe Laura da bambina. La chiamava Lola e giocava con lei in giardino. Con lei poi frequentò la scuola delle Suore Dorotee, con lei meditò sul significato della vita e scelse di donarsi al Signore Gesù. Condivise poi anche con lei la missione di trapiantare il carisma in Polonia.

Nel 1945 quella sorella, in un anniversario caro a madre Laura, scrisse la succitata composizione in versi, lunga e documentata, da cui si possono trarre numerose notizie:⁸ i giochi infantili, gli studi, e tantissimi momenti della loro vita religiosa.

Ricordi, Laura, quando noi giocavamo in giardino? Ricordi le nostre suore che ci «educarono ad una pronta obbedienza?». Ricordi madre Casazza che ci voleva molto bene e che aveva sempre le tasche piene di bigliettini? Ricordi le nostre preghiere «ai piedi dell'altare benedetto», quando ascoltavamo «la voce silenziosa» del Signore Gesù che ci indicava una via?

W W W

Ma non anticipiamo gli eventi. Per ora Laura è ancora con i suoi. Il suo apostolato è fatto soprattutto di gesti; lei sa che bisogna amare e servire.

Su questo punto si trova in piena consonanza con la mamma, che vuole educare i suoi figli così.

La signora Angela era sensibilissima ai bisogni della povera gente. Per lei la ricchezza in cui si era trovata, per puro caso, a na-

⁸ Lo scritto si trova in *Summarium* 428-432.

scere e a vivere, non era un punto di arrivo, ma piuttosto un inquietante punto di partenza: era una vera e propria chiamata a farsi “mano della Provvidenza”. Le figlie ne vennero ben presto contagiate... e incominciarono a guardarsi intorno. Avevano a disposizione tutto quello che loro occorreva per aiutare gli altri; nessuno opponeva loro un “no”.

I Meozzi andavano in villeggiatura anche in Toscana, nel territorio lucchese, vicino al mare, dove potevano usufruire della villa dei nonni. Lì era stato allestito un ambulatorio per le famiglie dei pescatori. Vi si dedicavano con tutto il loro amore e con crescente competenza anche Laura e Rita. I corsi universitari di medicina davano a Laura una particolare avvedutezza riguardo ai diversi casi clinici. Quando poi questi superavano le sue possibilità di diagnosi o di cura, lei chiedeva consiglio ai suoi stessi professori o ad altri specialisti di sua conoscenza.

Un giorno si presentò a quell’ambulatorio una donna in grave pericolo di cecità. Il medico aveva scosso la testa, impotente.

Laura e i suoi non volevano impegnarsi in una simile impresa, ma la donna, madre di tre figli, supplicava. E così incominciarono le cure e le preghiere. Laura non si diede pace; cercò tutte le vie, sperimentò tutte le possibilità; e la donna guarì.

Così, quasi di passaggio, possiamo ricordare qui un particolare che ci riferisce suor Jadwiga Dudziak:⁹ Laura, da bambina, aveva avuto a sua volta una grave malattia agli occhi. Gliene erano derivati un indebolimento della vista, e una grande sensibilità per ogni genere di ammalati.

La voce che insiste nel cuore

Così Laura trascorreva la sua adolescenza: approfondimenti culturali, dedizione ai sofferenti e ai bisognosi, lavori in casa, cavalcate liberatorie verso luoghi in cui era possibile immergere la mente e il cuore nella contemplazione delle bellezze naturali, scambio di esperienze e di cultura con le amiche migliori. E, come punto

⁹ Cf *ivi* 153.

di fusione vitale, la frequenza e la continua purificazione del suo rapporto con Dio. Il polo della sua devozione fu in quegli anni la nuova basilica del Sacro Cuore, sorta come un “faticoso miracolo” in quella parte della città che si avviava a diventare tutto un fermento di attività nazionali e mondiali. Questa basilica era stata inaugurata nel 1887, con la presenza sofferente e profetica dello stesso don Bosco.

Al “Sacro Cuore” Laura, e con lei molte altre giovani di elevata condizione, desiderose di approfondire la loro vita evangelica, incontrò un salesiano di notevole risonanza come direttore spirituale: don Federico Bedeschi. Tra le giovani che ricorsero a lui ce ne fu, qualche anno dopo, anche una di nostra stretta conoscenza, rispondente al nome di Teresa Valsé Pantellini.

Per la famiglia Meozzi, come analogamente per molte altre famiglie della “Roma-bene”, era una prassi inevitabile, quasi un dovere di reciprocità sociale, scambiarsi inviti e ricevimenti, con feste e balli. La signora Angela accettava, aderiva, avrebbe desiderato che le sue figlie partecipassero, ma non imponeva. Quelle che loro frequentavano erano feste oneste e pulite, ma non certo quaresimali. Laura non le sopportava, anche se, a volte, quando ad ospitare erano i Meozzi stessi, non poteva evitare di parteciparvi. In quei casi il fratello Giovanni accettava di ballare con lei, per evitarle le attenzioni di aspiranti-mariti, sospirosi, anche se corretti e gentili.

Appena poteva tuttavia Laura si ritirava. Andava in camera a pregare, immergendosi nella meditazione della Passione di Gesù. I suoi la rispettavano, anche se notavano nel suo comportamento una tensione eccessiva; si trattava però di fondamentalismo giovanile, e come tale, doveva essere rispettato. La tolleranza sarebbe venuta in seguito.

Suor Jadwiga Dudziak ricorda nella sua biografia di aver sentito, tanti anni dopo, asserire da Madre Laura che in casa sua, da ragazza, lei pregava molto più che poi, da religiosa, in Congregazione. Eppure, commenta suor Jadwiga, «tutti sapevano che la sua vita religiosa era una preghiera continua, un’incessante unione con Dio».¹⁰

¹⁰ *Ivi* 154.

In realtà lei, in Polonia, non pregava di meno; pregava in modo diverso, certamente molto più interiorizzato e vitale.

Una volta, durante una di quelle feste sociali del periodo giovanile, accadde un fatto un po' preoccupante. Laura tardava a ricomparire; tardava troppo, tanto da far pensare che le fosse accaduto qualcosa. E qualcosa era veramente accaduto: la trovarono svenuta vicino al suo inginocchiatoio.

W W W

Venne il giorno in cui tra Laura e il suo confessore corsero parole definitive: Laura non avrebbe condiviso la sua vita se non con il Signore Gesù. Si sentiva chiamata alla vita contemplativa.

Don Bedeschi le suggerì il Carmelo; l'avrebbe mandata addirittura in Spagna, ma non subito. Era troppo giovane; doveva attendere altri due anni.

Laura acconsentì; rimase con una lampada accesa nel cuore.

Intanto però erano giunte a Roma anche le FMA. Sette suore, con la loro magrissima valigetta e con un enorme entusiasmo apostolico in tutta l'ampiezza dell'anima, erano arrivate da Nizza Monferrato.¹¹ Era il 5 dicembre 1891; mancava esattamente un mese al compimento del diciannovesimo compleanno della damigella Laura Meozzi. L'Istituto FMA era giovane quasi quanto lei; di anni stava per compierne (ma gli mancavano ancora ben otto mesi) soltanto venti. 5 dicembre; 5 gennaio; 5 agosto. Non è un bel giochetto di date?

Le suore andarono ad abitare in Via Magenta, vicinissimo alla basilica del Sacro Cuore. Il loro compito non pareva uno dei più

¹¹ In una lettera di don Michele Rua al papa Leone XIII, in data 26 settembre 1891, si legge, tra l'altro: «Il sottoscritto, lietissimo di veder coronati i voti del suo Padre don Bosco, tiene pronto un drappello di suore di Maria Ausiliatrice per la Santa Città». Era una lettera di comunicazione, ma non si può non cogliervi anche il tono di commozione, e quasi di trionfo, con cui il Rettor Maggiore annuncia il primo ingresso dell'Istituto FMA in Roma, la "Santa Città" del Signore Gesù.

Quelle prime sorelle impiantate a Roma ebbero come direttrice suor Marina Coppa. La casa in cui presero dimora era della famiglia Mariani, a cui una di esse apparteneva.

entusiasmanti; dovevano prendersi cura di tutto il guardaroba dell'istituto salesiano: lavare, stirare, rammendare... Naturalmente anche per i ragazzi interni.

Le suore erano felici, ma non completamente: la loro casetta di Via Magenta non possedeva un cortile per le oratoriane. Quello era proprio un punto nero. Le oratoriane c'erano, ma dove metterle?...

Così, appena possibile, nel 1894, le suore si trasferirono lì vicino, in Via Marghera, dove c'era finalmente, pronta per loro, la "Villa Cantoni", più ampia e dotata di un provvidenzialissimo giardino.

L'edificio era stato acquistato a poco a poco, cominciando da un'offerta di diecimila lire consegnate *brevi manu* dalla contessa Emilia Torta nel primo momento in cui se n'era parlato. La somma totale risultò poi di lire centotrentaseimila.

L'annuncio del trasloco fu dato alle centottanta oratoriane il 25 novembre; e fu una festa a non finire.

Il nuovo oratorio ottenne subito nuovi successi. Lo frequentarono, oltre alle solite ragazzette, anche le "signorine" dei dintorni. Fra queste Maria Mazzoli, che abitava proprio lì, a due passi.

Intanto don Bedeschi meditava tra sé e sé: forse la giovane Laura sarebbe stata proprio bene tra le Figlie di Maria Ausiliatrice. Gliene parlò e lei, che già aveva avvicinato le suore di Via Marghera, si trovò in piena sintonia. Diventò subito aiuto-assistente e catechista.

Le due giovani, Laura e Maria, si confidarono con una comune amica, la novizia Lucia Arcidiacono, che fu poi una grande educatrice, specialmente nel suo pregevole laboratorio di ricamo, da cui uscivano bellissimi paramenti sacri. Lei le mise a contatto con la direttrice del momento, quella che fu in un certo modo la fondatrice dell'opera di Via Marghera. Si chiamava Luigina Cucchietti, e fu in seguito ispettrice sia a Roma, sia, poi, a Livorno.

Nel gruppo c'era anche un'altra giovane, appena laureata, quella che Maria Mazzoli nella sua poesia ricorda come «la cara Emma Tonini». Anche lei diede buoni consigli a Laura; e fu la prima a partire, nel 1895, per il noviziato di Nizza Monferrato. Partì senza il permesso della mamma e dovette subire una vera e

propria persecuzione, tanto da ammalarsi e morire dopo soli quattro anni di vita religiosa.

La decisione maturò rapidamente: Laura Meozzi sarebbe entrata nel nuovo Istituto nato a Mornese da due decenni appena, così ancora frizzante di giovinezza ma anche già abbastanza maturo da poter varcare gli oceani e i continenti per portare in nuove terre un carisma educativo tutto fondato sul trinomio “ragione - religione - amorevolezza”, tutto lanciato verso le braccia amorose di Maria Ausiliatrice, tutto percorso dalla disponibilità a dare ogni essere e ogni avere, fino all’«ultimo respiro» per la salvezza dei giovani.¹²

Il cuore era pieno di desiderio, ma c’era una trave enorme che sbarrava la strada. Come far comprendere quelle profonde aspirazioni anche ai genitori? Laura presentiva la tempesta. Si confidò allora con la sorella Rita, quasi invitandola a raddoppiarsi, a farsi talmente “figlia” di papà e mamma da colmare quasi il vuoto che lei avrebbe lasciato. Sapeva che i vuoti non si possono colmare; e sapeva anche che in quel caso non si trattava di un “vuoto”, ma di una nuova e diversa pienezza di comunione.

Sì, ma come far comprendere tutto questo ai genitori?

Ed ecco la sorpresa. Rita disse: «Se ti fai suora, io vengo con te». Decisione massiccia, ferrea, definitiva. Aspettare ancora un po’ per non infierire troppo sui genitori? No. Rita fu irremovibile.

Così tutt’e due le sorelle non trovarono di meglio che inginocchiarsi dinanzi all’altare per chiedere forza, coraggio, speranza, amore. Sapevano che ci sarebbe stata una sofferenza intensissima, specialmente nel cuore di papà.

Fu un momento di Getsemani. Tutti in casa si sentirono come se qualcosa di vitale fosse improvvisamente crollato.

La mamma poi, a poco a poco, si riebbe, accettò quella svolta impensata nella strada della vita e fu lei stessa ad accompagnare le figlie a Nizza Monferrato; il babbo invece ammutolì. Si chiuse nel suo dolore; e per un lunghissimo tempo non rivolse e non scrisse più a Laura e a Rita nemmeno una parola.

¹² Parole pronunciate da don Bosco nel 1887: “Ho promesso a Dio che fin l’ultimo mio respiro sarebbe stato per i miei poveri giovani” (MB XVIII 268).

Quando le due sorelle lasciarono la loro casa egli non le abbracciò. Soltanto cinque anni dopo poté avvenire la riconciliazione. E fu per una specie di “santa astuzia” adottata dalla superiora generale madre Caterina Daghero. Dovendo inviare in Toscana per una particolare missione, come sua rappresentante, la vicaria generale madre Enrichetta Sorbone, la fece accompagnare dalla neo-professa suor Laura Meozzi, dandole così l’occasione d’incontrarsi col padre. Non si sa bene se l’incontro sia avvenuto a Livorno o a Firenze,¹³ ma questo è di secondaria importanza. Il fatto è che l’incontro ci fu. Papà Alessandro si strinse al cuore la figlia, esprimendo finalmente quel sì a Dio che a poco a poco era andato maturando nel suo cuore.

E fu festa per tutti.

Un viaggio verso il mistero

Si trovavano in villeggiatura nella loro bella Toscana. Nizza Monferrato non era poi sidericamente lontana se si vogliono considerare i chilometri, ma per i cuori lacerati di tutti i Meozzi si trattava di una distanza assolutamente incommensurabile. Era il 31 luglio 1895. Laura e Rita, accompagnate dalla mamma, arrivarono alla Casa Generalizia delle FMA.¹⁴

La signora Angela non ripartì; rimase a Nizza un bel mese rotondo. Sperava che le sue figlie prima o poi rifacessero le loro valigie e riprendessero la via del ritorno. Forse davanti alle strettezze alimentari, davanti alla disciplina degli orari, davanti a quel modo inqualificabile di vestire si sarebbero ricredute. Forse gli agi, i colori, le belle stoffe di raso, le cavalcate e, perché no? almeno per Rita, anche le vivaci musicchette ballabili, avrebbero fatto sentire il loro richiamo... Me le due giovani non ascoltarono il canto delle sirene; avevano scelto, e rimanevano fedeli.

¹³ L'*Informatio*, pag. 67 dice “Livorno”; Jadwiga Dudziak (*Summarium* 155) dice “Firenze”.

¹⁴ L'Istituto delle FMA ebbe la sua sede centrale a Mornese dal 1872 al 1879, in seguito la trasferì prima a Nizza Monferrato, poi, nel 1929, a Torino, e infine, nel 1969, a Roma.

Accadde qualche volta che Rita ricadesse per un momento nell'etichetta nobiliare, che imponeva un cambio d'abito prima del pranzo; così al suono del segnale orario correva istintivamente a sostituire la veste nera del mattino con un'altra veste altrettanto povera e nera. Questo però strappava soltanto, anche a lei, una piccola risata d'allegria.

In realtà le due ragazze erano felici, di una felicità intima e profonda che poteva convivere anche con le ferite del cuore, una felicità che illuminava tutte le pene e le faceva risplendere di preghiera.

In quegli anni le postulanti erano affidate a suor Marina Coppa,¹⁵ allora ventiseienne.

Suor Marina, o meglio "Madre Marina" come tutti l'hanno sempre conosciuta nell'Istituto, era già stata, nel giro di tre anni, tre volte direttrice. La prima volta, ancora neoprofessa, nella piccola casa di Incisa Belbo, poi, dopo aver anticipato i Voti Perpetui, a Roma e a Bordighera (ed era stata scelta proprio per dare inizio a due nuove comunità). Infine, nel 1894, con tre anni di professione, ricevette il delicatissimo mandato di dedicarsi alla formazione delle future FMA.

A Nizza, nel suo rapporto con le postulanti, madre Marina fu giudicata come «la maestra ideale», capace di parlare con tutta se stessa e di «trascinare con il suo amore».¹⁶

Certamente anche mamma Angela dovette esserne conquistata; infatti rimase per sempre amicissima delle suore e per anni fu per lei una gioia frequentarle anche per periodi abbastanza lunghi.

Suor Maria Mazzoli ricorda una consistente epidemia influenzale che ad un certo punto si abbatte sulla comunità. Suor Marina

¹⁵ Monticello d'Alba (Cn) 1869 - Nizza Monferrato 1928. Fu una grande FMA. A lei si devono impostazioni e prospettive educative, applicabili specialmente agli ambienti scolastici. A partire dal 1901 fu per ventisette anni consigliera generale preposta agli studi. Sono molto importanti le sue lettere circolari. Vedere la seguente biografia: LINA DALCERRI, *Madre Marina Coppa*, Torino, Istituto FMA 1956.

¹⁶ *Informatio* 69.

Coppa si fa angelo onnipresente presso le sue postulanti. È lì, vicino ad ogni ammalata, con tutta la sua delicatezza e il suo amore incoraggiante, che vale più delle sapienti medicine somministrate dai medici e dalle infermiere.

Nessuna commiserazione però, perché quelle giovani devono imparare ad affrontare con forza tutte le avversità. Non hanno forse scelto di seguire il Salvatore?

Su questo Laura era più che d'accordo. Voleva soltanto «guadagnare Cristo»; tutto il resto era, e doveva essere sempre più, unicamente «spazzatura» (cf *Fil* 3,8).

Un momento allora di grande afflato interiore ed anche spettacolare era quello della vestizione. Le postulanti sfilavano in abito da spose, tutte bianche e velate, magari anche di tulle, per riapparire poco dopo tutte nere. Era un momento di grande commozione; anche perché al colore cupo delle lunghe tonache facevano contrasto i bei volti giovanili su cui appariva la gioia del cuore.

Non sappiamo se era presente la signora Angela quel giorno, 26 aprile 1896. Potrebbe anche darsi.

Quella volta le “neonovizie” erano cinquanta. La celebrazione avvenne in *casamadre*; poi nel pomeriggio tutte quelle giovani si trasferirono in noviziato, nella casa chiamata “La Bruna”, che si trova un po’ più in alto sulla collina. Le accompagnava la vicaria generale madre Angiolina Buzzetti, e le seguivano, in gioiosa processione, tutte le suore, le postulanti e le educande. Lassù arrivarono pure il Direttore Generale don Clemente Bretto e diversi sacerdoti, salesiani e non.

Tutto questo ce lo racconta la Cronaca della casa di noviziato.¹⁷

La maestra a cui le giovani furono affidate si chiamava suor Ottavia Bussolino: una grande donna, una grande educatrice, una grande missionaria.

Era monferrina, di San Damiano d’Asti. Aveva trascorso alcuni mesi accanto a madre Mazzarello, dal giorno della sua Professione, avvenuta nell’agosto 1880, al febbraio 1881, quando, non

¹⁷ Anno 1896, 26 aprile, in AGFMA.

ancora diciassettenne, era partita per l'Argentina con la terza spedizione missionaria.¹⁸

Ritornò poi in Italia, per il terzo Capitolo Generale, dopo essere già stata ispettrice per otto anni in Argentina; e fu trattenuta a Nizza come responsabile della formazione in un primo tempo di una novantina di postulanti e poi di circa duecento novizie.

Nel 1902 una nuova obbedienza le fece poi riprendere le vie del mare. Ci voleva una guida sicura per una nuova spedizione missionaria che avrebbe dovuto raggiungere il Messico, dove le suore si trovavano dal 1894 e dove già si stava preparando la rivoluzione. In quel Paese suor Ottavia fu una prima e poi una seconda volta ispettrice; nell'intervallo lo fu anche in Colombia; e dopo, in Perú.

Visse anche per un certo periodo in Bolivia e trascorse i suoi ultimi anni in Argentina, dove morì nel 1939.

In quel 1896, a Nizza, suor Ottavia seguiva con grande responsabilità quella schiera di giovani donne che avevano fatto la scelta rivoluzionaria di voler consegnare tutte le loro potenzialità – fisiche, morali, affettive, intellettuali e religiose – e tutti i loro futuri anni di vita nelle mani invisibili del mistero del Signore Gesù.

Non era poco doversi occupare di loro; lo si poteva fare soltanto se si era completamente vuote di sé e affidate allo stesso invisibile mistero. Lei cercava di additare le strade della generosità completa, agendo tuttavia con pazienza e comprensione umana.

Di questo periodo di noviziato riguardo a suor Laura Meozzi sono rimasti solo alcuni piccoli episodi.

– Eccola lì, davanti all'ufficio della maestra. Attende il suo turno per entrare e intanto legge tranquillamente. La maestra, forse per metterla alla prova, non la chiama. Poi le domanda: «Che cosa hai pensato per il ritardo?». «Niente. Era il mio giorno di colloquio; ho aspettato in pace». Questo fatto deve aver colpito, perché sono almeno in tre a raccontarlo.

¹⁸ Vivente la Confondatrice, le spedizioni missionarie furono tre. La prima partì il 14 novembre 1877, la seconda, il 1° gennaio 1879; la terza, il 3 febbraio 1881. Tutte per il Sudamerica.

– Questa volta è sera. Le novizie, poiché sono molte, se ne stanno schierate per la *buonanotte*. Una di esse non riesce a trattenerne la propria esuberanza e cerca di attaccare bottone con la sua vicina. Suor Laura si sporge un poco per indurla a tacere; e la maestra: «Meozzi, perché disturbi?». E Laura ringrazia dell'osservazione...

In realtà la maestra ha capito benissimo, e poco dopo onestamente lo dirà: «Non potevo richiamare l'altra, perché avrebbe reagito male...».

Possiamo giudicare come vogliamo questi comportamenti della maestra. Resta tuttavia vero che le compagne consideravano suor Laura come una persona «molto educata, umile, prudente, sottomessa, caritatevole al massimo». «Si distingueva nell'umiltà, nella pazienza, nella devozione». «Era indicata come una novizia esemplare».¹⁹

– Un giorno in noviziato viene proposta una crociata di preghiera. La superiora generale madre Caterina Daghero ha bisogno di ginocchia piegate e di cuori invocanti, perché le occorre una grazia importante per la vita dell'Istituto. È probabile che la data prescelta sia un giorno festivo, perché le novizie risultano libere dai loro soliti impegni: possono farsi oranti come e quanto vogliono. Laura va in chiesa, s'inginocchia davanti al Signore Gesù presente nell'Eucaristia, e non si accorge più di nulla. Non sappiamo quanto sia capitato; fatto sta che a un certo punto è la stessa madre Daghero a ricercarla e a richiamarla dolcemente, forse per mandarla a cenare... Sono passate otto ore filate; e Laura è sempre là. Non vi pare che in questa sua "distrazione" ci sia qualcosa che ci ricorda Domenico Savio?

L'intensa vita di Nizza Monferrato

Suor Maria Mazzoli aveva dovuto prolungare il suo noviziato a causa di fortissime opposizioni familiari; così anche la data della sua Professione religiosa presentò uno scarto rispetto a quella delle sorelle Meozzi.

¹⁹ Testimonianze che si trovano nel *Summarium* 74. 446.

Laura e Rita Meozzi: 17 aprile 1898; Maria Mazzoli: 22 agosto dello stesso anno.

È però lei a dirci: «Madre Ottavia esaminò la nostra vocazione; la trovò forte e sincera».²⁰

Sembrano paroline, ma sono un poema. Meditiamole un attimo: “vocazione”, “forte”, “sincera”. C’è tutta una garanzia di futuro; c’è tutta la sostanza di una persona attenta alla voce di Dio, di una persona che non cede nemmeno dinanzi alla morte, di una persona trasparente, che respira e fa respirare la semplicità della purezza di cuore.

Nella cappella del noviziato²¹ le suore, coronate di rose bianche, offrono dunque se stesse al Signore Gesù. Lo scelgono come loro unico centro di vita, come bene che supera ogni altra esigenza, come “eterna eredità” di speranza per il Regno di Dio.

Il Rituale della Professione Religiosa, nel momento della consegna del Crocifisso, attualmente dice:

*«Ricevi la croce di Cristo.
Vivi con lo sguardo fisso a Lui crocifisso per amore,
per configurarti sempre più profondamente
al suo mistero pasquale».*

In quegli anni lungamente ormai passati il testo era meno sintetico e usava termini un po’ retorici, oggi desueti, come “*stendardo di nostra redenzione*”, ma richiamava con ugual forza la risposta sempre più autentica e piena che si voleva dare alla donazione totale di Cristo nel punto culmine della sua obbedienza al Padre per la nostra salvezza. «È vero che dovrete portare con lui la croce, ma vi sarà di grande conforto il pensiero dell’apostolo san Paolo che dice: “Chi patirà con Cristo sulla terra, godrà poi con lui in Cielo”».²²

Ci è stato tramandato un breve scritto di suor Laura, non si sa

²⁰ Ivi 430.

²¹ Il noviziato FMA di Nizza Monferrato era stato aperto il 2 gennaio 1895, con la benedizione dei locali da parte del Beato don Michele Rua, ed era stato dedicato a San Giuseppe.

²² *Rituale della Professione religiosa (AGFMA).*

di quando; è un testo che indica tutto un orientamento di vita, tutta una scelta di fondamenti e di valori assoluti.

È intitolato, molto significativamente: «Pensiero/guida della mia anima». Esso dice:

«Crocifissione dell'anima e del corpo con Gesù, in consumazione continua. Salire, salire sempre per una strada di croci, senza arrestarsi e con il sorriso sul labbro. Gustare lentamente la croce nell'abbandono, nel disprezzo, nell'oscurità. Sacrificare gli anni goccia a goccia. Lasciarsi crocifiggere da Dio e dagli uomini, in dolcezza e umiltà, in silenzio, in gratitudine. Condurre una vita nascosta in Dio; soffrire in tutto e per tutto ciò che può far soffrire di più. Amare il dolore, desiderarlo, compiacersene, trasformarsi in Gesù per amore e per dolore».

Il *Summarium* osserva che queste parole, autografe di suor Laura, furono trovate, dopo la sua morte, scritte su una pergamena «che lei dovette tenere sempre alla mano», perché era «molto consumata».

Non sappiamo quando siano state scritte. A volte sono le stesse novizie a proclamare o a cantare cose grandi, eroiche e sublimi. Fanno anche sorridere quando danno voce a simili pensieri profetici, perché si sente che, pur nella sincerità del cuore, esse non hanno ancora l'esperienza di se stesse.

Suor Laura era una di quelle novizie? Se sì, il suo non è stato un sogno giovanile.

Se invece queste parole sono state scritte in seguito, sotto la morsa di una realtà già tutta segnata da «una strada di croci», non c'è che da chinare il capo dinanzi alla presenza santificante dello Spirito. In questo caso però il seme c'era già, anche nei giorni vibranti della giovinezza vocazionale.

W W W

Il viaggio di ritorno dal noviziato è molto breve. Dopo la Professione infatti suor Laura viene posta nuovamente in *casamadre*. E qui, la sua prima "obbedienza" è questa: chinarsi sui libri per conseguire diplomi di studio ufficialmente riconosciuti.

Subito, nell'autunno 1898, suor Laura sostiene presso la "Regia Scuola Normale Femminile di Alessandria" gli esami di "abilitazione all'insegnamento elementare".

*Esame generale: 97 su 150 – Attitudine didattica: 10 su 10 –
Lezione pratica: 9 su 10.*²³

A questo si aggiungono poi velocemente altri titoli di studio:
– “Attestato di diligenza e profitto”, rilasciato dall’“Istituto Femminile Superiore *Maria Bobba*”, di Torino, per un “Corso di Lavoro Manuale” frequentato nel 1899. *Media complessiva nell’esame teorico/pratico: 19 su 20.*

– “Diploma di Maestra Normale di Ginnastica”, conseguito ancora a Torino nel 1901. *“Ha sostenuto felicemente gli esami in ogni materia”.*

– “Diploma di Abilitazione all’insegnamento di Educazione Fisica nelle Scuole del Regno”. La data è “28 ottobre 1912”. C’erano stati evidentemente altri interventi legislativi, che avevano reso necessario rendere più forte e più ampia la preparazione degli insegnanti della materia in questione.

Per finire, possiamo citare ancora un documento, rilasciato nel 1915, in carta bollata, manoscritto, firmato dal professor Salvatore Pennino, dell’Università di Catania e vidimato dal “Direttore dell’Ufficio Sanitario, dottor Salvatore Tiralongo”. Esso dice:

«Certifico che suor Meozzi Laura ha seguito un corso completo di infermeria nella casa di salute da me diretta, assistendo alle varie operazioni ed interessandosi delle medicazioni e fasciature. Si è dimostrata sempre convenientemente intelligente nell’apprendere le varie cognizioni e abbastanza pratica e premurosa nell’eseguire le incombenze affidatele. Posso con coscienza quindi affermare che la detta suor Meozzi Laura è ottima infermiera sia per l’assistenza di ammalati di medicina che di chirurgia. Rilascio il presente certificato perché possa valerle ove convenga».

Mentre studiava, suor Laura era però anche educatrice.

La Scuola Normale FMA di Nizza Monferrato era già fiorente. Dal 1897 era stata riconosciuta «dal Governo del Re come sede legale per gli esami di licenza, mediante una commissione mista,

²³ *Summarium* 338.

composta cioè da insegnanti governativi e da insegnanti della scuola stessa». Poco più tardi poi, nel 1900, fu «pareggiata» e infine, nel 1925, venne «parificata».²⁴

In quella scuola, già tanto importante per la popolazione locale, suor Laura insegnò ginnastica dal 1899 al 1901. Sì: ginnastica; e sì: in quegli anni.

Nella comunità suor Laura era considerata una persona sempre pronta a qualunque atto di donazione, senza però né chiasso né esibizionismi. Faceva tutto come se nulla fosse, nel modo più spontaneo e naturale, con tatto e discrezione.

Vengono ricordati in particolare due fatti; uno lo racconta, *de visu*, suor Maria Mazzoli e l'altro lo riferisce, per sentito dire suor Jadwiga Dudziak.

Una sera, alla *buonanotte*, la direttrice disse che occorreva una nuova "commissioniera". «Nessuna suora si offrì – dice suor Mazzoli – perché l'impegno non era facile; anzi era addirittura un po' umiliante, dato che la commissioniera, per uscire da sola, doveva deporre l'abito religioso...».

A quel punto suor Laura alzò la mano e con un cenno indusse la sua compagna a fare altrettanto. La direttrice sapeva di non poter accettare quell'offerta perché le due suore avevano altri compiti da svolgere. Tuttavia, né sorrise, né lodò la loro generosità, «anzi le umiliò dicendo che desideravano vestirsi da signorine».

Fu per tutte un momento importante. La maestra aveva puntato giusto: suor Laura non disse una parola di scusa; sul suo volto c'era una sincera accettazione del rimprovero pubblicamente ricevuto.²⁵

L'altro fatto, molto più esteso, riguarda una grave malattia che suor Laura subì in quei suoi anni giovanili. Si mise a letto appena

²⁴ Cf www.scuolanizza.it/la_nostra_storia.html.

La scuola di Nizza «sorse con l'esplicito scopo di promuovere l'istruzione femminile e di promuoverla su basi eminentemente cristiane e cattoliche, ispirandosi alle scelte umanistiche ed educative del Fondatore don Bosco, in particolare con l'intento di formare le maestre»; cf Piera CAVAGLIA, *Educazione e cultura per la donna*, Roma, LAS, 1990, 111.

²⁵ Cf *Summarium* 156.

appena, dichiarandosi ben presto guarita. Quella però non era una semplice influenza; era qualcosa di più serio, come ci si accorse in seguito. Le rimase infatti un'asma cardiaca che la tormentò poi sempre, anche negli anni dei suoi impegni successivi.

Il denominatore su cui viene ricordato questo fatto non è la mancanza di cure da parte dell'infermiera di turno, ma piuttosto la totale assenza di esigenze personali che portava suor Laura a non badare a se stessa, presa com'era dal suo costante ardore apostolico.

Pellegrinaggi apostolici in terra italiana

Arriva rapidamente l'autunno 1901, che segna per suor Laura un nuovo lancio apostolico, con relativo distacco. Deve lasciare Nizza e deve separarsi dalla sorella Rita per andare nella casa di Bordighera.

Rita invece rimane ancora in *casamadre*; se ne andrà l'anno dopo, quando la invieranno come insegnante a Novara, al Collegio Immacolata. Più tardi anche lei sarà trasferita a Bordighera, ma allora suor Laura non sarà più là.

Di suor Rita diciamo subito qui una parola, perché poi non la troveremo più nella vita della sorella, se non nell'affetto e nella preghiera.

Suor Rita non lasciò mai l'Italia. Svolse la sua missione educativa, oltre che a Novara, anche a Casale, a Roma Via Dalmazia, e in due diversi tempi, proprio a Bordighera, dove morì nel 1955.

Le due sorelle avevano caratteri e personalità diversissime, ma si sentivano nello stesso modo felici della loro vocazione a FMA.

Suor Rita aveva una genialità che la portava a spaziare fra diverse espressioni artistiche. Alle tre/tre e mezza del mattino lei si alzava pian piano e si ritirava nel suo studiolo a dipingere.

Diceva scherzosamente di essere "la donna dei duecento diplomi". Si trattava sicuramente di un numero simbolico, ma in realtà suor Rita frequentava volentieri corsi e convegni per migliorare le sue prestazioni didattiche. Fu abilitata all'insegnamento della matematica e impartiva lezioni private di pittura. Le alunne

le volevano bene, anche se la sentivano esigente. Capivano che lei s'interessava sinceramente del loro progresso sia nello studio sia nella maturazione psicologica e spirituale.

Suor Rita raggiunse la venerabile età di novant'anni. Gli ultimi furono oscurati da una dolorosa decadenza mentale. E la sua morte fu preceduta da una lunghissima agonia.²⁶

W W W

Un'altra nota storica riguarda a questo punto la comunità FMA di Bordighera. Apriamo il secondo volume della *Cronistoria*, e leggiamo a pagina 167:

*«Febbraio 1876. Tutta la casa è in faccende per una nuova espansione dell'Istituto [...] Si tratta di spingersi quasi al confine tra l'Italia e la Francia, al Torrione di Bordighera, piccola città della costa ligure occidentale a cinque chilometri da Ventimiglia. Visto da Mornese, il luogo equivale pressoché alla fine del mondo... Il clima è assai mite; vi abbondano grosse palme che danno all'insieme l'aspetto di un paese orientale. Anche nel cuore dell'inverno vi crescono a profusione fiori dalle tinte smaglianti. Gli inglesi lo fanno loro dimora preferita; ma con gli inglesi vi ha preso stanza il protestantesimo».*²⁷

È da osservare il candore con cui tutto questo viene raccontato. Le giovani mornesine, divenute da pochi anni FMA rimangono prese da quella specie di giardino incantato, quasi un paradiso terrestre. La loro gioia però è incrinata dalla presenza di un inevitabile serpente attorcigliato nell'erba con gli smaglianti colori delle sue spire devastatrici. Questo serpente, in quegli anni in cui il dialogo ecumenico era ancora lontano dalla comune prassi pastorale, era la presenza dei pericolosissimi valdesi.

«Monsignor Giovanni Battista Biale, vescovo di Ventimiglia – leggiamo ancora nella Cronistoria –, sofferente per il danno di troppe anime, si era ripetutamente rivolto a don Bosco per ar-

²⁶ Per questa figura cf SECCO Michelina, *Facciamo memoria - Cenni biografici delle FMA defunte nel 1955*, Roma, Istituto FMA, 1999, 287.

²⁷ CAPELLI Giselda, *Cronistoria II*, Roma, Istituto FMA, 1976, 171.

ginare questa dilagante ondata di eresia; e finalmente ha ottenuto sia i Salesiani, sia le Figlie di Maria Ausiliatrice».

Poiché la missione riservata alle partenti sarà difficilissima, la comunità di Mornese nei giorni 6,7,8 febbraio si riunisce in preghiera celebrando le Quarantore; poi il giorno 9 avviene il distacco. Partono suor Orsola Camisassa, suor Rosalia Pestarino e la novizia Agostina Calcagno. Madre Mazzarello le accompagna fino a Gavi, calpestando con loro la neve ghiacciata; vorrebbe andare anche oltre, ma non può, perché a Mornese c'è una suora gravemente ammalata. E poi... quando ritorna, la trova già composta nella pace della morte.

W W W

Tutto questo nel 1876. Nel 1901 invece a Bordighera arriva suor Laura Meozzi. Sono passati venticinque anni dalla fondazione. La comunità delle suore gestisce, oltre ad un fiorente oratorio, anche un convitto per studenti e i diversi tipi di scuola primaria e secondaria inferiore.

Si sta dando inizio anche ai corsi superiori per la preparazione delle maestre elementari, ed è per questo che si rende necessario un particolare movimento di personale insegnante.

La cronaca della comunità annota l'arrivo di suor Laura in data 18 settembre e rende noto che il suo compito sarà quello di insegnare storia, geografia e scienze nelle tre classi della "scuola complementare". Le affidano inoltre la terza elementare e l'assistenza delle educande adolescenti.

Come poteva reggere una simile mole di lavoro, che la costringeva a balzare come una palla da un ambiente all'altro, dall'uno all'altro tipo di occupazione?

Eppure lei non perdeva mai l'incontro con Dio, anzi vi si ritemprava per sempre nuove corse apostoliche.

Un'altra casa era stata aperta in Liguria, nel 1893, quasi al lato opposto della Riviera di Ponente, a Varazze, in provincia di Savona.

L'Istituto "Santa Caterina" era sorto come orfanotrofio. Lo avevano voluto alcune signore benestanti che si erano impegnate a so-

stenerne le spese. Dopo un anno però si vide che, grazie a Dio, le orfanelle non erano così numerose da poter giustificare quell'istituzione che si presentava economicamente impegnativa, così essa venne aperta anche a ragazzine studenti capaci di pagare una sia pur modesta retta come educande normali.

Così la trovò suor Laura Meozzi, quando vi fu inviata dopo un solo anno trascorso a Bordighera. A Varazze rimase invece nove anni, e questa fu la sua più lunga sosta ligure.

Vi svolse diversi compiti educativi, come insegnante e assistente, e dedicò anche un servizio diretto alla comunità quando, nel 1908, fu nominata vicaria.

Suor Pierina Sutto, vicaria prima di lei, la ricorda come una specie di angelo "delle gentilezze", discreta e silenziosa, ma sempre presente alle necessità altrui. Quando la vedeva in difficoltà, le passava vicino e sussurrava: «Le invio una novena». Ma, se poteva, non si fermava lì.

Nell'estate la casa di Varazze si apriva anche al soggiorno balneare di alcuni gruppi giovanili. Uno fu, una volta, quello gestito dall'*Opera Nazionale di Patronato e Mutuo Soccorso per Giovani Operai*; le accompagnava la fondatrice, Cesarina Artesana,²⁸ una grande donna, tutta dedita alla promozione sociale delle giovani lavoratrici, sostenuta con illuminato consiglio anche da don Michele Rua.²⁹

²⁸ In un periodo di forte industrializzazione, tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, in cui la situazione della donna lavoratrice era particolarmente difficile e dolorosa, e in cui stavano perciò sorgendo diverse forme di rivendicazioni sociali, Cesarina Artesana riuscì ad aprire, prima, nel 1901, a Torino, poi in diverse altre parti d'Italia, una cinquantina di sedi della sua "Società", a cui appartennero centinaia di migliaia di lavoratrici. Nel 1902 incominciò ad uscire anche il periodico "*La Lavoratrice*". Oltre ad impegnarsi per una pacifica composizione delle vertenze sindacali, la Società si occupò, sempre a favore della donna lavoratrice, anche dei problemi igienici, sanitari, culturali e formativi in genere, offrendo colonie alpine e marine, ricreatori, scuole festive e serali, teatri, gite, biblioteche, case-famiglia, consultori legali, cure mediche ed ostetriche, e altro ancora.

²⁹ Don Michele Rua (1837-1910) fu il primo successore di don Bosco alla guida della Società Salesiana. È stato beatificato dal papa Paolo VI il 29 ottobre 1972.

Quelle che arrivarono a Varazze erano una ventina. Si trattava di una ventina di bagnanti abbastanza speciali, tanto che le suore ne rimasero un pochino sconcertate. Vennero affidate all'assistenza avveduta e discreta di suor Laura; e tutto andò bene, con grande soddisfazione delle giovani, che sentivano di aver incontrato un'amica.

C'era anche, in quelle estati splendenti della Riviera di Ponente, un'ospite da coronare tutta di gioiosa riconoscenza: ed era mamma Angela. Lei andava a Varazze: per condividere un po' la vita delle sue figlie Laura e Rita, specialmente dopo che il signor Alessandro era partito per il cielo.

Perché anche Rita? Sì, anche Rita; perché lei era di casa in quegli anni proprio a Bordighera. E volete pensare che le sue superiori non le concedessero di fare un salto a Varazze, per godersi un po' la mamma e la sorella?

W W W

L'anno 1907 portò a Varazze un'ondata di buio. Non il buio dei nuvoloni neri che salgono dal mare con una gran voglia di sciogliersi in pioggia dirompente, ma un buio molto più denso e penetrante: quel buio angoscioso che irrompe improvviso nell'animo delle persone seminandovi disorientamento ed orrore. A Varazze c'era una congrega di stampo massonico che avrebbe fatto di tutto per danneggiare la Chiesa. Era il serpente che strisciava nell'ombra, pronto a cogliere il momento adatto per saettare la bifida lingua velenosa.

Il calendario segnava la data del 29 luglio. Al Collegio Civico gestito dai Salesiani di don Bosco l'anno scolastico era ormai terminato in pace; c'era stata una bella festa di premiazione, a cui avevano partecipato non solo i parenti degli alunni, ma anche diverse altre persone del luogo. In casa erano rimasti circa venti ragazzi in attesa di essere prelevati dai loro genitori per iniziare le vacanze estive.

Alle otto del mattino, mentre tutti si trovavano in cappella, irrupero improvvisamente una diecina di carabinieri. «Basta con

le preghiere; uscite subito!». I ragazzi furono messi da una parte, i religiosi dall'altra, tutti rigorosamente sorvegliati. Poi, a gruppi, furono condotti in questura per essere interrogati.

Ma perché poi?

Lo possiamo ascoltare dalle labbra stesse di don Carlo Vigiotti, il direttore della comunità:

«Fui chiamato per primo e introdotto alla presenza del cavalier Zaglia, provveditore agli studi. Mi squadrava da capo a piedi e, dopo un poco, mi disse che con lui mi potevo aprire come a un padre. Lo ringraziai e domandai quali fossero le accuse contro di noi».

«Ma le messe nere! Le messe nere!».

Le "messe nere"! Ci fu una scellerata campagna di stampa, mossa da un certo Ettore Ferrari, pezzo grosso della peggior massoneria locale. A queste *messe nere* avrebbero partecipato, oltre ai Salesiani, principali responsabili, anche le Figlie di Maria Ausiliatrice, le Suore della Misericordia, le Suore Immacolatine, i Cappuccini, e diversi altri sacerdoti della città!

Durante questi riti che, secondo l'accusa, erano stati celebrati per mesi, da novembre a luglio, si consumavano «nefandezze incredibili», sia di carattere sessuale che di carattere politico, come la distruzione di ritratti del re Vittorio Emanuele e di Giuseppe Garibaldi!

E chi aveva firmato quell'aberrante accusa? Era stato un giovane quindicenne, di nome Carlo Marlario, «detto Alessandro Besson» dal cognome della madre.

Era un ragazzo gravemente tarato. Cinque anni dopo, quando egli fu condannato, la Corte d'Appello di Genova lo descrisse nella sua sentenza, senza complimenti, e con un linguaggio di stampo lombrosiano, così:

«... un degenerato con idee paranoide e contenuto erotico, con stimate di arresto, di deficienza ed asimmetria nella sfera somatica e nella sfera mentale... quindi completamente irresponsabile; ed anche un soggetto pericoloso alla società più che un delinquente, che richiede cure speciali ed un opportuno isolamento dal civile consorzio», figlio illegittimo di Vincenzina Besson, «del pari ritenuta dai suddetti tecnici [professori Morselli, Buccelli e De Paoli] come una fatua con qualche nota

*isteroide; suggestionabile, fanatica, erotica, e quindi parzialmente impuntabile...».*³⁰

Questo “Alessandro Besson” era stato per alcuni mesi alunno dei salesiani e perciò conosceva nomi di superiori e compagni. Egli compose un “Memoriale/Diario” che fu qualificato decisamente «osceno».³¹

Ma lo compose, oppure lo trascrisse da un testo preparato da chi aveva ordito la congiura? Fu ritenuta valida la seconda alternativa, anche perché se ne trovarono in giro altre copie, inoltrate in modo clandestino alle autorità interessate.

Questo ragazzo, con sua madre,³² fu presente agli interrogatori a cui vennero sottoposti religiosi ed alunni. Il ragazzo, dice il biografo di don Rua, Angelo Amadei, «interloquiva, [mentre la madre] colmava di moine gli interrogati cercando di far dire “sì” quando essi volevano dire “no”. Gli interroganti invece davano schiaffi». Due salesiani furono arrestati.

E subito l’onda nera si riversò travolgente sui giornali. Per capire quanto fosse velenosa possono bastare qui forse alcuni titoli: *Turpitudini inaudite a Varazze – Inaudite nefandità nel collegio dei Salesiani a Varazze – I brutti scandali di Varazze – Laidezze pretesche...*³³

Vi furono poi non poche dimostrazioni anticlericali in diverse città, e non solo in Liguria; ma sorsero ben presto anche le contro-manifestazioni. A Torino gli exallievi si strinsero intorno a don Rua e fecero partire la denuncia contro i calunniatori.

Ci volle un po’ a convincere quel santo Rettor Maggiore a ri-

³⁰ AMADEI Angelo, *Il servo di Dio Michele Rua*, vol 3°, Torino, SEI, 1934, 324.

³¹ Nell’opera citata sopra leggiamo ancora: «Rivelavano quelle pagine una dottrina pornografica e una conoscenza di terminologia medica inconcepibile in un adolescente quindicenne».

«Sono accuse – scrisse a don Rua lo storico Carlo Cipolla – le quali, appunto perché stupidamente assurde, si dimostrano false alla prima lettura».

³² In realtà, ci dice l’*Informatio*, Vincenzina Besson non era né la madre biologica né la madre adottiva del ragazzo. Alessandro infatti era un trovatello che lei, il 25 giugno 1892, aveva preso «in consegna» dall’*Ospizio dell’Infanzia Abbandonata* di Genova e a cui aveva dato il proprio cognome.

³³ AMADEI, o.c., 325.

correre alle sempre antipatiche vie legali, ma poi si ottenne il suo consenso. Ecco che cosa dice in proposito don Viglietti: «Il 3 agosto finalmente i naufraghi incominciarono a scorgere la terra. Il nostro Superiore Generale don Rua ha raccolto per noi le calunnie infami e, per il buon nome dei figli di don Bosco, per la illibata fama delle case salesiane sparse per tutto il mondo, ha già nominato i nostri avvocati e fa sporgere querela contro i calunniatori».

Molti si mossero, anche da altre città, tanto che «fin dal 4 agosto i giornali cominciarono a battere in ritirata, mettendo insieme qualche dichiarazione correttiva: “La fantasia malata del piccolo Besson” – “Si tratta di un mattoide” – “Un’accozzaglia di scandali inventati”...

A Varazze l'8 agosto i cittadini diedero vita ad una manifestazione entusiastica a favore dei Salesiani. Soltanto però il 17 settembre i due arrestati furono rimessi in libertà. E soltanto il 2 novembre fu votata all'unanimità l'autorizzazione a riaprire le scuole e il collegio.

E solo nel 1912 vi furono le sentenze contro i calunniatori.³⁴

I cosiddetti “fatti di Varazze”, scrive Eugenio Ceria negli *Annali della Società Salesiana*, erano stati previsti da don Bosco, il quale nel 1884 «aveva assistito per tre notti di seguito, in sogno, a diabolici convegni intenti a studiare i mezzi con cui sterminare la sua congregazione...».

Raccontò tutto a don Viglietti e gli disse: «Preparati a vedere gli avvenimenti».

Poi don Ceria, riportandosi ai “fatti” ormai verificatisi, riflette così: «Fin dalla scelta del momento parve doversi scorgere tutta la malizia del demonio». Le accuse infatti si scatenarono cinque giorni dopo il Decreto di Venerabilità emesso dalla Santa Sede in relazione a don Bosco; e subito «Il nome di Varazze corse attraverso tutta l'Italia con la rapidità della scintilla elettrica, diventando un nome di battaglia che chiamò a raccolta tutto l'anticlericalismo, compreso quello straniero, massime in Francia e nel Belgio...».³⁵

³⁴ Cf *ivi* 327 sgg.

³⁵ CERIA Eugenio, *Annali della Società Salesiana*, vol 3°, Torino, SEI 1945. A questi fatti sono dedicate le pagine dal 684 al 702.

In tutta quella bolgia di calunnie infernali fu implicato anche l'“Istituto Santa Caterina”, dove viveva suor Laura.

Il mattino del 30 luglio arrivò la polizia. Le educande ancora presenti in collegio erano una trentina.

Si ripeté il rito già celebrato presso i salesiani: ragazze di qua, suore di là.

Alessandro Besson puntò il suo dito velenoso prima su quattro suore, poi su una delle ragazze. Erano quelle che lui “aveva visto” partecipare alla *messa nera* del 23 aprile.³⁶

Le risposte furono franche e decise. Una delle interrogate credeva addirittura che la “messa nera” fosse quella che si celebrava in suffragio dei defunti, perché allora i paramenti che il sacerdote indossava non erano violacei come quelli di oggi, ma, appunto, neri.

Il decreto di chiusura del collegio e delle scuole arrivò alle suore il 3 agosto.

Veniamo ora a suor Laura. Il dito micidiale di Alessandro Besson non si puntò quel giorno direttamente contro di lei; tuttavia l'orrore la coinvolse in modo da lasciarle il segno della tristezza e del disgusto per tutti i suoi giorni futuri.

Dobbiamo considerare una cosa: le calunnie che vennero vomitate in quegli interrogatori costituirono per lei, come per le altre, non solo una pena insostenibile, ma anche una lugubre rivelazione del male. E questo fa parte dell'agonia spirituale: di quell'agonia che fa sudare sangue.

Chi sceglie come legge suprema della propria vita la purezza interiore, rifugge dai miasmi dei pantani.

L'agonia si trasmise, attraverso la tempesta dei giornali, anche a mamma Angela, anche a Giovanni, il fratello di Laura, divenuto ormai amministratore capo dell'Archivio di Stato e considerato da tutti come un uomo di inequivocabile integrità.

Papà Alessandro invece, come si è detto, era già morto e la sua lettura degli eventi dovette essere tutta speciale.

W W W

³⁶ *Ivi* 688.

Lacerato profondamente dal dolore, don Michele Rua giunse al punto di sentirsi colpevole. Era stato lui, il rettor maggiore, indegno e peccatore, ad attirare, come un castigo, sui membri della Congregazione e sulle famiglie degli alunni tutta quella desolazione. Perché aveva accettato di essere rettor maggiore, se era così povero e incapace? Ecco come si esprime con i suoi: «Ho presunto delle mie forze... Vengono purtroppo, con me colpevole, secondo il volere divino colpiti anche i buoni e gli innocenti».

E soggiunse: «Mi struggo nel pianto e nella preghiera e dalla divina clemenza imploro di essere io solo a sopportare il mio castigo».³⁷

La superiora generale delle FMA era allora madre Caterina Daghero. A proposito dei “fatti di Varazze” non ci sono state tramandate sue specifiche parole, ma possiamo immaginare come si poté sentire. Forse lei rimaneva un po’ all’ombra del Rettor Maggiore, ma anche il suo cuore viveva nella tempesta.³⁸

L’assenza di un accenno scritto in qualche sua circolare è comprensibilissima: perché turbare la pace di tante figlie giovani, dal cuore limpido e aperto soltanto al bene? Era più che sufficiente rivolgersi al buon Dio, che tutto vede e tutto dispone con amore di Padre.

Una preziosa missione animatrice

La Professione perpetua di suor Laura ebbe luogo il 7 settembre 1907, a Bordighera, alla distanza di nove anni dalla prima Professione. Non c’era una scadenza di tempi prescritta dal Diritto

³⁷ AMADEI, o.c., 330.

³⁸ La biografia che la riguarda si limita a queste espressioni: «... e quando un’in-fame calunnia colpì con i Salesiani anche le FMA che avevano opere fiorenti a Varazze. Leggendo questi fatti proviamo sdegno e dolore. Madre Caterina Daghero, come Don Rua, tutto lo sofferse. Ma ci sono dolori che non appaiono di fuori, che si nascondono; anzi, agli occhi dei più si debbono nascondere. Li svelano talora un’ombra sul volto, ma fuggitiva; una frase breve, ma tanto più espressiva. Dolori intimi». MAINETTI Giuseppina, *Madre Caterina Daghero*, Torino, S.E.I. 1940, 253.

Canonico. Le Costituzioni allora in vigore dicevano: «Il Superiore Maggiore, d'accordo con il Capitolo Superiore delle Suore, dopo che la Religiosa ha compiuto lodevolmente una o due volte i Voti triennali, può ammetterla ai Voti perpetui, qualora giudichi tale favore utile alla Suora o all'Istituto».³⁹

I Voti pronunciati quel giorno da suor Laura, furono una professione di fede vissuta nel dolore più amaro. Era infatti passato poco più di un mese dall'orrendo interrogatorio che le aveva squarciato il velo su un universo d'immondezze e di menzogna, un interrogatorio che pareva diretto da un demonio voglioso di scandalizzare, di demolire, di scavare abissi neri nei cuori.

Essi furono però anche una professione piena e radicale di fiducia nel Signore, e perciò un grande momento di gioia. Il suo voto di Castità fu tutto un inno di liberazione; i suoi voti di Povertà e d'Obbedienza furono uno slancio cosciente e consapevole di abbandono assoluto alla Provvidenza del Padre. E c'era Maria Ausiliatrice, la Madre, la Maestra, la Guida, la Dolcezza che conforta e ristora.

Poco dopo suor Laura viene nominata vicaria della direttrice, pur continuando a svolgere il suo compito di educatrice, insegnante, assistente fra le ragazze della scuola. Quella del 1909 è la prima annata in cui compare la *Cronaca* della casa di Varazze;⁴⁰ più volte suor Laura vi è nominata come una «persona di massima fiducia, pronta a sbrigare sempre incarichi nuovi e delicati».

Il film si srotola rapido: suor Laura accompagna le sorelle a determinate visite mediche; suor Laura rende gli onori di casa a personalità di varia provenienza, a cominciare dalle superiori del Consiglio Generale nei loro passaggi in terra ligure; suor Laura rap-

³⁹ Queste Costituzioni furono poi rielaborate nel 1906, dopo la promulgazione da parte della Santa Sede della *Normae secundum quas*. In esse, all'articolo 31 si legge: «I tre voti di povertà, castità e obbedienza si faranno prima *ad annum* per un periodo di tre anni, quindi per un altro periodo di tre anni, dopo il quale si faranno i voti perpetui». La Professione di suor Laura seguiva di poco questa promulgazione.

⁴⁰ La casa fu aperta il 25 settembre 1893; tuttavia la *Cronaca*, non si sa perché, incomincia a risultare presente solo nel 1909.

presenta la comunità di Varazze in occasione di celebrazioni speciali alla *casamadre* di Nizza Monferrato. E infine suor Laura viene ricordata come “direttrice facente-funzione”, quando quella in carica, suor Caterina Trivella, deve assentarsi per ragioni di salute.

Poi, nel settembre 1911, suor Laura deve fare le valigie. Viene mandata a Genova, come economica, in un orfanotrofio maschile chiamato “Albergo dei fanciulli”.

Non era facile quel compito: in quel momento e in quel luogo.

L’*Albergo dei fanciulli* era nato cinque anni prima, in una casa che il cooperatore salesiano Erasmo Piaggio, senatore del Regno, aveva donato proprio per quello scopo. Vi si poteva scorgere lo zampino postumo di don Bosco, perché era stato lui ad attirare il senatore Piaggio nell’ambito della Famiglia Salesiana.

Erasmo Piaggio era un imprenditore navale, di larghissime vedute. Basta dare uno sguardo anche rapido all’elenco delle sue realizzazioni industriali e sociali e delle sue benemeritenze, per sentirsi presi non solo da ammirazione ma anche da una specie di sacro terrore. Non sembra nemmeno possibile che tutta quella lista possa appartenere ad un solo uomo.

Negli “Atti di Fondazione” dell’Albergo viene espressa la finalità che essa possa distinguersi «per semplicità e agilità di movimento, in contrapposto al cammino delle opere pie della città, che troppi regolamenti e troppe pratiche d’ufficio rendono lente e tante volte tarde al soccorso». Una vera rivoluzione contro le labirintiche lungaggini della burocrazia.

Lo scopo primario della fondazione è però il seguente: di poter «restituire alla famiglia» i ragazzini, dopo aver cercato di renderli, con tutte le cure possibili, «più sani e più buoni»; se poi la famiglia risulta inesistente, si cercherà di «collocarli felicemente in un Istituto o in affidò, dopo precise informazioni, a una famiglia di adozione». ⁴¹ L’Albergo è dunque una specie di avamposto, che s’impegna ad agire subito, come un’istituzione di pronto soccorso.

Gli ospiti erano tutti fanciulli o ragazzini, dai cinque ai quat-

⁴¹ *Atti di Fondazione dell’“Albergo dei fanciulli”* (AFMA-ILG), in *Informatio* 77.

tordici anni, «trovati randagi, mendicanti, smarriti, con genitori malati, orfani, vittime di reati». Noi oggi siamo abituati a dire “ragazzi della strada”, ma quell’aggettivo “randagi” è molto più forte e parlante. È come un grido d’accusa contro una qualunque società egoista e indifferente, di ieri o di oggi: una società che forse a volte si occupa più dei *cani randagi* che dei *bambini randagi*.

C’è però anche l’altro risvolto; c’è chi se ne occupa e chi dedica loro la vita.

Quei “fanciulli” venivano portati all’Albergo o dai poliziotti, o dai vigili urbani, o da diverse persone di buona volontà riunite in una regolare Associazione. Una relazione d’archivio dice che «ordinariamente erano presenti in casa una settantina di fanciulli, con un movimento medio di trenta entrate e trenta uscite mensili».

L’anno dopo suor Laura, sempre a Genova, viene nominata direttrice: non però all’“Albergo dei fanciulli”. È sorta infatti una nuova comunità; si è aperto un Pensionato-Convitto per ragazze costrette ad allontanarsi dalle loro famiglie per poter frequentare nella città capoluogo diversi corsi di studio.

L’opera cambiò tre volte indirizzo: Via Magenta – Corso Mentana – Corso Sardegna. La casa di Corso Sardegna è l’unica esistente ancora oggi nella città di Genova, fervente di attività giovanili in diversi tipi di scuola (primaria e secondaria inferiore e superiore), nei corsi professionali, nell’oratorio-centro giovanile, e altro ancora.

W W W

In quella sede suor Laura rimase però meno di un anno scolastico; prima del termine delle lezioni infatti le arrivò una lettera con la nomina a direttrice di un’altra casa, molto lontana, sulle rive di un altro mare: Sicilia, Ali Marina.

Erano passati cinque anni dalla morte di suor Maddalena Morano, la grande pioniera della missione FMA in quelle terre psicologicamente e culturalmente ancora così lontane.

Quando lei vi giunse, dopo un lungo e movimentato viaggio, subito dopo la morte di madre Mazzarello, nell’isola, dal punto di vista del carisma mornesino, c’era ancora tutto da inventare.

Quando lei se ne andò in paradiso, il 26 marzo 1908, le case erano diciotto, le suore centoquarantatré, le novizie una ventina.

Nove mesi e due giorni dopo la sua morte era esploso il grande “terremoto di Messina e Reggio Calabria” che aveva strappato alla vita centoventimila persone. L’epicentro era venuto a trovarsi proprio nello Stretto tra i due mari, dove i mostri mitologici Scilla e Cariddi avevano scatenato più furiose che mai tutte le loro forze distruttrici.

Quando poi vi arrivò suor Laura, la casa di Ali era stata rifatta, grazie ai generosi e tempestivi interventi di molte e molte persone.

Ali Marina (oggi Ali Terme) dista da Messina una trentina di chilometri e si trova tra il Mar Ionio e i Monti Peloritani, in una posizione veramente incantevole. Sullo sfondo le nevi e le lingue di fuoco dell’Etna.

I sei anni trascorsi da suor Laura ad Ali furono contrassegnati da un quotidiano intensissimo e dagli eventi tragici della prima guerra mondiale.

L’istituto “Maria Ausiliatrice” di Ali portava avanti una vera e propria mole di attività educative: quello che allora si chiamava “giardino d’infanzia”, la scuola elementare, i corsi secondari inferiori, che a quei tempi erano denominati “scuola complementare”, e le classi secondarie superiori per la formazione delle maestre, che si chiamavano “scuola normale”; tutto questo, con annesso un “educandato per ragazze studenti”. C’erano inoltre le attività catechistiche parrocchiali, e l’immancabile oratorio festivo.

Non si poteva usufruire di sostegni economici da parte dello Stato; tuttavia non mancavano quelli che si amava chiamare “benefattori”. Inoltre non c’erano stipendi da pagare a personale esterno perché facevano tutto le suore, sia perché il loro numero non si contava col contagocce, sia perché la mentalità dei tempi e dei luoghi era ben diversa da quella che noi sperimentiamo oggi.

Le suore di Ali non potevano prevedere in quegli anni che la loro direttrice sarebbe arrivata molti anni dopo a sfiorare quella che si usa definire “la gloria degli altari”, altrimenti avrebbero preso nota di ogni suo respiro. Invece non c’è molto.

Alcuni punti della Cronaca tuttavia ce la presentano tutta in-

tenta ad offrire il suo servizio di vita sempre nuova sia alle sorelle della sua comunità, sia alle ragazze interne ed esterne, sia alla gente che gravitava intorno alla parrocchia e all'istituto.

Alcune testimonianze postume, rilasciate ai Processi Canonici, ampliano poi un poco questi appunti schematici, mettendo in evidenza la sua carità attenta e delicata, la dedizione alle ammalate, specialmente durante l'epidemia di "febbre spagnola", la saggezza educativa con cui guidava le sorelle giovani nei loro rapporti con le alunne, la positività dei suoi interventi, miranti sempre molto più a far prendere coscienza del bene che non a recriminare sul male.

«Non parlate mai alle alunne sotto l'impeto della passione, ma sempre con calma e moderazione. Parlate sommessamente e mai prima di aver ottenuto dal gruppo un silenzio totale. Non sgridate una giovane lì per lì, ogni volta che vedete una violazione; avvertitela sempre lontano dalle compagne; non usate parzialità».

Mentre riferisce queste parole della sua direttrice, suor Laura Salvo sottolinea anche una grande virtù che tutte vedevano in suor Laura: la virtù della clemenza, capace di mitigare le pene, felice di poter offrire il perdono, fiduciosa di ottenere un nuovo slancio di ripresa. E commenta con questa preziosa osservazione: «Mai un suo richiamo destò risentimento».

È riportato anche lo schema della conferenza da lei tenuta alla fine del 1916, tempo terribile che già si affacciava su un altro ancora più duro e catastrofico: quello del gelido e sanguinoso 1917, l'anno di Caporetto e, appunto, della febbre spagnola.

Alle sue sorelle di Alì suor Laura diceva:

«Cerchiamo in questo nuovo anno che sta per cominciare e che si presenta a noi con un avvenire oscuro, di mantenere vivo lo spirito del nostro Fondatore».

Lo spirito del Fondatore: l'arma di vita contro le nerissime armi di morte.

«Vediamo se abbiamo vera pietà, se siamo unite tra noi, se è un vero spirito evangelico quello che ci muove a lavorare, a parlare, a sacrificarci o se è interesse proprio, bisogno di stima, di lode, se i nostri affetti sono santi e forti, se la nostra coscienza è retta e delicata e non accetta volontariamente nemmeno il più piccolo atto contro la volontà di Dio, contro il dovere, contro il bene delle anime...».

Sono parole semplici. Se uno le legge troppo in fretta, può considerarle anche scontate, ma se le analizziamo un po'... se consideriamo ad una ad una queste "lance" puntate contro l'egoismo, e le paragoniamo con le bombe e con i gas asfissianti che proprio allora si usavano sui campi di battaglia...

E poi lei tutto questo lo viveva.

Per quanto riguarda i riferimenti a don Bosco, possiamo ascoltare suor Maria Mazzoli che fa risuonare al nostro orecchio questa fondamentale frase di suor Laura Meozzi: «Vorrei penetrare la mente e il cuore del nostro padre don Bosco per comprendere la profondità del suo spirito e, attingendo alle sue fonti purissime, rischiarare di questo spirito ogni parola, ogni gesto e azione».

L'aveva trascritta lei, suor Mazzoli, questa frase; l'aveva trascritta quando era segretaria ad Alì, sempre attenta a prendere nota delle conferenze della sua direttrice.

W W W

Riguardo al periodo della "spagnola" viene tramandato invece un episodio: un episodio doloroso e splendido insieme.⁴²

C'era una suora ammalata: gravissima; con una febbre che toccava le stelle. Si sentiva oppressa dall'ombra della morte, anche perché dal suo letto d'infermeria continuava a sentire rintocchi di campane che chiamavano a raccolta per un ennesimo funerale quelli che ancora non erano incorsi nella tremenda epidemia. Non voleva star sola e, fra tutte, agognava la presenza di suor Laura.

Un giorno accadde un *quiproquo*: suor Laura non poté sostare accanto a lei e l'infermiera, per tranquillizzarla almeno un po', non trovò di meglio che dirle: «La direttrice ha dovuto uscire».

Ma ecco, in corridoio, la voce della direttrice... L'ammalata «s'infuriò», dicono, e appena suor Laura s'avvicinò al suo letto, le allungò un risolutissimo ceffone.

«Hai ragione; sei stata ingannata. E perdonami se non sono venuta prima». Come se niente fosse. Sorrise con bontà, e prese posto accanto alla sorella sofferente.

⁴² Cf GRASSIANO, *o.c.*, 270.

Il 1916 fu per la comunità di Alì un anno particolarmente difficile anche da un altro punto di vista. Si rese necessario procedere al “pareggio governativo” della Scuola Normale, come già era avvenuto a Nizza Monferrato. C’era un grande bisogno di maestre elementari profondamente formate sia sul piano umano che su quello dei valori cristiani. Nonostante quanto si era fatto, dopo l’unificazione dell’Italia, per rendere obbligatoria e gratuita la scuola primaria, molti erano ancora gli analfabeti e l’Istituto FMA si sentiva mandato in missione anche in questo importantissimo campo della vita quotidiana.

La scuola “Maria Ausiliatrice” di Alì, con il relativo educando, contava già vent’anni di esistenza, e aveva portato molti frutti. Si sentiva però la necessità di farla uscire dal recinto degli istituti privati, anche per poterla aprire più ampiamente ad allieve non paganti.

Suor Laura Meozzi era la direttrice, ma per preparare le ispezioni ministeriali ci voleva una persona a tempo pieno. Fu così mandata sul posto, come preside, suor Linda Lucotti.⁴³

Le due maggiori responsabili, suor Linda e suor Laura, lavorarono sodo, in perfetta armonia, insieme alle insegnanti, alle alunne e alle loro famiglie, e arrivarono al traguardo con tutte le carte in regola. Il traguardo però, quando fu il momento giusto, parve quasi sfumare nel nulla. Gli ispettori ministeriali infatti tardavano.

Passò tutto il mese di giugno ed essi non si fecero vedere. E così nemmeno in luglio.

Le ragazze sudavano sui libri; le suore cercavano in ogni modo di tenerle allegre, il che non poteva certo essere facile.

Eppure quelle alunne non si ritirarono; rimasero volontariamente sui banchi. Anche le interne rimasero; e quello fu un sacrificio molto grave.

L’ispezione avvenne soltanto a fine agosto: tra il 20 e il 24 (e qui i commenti sarebbero tutti superflui). L’esito positivo venne comunicato dalle autorità ministeriali il 29 settembre.

⁴³ Nata a Mede Lomellina 1879 - Morta a Torino 1957. Fu superiora generale negli ultimi dieci anni della sua vita.

Si era, come già sappiamo, in un deplorabilissimo tempo di guerra. Fin dall'inizio delle ostilità le superiori centrali avevano lanciato un appello: le suore che riconoscevano di avere le attitudini necessarie, avrebbero fatto bene a munirsi di autorizzazioni ufficiali per poter prestare servizio, in caso di emergenza, presso gli ospedali militari.

Suor Laura, già preparatissima, fu una di quelle. Così, dopo i difficili mesi del pareggio scolastico, lei scrisse alla superiora generale madre Caterina Daghero una sua supplica filiale per essere scelta «tra le fortunate» che sarebbero andate «all'ospedale da campo».

La sua domanda non fu accettata, perché si avevano su di lei aspettative di altro genere: doveva continuare il suo compito di animatrice sia della comunità religiosa sia delle opere educative che dovevano consolidarsi ulteriormente in Sicilia.

Nello stesso anno 1916 morì la signora Angela. Era ammalata da almeno due anni. Aveva sofferto moltissimo, chiedendo al Signore Gesù di poter “fare il purgatorio in questa vita”.

Già nel 1914 era stata gravissima. Suor Laura (come anche la sorella Rita) era stata allora inviata a Livorno dalla sua ispettrice, ed era rimasta lì qualche tempo. Di lei viene detto, nelle Memorie scritte da suor Jadwiga Dudziak, che «la malata si stupiva della finezza d'indole di sua figlia e ripeteva che Laura sapeva indovinare i suoi bisogni e i suoi desideri. Aveva l'impressione di essere servita da un angelo».

Mentre di suor Rita conosciamo anche la data del ritorno in comunità (il 30 aprile), di suor Laura non sappiamo niente: non sappiamo cioè quanto rimase con la mamma. Resta però affermato che verso la fine del mese la signora Angela si sentì un po' meglio.

Di quanto avvenne invece nel 1916 non abbiamo notizie precise. Sappiamo che la mamma delle sorelle Meozzi si spense in piena apertura al Signore e che la sua salma fu sepolta nel cimitero di Livorno.

Suor Laura “donna siciliana”

Dopo i brillanti esami di Stato sostenuti dalle alunne della nuova scuola pareggiata, nell'estate 1918, poco prima che finalmente tacessero le armi della prima guerra mondiale, suor Laura fu chiamata altrove: a Catania, dove sorgeva fin dal 1896 un'opera complessa, iniziata da madre Maddalena Morano e cresciuta negli anni in tutte le sue potenzialità pastorali ed educative.

Suor Laura vi andò come direttrice e vi rimase tre anni; poi, dal settembre 1921 all'estate dell'anno dopo fu, direttrice ancora, a Nunziata di Mascali, sulle pendici ioniche dell'Etna.

Era diventata veramente siciliana!

Suor Adele Marchese visse accanto a lei abbastanza lungamente, prima ad Ali poi a Catania.

Le sue testimonianze sono un po' insolite, e anche un po' sorprendenti; ci presentano una direttrice non solo piena di bontà e di comprensione, «angelo di carità», come dicono diverse altre sorelle, sempre pronta ad ascoltare, a incoraggiare, ad aiutare, ma anche capace di colpire l'albero alle radici, quando questa diventa una necessità, o almeno una evidente opportunità per aiutare a crescere nella dedizione evangelica.

Volete un esempio? Eccolo qui.

Suor Adele, pittrice, aveva raffigurato, su legno grezzo, un Gesù Crocifisso che le era molto caro. Lo teneva sempre con sé, anche di notte; ne era entusiasta e quasi appassionata.

Un pomeriggio, mentre lei si trovava nel laboratorio dei corsi professionali, intenta alla preparazione dei lavori per le alunne, vide arrivare la sua direttrice. Era una visita gradita. Si trattennero insieme su alcuni problemi educativi, poi suor Laura le disse: «Sii generosa, suor Adele; prendi il tuo crocifisso e offrilo... a Gesù. Egli imprimerà la sua immagine nel tuo cuore. Vedi, sta ardendo il forno per il pane. Prendi il tuo crocifisso, bacialo e buttalo nel fuoco. Gesù ti farà ardere del suo amore».

Suor Adele capì tutto; bruciò il crocifisso e si sentì liberata nel profondo.

Vi furono poi altri roghi. «Lettere che tenevo tanto preziose», dice suor Adele. E noi arricciamo un po' il naso quando sentiamo

che queste missive erano di don Cagliero, di don Rua, di don Albera... Ma questa è la realtà. Suor Laura sapeva certo perché. Forse riusciva a leggere nel cuore di quella sua consorella e si rendeva conto che era meglio così.

«Anche il taccuino dove scrivevo le mie riflessioni spirituali... tutto andò distrutto, perché solo Dio doveva regnare nel mio cuore».

Viene osservato che la stessa suor Laura, alla sua morte, non lasciò nessuno scritto personale.

L'amore schietto e genuino poteva bastare a tutto; non ci volevano altri ammenicoli di nessun genere e di nessuna dimensione.

«Se amo Dio, amo il prossimo – diceva lei –; e se amo il prossimo, amo Dio. Se consumo la mia vita per il prossimo, la consumo per il Signore... Ma se non amo il prossimo... se gli nego il mio perdono; se conservo astio e rancore...!».

«E l'amore del prossimo non è l'affetto sensibile che si porta alle persone che ci sono simpatiche e congeniali. È quello invece che si indirizza alle persone in quanto immagini di Dio. È un amore che non esclude nessuno, nemmeno i difettosi e gli ingrati. Tutte le preghiere, i digiuni, gli atti sacramentali sono inutili se rimangono disgiunti dalla carità fraterna... Il nostro amore per il prossimo dev'essere conforme a quello di Gesù per noi. Non ha Egli scusato i suoi crocifissori? E con Giuda e con l'apostolo Pietro come si è comportato? E con noi? Quanto ci dona! Eppure siamo colpevoli...».

W W W

Gli anni di suor Laura a Catania furono segnati anche da eventi neri, funesti, come le epidemie che stroncarono le forze a qualche suora e portarono alla morte due ragazzine del collegio. E ci fu chi, vedendo come fumo negli occhi l'attività promozionale delle suore, cercò in un primo tempo d'incrinarla con la menzogna, passando poi sfacciatamente alle minacce e alle intimidazioni.

Tra una cosa e l'altra suor Laura si ammalò. Rimase un mese all'ospedale, poi dovette sostare ancora fuori comunità per una convalescenza rigorosamente prescritta dai medici. Si trattò forse

di affezioni polmonari perché nelle memorie viene nominato il “Sanatorio Clementi”.

A Catania poi suor Laura diede impulso all’Associazione Exallieve. A un certo punto queste vollero che venisse costruita, con pietra lavica, una bella “grotta di Lourdes”.

Ci volevano soldi; le offerte ricevute non bastavano. Un giorno suor Laura disse alla solita suor Adele Marchese: «Preparati per uscire. Devi andare a bussare alla porta dei tuoi conoscenti; e chiedere denaro per la grotta».

«Mendicare? Sono troppo timida; non ci riuscirò mai».

Suor Laura alzò gli occhi verso un’immagine del Sacro Cuore: «O Signore, tu vedi quanto è debole la fede di questa figliuola!».

Alla fine andarono insieme: suor Adele perché conosceva i catanesi; suor Laura perché aveva il coraggio di chiedere. E chiedeva con tanta grazia, con tanta umile nobiltà d’atteggiamento che nessuno sarebbe mai riuscito a dirle di no.

W W W

Poi, il 30 settembre 1921, ecco la nomina per il collegio di Nunziata.

Nunziata è una cittadina, in provincia di Catania, nel comune di Mascali, che domina, dall’alto dei suoi duecento metri..., una buona parte della costa ionica sulle pendici dell’Etna. Mare, montagna, rocce laviche, agrumeti e tante altre meraviglie da ammirare.

Lì suor Laura trovò una comunità di dieci suore, dedite all’educandato, ai bimbi della scuola materna, agli scolaretti delle elementari e al mondo pluricolorato di un vivace oratorio. L’opera era sorta nel 1892, per volontà del parroco don Angelo Patané, in collaborazione con il vescovo di Acireale, monsignor Gerlando Genuardi. Dopo i trent’anni che erano passati, le suore continuavano ad essere un fortissimo punto di riferimento nel cammino pastorale di tutta la parrocchia.

Suor Laura si trovò in un ambiente gradito, ma vi rimase meno di un anno. Perché?

Ecco i fatti.

Suor Laura nel mese di agosto 1922 si arrampicò su per l'Italia fino a raggiungere Nizza Monferrato, perché era stata eletta delegata dell'ispettoria al Capitolo Generale VIII, che si svolse nei giorni 8/18 settembre.

Di là poi non ritornò più e le suore, che l'avevano vista partire con gioia, pensando che quella sua partecipazione a un grande evento dell'Istituto fosse un privilegio anche per loro, rimasero sofferenti e dovettero lavorare su se stesse per accettare...

W W W

Vennero poi a sapere che aveva soltanto sbagliato treno... Aveva preso quello che, stridendo e sbuffando, la portava in Polonia.

POLONIA: UN CAMPO FECONDO E LA FORZA DI UN SEME

Lo zampino di don Bosco in Polonia

Poteva don Bosco non parlare polacco? Tutte le lingue del mondo dovevano essere sue.

Il mondo era stretto per lui. In attesa di poter sbarcare anche su altri pianeti, come ad esempio su Marte... aveva bisogno di tutto l'atlante geografico, perché in tutti quei quadratini che hanno per lati i meridiani e i paralleli c'erano giovani da salvare.

E un principe lo aiutò. Era proprio un principe di sangue blu, che aveva la bellezza di ben sette nomi. Si chiamava Augusto, Francesco, Maria, Anna, Giuseppe e Gaetano (in polacco rispettivamente: *August, Franciszek, Maria, Anna, Józef, Kajetan*).

Apparteneva alla famiglia Czartoryski. Suo padre si chiamava Władysław ed era uno dei più illustri rappresentanti dell'alta nobiltà polacca, la madre, María Amparo Muñoz, era figlia della regina Maria Cristina di Spagna e del suo secondo marito.

Il casato dei principi Czartoryski affondava le proprie radici fin nella prima metà del secolo XIV. Discendeva infatti dal grande sovrano lituano Algirdas, il cui impero andava dal mar Baltico al mar Nero, sfiorando quasi, alla distanza di sole cinquanta miglia, la già potente città di Mosca.

Il nonno di Augusto, Adam Jerzy, quando era ancora ragazzo, dovette assistere alla seconda e alla terza spartizione della Polonia. Nel 1795 la vide sparire dalla carta geografica. Trentacinque anni dopo, divenuto attivissimo uomo di stato, partecipò ad una rivolta contro la Russia, divenendo capo del Governo provvisorio. Fallita l'insurrezione fu condannato a morte, ma riuscì a rifugiarsi, esule, a Parigi. E fu poi lì, a Parigi, che il 2 agosto 1958, nacque, primoge-

nito, a suo figlio Władysław il provvidenzialissimo principe Augusto, futuro salesiano e futura limpida stella di santità.

La vita di Augusto non ebbe un inizio molto felice. A sei anni infatti rimase privo della mamma, che se ne andò in cielo divorata dalla tubercolosi; ed egli ne ereditò il germe insidioso. Ereditò tuttavia anche altro: la dolcezza d'animo, la tendenza all'essenziale, la forza nelle scelte vocazionali, al di là di qualunque difficoltà.

Dovette imparare a convivere con la malattia, che a tratti si faceva avanti. Lo mandarono a cercare la salute in climi diversi, in Italia, in Svizzera, in Egitto, in Spagna, ma a lui interessava anzitutto mettere in chiaro il suo rapporto con Dio.

Era ancora adolescente quando si sentì ormai sicuro che la vita di corte non sarebbe mai stata fatta per lui; voleva infatti consacrarsi al Signore. Ebbe per tre anni, dal 1874 al 1877, come precettore un santo, padre Giuseppe Kalinowski (oggi san Raffaele *di san Giuseppe*), che lo comprese e lo accompagnò nelle sue scelte.⁴⁴

Nel 1883 poi il principe Augusto incontrò un altro santo, che si chiamava "don Bosco". Lo incontrò a Parigi, nella propria casa; e volle "stare con lui".

Possiamo pensare quante siano state per questo nobilissimo giovane le difficoltà da superare! Ma ci riuscì.

Ma come avvenne l'incontro?

Ecco, così.

Nel 1883, per quattro mesi lunghi lunghi don Bosco peregrinò per la Francia, cercando aiuti, impartendo benedizioni e impegnando Maria Ausiliatrice a seminare qua e là qualche segno più che prodigioso.

Il 18 maggio fu ospite della famiglia Czartoryski. Nella cappella del palazzo i due principi, padre e figlio, gli servirono la Messa. Poi don Bosco disse ad Augusto. «Da lungo tempo desideravo far conoscenza con lei, principe».

⁴⁴ Era stato prima ingegnere militare e capitano di Stato Maggiore, poi, per dieci anni, prigioniero condannato ai lavori forzati in Siberia, dove, nascostamente, aveva conservato sempre come tesori un Vangelo e un Crocifisso. Poté tornare in Polonia nel 1873 e quattro anni dopo entrò in un convento carmelitano; diventò sacerdote e si dedicò profondamente al ministero della Riconciliazione.

Sembrano parole un po' strane, ma forse c'è in esse un pizzico di profezia. Quando si ha a che fare con i santi infatti non si sa mai...

Tre anni dopo i due Czartoryski sono a Torino. Il principe Władysław chiede a don Bosco di fare qualcosa per la gioventù polacca; e lui: «Verremo; verremo anche da voi appena avremo il personale adatto». E don Francesia, presente al colloquio, con reverente tono di scherzo, rivolgendosi ad Augusto: «Venga lei, signor principe, a farsi salesiano. Così don Bosco potrà subito provvedere alla Polonia».

Si sorride, ma...

Il principe Augusto, che ha già pensato un po' ai gesuiti e un po' ai carmelitani, sente chiara e precisa quella che sarà la sua chiamata.

Don Bosco non dice subito di sì; bisogna andare cauti con gente di quella risma... Invece pochi mesi dopo, il papa Leone XIII risponde ai dubbi del giovane polacco con queste parole sicure: «Ritornate a Torino, presentatevi a don Bosco, portategli la benedizione del Papa. E gli direte essere mio desiderio che vi accetti fra i Salesiani. Siate perseverante e pregate».

Alla sua ordinazione sacerdotale, avvenuta ad Alassio il 2 aprile 1892, il padre, scontento, non era presente. Tuttavia un mese dopo, il 3 maggio, tutta la famiglia Czartoryski partecipò, a Mentone, ad una sua Messa. Ricevettero il Signore Gesù dalle mani di Augusto, più principe che mai.

L'anno dopo, il 9 aprile, verso sera, il giovane Czartoryski va ad incontrare per sempre il Signore. La tubercolosi, che l'ha insidiato per tutta la vita, risulta vincitrice.

Ma in che senso è vincitrice?

Al funerale del principe sacerdote, narra il *Bollettino Salesiano* del tempo, presenziarono centoventi giovani polacchi. Erano andati a Torino per farsi salesiani. Lo dissero alla principessa Marcellina, zia del defunto. Li aveva trascinati l'esempio: l'esempio del loro illustre connazionale, che si era fatto povero per Cristo pur essendo l'erede incontrastato di un principato che aveva tutte le carte in regola per potersi trasformare in monarchia. E non solo si era fatto povero, ma si era anche votato all'obbedienza incondizionata

e a quella donazione di sé che trova le proprie radici soltanto nella scelta della castità consacrata.

Il principe Augusto Czarторыski fu dichiarato beato dal suo conterraneo papa Giovanni Paolo II, a Roma, il 25 aprile 2004.

W W W

I “salesiani polacchi” c’erano sin dalla fine degli anni Ottanta, e vivevano sparsi in diversi punti della carta geografica europea; i “salesiani in Polonia” invece cominciarono ad esserci solo quando, nel 1898, don Michele Rua decise di aprire la prima casa in quella terra martoriata: la casa di Oświęcim. Sì, proprio in quella città che tutti conosciamo invece oggi sotto il famigerato nome germanizzato di Auschwitz.

Così, analogamente, approdarono all’Istituto delle FMA le prime vocazioni polacche femminili, esuli anch’esse dalla loro patria, come Francesca Ociepka, Maria Fiegel, Anna Walenga, che emisero la Professione religiosa a Nizza Monferrato nell’anno 1896. Altre le seguirono, distribuendosi poi in America, in Francia, in Belgio, in Spagna, oltre che, ovviamente, in Italia. Anch’esse aspettavano che l’ora di Dio rintoccasse liberatrice sul quadrante della storia, in modo che si potessero avere, accanto a quelle dei confratelli salesiani, le vocazioni FMA “polacche in Polonia”.

Il “poggio delle rose” - spine silvestri profumate di luce

Il 1922 fu un anno importante per l’Istituto FMA. Lo chiamarono l’Anno d’Oro. Era infatti l’anno giubilare; l’anno Cinquantesimo della vita di quel carisma che, nato a Mornese, si era ormai esteso nelle diverse parti del mondo.

Erano passati quattro anni dalla fine della prima guerra mondiale, che tante rovine aveva seminato, tante vite stroncato, tante azioni educative violentemente interrotto. Era necessario rilanciare: con entusiasmo, sacrificio e fiducia in Maria Ausiliatrice, “Colei” che fino a quel momento aveva “fatto tutto”, pronta certo a continuare la sua opera di protezione e di costruzione sempre nuova.

In piena armonia con gli inviti e le esortazioni del rettor mag-

giore don Filippo Rinaldi, le superiori dell'Istituto aprivano le loro speranze ad orizzonti mai pensati.

Tra questi c'era la Polonia.

Se ne parlò fin dalle primissime battute del Capitolo Generale e due giorni dopo l'inizio dei lavori assembleari, precisamente il 6 settembre, si tenne a Nizza, sull'argomento, una seduta straordinaria del Consiglio Generale, alla presenza anche del Rettor Maggiore. Si decise di procedere alla prima fondazione polacca «entro due mesi al massimo». Già il 24 maggio precedente, don Rinaldi aveva inviato una lettera all'Istituto FMA, mettendo in evidenza quanto, grazie alla protezione e alla spinta di Maria Ausiliatrice, si era realizzato nel Cinquantennio che si andava compiendo, e incoraggiando ad una nuova espansione evangelizzatrice.

I salesiani, come già si è osservato, si trovavano in Polonia già da tempo considerevole. Dopo il primissimo periodo, quello, per così dire, di Augusto Czaratoryski, aprirono case sul loro territorio: case che tecnicamente entrarono a far parte dell'Ispettorìa Austro-ungarica. Poi, a partire dal 1919, poterono rendersi autonomi, facendo nascere l'Ispettorìa Polacca.

L'ispettore di quella nuova realtà territoriale fu il valoroso missionario don Pietro Tirone, il quale richiese subito anche la presenza delle suore. Le voleva a Różanystok, dove i salesiani stessi erano arrivati proprio nel novembre 1919.

In quella città la guerra aveva lasciato gravi strascichi di dolore; c'erano tante ragazze abbandonate a se stesse, e tanti orfani privi di tutto.

Suor Laura aveva quarantanove anni; e questo, ai suoi tempi, non era poco! La scelsero come capo-spedizione proprio perché aveva accumulato un bel gruzzolo di esperienze esistenziali, che, illuminate dalla sua apertura al Signore, l'avrebbero aiutata a destreggiarsi nelle difficoltà di un ancora sconosciuto quotidiano.

Il "sì" di suor Laura fu pronto e pieno. Aveva già espresso in passato il suo desiderio di vita missionaria; certo però quel desiderio era stato lasciato stagionare non poco!

Incominciò subito a prepararsi per la partenza, lì, a Nizza, inviando alle sue sorelle siciliane soltanto una lettera di rapida con-

segna: forse una “raccomandata espresso”, se già si usavano queste diciture.

Non è certo necessario cercare di commentare come rimasero le suore; non solo la loro direttrice se ne andava, ma nemmeno tornava qualche giorno tra loro, per salutarle ad una ad una, e forse per asciugare qualche lacrima...

Oggi un fatto così non accadrebbe di certo, ma a quei tempi la Sicilia era ancora molto lontana; non era possibile raggiungerla con due orette di aereo... Bisognava consolarsi e dire sì.

Suor Laura forse nemmeno ci pensava, ma la sua non era soltanto una partenza verso l'ignoto; era anche l'inizio di una vita completamente nuova. Tanto per cominciare, doveva, sfiorando i cinquant'anni, imparare di nuovo a parlare... E con tutte quelle consonanti strette insieme in un grappolo solo!

W W W

Il 30 ottobre 1922, poco più di un mese dalla prima decisione, il gruppetto varcò la porta della *casamadre* per avviarsi verso il nord-dest della penisola italiana.

Con suor Laura c'era la sua antica compagna di giovinezza, suor Maria Mazzoli; l'avevano richiamata da Roma, dove si trovava da poco come segretaria ispettoriale. E c'era un'altra italiana, suor Francesca Barucco, di Cuneo, la più giovane di tutte, con solo un anno di Professione religiosa.

Non conoscevano una parola di polacco. Con loro però c'erano tre sorelle dal cognome molto significativo: suor Anna Juzek, suor Anna Walenga e suor Anna Ścisłowska, emigrate da tempo dalla loro terra polacca verso diversi altri Paesi, e richiamate ad unirsi alle italiane in quell'ora di luce. Queste suore potevano sostenere magnificamente la fatica di insegnare e di interpretare, perché, a cominciare dal loro stesso noviziato, avevano parlato ormai per diversi anni anche la lingua italiana.

W W W

Ecco qui ora una rapida foto di queste tre suore.

– Anna Juzek – Rimase orfana molto presto. Uno zio sacerdote si prese cura di lei, della sorella e del fratello di poco maggiore. Anna frequentò, con la sorella, un collegio della Svizzera italiana, riservato a ragazze di alto livello sociale e gestito dalle suore francesi di “*Nôtre Dame*”. Più tardi completò i suoi studi in Francia, e qui conobbe le Figlie di Maria Ausiliatrice. Si sentì attirata dalla loro semplicità familiare, e dalla loro spiritualità profondamente eucaristica. Entrò a Marsiglia. Poi fu in Italia, a Nizza e a Roma. Nel 1920 fu mandata anche negli Stati Uniti, dove svolse un fervido apostolato tra gli emigrati polacchi. Fu anche un’egregia organista.

Quando la chiamarono per la fondazione dell’Istituto in Polonia, suor Anna era preparatissima; anche poliglotta.

– Anna Walenga – Il suo viaggio giovanile dalla Polonia verso Torino, per poi proseguire verso il noviziato di Nizza Monferrato, fu avventurosissimo e irto di pericoli. C’erano con lei altre due ragazze. Dopo la Professione lavorò, sempre come cucciniera, in diverse case italiane, finché, nel 1922, poté ritornare, come pioniera, nella sua terra.

– Anna Ścisłowska – Apparteneva ad una famiglia di contadini. Venne a conoscere l’esistenza delle FMA attraverso un gruppo di altri giovani polacchi che leggevano il *Bollettino Salesiano*. Giunse a Torino sola, con pochi indumenti e senza conoscere una parola d’italiano. «Diceva soltanto “Bosco! Bosco!”». Un capostazione la fece arrivare a Valdocco, e lì Anna incominciò la sua nuova vita. Dopo la Professione visse in Italia a Genova, in Svizzera nella piccola città di Muri, e in Francia a Liegi, fino allo storico anno 1922 che la riportò in Polonia.

W W W

Ecco allora, finalmente al completo, con armi e bagagli, e con il cuore ardente di generosità e di vibrante speranza, il piccolo gruppo delle future “fondatrici”: Laura, Maria, Francesca, e le tre “*Anne*”. Sei “chicchi di grano” di autentica marca evangelica.

Partirono di sera. Andavano verso le tenebre, o verso una nuova, indimenticabile aurora?

In una memoria di suor Francesca Barucco⁴⁵ leggiamo: «Dopo aver cenato con le reverende Madri e dopo aver ricevuto da loro gli ultimi consigli e un affettuoso abbraccio, fiduciose nell'aiuto celeste, si andò alla stazione, dirette a Milano».

Il 2 novembre le nuove missionarie si spostarono a Venezia. Di lì avrebbero dovuto essere trasferite, da una lunga successione di treni, attraverso l'Austria e la Cecoslovacchia, fino a toccare i 55° di latitudine nord.

Quello era il programma; tuttavia chi lo aveva tracciato si era dimenticato di aggiungervi, come avviene in un qualunque "ordine del giorno" che si rispetti, la voce "incerti ed eventuali". Incominciarono infatti subito le avventure: non precisamente liete e divertenti: coincidenze mancate, ritardi e trasbordi, soste assolutamente fuori programma, freddo e difficoltà di procurarsi il cibo, specialmente nelle stazioni ancora parzialmente in macerie a causa della recente guerra. Il viaggio, divenuto lungo come non mai, sembrò sfociare nell'eternità.

Al passo di Tarvisio le viaggiatrici lasciarono il treno italiano per salire su quello austriaco che le portò fino a Vienna. C'era con loro un sacerdote polacco, don Wojciech Kuczewski, che proveniva dal Brasile.

Ripartirono nel cuore di una notte gelida e il giorno 5 novembre arrivarono ad Oświęcim. Le attendeva, sotto un fastidiosissimo nevischio, il direttore salesiano don Jan Świerc. Con agilità festosa egli balzò sul treno e s'impadronì dei bagagli, poi condusse le suore all'istituto "San Giacinto",⁴⁶ dove trovarono, in amichevole accoglienza, i suoi confratelli con circa quattrocento ragazzi interni.

Era ancora buio, data la stagione avanzata, ma ci fu ugual-

⁴⁵ Suor Francesca Barucco (1893-1975). Professa ad Arignano, in provincia di Torino, nel 1921. Nel 1922 parte per la Polonia; torna in Italia all'inizio della seconda guerra mondiale. Muore ad Agliè il 10 febbraio 1975.

⁴⁶ Questa prima casa salesiana in territorio polacco (allora però appartenente all'impero austroungarico) fu aperta da don Rua nel 1898. Fu intitolata a san Giacinto perché sorgeva presso una storica chiesa dedicata appunto a questo santo e affidata poi ai salesiani anche per il ministero sacerdotale.

mente un ricevimento gioioso, ritmato addirittura, in quelle ore antelucane, dalla banda musicale.

Poi ci fu la Messa: la prima Messa in terra polacca. Fu celebrata da don Wojciech Kuczewski e fu un'offerta totale. Suor Laura si avvicinava ai cinquant'anni e davanti a lei si profilava l'ignoto. Le sue radici erano ormai diventate forti e tenaci; e lei aveva dovuto strapparle dalla zolla familiare. Come le avrebbe potute affondare in quel nuovo terreno, ancora così sconosciuto?

Poi, un altro viaggio: duecento chilometri fino a Varsavia, sempre più a nord, attraverso la pianura immensa, su cui si appoggiavano soffici le nebbie e andavano man mano biancheggiando le più o meno precoci nevicate.

Le suore non erano sole; le accompagnava ancora, incoraggiante, il già nominato direttore salesiano don Jan Świerc. Il Nunzio Apostolico, a cui si presentarono, le ricolmò a sua volta di paterna gratitudine.

E poi il giorno dopo... altri trecento chilometri, sempre verso nord, anzi nord-est, sino ai confini con la Lituania. Giunsero a Grodno, poi dovettero utilizzare, per un tratto ancora, un paio di carri agricoli imbottiti di fieno. E c'erano sempre da trasportare i bagagli.

Ed ecco finalmente Rózanystok: la loro ultima meta. Era il pomeriggio dell'8 novembre. Il paesaggio era nascosto da un fitto velo di nevischio pungente.

C'erano però anche lì i salesiani con tutti i loro ragazzi, sia quelli interni, sia quelli della scuola pubblica, con i loro maestri e con la poca gente che abitava in quella sperduta località.

Erano tutti molto poveri. Le suore ebbero come abitazione una baracca di legno quasi completamente spoglia. I mobili e gli altri oggetti essenziali furono offerti dai contadini, ben felici di avere le suore, ma ben poco provvisti di beni superflui da poter prodigare.

Era già incominciato l'inverno; e questo per le tre italiane voleva dir molto. Se poi vogliamo soffermarci in particolare su suor Laura, dobbiamo ricordare che la latitudine siciliana da cui proveniva non toccava i 38° a nord dell'equatore, e lì si trovava a quasi 55. Eppure lei, la direttrice, doveva incoraggiare le altre.

La povertà insisteva ovunque, in territorio polacco, ma forse più ancora lassù, ai confini non proprio provvidenziali anche con la Russia.

Dopo la prima guerra mondiale la Polonia aveva ritrovato la propria indipendenza, ma nella zona orientale le tensioni con la Russia le toglievano ancora il respiro. Continuarono a lungo con alterne vicende le incursioni e le lotte, fino al 1921, quando dopo la *“battaglia di Varsavia”*, detta anche *“il miracolo della Vistola”*, che portò i polacchi ad occupare una parte della Bielorussia, il territorio lituano di Vilnius e alcune zone dell’Ucraina, la Russia, ormai pienamente infiammata dalla propria rivoluzione interna, desistette, e accettò di spostare i confini.

Così trovarono il Paese le piccole e povere missionarie. La loro grandezza fu tutta concentrata in un *“sì”* senza remore e senza vie di fuga.

W W W

Rózanystok significa *“poggio delle rose”*. Il suo centro di vita è il santuario che ora porta la denominazione di *“Madre di Dio Ausiliatrice”* e che ha una lunga e travagliata storia.

Fu un ricco signore, verso la metà del secolo XVII, a far dipingere quella Madonna. La mise nel suo oratorio privato e ne fece un piccolo centro di preghiera.

La Madonna era bella: vestita di rosa, «con il manto azzurro marezzato, bordato di perle». Teneva in braccio il Bambino, sorridente, e nella mano destra reggeva uno scettro. Il Bimbo, a sua volta, stringeva al petto il Vangelo, indicando la Madre con la sua piccola mano.

A quella Madonna non mancarono mai i fiori.

Nel 1658 tuttavia... L’inverno fu crudelissimo. Tutto gelava e s’irrigidiva. Il *“ricco signore”* non trovava più fiori; e nemmeno si decideva a buttare nei rifiuti quelli che aveva. Ogni giorno diceva: «Domani»; ma quel domani non veniva mai. Anzi, a poco a poco le corolle già appassite si ravvivarono, si rizzarono sullo stelo, divennero più belle che mai.

Il fatto non rimase segreto; così la gente del vicinato incomin-

ciò ad entrare in quella cappella privata. Vedevano, pregavano; ottenevano grazie e favori. Pareva loro che la Madonna e il Bambino fossero lì, vivi: per loro.

Si costruì allora una chiesa di legno, che fu affidata ai domenicani.

A questi religiosi il “ricco signore” lasciò poi in eredità tutti i suoi possedimenti terrieri, che erano molto vasti.

Più tardi, all’inizio del secolo seguente, la chiesa, che già era stata rifatta e ampliata, venne sostituita da un grandioso santuario, che sempre più attirò devoti e pellegrini.

Si andò avanti così per anni e anni, poi, verso la metà del XIX secolo, entrò in scena, più maestoso ancora della Madonna, nientemeno che *lo zar di tutte le Russie*. Era lo zar Nicola I, della grande dinastia dei Romanov, non altrettanto grande però nella capacità di capire i popoli e di tollerare le diversità. Temeva anzitutto i moti liberali che già minacciavano gli assolutismi europei. Bisognava stringere i freni, seguire ovunque un unico modello di vita.

“Autocrazia, ortodossia, nazionalismo”. Queste tre parole si abatterono come una scure anche sulla popolazione di Róžanystok, che costituiva una parte infinitesimale dei circa venti milioni di chilometri quadrati su cui lo zar Nicola esercitava il suo dominio. Benché fosse così piccola da potersi vedere solo al microscopio, essa gli dava fastidio; dava fastidio alla sua vanità. Egli perciò intervenne anche là, con i suoi comandi apodittici: non fu più possibile a Róžanystok dichiararsi cattolici; bisognava aderire alla Chiesa ortodossa.

Così nel 1845 i domenicani furono cacciati; e il santuario fu affidato all’autorità del *Pope* con i suoi monaci.

Questi fecero del loro meglio per allontanare la gente dalla fede cattolica, ma non riuscirono ad avere successo. Il governo russo allora pensò bene di cominciare dai bambini; così mandò a Róžanystok una comunità femminile perché se ne prendesse cura.

I soldi non mancarono. Vennero costruiti edifici grandiosi, muniti di ogni comodità: «luce elettrica, lavanderia, essiccatoi e stireria, e anche un vivaio di pesci...», scrive Domenica Grassiano; ed aggiunge: «Tra suore e ragazze erano cinquecento. Mantenevano i contadini che coltivavano i terreni di loro proprietà ed offrivano

regali in denaro a chiunque facesse ricorso a loro, purché abbandonasse la religione cattolica».

Quando poi scoppiò la prima guerra mondiale, queste “monache” se ne dovettero andare. Tornarono in Russia e tutto cadde nella desolazione. Per parte sua, l’infuriare della rivoluzione bolscevica contribuì a rovinare e a distruggere.

A quel punto, nel dopoguerra, poterono riaffiorare i cattolici. Róžanystok apparteneva ormai alla Polonia.

L’11 novembre 1919 vi arrivarono i Salesiani, chiamati dal Nunzio Apostolico monsignor Achille Ratti.

Fu necessario lavorare molto, per poter rimediare ai vandalismi provocati dal passaggio dell’odio.

A poco a poco sorsero le scuole professionali; ma si dovettero stringere i denti. Dal sito internet dell’ANS (*Agenzia Notizie Salesiane*) veniamo a sapere che «nel massimo fulgore [nel periodo cioè degli Anni Trenta] l’opera salesiana contava trentacinque religiosi, tra sacerdoti, coadiutori e chierici tirocinanti», e che «quattrocento ragazzi si preparavano al mestiere di agricoltore, ortolano, fabbro-ferraio, falegname e calzolaio».

Il complesso di Róžanystok, comprendente il santuario, gli ambienti parrocchiali, l’ospedale, i collegi e le scuole, costituiva il villaggio principale del nucleo territoriale. Tutt’intorno poi, alla distanza di alcuni chilometri, c’erano quattordici altre frazioni abitative, dove si trovava la cosiddetta “gente del luogo”.

Questa gente era povera e stremata dalla guerra (la prima guerra mondiale) e dalle conseguenze della rivoluzione bolscevica. Erano cattolici e ortodossi, in maggior parte polacchi, con minoranze russe.

Costituivano un campo di lavoro apostolico difficile e delicato, specialmente a causa della demoralizzazione a cui erano stati ridotti dalle alterne vicende di quegli ultimi decenni di vita.

Nonostante tutte le difficoltà tuttavia, i salesiani furono ben visti: per la loro capacità di rapporto semplice, autentico con le persone e per il loro tenace e intelligente spirito di servizio. E la gente incominciò quasi subito a sentire il bisogno anche delle suore.

Qui giunsero dunque l’8 novembre 1922 le prime FMA: tre

mandate ad affrontare l'ignoto e tre, per così dire, "rientranti". Perché "per così dire"? Perché in realtà anche loro erano state per lungo tempo in ben altre regioni dell'universo mondo. Esse però possedevano un tesoro: erano in grado di parlare fluentemente la lingua polacca.

In realtà ci voleva anche un "cuore polacco": e questo, o per natura o per la grazia dell'obbedienza missionaria, l'avevano tutte.

Tutte dovettero combattere il senso di smarrimento che cercava di stringerle nella sua morsa. Guardarono la Madonna e dissero: "Incominciamo!".

Per le italiane incominciare significò anche ripiegarsi sui libri: urgeva in modo assoluto lo studio della lingua polacca, perché l'italiano e il polacco non possono proprio stipulare un compromesso di reciproca intesa. Trovarono nella casa salesiana un maestro paziente e comprensivo.

Le tre "Anne" invece rivolsero le loro cure a cucina, guardaroba e altro, assumendo la direzione dei lavori nella casa già occupata dai confratelli salesiani e dagli allievi del collegio. Suor Anna Juzek, in particolare, essendo una vera e propria "donna d'affari", si dedicò anche alle pratiche, ai documenti e a tutte le altre necessità di carattere pubblico.

W W W

Ed ecco suor Laura davanti alla Madonna. La trova tutta rovinata e scolorita, imbruttita, e lei subito dà mano ai pennelli. Le sue dita sono irrigidite dai geloni, ma il cuore è più agile che mai: ridipingere la Madonna, ridarle vitalità!

Quella Madonna purtroppo non è più l'originale; è una copia che le suore ortodosse, ritirandosi in Russia, hanno lasciato lì al posto di quella tanto amata e venerata, che le squadracce rivoluzionarie avrebbero potuto oltraggiare o addirittura distruggere, per potersene prendere il rivestimento di preziosissimo argento.

Un foglietto manoscritto dalla stessa suor Laura riporta questa semplice preghiera: «Ave, Maria. Grazie del tuo aiuto e soccorso. Io confido in te, o Madre mia, e sempre confiderò perché tu sei la Madre mia e la Madre di Dio. Salvami l'anima e dammi, se così è la volontà di Dio, anche la salute».

Ma perché la salute? Perché suor Laura, oltre che dalle sue ormai vecchie crisi d'asma, fu subito tormentata anche da un insistente mal d'orecchi; e arrivarono poi, ben presto, anche i geloni; lei però non si diede per vinta e s'immerse immediatamente in un mare di attività. Due giorni dopo l'arrivo incominciò a pensare a qualche suppellettile per la cucina, perché non si poteva approfittare a lungo della mensa a cui le invitavano i fratelli salesiani. Inoltre, bisognava rimettere all'onore del mondo le cassette che sarebbero servite per scuole e laboratori; così suor Laura prese a muoversi da un edificio all'altro, in mezzo a mucchi di neve come non li aveva mai visti in vita sua.

C'erano poi anche le pratiche amministrative da sbrigare al più presto e qui, accanto a suor Laura, entrava in scena, come già abbiamo accennato, la bravissima suor Anna Juzek. Era necessario ottenere al più presto la proprietà dell'ospedale militare che si trovava in un pericoloso stato di abbandono; vi si sarebbe potuto installare l'orfanotrofio. Un funzionario statale promise il denaro necessario per il restauro, riconoscendone la pubblica e urgente necessità; infatti i bambini e i ragazzi orfani erano in quel momento veramente troppi. Fra essi poi si dovevano annoverare anche i figli di genitori che negli anni precedenti erano stati deportati in Russia o in Siberia. Quei ragazzetti, a quel punto, erano stati forzatamente rimpatriati; e quella era stata per loro una scelta doppiamente crudele.

Le suore andarono ad abitare in quella che era stata la casa del pope. Avevano un gran freddo. La legna che cacciavano nella stufa non bastava, anche perché le pareti avevano assorbito l'umidità stagionale di un bel numero d'anni.

E si sentivano anche orfane. Sì, perché non avevano alunne da assistere e da educare. Avevano molto lavoro, ma non potevano esprimere la loro missione di fondo. Lo stato d'animo dell'attesa è sempre, per tutti, abbastanza tormentoso. Lo era in modo particolare in quell'inverno nordico, buio e freddo per quello sparuto gruppo di donne che si erano buttate a capofitto nel sogno di trapiantare Mornese anche in Polonia.

Non c'era però, in nessuna di loro, il benché minimo senso di frustrazione; sapevano infatti che tutto ciò che si vive sotto il segno

dell'amore viene sottoscritto da Dio. Una lettera di suor Anna Juzek alla superiora generale, nei primi giorni di gennaio 1923, parlava proprio di «missione d'aspettativa»: «perché le orfane non ci sono ancora».

Bimbi e bambine: vite rattappite nel dolore

Venne il Natale 1922. I salesiani erano riusciti ad allestire nella casetta per le suore una piccola cappella, che fu inaugurata con l'intronizzazione del Santissimo. Poi... arrivarono i doni: quelli poveri e umilissimi che suor Laura era riuscita a preparare, ma anche uno grande e vibrante di gioia.

Si trattava del dono vivente di tre coraggiose ragazze che aprivano un futuro. Erano partite da Oświęcim appena le aveva raggiunte la notizia dell'imminente arrivo delle suore; nell'attesa si erano sistemate come donne tuttfare presso l'Istituto salesiano. Speravano proprio di poter essere accettate come aspiranti FMA.

Due di esse si chiamavano Rosalia Szczerbowska e Julia Janus, e divennero sicuramente suore; la terza era una certa Maddalena, di cui non conosciamo il cognome e che, secondo un'affermazione orale di suor Maria Pytel, seguì poi un'altra strada. Sorridevano sempre, anche quando dovevano piegare la schiena sotto il peso di un lavoro faticoso, come ad esempio spaccare a colpi di accetta la legna per la cucina. Non erano abituate a quel tipo di lavoro e nemmeno a quella nuda povertà, ma si sentivano felici come non mai.

Proprio poi alla vigilia di Natale arrivò una quarta ragazza. Si chiamava Janina; aveva diciott'anni e portava in tasca, fresco fresco, un diploma di maestra.

Tutte queste "speranze di futuro" furono presentate a suor Laura durante la Messa di mezzanotte.

W W W

Intanto avvenivano altri assestamenti. Suor Anna Walenga assunse a pieno titolo il... comando della cucina salesiana. Non era un'impresa facile, perché i ragazzi, forti mangiatori, erano cinquecento; e il personale di aiuto rimaneva sempre molto scarso. Per

fortuna l'aspirante Julia aveva frequentato una scuola di cucina, da cui era uscita con un brillante diploma; naturalmente fu subito messa al fianco della suora.

Suor Laura era contentissima; quella prestazione dava a lei e alle sue consorelle la possibilità di esprimere un grazie tangibile ai salesiani che le avevano accolte con tanta affabilità.

Si continuò così fin quasi alla fine dell'inverno. Lavoro, preghiera, sacrificio elevato all'ennesima potenza. Questo, e il sorriso amichevole e festoso rivolto a tutti, era la "missione" che le suore e le postulanti andavano svolgendo a Rózanystok.

Quel sorriso costava moltissimo. In tempi posteriori suor Laura si confessò così: «Se non fosse stato per amor di Dio e della Polonia sarei tornata subito in Italia».

La gente le guardava. Erano prevalentemente contadini. Arrivavano dai diversi cascinali ogni domenica per la Messa delle dieci, indossando pesanti giacconi confezionati con pelli di pecora o di capra rovesciate, con i peli rivolti all'interno. Avevano tutti il capo coperto, perché il gelo mordeva. Le donne usavano scialli fitti fitti; gli uomini, berrettoni di pelle, di tipo turco, con nappe volteggianti.

Dopo la Messa c'erano subito i Vespri e la Benedizione Eucaristica, perché non era possibile chiedere a quella gente di ritornare in chiesa alla sera.

Negli ultimi giorni dell'anno ci fu una partenza imprevista e dolorosa: suor Anna Juzek dovette accorrere presso uno zio sacerdote, nell'Alta Slesia, giù giù, verso sudovest, per assisterlo in un periodo di grave malattia. In marzo quello zio se ne andò in paradiso. Era stato così ammirato dalla dedizione con cui suor Anna lo aveva assistito, da lasciare a lei tutto ciò di cui poteva disporre.

Si trattava in realtà soltanto di un po' di mobilio e forse di una modestissima somma di denaro, ma per la casa di Rózanystok era sempre un aiuto provvidenziale.

In quella casa infatti la povertà regnava come un'imperatrice. E si portava dietro la gioia. Lo notava anche il *Notiziario* dell'Istituto, che diceva: «Codesta nuova missione fiorirà certamente, perché nella sua fondazione non manca la caratteristica che don Bosco

voleva contrassegnasse l'origine delle sue opere: la povertà. Le suore scrivono: "Siamo felicissime"». ⁴⁷

Poi si affacciò la primavera; incominciò la Quaresima. Fu una quaresima lunga, che però non ebbe i colori del deserto perché le suore, con il gioiosissimo gruppetto delle giovani aspiranti, continuarono i loro intensi preparativi apostolici: studio della lingua, restauri e pulizie.

Suor Laura teneva alto il morale di tutta la sua variegata comunità. «Prendiamo con gioia qualsiasi occasione per dimostrare il nostro amore a Gesù, la nostra buona volontà, il desiderio grande di farci sante. Lavoriamo indefessamente ad arricchire le nostre anime delle perle più preziose, come l'umiltà, la carità, la condiscendenza, la serenità in ogni evento. Cerchiamo il Signore sempre; cerchiamolo nel sacrificio, tenendo per noi la parte che annoia, la parte che ci dispiace e ci disturba...».

Lei parlava in italiano e suor Anna Juzek traduceva alle postulanti. Qua e là però suor Laura stessa inseriva anche già qualche parolina polacca; e quelle parole facevano storia.

«Panienko, zimno? (*Signorina, freddo?*)». E subito offriva una tazzina di caffè.

W W W

Gli orfani però non arrivavano. Tra gli autorevoli personaggi governativi che dovevano onorare i documenti delle loro firme assertive ce n'era uno che vedeva male le suore; la sua penna non riusciva ad intingersi nell'inchiostro...

In realtà tuttavia c'erano anche grossi problemi economici per lo Stato. La Polonia infatti, stremata dalla guerra, faceva una grande fatica a dare pane e tetto a tutti i suoi profughi rientranti. Le casse pubbliche suonavano a vuoto; e l'inflazione toccava le stelle.

In quell'anno 1923 la Pasqua cadde il 1° aprile. Si annunciò quel giorno per le nostre sorelle missionarie anche la tanto attesa risurrezione apostolica. Bussò infatti alla loro porta il prefetto di Biały-

⁴⁷ *Notiziario delle Figlie di Maria Ausiliatrice*, dicembre 1922.

stok, da cui dipendeva anche Rózanystok. Voleva rendersi conto personalmente della situazione, vedere a che punto erano i lavori di ristrutturazione, perché finalmente anche il funzionario oppositore, non senza gravosi sospiri, aveva pronunciato il suo sì. Nonostante tutte le difficoltà era diventata ormai una necessità impellente dare casa a tutto quel gruppo di miserevoli orfani che continuavano ad arrivare. Li avevano ammassati in alcune casupole semiabbandonate, nel centro urbano di Sokólka, capoluogo del distretto.

Intanto a Rózanystok i lavori fervevano. Anche i ragazzi del collegio salesiano aiutavano con tutte le risorse di cui potevano disporre.

A loro si era unita una giovane russa, di religione ortodossa. Era fuggita dal suo paese, infiltrandosi tra gli esuli, perché voleva diventare cattolica. Le suore l'avevano sfamata e rivestita; e ora lei cuciva trapunte e lenzuola per gli orfani che dovevano venire.⁴⁸

W W W

Il 16 maggio suor Juzek e suor Mazzoli possono finalmente partire per la "missione orfani". Vanno a Sokólka, a incontrare tutti quei piccoli esseri doloranti, in modo che quell'ennesimo trasferimento non diventi per loro un trauma in più.

Il primo impatto le pone davanti ad uno spettacolo che non possono affrontare senza lacrime. Quei bambini, quei ragazzi sembrano scheletri. Sui loro letti non c'è nemmeno l'ombra di un lenzuolo. I loro vestiti attendono soltanto lo straccivendolo. Nel profondo dei loro occhi si legge il dramma dello smarrimento esistenziale.

«Il giorno seguente – dice la Cronaca della comunità –, con due signorine accompagnatrici e un'ispettrice governativa, le suore partono per Rózanystok con ottanta tra bimbi e bimbe, la maggior parte scalzi e con un cappotto di mille colori; a chi giunge al ginocchio, a chi fino ai piedi. Non solo sono laceri, ma anche macilenti, alcuni malati, figli dei poveri della strada, figli dei miseri che non hanno nome. Alla stazione di Sokólka la scena è pietosa: i più piccoli strillano, altri gridano, altri pian-

⁴⁸ Cf GRASSIANO, o.c., 23.

gono. Vengono fatti salire su un vagone di quarta classe agganciato al treno. Dopo un po' i loro animi si placano, attratti dalla novità».

È subito necessario dedicarsi ad impellenti cure mediche. Suor Laura ha ormai un'esperienza infermieristica ed anche medica tutt'altro che indifferente. Allestisce subito ciò che occorre, con i pochi mezzi di cui dispone. La sua camera, che è già un deposito di mille cose, diventa anche farmacia e luogo di medicazione. È anche però, per tutti, un preziosissimo luogo di accoglienza e di conforto sapiente e liberatore.

Le suore ricordano il tono incoraggiante con cui, quando si bussava, la voce di suor Laura rispondeva: «Avanti! Avanti!».

C'era una bimbetta di tre anni, tutta coperta di ulcere e piaghe. Era stata abbandonata dalla mamma malata di mente. E fu subito la prediletta. Ci volle tempo, ma suor Laura la guarì, restituendola al suo diritto di vita crescente.

Arrivò anche, portato dalla polizia, un fagottino vagente, di pochi mesi. Era un'altra bimba; l'avevano trovata sul limitare di un campo fuori mano. Era coperta di croste; la morte premeva su di lei. Suor Laura l'avvolse nel suo amore e la bimba riuscì a vivere. Nessuno mai la richiese; e lei diventò un membro stabile e attivamente impegnato in quella grande e dolorosa famiglia.

Suor Francesca Barucco, a sua volta, ci parla di Helena, una bimba di circa due anni. Aveva un brutto male agli occhi. Suor Laura la mise subito nella propria camera; voleva salvarle la vista, ma non ci riuscì. Helena, chiamata Hela, diventò cieca. Le suore videro suor Laura piangere davanti al tabernacolo.

Hela rimase poi nella comunità di Rózanystok a lungo, fino a quando, durante la seconda guerra mondiale, le suore vennero esiliate. Allora Hela fu affidata ad altre religiose che, forse perché di nazionalità lituana, non venivano perseguitate.

W W W

Si formarono subito i gruppi. Le suore polacche diventarono assistenti: suor Anna Juzek dei ragazzi più grandi, suor Anna Ścisłowska delle ragazzine. Janina, la giovane maestra elementare,

si dedicò alle bambine e suor Francesca Barucco ai bimbi piccolini. Le faceva da spalla l'aspirante Maddalena, mentre Rosalia aiutava in mille altri modi.

Suor Maria Mazzoli assunse il compito di assistente generale, oltre a quello, già di per sé impegnativo, di economo.

Suor Anna Walenga continuò a lavorare a tempo pieno al collegio salesiano, così venne assunta, per la nuova opera, una cuoca esterna.

Di notte, ahimè, tutte, suore e aspiranti, a turno vegliavano, non solo per l'assistenza, ma per un'urgenza ancora più impellente: bisognava lavare e far asciugare accanto alla grossa stufa... gli indumenti degli orfani e delle orfanelle, il cui guardaroba non prevedeva capi in sovrappiù.⁴⁹

Le suore però avevano grinta e fede. Con la fede si rivolgevano a Dio e confidavano pienamente in lui; con la grinta s'imponavano a se stesse, non trovando mai eccessivo il sacrificio. E, per quanto riguardava suor Laura, direttrice responsabile di tutto, la grinta, tutta permeata di rispettosa cortesia, s'imponeva anche a chi poteva e doveva aiutare e provvedere.

Accadde così che il 4 giugno 1923 l'orfanotrofio era già un altro. L'ispettore governativo sgranava gli occhi davanti al miracolo. Gli ambienti, le persone, le cose erano poverissimi; però si respiravano ordine, pulizia, serenità. Lo colpirono anche il coro dei bimbi che cantavano l'inno nazionale e il sentimento con cui una delle ragazzine lesse un breve componimento di saluto. In due o tre settimane era avvenuto qualcosa di tangibile, che portava speranza. Prima di andarsene quel signore disse: «Amplieremo l'orfanotrofio. I vostri ottanta ragazzini diventeranno duecento». Promise d'impegnarsi subito per far avere alle suore anche gli ambienti dell'ospedale; suggerì nomi di funzionari e di ministri; invitò

⁴⁹ Il *Bollettino Salesiano* del 1° aprile 1983 riporta addirittura una memoria del salesiano don Tomasz Kopa che, visitando l'orfanotrofio in quel periodo, trovò un gruppo di ragazzini a letto. «"Sono malati?" domandai alla suora che mi accompagnava, ma quella non rispose. "Che male avete?" chiesi ai fanciulli i quali pure non aprirono bocca. Finalmente uno disse tutto d'un fiato: "Lavano le nostre camicie e i calzoncini. Per questo siamo a letto..."».

suor Laura ad andare al più presto a Varsavia, dove molte cose si potevano decidere.

A quel punto si apersero anche le orecchie del vescovo di Vilnius, perché le notizie viaggiano sempre, anche quando non ci sono né i telefoni cellulari né tutti i canali che oggi circolano sul Web.

Monsignor Jerzy Matulewicz arrivò a Rózanystok l'8 settembre. Erano passati più di cento anni da quando c'era stata un'altra visita vescovile in quei luoghi, perché la dominazione russa lo aveva sempre impedito.

La Messa del vescovo fu vista come un miracolo, perché alcuni di quei poverissimi ragazzetti e ragazzette furono ammessi alla Prima Comunione.

Li aveva preparati con grande entusiasmo e sacrificio di sé suor Anna Juzek. Erano tutti brillanti nei loro vestiti nuovi; le bambine erano coronate di mirto.

Per quanto riguarda tutti gli altri è interessante questo ritratto che ne dà la Grassiano: «Monsignore vide scarpe consumate ma lustre, maglioni e giacche rappezzati ma puliti, vestitucci rammen-dati e stinti ma abbelliti o seminascosti da grembiolini a colori vivaci».⁵⁰

Il vescovo fu ospitato nel *padiglione di caccia dello zar*... Era caduto, certo, in disuso, ma conservava tutta la sua grazia; era di legno, dipinto di verde; e lo avevano ripulito, arieggiato, riparato qua e là. Venne poi battezzato "il villino del vescovo".

Un mese dopo Monsignore ritornò per impartire la Cresima a parecchi abitanti di Rózanystok: papà e mamme, nonni e nonne, giovani e ragazzi. Le suore polacche e i salesiani organizzarono diversi tipi d'incontri perché tutti potessero ricevere il Sacramento con consapevolezza, desiderio e grande amore pieno di speranza.

Nell'orfanotrofio intanto a poco a poco anche le ragazze più grandi, abituate, dal loro precedente lacerante stato di abbandono, a vivere in modo selvaggiamente libero e anche sfrenato, che le aveva rese ribelli ad oltranza, sentirono e percepirono l'amicizia delle suore. Suor Laura non poteva entrare in colloquio con loro

⁵⁰ GRASSIANO, *o.c.*, 27.

se non con un vocabolario minimo, ma il linguaggio del cuore non ha quasi mai bisogno di parole; lo si vede negli occhi, nel gesto, nell'intervento discreto e rispettoso, nell'assenza di condanna, nella bontà che non scade mai nel pietismo. Così quelle ragazze si ammansivano, lasciavano cadere l'ostilità difensiva, entravano nel clima rassicurante che garantiva libertà espansiva.

Suor Bronislaw Rudzka era una di quelle ragazze. Ecco qui ciò che racconta:

«Il trasferimento dall'orfanotrofio di Sólkołka a quello di Rózanystok fu per noi un trauma. Mai prima avevamo visto le religiose e ci chiedevamo con timore quale sarebbe stata la nostra vita con loro. All'inizio ci ribellavamo, ma sentivamo anche la bontà di madre Laura. Lei non parlava polacco ma ci sorrideva e si dedicava al nostro bene in modo così commovente che in poco tempo guadagnò totalmente i nostri cuori e la nostra confidenza.

Abbiamo visto la bontà con cui accolse una bimba portata da un poliziotto, tutta coperta di ulcere, abbandonata dalla madre.

Ricordo quale grande impressione ci fece la festa del Corpus Domini, che mai prima avevamo celebrato così. Madre Laura si prodigò per farcela vivere con molta allegria. Ci procurò vestiti nuovi e un buon pranzo con dessert; ci fece imparare le belle lodi eucaristiche e partecipare alla processione con il Santissimo Sacramento. Quella nuova esperienza ci legò ancora di più con la nostra nuova casa e con le suore. Così in breve madre Laura divenne per noi la persona più cara; la chiamavamo filialmente "matula". E niente da meravigliarsi se presto abbiamo desiderato di rimanere con lei per sempre, consacrandoci a Dio nell'Istituto FMA». ⁵¹

Fu scritta a caratteri d'oro quell'anno anche l'iniziativa di una gita. Una gita per quegli orfani, che conoscevano soltanto lo strapazzo e l'infelicità!

Fu una gita che per gli altri sarebbe stata semplicissima, quasi banale: una scampagnata di una giornata: dal sole nascente al sole calante. Eppure rimase come una pietra miliare.

Camminando sulla strada campestre i ragazzetti passarono davanti ad un nucleo di case coloniche, fra l'abbaiare dei cani e lo star-

⁵¹ *Summarium* 90-91.

nazzare degli anatroccoli. La gente si fece sulle porte e tutti si unirono alla festa della vita. Latte appena munto, pane casareccio, burro e frutta comparvero quasi dal nulla, perché era un piacere irresistibile contribuire a rendere più piene le guance di quei bambini.

S'incominciò in una cascina, poi la voce passò ad altre; e tutti quei contadini si sentirono ad un tratto padri e madri per i poveri orfanelli.

E un po' anche per le suore italiane, ancora piuttosto infantili nel parlare la lingua polacca...

Poco dopo, il 27 giugno, ebbe termine quel primo anno scolastico, che era stato breve ma molto proficuo per tutti.

Alla festa finale presenziò anche il sovrintendente provinciale agli orfanotrofi, che approvò con soddisfazione le scelte estive che gli venivano proposte. Gli allievi e le allieve che avevano qualche parente disposto a riceverli, sarebbero andati in famiglia; altri sarebbero stati ospitati per le vacanze dai contadini dei dintorni, che desideravano vederseli in casa. Pochi rimasero in collegio. Così suor Laura mandò in famiglia anche le tre suore polacche, le quali da tanto e tanto tempo non vedevano i loro cari.

Le suore rimaste, con le aspiranti, trascorsero a loro volta una vacanza d'oro. Si radunavano sotto un albero, nel prato accanto al santuario e cucivano vestiti per gli orfanelli, parlavano di loro, pregavano per loro. Proprio come le mamme.

«Sorelle, la carità verso tutti sia il nostro pane quotidiano. Sempre».

«Facciamo tutto in silenzio; che Gesù solo veda, perché lui solo ci può ricompensare».

W W W

Poi la scuola ricominciò e venne un'altra volta il Natale, con doni spirituali e non solo.

Proprio il 23 dicembre arrivò infatti un graditissimo *gesubambino*, nelle vesti di una nuova aspirante. Si trattava di un'altra maestra appena sfornata, rispondente al nome di Matylda Sikorska. Nessuno lo sapeva, ma nel suo futuro c'era scritto che lei nel 1950, poco prima della partenza di madre Laura per il paradiso, sarebbe divenuta la superiora responsabile di tutta l'ispettoria polacca.

E qui lasciamo che sia lei stessa a raccontare.

«Sul far del giorno del 23 dicembre 1923 lasciai la famiglia definitivamente e partii per Róžanystok. A Grodno dovevo cambiare treno e alla stazione incontrai suor Anna Juzek, che non conoscevo ancora. Era venuta a Grodno per comprare una statuetta di Gesù Bambino, che però non era riuscita a trovare. Disse contenta: “Porterò alla madre un Gesù Bambino vivo”. Giunte alla casa delle suore, la trovammo tutta immersa nel buio; soltanto ardeva la lampada davanti al Santissimo».⁵²

Matylda era stata la prima volta a Róžanystok nell'estate 1922. Aveva letto la storia del santuario sulla rivista “Poklosie Salezjanskie”; l'aveva trovata interessante e aveva deciso di realizzare un “tu per tu” con la miracolosa Madonnina.

«La parrocchia di Róžanystok – racconta ancora – era allora affidata a due soli salesiani; però scorrendo con una vecchietta del luogo, seppi che stavano per giungervi pure le suore. Infatti un anno dopo, nelle vacanze 1923, ve le trovai. Era il periodo in cui le suore si erano trasferite dalla piccola casa che avevano occupato al loro arrivo, in quella che era annessa all'ex ospedale militare».⁵³

A Matylda non interessavano molto le suore in quel momento. Voleva soltanto vedere: così, per una simpatica curiosità.

Fu ricevuta dal giovane viso sorridente di suor Francesca Barucco.

«Vorrei parlare con la superiora». Ed ecco suor Laura Meozzi. Il suo viso era meno giovane di quello della consorella, ma ugualmente illuminato da una luce di accogliente amicizia.

Matylda ne fu conquistata. Conquistata dalla Madonna del santuario e anche da suor Laura Meozzi...

«“Ma lei non ha fatto colazione”. E mi condusse nella stanza che serviva da guardaroba. Spalmò lei stessa le fette di pane, e m'incoraggiò a mangiare di buon appetito. Agiva con tale delicatezza e maternità che ne riportai un'impressione inesprimibile».

Matylda però doveva correre al treno; così, di botto, senza

⁵² *Informatio* 100.

⁵³ *Summarium* 57.

quasi sapere perché, disse a suor Laura: “Tornerò presto”. Lei l’accompagnò per un tratto di strada e rimase a seguirla con lo sguardo. «Forse pregava per me».

«Dopo quell’incontro – continua poi suor Matylda – un misterioso vincolo mi unì a madre Laura. Un’immagine di Maria Ausiliatrice, che mi aveva donato, parlava al mio cuore. Non pensavo più che a seguire la Voce».

Dopo Natale la giovane maestrina era ormai aspirante; divenne subito assistente degli orfani più piccoli. «Geloni, tosse, croste... Era una desolazione – dice –. E madre Laura tagliava con forbicine chirurgiche le parti incancrenite; bendava le manine, i piedini ammalati con tale delicatezza da riempirmi il cuore di commozione. Preparava lei stessa il cibo per i più deboli; l’ho vista piangere più di una volta davanti all’altare perché i bambini avevano fame».

E aggiunge: «A quel tempo il nostro vitto non era solo povero, ma miserabile, perché mancavamo di tutto. Il pane era nero e poco, le patate contate, il resto centellinato, perché il governo dava pochissimo».

«Quando venni a conoscere la vita delle nostre prime suore a Mornese e a Nizza Monferrato, la loro umiltà, la loro carità, obbedienza, spirito di sacrificio, capii che a Rózanystok, guidate da madre Laura, quelle prime suore conducevano la stessa vita. Vidi che, nonostante le condizioni tutt’altro che facili, lavoravano con gioia, perché l’amor di Dio e delle anime che ardeva nel cuore di madre Laura le accendeva del medesimo amore e le rendeva felici».⁵⁴

“Buoni cristiani e onesti cittadini”

Quando incominciò l’anno scolastico 1923/24, il vecchio ospedale militare era ormai agibile come casa di educazione. Vi presero alloggio gli orfani; vi si installarono le aule per la scuola e per i laboratori di cucito e di ricamo.

⁵⁴ GRASSIANO, *o.c.*, 31.

I salesiani poi donarono alle suore un appezzamento di terreno da coltivare ad orto. Ciò però sarebbe avvenuto a suo tempo... perché in quel momento nell'aria già si vedeva volteggiare qualche morbido fiocco di neve.

Verso Natale poi la neve si era talmente infittita da poterne fare palle per allegre battaglie e pupazzi alti come le persone.

È stato tramandato⁵⁵ il cognome dell'ingegnere che aveva diretto i lavori di ristrutturazione. Si chiamava Tymieniecki ed era diventato amicissimo di tutti. Per Natale portò doni e aiutò a trovare indumenti pesanti, perché giocare con la neve è divertente, ma bisogna essere attrezzati.

Il 1924 spuntò in una luce di speranza. S'incominciava a raccogliere. Tutto quel variegato mondo di bambini e bambine, di ragazzi e ragazze che già entravano nell'adolescenza, di persone giovani che, comunque, avevano alle spalle ricordi ed esperienze traumatiche e cupe, non era certo facile da gestire; tuttavia andavano crescendo le risposte positive.

Si aprivano, giorno per giorno, per tutti e per ciascuno, le strade di un vivere sereno, illuminato da quell'insieme di valori umani che Cristo ha assunto su di sé potenziandoli con la forza del suo Annuncio vitale.

In tutto questo si dimostrava più che mai la forza operativa del Sistema Preventivo di don Bosco.

"Buoni cristiani e onesti cittadini". Fin dall'inizio suor Laura seminò nei due solchi. Si insegnava a pregare; si rendevano invitanti e coinvolgenti le celebrazioni religiose; non ci si stancava di catechizzare e soprattutto di evangelizzare attraverso il clima gioioso e testimoniante della comunità. Nello stesso tempo si voleva che i polacchi si sentissero polacchi, crescessero nella consapevolezza del loro essere e della loro cultura.

Si presentò ben presto una specialissima festa nazionale: quella del 3 maggio, che ricordava due grandi scadenze temporali.

– La prima era stata, per così dire, la "nascita della Polonia".

⁵⁵ Cf *ivi* 28.

Nel 966 infatti, in pieno medioevo, durante le alterne vicende del “Sacro Romano Impero”, un condottiero di nome Mieszko, riuscì a riunire in un’unica entità statale le terre che aveva conquistato, e fu riconosciuto come vassallo dall’imperatore Ottone I di Sassonia. Il 3 maggio, per rafforzare la sua posizione sia verso l’impero sia verso la Chiesa, scelse per il suo “ducato” la religione cristiana-cattolica. Avvenne così il “battesimo della Polonia”, un battesimo che, tra l’altro, faceva entrare quel Paese nella comunità dei popoli europei. Due anni dopo incominciò a formarsi la diocesi di Poznań.

– La seconda scadenza temporale fu quella del 3 maggio 1791, quando fu promulgata in Polonia una storica *Costituzione scritta*, mentre ancora infuriava, accessissima, la Rivoluzione Francese.

Questa Costituzione può vantarsi di essere stata *la prima ad esistere in Europa e la seconda nel mondo intero*, subito dopo quella americana promulgata nel 1787. Essa stabiliva la nascita di una monarchia costituzionale, con la separazione dei poteri, nell’epoca dell’assolutismo illuminato. Durò pochissimo, perché fu messa a tacere dalla “seconda spartizione della Polonia”, che avvenne nel 1792, ma costituì ugualmente una pietra miliare nella storia del Paese.⁵⁶

Più tardi la data del 3 maggio assunse anche un significato mariano. In quel giorno infatti tutta la Polonia incominciò a celebrare la Vergine Maria, e continua a farlo anche oggi, come sua indiscussa Regina.⁵⁷

⁵⁶ Ecco come ne parlò il papa Giovanni Paolo II, in occasione della festa di Maria Regina di Polonia, il 3 maggio 1982: «... e così, nella preghiera guardiamo... anche agli avvenimenti vicini e lontani della nostra storia. Soprattutto guardiamo a quell’avvenimento dal quale ci separano ormai quasi 200 anni: la Costituzione del 3 maggio. Un evento enorme! È significativo che esso cadde alla vigilia della definitiva spartizione della nostra Patria. Sembrerebbe dunque che la Costituzione fosse rimasta lettera morta. E pure l’esperienza storica testimonia che la Costituzione formò la vita della nazione, anche sotto il dominio straniero e nell’altro sistema. Essa divenne l’anima della vita sociale, della vita nazionale e attraverso i decenni, attraverso le generazioni preparò i nostri antenati alla ricostruzione dell’indipendenza».

⁵⁷ Sebbene centinaia di avvenimenti miracolosi non siano mai stati annotati, esistono oggi otto volumi, nell’archivio del Santuario, che riportano, spesso con estrema precisione, circa 1.400 miracoli attribuiti all’intercessione della Madonna di Jasna Gora. L’8 settembre del 1717 questa Madonna fu incoronata Re-

Anche se cronologicamente esce dai confini della vita di suor Laura Meozzi, ricordiamo qui che il 3 maggio 1966 il cardinal Stefano Wyszyński, Primate di Polonia, pronunciò a Jasna Góra un “atto di sottomissione totale a Maria”.⁵⁸

Tornando dunque all’inizio del discorso (*Buoni cristiani e onesti cittadini*), troviamo a Różanystok un fatto molto interessante. Il 3 maggio 1924 suor Laura volle che tutti i ragazzetti facessero una grande festa. Volle che le suore polacche li preparassero bene a comprendere quali fossero i valori patriottici e quelli religiosi delle diverse celebrazioni. Volle che si affidassero alla “Regina di Polonia”, sì, ma che nello stesso tempo potessero sentir nascere nel loro cuore la fierezza di appartenere a quel popolo, alla sua civiltà, ai suoi valori portanti, tra i quali, non ultimo, il senso della dignità e dell’indipendenza nazionale. Lei non era polacca, ma era qualcosa di più: era una donna sinceramente “cristiana”, aperta perciò alla realtà di quel Cristo Uomo-Dio, che si è incarnato in tutti e in ognuno e che ha fatto proprie tutte le aspirazioni umane di ogni tempo e di ogni luogo.

Molti anni dopo suor Matylda Sikorska ricorderà ancora «i graziosi cappellini e i fiocchi colorati» che trasformavano «le povere orfanelle» in altrettanti «fiorellini di prato».⁵⁹

W W W

gina della Polonia. Di grande importanza è il pellegrinaggio che il 6 agosto di ogni anno spinge migliaia di fedeli a percorrere in 9 giorni di cammino i 243 km che separano Varsavia dalla collina di Częstochowa.

⁵⁸ Il “Servo di Dio Stefano Wyszyński (1901-1981) fu una luminosa figura di testimone di Cristo nel periodo nero della Chiesa in Polonia. Svolse infatti un’attività essenziale per difendere la libertà del popolo credente negli anni in cui imperava il comunismo di stampo sovietico e in quelli della cosiddetta “Guerra Fredda”. Per questo fu duramente perseguitato tanto da dover subire, a partire dal 1948, la carcerazione domiciliare in un convento. Quando, nell’ottobre 1956, la Polonia, pur rimanendo comunista, si ribellò alla dittatura sovietica, egli riprese il suo ministero, concordando con le autorità governative una modalità di rapporti reciproci tale da non favorire un intervento armato da parte del regime sovietico. La sua moderazione fu però giudicata eccessiva da alcuni membri della Curia romana, che lo costrinsero a fare alcuni giorni di anticamera quando, nel 1957, egli arrivò a Roma in visita al papa Pio XII.

⁵⁹ Cf *Summarium* 59.

Sempre nella primavera 1924 accadde a Rózanystok qualcosa che proprio anche soltanto pochi mesi prima nessuno avrebbe potuto pensare. I diversi gruppi di orfani e di orfanelle trovarono bello e piacevole sostare qualche giorno nella riflessione e nella preghiera lasciando da parte tante altre cose. Sì, fecero gli Esercizi Spirituali. Non sarebbe stato possibile realizzare questa iniziativa se gli animi, esasperati da anni di trascuratezza e di abbandono, non si fossero ormai pacificati. Eppure il miracolo avvenne.

I primi ad entrare nel silenzio orante furono gli alunni e le alunne delle classi elementari; poi fu la volta dei più grandicelli. E non si trattava soltanto degli "interni" del collegio, ma anche degli "esterni" del luogo, che ormai frequentavano la stessa scuola.

Anche le ragazze più grandi, che erano state "difficili", avevano sentito, a poco a poco, il calore dell'amicizia che le suore offrivano loro; si erano ammorbidite, avevano cessato di farsi una specie di punto d'onore nel rendersi ribelli e dispettose. Avevano imparato a sorridere. Anzi, quando, in quel 1924, le sei suore della comunità si ritirarono a loro volta per gli "esercizi", furono quelle stesse ragazze, in aiuto alle postulanti Julia Janus, Rożalia Szczerbowska, e all'aspirante Matylda Sikorska, a prendersi cura dei bimbi piccoli.

Ed ecco che cosa vide subito Matylda: «Molti di quegli orfanelli erano raffreddati, parecchie bimbe avevano la testa piena di croste, altre avevano le mani e i piedi coperti di geloni. La Madre fasciava con materna delicatezza e tenerezza quelle manine, quei poveri piedini ulcerati. Frequentemente andava lei stessa in cucina per vedere come si preparavano i cibi e non di rado si metteva a cucinare per loro...».

W W W

Il 7 giugno (1924) arrivò alla stazione di Białystok non più soltanto il vescovo locale, ma proprio il Nunzio Apostolico, rappresentante del Papa. Era monsignor Lorenzo Lauri. Lo accolsero diverse autorità; poi, con tre automobili, lo accompagnarono a Rózanystok.

Fu ospitato nella "casetta verde". C'erano anche il prefetto e un colonnello, che trovarono alloggio dai salesiani, mentre le loro rispettive signore poterono essere accolte dalle suore.

Furono tre giorni di festa solenne. Un bimbo, a un certo punto, senza badare a nulla e a nessuno, si allontanò dal suo posto e andò a baciare il Nunzio. Una bimba gli recitò una poesiola in lingua italiana.

Poi ricominciarono le vacanze e nuovamente, come l'anno precedente, alcuni ragazzetti furono accolti dai parenti, altri dai contadini, altri ancora rimasero con le suore, che seppero organizzare per loro, in un crescendo di abilità creativa, una serie di attività formative e divertenti, perché potessero continuare armoniosamente la loro crescita umana. C'erano all'intorno i boschi, e lì la vita ferveva.

E ricominciarono pure per le suore nuovi indimenticabili momenti di luce in mezzo a quella bellissima natura colorata. Si cercava un bel posticino fresco in mezzo al muschio; e suor Laura raccontava... «Le sue parole semplici e calde suscitavano in noi sentimenti di riconoscenza per il Creatore di tante bellezze viventi».

Una nuova cellula di vita

Per andare da Róžanystok a Vilnius ci volevano, in quel tempo ormai lontano, sei o sette ore di treno, sempre verso est.

Dopo una lunga storia di alterne vicende, in quegli anni, e precisamente il 20 febbraio 1922, la città lituana di Vilnius era stata annessa alla Polonia, divenendo il capoluogo del *Voivodato di Vilnius*.

A Vilnius c'erano due case di beneficenza. Le aveva aperte all'inizio del secolo, attraverso un mare di sforzi e di sacrifici, un grande sacerdote, Napoléon Dyakowski, che nel 1920, all'età di quarantasei anni, era caduto vittima della rivoluzione sovietica. Arrestato all'inizio di agosto, fu prima sottoposto ad una durissima prigionia nei campi di sterminio di Grodno e poi, in una data sconosciuta dello stesso mese, fu barbaramente trucidato.

Le due opere erano state affidate lì per lì a monsignor Karol Lubianiec, occupatissimo rettore del seminario. In seguito però l'orfanotrofio maschile era passato ai salesiani, mentre per quello femminile, l'arcivescovo monsignor Jerzy Matulewicz attendeva le suore... E le voleva. Aveva visto ciò che era avvenuto a Róžany-

stok e si aspettava anche a Vilnius un miracolo della stessa portata storica.

L'autorizzazione dalle superiori centrali residenti in quegli anni a Nizza Monferrato, arrivò piena e addirittura entusiastica all'inizio dell'estate: e allora suor Laura incominciò a fare la pendolare tra Róžanystok e Vilnius, essendo per il momento responsabile sia dell'una che dell'altra comunità. In quei suoi viaggi verso Vilnius si faceva accompagnare da suor Anna Juzek, che risultava essere sempre un'interprete di prima qualità.

Quanto al mantenimento economico della nuova opera nascente, monsignor Lubianiec pensava che non si sarebbero incontrate difficoltà eccessive. Vi avrebbero provveduto i proventi dei laboratori di cucito e di maglieria e si sarebbe potuto usufruire di quanto avrebbero prodotto le attività agricole della fattoria di Poplepie...

Questa fattoria si trovava a una trentina di chilometri dalla città di Vilnius, in direzione sud ed era stato lo stesso monsignor Lubianiec a donarla, nella sua qualità di "preside" della *"Società Temperanza e Lavoro"*.

Monsignor Lubianiec era felice di assegnarlo agli orfani, perché potessero, da Vilnius, goderne non solo i prodotti, ma anche alcuni soggiorni di salutari vacanze.

W W W

Bellissimo! Tornando però all'immediato problema economico della nuova opera di Vilnius, bisogna dire che, almeno sul momento, tutto ciò non poteva proprio bastare. Fu necessario perciò fare assegnamento anche su un umile, costante, paziente bussare alle porte di potenziali benefattori; e su un ben più arduo impegno di sollecitazione nei riguardi della pubblica amministrazione. Così suor Laura dovette aggiungere ai suoi andirivieni anche alcuni viaggi fino a Varsavia. Le faceva da compagna la sua asma, ma lei cercava di non darle corda.

S'incominciò dai mattoni. La casa aveva bisogno di ristrutturazioni, di adattamenti, e così via; e si sa che quando ci si addentra in questo campo, le banconote, se ci sono, mettono le ali.

Intanto tutte, incominciando dalle postulanti, ci misero generose dosi di olio di gomito. Erano cinque postulanti nuove, providenzialmente arrivate a sostituire le prime tre che, proprio nell'agosto di quell'anno 1924, dovevano partire per l'Italia, dove avrebbero realizzato il loro noviziato.

La quarta di quello stesso gruppo, Zofia Sowińska, era invece stata trattenuta a Rózanystok. Glielo aveva chiesto suor Laura, come un favore, perché le sue spiccate prerogative la rendevano indispensabile, in quel momento, per l'insegnamento scolastico e per le pratiche d'ufficio, dato che suor Anna Juzek doveva trasferirsi nella nuova sede di Vilnius.

L'opera fu inaugurata il 6 settembre: quello fu il giorno in cui si diede fine al pendolarismo. Suor Anna Juzek e suor Francesca Barucco si stabilirono nel grande edificio, in Via Stefanska. Con loro c'era anche una giovane, di nome Emilia Dzansek. L'opera si chiamò "Casa Sacro Cuore".

Dal 15 al 18 arrivarono centoventi ragazze interne, che si diedero subito da fare per aiutare a sistemare gli ambienti.

Suor Laura, che rimaneva la direttrice, andava e veniva. Il suo arrivo portava sempre gioia e questo colpiva anche le ragazze. La precedente direttrice laica della scuola elementare, signorina Celestyna Frydówna, era ancora lì, come insegnante e assistente delle alunne più alte.

Uguale, e sempre granitico, era l'impegno con cui suor Laura cercava di dare ali; a tutte: alle suore, alle postulanti e anche al personale laico e alle ragazzine. A ciascuno il suo, secondo la condizione e la capacità ricettiva.

Teneva vive le esigenze del carisma: tendere al massimo dell'unione con Dio per poter essere veicolo evangelico del suo amore, della sua grazia, della sua chiamata esistenziale.

«Vi auguro di fare molto bene alle ragazze – leggiamo in una sua lettera alle consorelle – e lo farete se starete in mezzo a loro per aiutarle, per vigilarle con cuore materno, dar loro buon esempio, specie di serietà di vita. La suora deve vivere col cuore puro, distaccato da ogni cosa e da ogni persona. Deve vivere facendo il bene, con la mortificazione dei sensi e con l'osservanza della santa

Regola... Noi, come don Bosco, dobbiamo impiegare il nostro tempo per la gloria di Dio».⁶⁰

W W W

Quando tutto apparve ben avviato, la direttrice suor Laura lasciò stabile a Vilnius anche l'aspirante Zofia Sowińska, ormai più che abilitata ad una proficua assistenza salesiana. Questa scelta fu così annotata nella Cronaca della casa: «È per noi di vero conforto, perché tanto necessario, poter contare negli inizi di una casa, su una mente e un cuore che possa dirigere ed aiutare nelle strettezze in cui ci troviamo».⁶¹

Ma chi era questa aspirante Sowińska? Era, e rimase, una presenza provvidenziale e anche un po' eccezionale. Eccone perciò una piccola carta d'identità.

Si era presentata a Róžanystok ai primi di novembre del 1923 in qualità d'insegnante, anche se nel fondo del cuore sentiva ardere il fuoco della vocazione alla vita religiosa. Ma questo era un suo segreto. Voleva studiare se stessa, soppesare quel desiderio che le pareva anche un po' inopportuno specialmente a causa della sua età non più giovanile. A manifestarlo c'era sempre tempo.

Incominciò ad insegnare: ai ragazzetti e alle suore italiane bisognose d'imparare bene la lingua polacca. Suor Laura vide subito in lei un talento eccezionale. Sarebbe stata un'ottima educatrice; soltanto doveva attenuare un po' la propria tendenza ad esigere sempre il meglio.

Suor Laura incominciò perciò, in un modo delicatissimo, avvolgente, a... ricambiarle le lezioni, insegnandole a sua volta la tolleranza e l'amabilità.

Zofia aveva già quasi trentacinque anni. Veniva da una famiglia benestante, di Varsavia; era anche abituata a comandare. Aveva frequentato diversi corsi di specializzazione, aperta com'era ad un ampio ventaglio d'interessi culturali. Parlava correntemente

⁶⁰ Lettera 219, scritta certamente alla comunità di Vilnius, però senza data, in DALCERRI Lina (a cura di), *o.c. o figlia – Lettere di madre Laura Meozzi*, Roma FMA, 1984, 387.

⁶¹ *Cronaca* della comunità di Vilnius, 18 settembre 1924.

il francese e imparò poi in modo abbastanza approfondito l'italiano, il tedesco e il russo. Alla morte del padre aveva anche aperto e diretto una scuola froebeliana.

Un giorno qualcuno le regalò un'immagine di Maria Ausiliatrice; e lei volle andare a vedere che cosa stava succedendo a Rózanystok...

La vita delle suore l'attraeva; nello stesso tempo però le suscitava dentro una certa inquietudine. Se c'era una cosa al mondo che le faceva paura era di sentirsi umiliata. Le ristrettezze materiali non la disturbavano; la sottomissione sì.

È interessante a questo proposito una frase scritta da Domenica Grassiano: «Zofia Sowińska poteva essere considerata un cavallo purosangue». E allora? Allora ecco come prosegue la frase: «... ma la dolce e ferma madre Laura sapeva ben distinguere un ronzino da un destriero».⁶² Madre Laura non aveva paura delle difficoltà; amava e aiutava le persone a trarre da se stesse, per donarlo agli altri, tutto ciò che nelle loro potenzialità aveva il timbro di Dio.

Momenti di arioso respiro

Intanto a Rózanystok erano entrate pienamente nell'attività apostolica anche le cinque nuove postulanti.

Eccole qui, in fototessera, con il compito che viene subito loro affidato:

- Jadwiga Górka: maestra di taglio e cucito;
- Anastazja Trakimowicz: insegnante di maglieria;
- Marianna Chodziutko: assistente di una squadra di orfanelle;
- Marta Tomasz: sacrestana;
- Bronisława Kwietnieska: aiutante della cuoca.

Erano cinque ragazze molto giovani, ma avevano già capito a fondo le strade della vocazione salesiana. Erano pronte «a tutto fare, tutto patire, tutto imparare pur di diventare FMA». Così è scritto nelle memorie che parlano di loro.

⁶² GRASSIANO, *o.c.*, 33.

E fu nuovamente Natale: Natale 1924, il terzo che suor Laura trascorreva lassù, così vicino alle latitudini baltiche.

Di Natale in Natale si era snodata una strada.

Quella volta i festeggiamenti si accesero anche nella casa di Vilnius. Fu monsignor Lubianiec a dare il via alla cerimonia vigiliare dell'*opłatek*, mentre suor Laura la presiedeva a Rózanystok.

E che cos'è mai l'*opłatek*? È una cialda leggera, bianca, azima, di forma rettangolare, con sopra stampigliati simboli di pace e di gioia. Allo spuntare della prima stella, il 24 dicembre, in Polonia la famiglia si riunisce, anche con parenti e amici; si spezza l'*opłatek* e se ne distribuiscono le particelle: segno di comunione gioiosa; superamento delle difficoltà interpersonali: richiamo evidente al mistero liberatorio dell'Eucaristia.

Sia a Vilnius che a Rózanystok l'*opłatek* unì tutti: suore, amici, orfani ed orfanelle. Non importava il numero delle persone; si era una sola famiglia.

A Vilnius poi l'aspirante Zofia Sowińska riuscì a preparare una recita favolosa; e dobbiamo pensare che lo fece in un tempo molto breve, con persone che imparavano appena appena a conoscersi tra loro. Fu veramente una campionessa!

Vi furono diverse repliche, con grande successo di popolo esterno, e anche con l'incasso di qualche offerta; il che, dopo tutto, non guastava.

Non sappiamo in realtà se suor Laura sia andata anche lei a vedere la rappresentazione; può darsi, anche perché era sempre impegnata ad incoraggiare e a promuovere tutti. Sappiamo però che quando andava, stentava quasi a cavarsela, perché tutti, anche i ragazzi e le bambine, volevano avvicinarla, raccontarle le loro vicende, ricevere da lei un sorriso e una carezza, godere della sua genuina maternità.

W W W

Primavera: 28 aprile 1925. Suor Laura parte per l'Italia. L'accompagna Zofia Sowińska.

Ma perché proprio lei, nemmeno ancora ufficialmente aspirante? Forse, secondo quanto leggiamo nel *Bollettino Salesiano* del

1° aprile 1983, per farla conoscere di persona a chi di ragione. Per accettarla nell'Istituto infatti ci voleva una dispensa, perché suor Zofia aveva già superato i limiti di età che a quei tempi si consideravano stringenti, essendo nata nel 1889.

Ed ecco quali furono le tappe raggiunte in quelle giornate italiane:

– Nizza Monferrato: incontro con la Madre; e con le tre novizie di Rózanystok.

– Roma: incontro col cardinal Cagliero, che impone finalmente a Zofia la medaglia da postulante. E poi... incontro grande con il papa Pio XI, che il 17 maggio canonizza nella basilica di San Pietro la grande “piccola Teresa” di Lisieux.

Incontro anche, in quella stessa occasione, tra suor Laura e la sorella suor Rita.

Era stata la nuova superiora generale madre Luisa Vaschetti a richiedere quel viaggio. Voleva, di presenza, fare il punto sulla situazione polacca.

C'era sul tappeto anche l'eventualità di una nuova importante fondazione. La principessa Maria Radziwiłowa intendeva donare un terreno a Varsavia. Voleva che vi si edificasse un'opera in favore delle «figlie del popolo»...⁶³

Il viaggio di ritorno fu pieno di speranza. Con suor Laura e la neopostulante Zofia c'era anche un'altra persona: una suora polacca in più, suor Maria Fiegel che aveva quasi trent'anni di Professione ed era stata sempre in Italia. Sarebbe andata a Vilnius.

In più, era stato promesso un altro rinforzo: appena possibile sarebbero andate in Polonia due nuove missionarie italiane: suor Cleofe Broggin e suor Adele Arata.

Suor Adele Arata aveva ormai superato i quarant'anni. Era ligure. Si era già intensamente donata alle opere italiane e le avevano chiesto di andare lassù, al nord, benché non avesse mai presentato domanda missionaria.

⁶³ Cf *Cronaca*, 28 aprile 1925. La principessa Maria Radziwiłowa moglie del principe Michał, nata a Varsavia nel 1860 e morta nel 1930, fu una grande sostenitrice delle opere della Chiesa polacca.

Vi andò, ma poi, nonostante la sua tempra forte e volitiva, non riuscì a superare né la difficoltà della lingua né quella, formidabile, di una temperatura invernale che scendeva anche a quaranta gradi sotto zero, diametralmente diversa da quella che le aveva offerto in passato il gentilissimo clima marittimo; così, dopo circa un anno si vide costretta a lasciare quella terra, pure amata, a cui lei, senza mezzi termini, aveva dato il nome di Siberia. Ritornò in Italia e lavorò sodo per altri quarant'anni, specialmente tra le convittrici operaie, lasciando un ricordo di forte testimonianza evangelica.

Suor Cleofe Brogginì invece era giovane, ancora di Voti temporanei. Era nata a Buguggiate, in provincia di Varese. Aveva trascorso i suoi primi anni di vita religiosa nei pensionati studenti di Parma e di Padova, si era offerta per le missioni estere; ed ora, eccola lì, a Rózanystok, con la sua profonda intelligenza, la sua disponibilità all'obbedienza salesiana, i suoi modi di fare accoglienti e non privi di una certa eleganza innata.

Ci volle un po' per ottenerle l'autorizzazione a fungere da maestra delle novizie, perché non aveva ancora l'età prevista dalle leggi canoniche, ma poi tutto andò per il meglio.

W W W

In quelle nuove vacanze estive ci fu una novità. Si poté usufruire di una inedita gustosissima villeggiatura nella fattoria di Polepie. Lì la vita era quella di un campeggio; si dormiva su croccianti sacconi di foglie, ed era un divertimento unico. E poi si poteva sciamare nel bosco, bere l'acqua di sorgente, e perché no? arrampicarsi anche un po' sugli alberi. E, nei momenti della mietitura... trasformarsi in spigolatrici.

Tutto quel respiro di libertà serena contribuì, per almeno una trentina di orfanelle, a lenire un po' il bruciore di certe antiche ferite.

Anche a Rózanystok accaddero cose indimenticabili. Ci fu una visita importantissima, da parte delle autorità scolastiche di alto livello.

Rimasero incantati. Come poteva essere tutto così cambiato? In così poco tempo? Con mezzi così scarsi?

La Cronaca della comunità documenta quel successo educa-

tivo anche nei suoi risvolti sociali. Fu infatti proprio a causa di quella visita che si decise di mandare a Rózanystok un altro scaglione di orfani: trentadue ragazzi e otto bambine. Il governo stesso, attraverso un'apposita convenzione, avrebbe provveduto al loro sostentamento; e si sarebbe subito impegnato a restaurare un altro degli edifici che costituivano il complesso.

I nuovi orfani provenivano dal brefotrofio delle "Suore di San Vincenzo" e "dall'Istituto dell'abate Boduène",⁶⁴ due strutture che si trovavano nella necessità di sfoltire il numero dei loro assistiti per poter accogliere nuovi rimpatriati.

W W W

Il 6 ottobre arrivò poi don Filippo Rinaldi, rettor maggiore dei Salesiani e padre amato di tutta la Famiglia di don Bosco.

Già alla stazione ci furono poesie in lingua italiana. Poi a casa, a Vilnius, (la casa delle suore era la più vicina alla stazione) dopo la colazione in stile italiano e polacco, preparata da suor Laura, esplose un grande coro di voci giovanili che, sempre in italiano, cantavano lode e amore a don Bosco.

Tra quella gente che leggeva e cantava in italiano viene ricordata con nome e cognome una ragazza già quasi maestra, Helena Kwiecień, che proprio sperava di poter presto essere accolta come aspirante. La sua pronuncia sembrava quasi fiorentina...

Don Rinaldi guardava, e i suoi occhi luccicavano di commozione: un mare di teste per lo più bionde; una distesa di visi arrosati, che esprimevano entusiasmo, gioia, speranza. Era tutta una concentrazione di energie vitali che chiedevano soltanto di essere orientate verso la costruzione di una diversa pagina di storia, in un mondo più bello e più pulito.

⁶⁴ Si trovano riguardo al cognome di questo abate tre diverse formulazioni. Boduène (nella *Informatio*), Boduen (nella tradizione polacca, come è testimoniato anche dalla denominazione di una strada a Varsavia), Bodouin (nella dizione francese). Il nome è Gabriele Pietro. Egli nacque in Francia nel 1689, e morì in Polonia nel 1768. Apparteneva alla "Congregazione della Missione" fondata da san Vincenzo de' Paoli. Arrivò a Varsavia nel 1717 e si occupò soprattutto dei bambini abbandonati ed esposti alla morte e anche delle donne incapaci o impossibilitate di gestire la propria maternità.

Suor Laura partì subito per Rózanystok, a dare anche là gli ultimi tocchi alla prossima accoglienza del Padre.

Anche a Rózanystok la festa fu grande ed effervescente di gioia e di luce. Manifestazioni musicali e poetiche, acclamazioni, applausi e altro ancora. Poi, alla fine, si stiparono tutti nella cappella dell'istituto maschile che, pur essendo la più grande, stentava molto a concedere un po' di respiro. I ragazzi e le ragazze però, tutti incuriositi, non badavano molto alla ressa che li stringeva...

Don Rinaldi disse loro: «Ho visto la parrocchia... ho visto la chiesetta di Maria Ausiliatrice... ma fra tutte la vostra è quella che mi piace di più. Il soffitto a stelle vi deve rammentare il paradiso. Avete il vostro Re, Gesù Sacramentato, e la vostra Regina che domina sull'altare... Mancano gli angioletti e questi dovete essere voi, non solo in cappella, ma anche nello studio, in ricreazione...».⁶⁵

W W W

Dopo quella visita cominciò il nuovo anno scolastico; cominciò, si può dire, a gonfie vele: con entusiasmo, buona volontà, speranza dinamica e costruttiva.

Erano ormai a buon punto anche le pratiche per ottenere l'approvazione giuridica dei corsi femminili di scuola media, artigianale e professionale. Per i ragazzi le suore non avevano problemi perché, dopo le elementari, li passavano ai salesiani.

Per tutto questo, come per altro, la postulante Zofia Sowińska era preziosissima. Accompagnava suor Laura negli uffici e la sua parola sapeva ogni volta toccare le corde giuste. Quando suor Anna Juzek partì per Vilnius, fu sempre lei a fare la spola nei vari uffici governativi, anche di alto livello statale. Era cortese, signorile, ma ferma e con idee molto chiare.

Non si trattava soltanto di aprire scuole, ma anche di regolarizzare la posizione civile degli orfani, la cui appartenenza familiare a volte si era persa nelle nebbie. E lei riusciva sempre: bene e in fretta.

⁶⁵ *Informatio* 106.

... e faticosi giorni di dolore

Così si arrivò un'altra volta a Natale e si vide rispuntare il Capodanno. Suor Laura li passò tra letto e lettuccio, perché era caduta ammaccandosi ben bene.

Poi, il 12 gennaio, accadde l'imprevedibile. Arrivò, a sconvolgere ogni cosa, un mostro distruttore: un mostro rosso e rovente, un mostro che si chiamava incendio. Si avventò sulla chiesa e la divorò.

Era notte. Suor Laura, insonne, si trovava quasi soffocata da una delle sue crisi d'asma. Invocò madre Mazzarello e subito sentì bussare energicamente al portone esterno.

Era proprio necessario sapere perché, ma lei non si poteva alzare. Riuscì a battere contro il muro con il candeliere che teneva sul comodino. Accorse così suor Maria Mazzoli e lei le fece capire, quasi senza voce, che doveva andare alla porta, a vedere.

Fuori non c'era nessuno, ma suor Maria vide, attraverso la vetrata, che l'interno della chiesa rosseggiava.

Ci volle molto; accorsero anche i salesiani, con il rinforzo di due o tre giovanotti. Non erano stati chiamati. Il direttore non sapeva chi l'avesse svegliato facendogli intravedere l'incendio. Il coadiutore che era con lui poi, salì nell'intercapedine del tetto per versare acqua dall'alto, ma quasi subito scivolò e cadde lungo tirato. Avrebbe potuto precipitare nel rogo; invece si rialzò come se niente fosse stato.

Alla fine, dopo due ore di fatica, l'incendio fu domato. Era rimasto localizzato nella cappella, non aveva fatto vittime: certo però i danni c'erano. Attraverso il soffitto semidistrutto si potevano vedere le stelle.

Tra parentesi, vi ricordate le parole che poco tempo prima aveva pronunciato don Rinaldi, quando aveva parlato del «soffitto a stelle», che doveva ricordare il paradiso?

Quando riuscirono tutti a respirare, si tirarono le somme. Chi aveva bussato così insistentemente al portone? Chi aveva detto "svegliati!" al direttore? Chi aveva trattenuto il coadiutore nel suo scivolone?

La risposta fu unanime. Era stata madre Mazzarello.

E in più, suor Laura aveva superato il suo grave attacco d'asma: due ore prima aveva creduto di morire; ora era lì, in mezzo a tutti gli altri.

Poi, verso la fine di gennaio, suor Maria Mazzoli scivolò sul ghiaccio. Quella volta madre Mazzarello non glielo impedì, perché un po' di crocifissione fa bene a tutti.

Per quanto invece riguarda i mesi seguenti, la Cronaca ci offre queste annotazioni:

– Aprile, Pasqua: nella cappella restaurata si intronizza una statua del Sacro Cuore.

– Luglio: otto ragazze, a Rózanystok, ricevono il Battesimo “sotto condizione”. Può darsi che siano già state battezzate, ma non si riesce a saperlo, perché, nonostante tutte le sue ricerche, la postulante Zofia Sowińska non ha potuto trovare i documenti relativi.

– Ancora a luglio, verso la fine del mese, nove postulanti partono per il noviziato di Nizza. Nel gruppo questa volta c'è anche Zofia. Sarà difficile sostituirla, ma la Provvidenza ci penserà.

– Sempre in quel periodo suor Laura, non più accompagnata da Zofia, che era ormai in noviziato, prese la sua valigetta e partì. Andò a Varsavia per incontrare il nuovo Nunzio Apostolico monsignor Francesco Marmaggi, salesiano, al quale riferiva sempre tutto. Quella volta il favore che gli chiedeva era di mettere mano ad una matassa un po' intricata: la cessione, cioè, da parte del vescovado, di un terreno che sarebbe servito per il collegio di Vilnius. Le ragazze ne avevano bisogno, perché la struttura in cui vivevano non aveva né un cortile adeguato, né una palestra, né un campo da gioco in cui fosse loro possibile sgranchirsi un po'.

Quando suor Laura e l'una o l'altra delle sue compagne interpreti andavano a Varsavia, erano solite prendere alloggio presso le suore Elisabettine, con le quali si trovavano in cordialissimi rapporti.⁶⁶ Quella volta però il Nunzio consegnò loro una chiave: quella della camera degli ospiti nella sua stessa abitazione.

⁶⁶ Vengono ricordate nel *Summarium* 101, anche le “Suore dell'Eucaristia”, di recente fondazione, che suor Laura aiutava e seguiva spiritualmente, oltre alle suore della “Famiglia di Maria”, alle quali sempre dimostrò riverente amicizia.

In tutto quel fermento operativo suor Laura non dimenticava nemmeno per un attimo la consapevolezza di essere prima di tutto responsabile delle persone che le erano state affidate e che avevano bisogno di pane interiore.

Sono significative le testimonianze del momento. In uno scritto riportato dal *Summarium* leggiamo, ad esempio: «Se non fosse stato per quella cura paziente, vigilante e instancabile, il piccolo gruppo delle giovani e inesperte suore e postulanti non sarebbe riuscito a formarsi nel vero spirito salesiano né a compiere i propri gravi doveri. Se l'Istituto FMA godette il pieno riconoscimento dell'autorità e del popolo, lo si deve alla somma prudenza, al tatto delicato e finissimo e allo spirito di sacrificio eroico di madre Laura».⁶⁷

Sono parole di grande peso: “*Se non fosse stato... non sarebbe riuscito...*”. Rapporto di causa-effetto, quasi ineluttabile.

«Fu lei [Madre Laura] – continua l'autrice dell'articolo – a porre le fondamenta dell'Istituto in Polonia non solo per la struttura esterna delle fondazioni, ma anche per il quadro spirituale».

E rievoca madre Laura mentre veglia «su ogni opera», interessandosi personalmente di tutto e di tutti. «Non c'era né lavoro né impegno che sfuggisse alle sue cure materne. «Le sue sapienti *buonenotti* e le regolari conferenze, durante le quali versava nei cuori delle suore la ricchezza del proprio spirito, erano i mezzi efficaci che insegnavano un'ascesi salesiana semplice, robusta, diretta verso Dio ed esemplare nel proprio ambiente».

Nomi e cognomi di donne coraggiose

Alcune storie particolari parlano poi più di un intero vocabolario e più di mille articoli di riviste.

Kondratowicz è un cognome molto difficile; come si pronuncia? Eppure era il cognome di quattro ragazzi orfani.

Lo avevano ereditato dal padre che era morto di polmonite fulminante.

⁶⁷ OLCZYK Aniela, *Genesi e sviluppo dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice*, in *Summarium* 536.

Quel padre faceva il ferroviere, in Russia, dove la famiglia era stata deportata all'inizio della prima guerra mondiale. Aveva dovuto lavorare ben al di là delle proprie forze nel trasporto di merci e soldati, mentre i suoi figli tremavano di freddo e avevano ben poco da mangiare. Finite poi le ostilità, la moglie con infiniti sforzi e sacrifici era riuscita ad ottenere il rimpatrio e poi era morta anche lei, con il suo quinto bimbo ancora non nato.

Così Janina e Jadwiga Kondratowicz furono accolte, a Vilnius, da suor Laura Meozzi, mentre ai loro due fratelli, di cui non conosciamo il nome, si aprirono le porte dell'istituto salesiano.

Ben presto Janina sentì nel cuore la chiamata alla vita religiosa; ma come fare se lei era la maggiore e doveva sentirsi mamma dei due fratelli e della sorellina?

Suor Laura asciugò le sue lacrime. «Ci penserò io; sta' tranquilla; tu segui la tua vocazione».

Quando Janina arrivò a Rózanystok come postulante, suor Laura l'abbracciò: «Come sei stanca!». La condusse nella propria camera; le diede acqua e uno dei suoi asciugamani; poi chiamò suor Cleofe Brogginì perché l'aiutasse a sistemarsi.

Verso sera tornò da lei con un libro. «È la vita di santa Teresina. Ti farà bene; t'insegnerà a meditare».

Quasi subito Janina ebbe l'incarico di farsi mamma amorevole per gli orfanelli più piccoli. Sentiva l'appoggio della sua direttrice. Tutte le volte che poteva, nel suo altalenare tra le due sedi di cui doveva occuparsi, suor Laura avvicinava la giovane, come anche ognuna delle altre, e le sue parole, certamente brevi ma ricche di vita, spingevano avanti.

Così avveniva allora in quell'angolo di mondo la formazione delle nuove vocazioni: sul campo del lavoro apostolico, con un accompagnamento pieno d'amore, di saggezza umana, di spiritualità evangelica nello stile salesiano.

La sorella Jadwiga, di fresca e acuta intelligenza, poté intraprendere gli studi fino al diploma di maturità; poi ebbe un lavoro nella casa di Rózanystok: fu impiegata come segretaria della scuola, accanto a suor Zofia Sowińska. A un certo punto anche lei diventò FMA.

Janina, a sua volta, poté mettere a frutto il talento musicale che

possedeva in natura, intraprendendo un serio studio del pianoforte.

E i fratelli? Benché i salesiani fossero degnissimi figli di don Bosco, uno di essi a un certo punto pensò bene di prendere la fuga. Si presentò un attimo a suor Janina e le disse: «Io in collegio non ci sto più. Non so dove abitare, ma mi aggiusterò. Sono grande; troverò un lavoro».

Non le diede tempo nemmeno di rispondere; «sbatté la porta – disse poi la stessa Janina, raccontando il fatto alla Grassiano – e se ne andò».

Era adolescente; cercava l'indipendenza, la libertà; voleva costruirsi la vita secondo uno schema tutto suo. Ed era anche coraggioso; non ribelle né privo di riconoscenza.

Fu madre Laura a dare il via alle ricerche. Lo trovarono due giorni dopo, soprattutto affamato. Gli dissero: «*Mateczka* penserà a te; non tornerai più in orfanotrofio».

La proposta di madre Laura scese sul ragazzo come un sogno: *mateczka* gli avrebbe pagato gli studi; gli avrebbe cercato un luogo in cui abitare liberamente; gli sarebbe stata accanto fino a quando...

Ed ecco: il ragazzo (ma perché non ci dicono il nome?) diventò un uomo onesto e buono. Nel 1980, quando la Grassiano poté parlare con lui, era un buon padre di famiglia.

E c'è ancora un particolare. Prima, negli anni della guerra (la seconda guerra mondiale), questo "soldato Kondratowicz" si trovò in difficoltà gravissime e per molto tempo non si seppe più niente di lui. Ma suor Laura Meozzi diceva alle sorelle: «Non abbiate paura; sono sicura che tornerà».⁶⁸

W W W

Ed ecco un'altra storia: quella della giovane Helena Kwiecień. L'abbiamo già nominata; è la ragazza che lesse a don Rinaldi un saluto in perfetto italiano quando egli arrivò a Vilnius.

Viveva con le suore come pensionante nella "Casa Sacro Cuore" e frequentava la vicina scuola statale. Si diplomò nel 1929

⁶⁸ Cf GRASSIANO, *o.c.*, 100 sgg.

e per tre anni insegnò nella scuola pubblica di Rózanystok. Abitava con le suore e dava lezioni alle novizie.

Poi, nel 1932, racconta lei stessa, le suore salesiane aprirono a Rózanystok una scuola privata cattolica (dalla prima alla settima elementare) e madre Laura le affidò l'incarico di direttrice didattica.

Quell'incarico continuò anche quando Helena fu postulante e novizia.

Finalmente! Erano anni che conservava nel cuore quell'aspirazione, e si considerava già suora. Svolgeva un apostolato profondo tra le insegnanti laiche, in continua armonia con suor Laura.

Voleva poi anche vivere "il voto di Povertà", e perciò ogni mese rimetteva nelle mani di suor Laura tutto quanto il suo stipendio, accontentandosi di usare le cose proprio come facevano le suore.

Nel 1939 Helena diventò a sua volta FMA e andò a dirigere la scuola privata gestita dalle suore a Vilnius. «Madre Laura – dice – in quel tempo si trovava non lontano, a Laurów».

Per Helena Kwiecień madre Laura era stata proprio sempre la stella polare. Nel *Summarium* la sua testimonianza sottolinea la piechezza con cui *mateczka*⁶⁹ viveva in unità la totale dedizione a Dio attraverso la totale dedizione a ciascuna delle persone che le venivano affidate.

E a queste persone voleva aprire le strade della gioia che viene dall'incontro col Signore insieme all'attualizzazione delle loro qualità.

«Suor Laura conquistava i cuori. Si occupava di tutte e di tutto, proprio come una mamma. Faceva tutto il possibile per dare alle ragazze una cultura solida, e per comunicare loro un genuino spirito di fede». Voleva che le orfane, quando ne erano in grado, continuassero gli studi; e per i soldi si affidava al Signore. Per quelle che invece dimostravano di essere dure di mente aveva una cura specialissima. E così anche per i caratteri difficili. Per tutte, e sem-

⁶⁹ Le persone di lingua polacca sono quasi gelose di questa loro parola. La considerano "difficilmente traducibile"; e poi si rassegnano ad offricene una versione italianizzata così: "madre buona, autorevole, comprensiva, degna di venerazione".

pre, aveva l'occhio positivo. Sottolineava il lato buono e voleva che si puntasse lì.

«Quando la sentivamo dire: “Vieni, figlia mia, vieni”, il nostro cuore si spalancava».

Suor Laura si considerava missionaria della felicità: per tutti, bimbi, ragazze, suore... Bisognava anche essere belli e ordinati. Un bel nodo alla cravatta ai bimbi, un fiore tra i capelli alle bambine; ordine, pulizia, armonia in tutto.

«Mandò anche una suora ad imparare l'arte della pettinatrice».

W W W

Ed ecco un'altra giovane donna polacca. Si chiamava Aniela Księżopolska. Fin da ragazzina aveva conosciuto i salesiani. A ventidue anni circa, dopo un ritiro spirituale animato dal suo parroco, chiese di essere accettata nell'Istituto. L'incontro con madre Laura a Vilnius fu per lei come la realizzazione di un sogno. «Ebbi subito l'impressione che mi leggesse nel cuore».

Le disse tutto di se stessa, delle sue inquietudini, delle sue aspirazioni, dei suoi timori e delle sue speranze.

Rimase come aspirante nella comunità ed ebbe come prima occupazione un lavoro in cucina. Anche quella fu per lei una palestra di vita. Suor Laura le disse subito: «Ogni giorno verrai da me verso l'ora del pranzo e mi porterai in un piatto ciò che avrete preparato per i bimbi». Voleva rendersi conto che tutto fosse buono e gradevole.

Aniela diventò FMA nel 1935, ritornando, dopo il noviziato, nella casa di Vilnius.

Quella casa era per lei «come un alveare».

In un alveare non ci sono né insignificanze né vuoti. Tutto procede in armonia, in un intrecciarsi fervido di compiti e di ruoli. E a Vilnius Aniela vedeva tutto ciò: con una differenza grandissima però, perché mentre l'alveare procede in modo meccanico ed istintivo, lì tutto era mosso dall'amore. Lì tutto era profondamente voluto; tutto era animato dall'intervento educativo che incideva negli animi per aprirli alla fraternità.

Aniela vedeva che anche i ragazzini e le ragazzine più grandi

partecipavano dinamicamente alla vita comune, piegandosi sui piccoli per assisterli ed aiutarli; preparavano per loro sorprese, inventavano giochi, allestivano scenette. Era proprio una gran meraviglia.

Vedeva però anche le cadute di stile che frequentemente ferivano il cuore della sua direttrice. E vedeva che suor Laura sapeva sempre perdonare e ridare luce. E poi dimenticare.

Sapeva inoltre che il pensiero della sua *mateczka* seguiva anche le sorelle lontane a costo di un consistente sacrificio, con le lettere che scriveva loro a lume di candela.

W W W

Władysława e Bronisława Rudzka erano due sorelline: orfane. Erano state ricoverate in quella struttura da brividi che le suore avevano visto a Sokółka. Quando giunsero a Rózanystok, non si sarebbe potuto scommettere nulla sulle loro possibilità di ricupero; invece suor Laura ci scommise.

Non passò molto tempo; le due sorelle si distesero, si trovano bene.

Władysława, dodicenne, disse subito che voleva farsi suora; e non era né uno scherzo né una velleità preadolescenziale.

Bronisława, che tutti chiamavano Bronia, disse invece che lei, no; non avrebbe mai voluto. Era un tipo un po' ribelle, ma di cuore limpido e generoso.

Ben presto però anche questo cavallino poco amante delle briglie sentì su di sé la calda e discreta benevolenza di suor Laura. «Lei non parlava ancora polacco, ma ci sorrideva con straordinaria bontà e si dedicava al nostro bene in modo così commovente!...».

Ebbene, anche Bronia un bel giorno disse: «Sì, mi farò suora anch'io». E lo disse con tutte le note della convinzione e della tenacia.

Per realizzare quei desideri ci voleva ancora qualche anno. Intanto bisognava prepararsi bene; e non solo sul piano spirituale. Bronia si perfezionò, tra l'altro, nell'arte del ricamo e in quella del disegno.

Suor Laura fece venire da Grodno a Rózanystok una signora in pensione, pittrice abile e squisita, perché insegnasse alle postu-

lanti e alle ragazze. Ognuna doveva poter mettere a frutto il proprio dono naturale.

E dove dipingevano? In sacrestia.

Władysława invece apparteneva al gruppo guidato da suor Anna Juzek, che insegnava musica e canto.

A ognuno il suo, come voleva don Bosco, il quale mai vide le sue migliaia di giovani come una massa indifferenziata, ma li colse come fiori ad uno ad uno, perché di fiori unici è fatto il giardino di Dio. Per tutte le giovani polacche poi c'erano le lezioni di taglio e cucito.

W W W

Ed ecco ancora alcune voci sparse.

– Un'allieva, divenuta poi FMA, Jadwiga Kondratowicz: «Vivevo fortemente e affettuosamente la presenza di madre Laura: in cappella, nello studio... Vivevo le sue partenze, i suoi ritorni... Molto piacevoli erano gli incontri personali per il corridoio, sulla scala... Il suo sorriso cordiale, le sue parole brevi e buone cadevano sempre profondamente nel mio cuore».

– Uno che a quei tempi era bambino: «Mi resi conto che madre Laura non passava mai accanto a un ragazzino senza avvicinarlo e dirgli una buona parola, con un bel sorriso e un piccolo dono. Aveva la vista difettosa, ma vedeva tutto e tutti... Fu per noi una vera mamma e noi la chiamavamo proprio così: *"mateczka"*»

– Un altro, Marian Delasinski: «Se non diventai un brigante, un delinquente, sono sicuro di doverlo alle preghiere di madre Laura».

Questa volta però non terminiamo con il *"dulcis in fundo"*. Ricordiamo qui un episodio che odora anche un po' di zolfo.

Accadde quando già Zofia Sowińska era tornata dopo la sua felice Professione Religiosa.

Si presentò un'aspirante. Dopo i primi incontri di prova, suor Laura ritenne opportuno farle sapere che la sua non era una vera vocazione, ma suor Zofia non la pensava così.

Suor Laura sospirò: «Va bene, venga; ma avremo dei guai».

Si chiamava Zofia anche lei; era perfetta in tutto, tanto che scherzosamente qualcuno la chiamò *"santa Zofia"*.

Quando suor Laura, che in quei giorni era stata assente, poté ritornare tra le sue figlie, tutte le postulanti le si fecero intorno, ma incontrando lo sguardo di Zofia suor Laura indietreggiò.

Il mattino dopo, al termine della Messa, la vide ancora e non riuscì a trattenere un moto di paura. «Sai – disse poi all’assistente – ho avuto l’impressione di vedere il demonio, sia ieri che, peggio, stamattina».

Suor Laura non era una visionaria.

Nei giorni successivi si verificarono “miracoli”: la giovane andava in estasi, con stralunamento d’occhi e non senza qualche contorsione; e faceva strane profezie. Quando le dissero che non poteva restare, la “santa Zofia” vomitò insulti a non finire; e addirittura chiamò la polizia.

Si seppe poi che una setta satanica l’aveva mandata.

Non era accaduto così anche a Mornese?

«Poco dopo la sua partenza il direttore salesiano don Jan Romanowicz ricevette da questa ragazza una lettera in cui gli chiedeva che cosa avrebbe dovuto fare con l’Ostia che teneva nel fazzoletto». ⁷⁰

«Suor Matylda Sikorska depose al processo che madre Laura scopri “immediatamente l’inganno per illuminazione interiore”».

L’intenso fervore di una crescente germinazione

Ogni giorno un sole nuovo.

Il 9 febbraio 1927 il papa Pio XI, che era stato prima Visitatore per la Polonia e la Lituania, e poi, dal 1919 al 1921, Nunzio Apostolico, emanò un interessante decreto, in seguito al quale il quadro della Madonna di “Porta dell’Aurora” (*Ostra Brama* in polacco), a Vilnius, sarebbe stato incoronato con una “corona papale”. Il quadro, denominato “Icona della Madre di Dio Misericordioso” era stato dipinto da un artista ignoto duecento anni prima, ed era sem-

⁷⁰ Queste testimonianze si trovano rispettivamente in *Summarium* 478; *Copia Publica* 2035; *Informatio* 118.

pre stato considerato miracoloso (sono circa ottomila gli *exvoto* offerti dai fedeli).⁷¹

In primavera e in estate i pellegrini arrivarono a fiumane e il 2 luglio ci fu la festa dell'incoronazione. In quell'occasione la casa di Via Stefanska spinse in fuori le proprie pareti... tanto da poter ospitare, come si poteva, gruppi di giovani e di suore. Le FMA della comunità cedettero anche i loro letti.

Nel gennaio seguente le nuove postulanti erano ventidue. Non era stata anche quella una grazia di Maria?

Un'altra novità? Eccola.

A Róžanystok l'8 dicembre 1928 fu inaugurata la ferrovia. La stazione distava pochissimo dalla casa delle suore: un chilometro e non di più.

Il giorno della festa il ministro dei trasporti visitò anche l'orfanotrofio. Ne fu ammiratissimo e così diede anche lui il suo contributo di autorevolezza per il miglioramento dell'opera.

In una sua lettera alle superiori, che si trovavano ancora a Nizza, suor Maria Mazzoli dice che «i ruderi lasciati dalla guerra» erano ormai «ben cambiati». ⁷²

W W W

E poi ancora. La Cronaca è ricchissima di annotazioni.

C'è una visita storica a Vilnius. Arriva per la prima volta il nuovo vescovo monsignor Kazimierz Mikołaj Michałkiewicz.

⁷¹ Leggiamo inoltre nel sito internet www.divinamisericiordiacammara.it le seguenti parole: «La Divina Misericordia ha fatto sì che poi, sette anni dopo, nel 1935, su richiesta del Signore Gesù, accanto all'Icona della Madre di Dio Misericordioso a Vilnius, venisse venerata per la prima volta pubblicamente l'Icona di Gesù Misericordioso. Inoltre quando, dopo la fine della guerra, Vilnius rimase sotto il controllo dell'Unione Sovietica e le chiese, per la maggior parte, furono chiuse, la cappella di Porta dell'Aurora rimase aperta».

⁷² In questa lettera suor Maria Mazzoli dice ancora: «La nostra carissima direttrice vive di fede e si abbandona nelle braccia della divina Provvidenza come una bimba tra le braccia di sua madre. Quest'anno abbiamo 186 interni tra orfani e orfane. Abbiamo potuto ottenere dall'autorità governativa di avere la scuola elementare, che qui va fino alla settima classe, in casa, con valore legale. Le ragazze più alte hanno un corso di taglio e cucito da una postulante che ha compiuto questi corsi con diritto di aprire una scuola», in GRASSIANO, *o.c.*, 61.

Viene a vedere e a benedire: le persone e le cose. Tra queste c'è anche il terreno per il nuovo cortile. È stato difficile ottenerlo, ma finalmente c'è; e risulta più che mai provvidenziale.

Sembra quasi impossibile, eppure è vero: in quell'occasione le ragazze cantarono, in latino, a tre voci, l'importante antifona "*Ecce sacerdos magnus*". Il vescovo non riusciva a credere alle proprie orecchie.

Poco dopo quelle ragazzine divennero entusiaste della loro latinità e cantarono anche la novena di Natale secondo tutti i canoni della liturgia del tempo.

Tra l'altro, era la prima volta che ciò avveniva in quella parte della terra polacca.

Poi, sempre in quei giorni, vi furono nuovi sogni apostolici. Madre Laura andò, con tempo e calma, a visitare la proprietà di Polepie. Studiò bene la struttura della vecchia casa colonica e le costruzioni di servizio che l'attorniarono e la completavano.

Si trattava di isbe russe, abitate un tempo dai contadini addetti alla fattoria, fatte di solidissimo legno che non lasciava penetrare né vento né pioggia, munite di una piccola aia, accanto all'orto o al fienile, rustiche ma tutt'altro che disprezzabili. Era però necessario apportarvi parecchie modifiche.

E nei giorni seguenti, appena le fu possibile, fece un altro "viaggio di futuro". In direzione quasi opposta a quella di Polepie, a nordest rispetto alla città di Vilnius, a circa venticinque chilometri di distanza, c'era infatti un'altra proprietà che monsignor Karol Lubianiec voleva a sua volta donare all'Istituto. Si trattava del "bosco di Sakiszki", grande e bello, nel quale però non esistevano edifici, né di legno né in muratura. Madre Laura lo visitò in lungo e in largo e incominciò a costruirvi... mentalmente una nuova casa di salvezza per gli orfani più bisognosi.

Lì, a Sakiszki, non molto lontano dallo scorrere allegro del fiume Wilia, c'era anche un bel laghetto. E tutto l'insieme, secondo una pittoresca immagine della Grassiano, «faceva pensare a Cappuccetto Rosso», con fiori, frutti di bosco, e silenzioso vagare del lupo. «E i lupi c'erano davvero...».

Polepie e Sakiszki: prospettive apostoliche, ma anche non facili imprese edilizie. Si poteva contare su una buona quantità di le-

gname, ma ci volevano anche non pochi *quibus*; e questi monsignor Lubianiec non li aveva. Tanto meno poi li aveva suor Laura!

Da Varsavia intanto proprio le autorità governative premevano per indurre le suore a ricevere altri orfani. Ebbene, toccava a loro sganciare il denaro. Così suor Zofia Sowińska, divenuta ormai FMA, incominciò a darsi da fare.

Noviziato: il campo del futuro

Era certo una scelta felice, benché in un certo senso obbligata, mandare le novizie a Nizza Monferrato. Là si era nel cuore dell'Istituto, vicinissimo a Mornese non solo geograficamente ma anche, e soprattutto, in senso spirituale e formativo. A Nizza l'acqua della sorgente arrivava fresca, anzi sgorgava ancora quasi nativamente. Là le novizie, tra l'altro, imparavano anche l'italiano, mettendosi così nelle condizioni di poter attingere alle fonti carismatiche dell'Istituto.

Tuttavia...

La lontananza portava conseguenze. Intanto era difficile, lungo e costoso ottenere i permessi governativi di uscita e di entrata; e poi per le novizie, generose sì, ma ancora alle prime armi, era stressante venire a trovarsi di colpo in un ambiente tutto diverso dal proprio e dover subito seguire in italiano le preziose lezioni che impartiva loro la maestra.

Era perciò desiderabile pensare ad altro. Il noviziato è un periodo troppo importante per accettare di renderlo anche solo un po' aleatorio.

C'era a Róžanystok una casa su cui si poteva fare un pensierino. Era abbastanza grande, ma ancora tutta abbandonata alla decadenza causata dalla prima guerra mondiale. Era necessario un energico lavoro di restauro; il che richiedeva un altrettanto energico salasso finanziario. C'era anche un altro problema; per realizzare il progetto sarebbe stata necessaria la cessione alle suore di un edificio utilizzato dal collegio salesiano e, per questo collegio, il ricupero di un edificio fino a quel momento non ancora riattato.

Tutto questo naturalmente non era facile; occorreano permessi e soprattutto denaro sonante. Era necessario anche un ben tangibile aiuto da parte dei “superiori maggiori”, oltre che delle autorità ecclesiastiche locali.

Per quanto riguarda le superiore FMA, suor Laura aveva potuto spiegare proprio tutto di persona, a viva voce, quando, dal 31 agosto al 12 settembre 1928 aveva avuto la grazia di trovarsi con loro a Nizza Monferrato in occasione del Capitolo Generale IX.

Tornata poi in Polonia agì subito anche sugli altri fronti. Con la preziosa assistenza di suor Zofia Sowińska partì per Poznań, abbastanza lontano, verso sudovest, per incominciare proprio dall’alto. La *Cronaca* annota questo viaggio in data 2 maggio 1929.⁷³ A Poznań c’era il cardinale August Hlond, salesiano, primate di Polonia,⁷⁴ che l’accolse e condivise la proposta che lei gli sottoponeva riguardo all’apertura del noviziato FMA e al relativo problema edilizio. Così il primo passo era fatto.

A Pentecoste poi se ne poté compiere un altro. Arrivò infatti, provvidenzialmente, a Rózanystok, come già si è detto, per impartire la Cresima agli orfani e alle orfanelle, il nuovo vescovo diocesano, monsignor Kazimierz Mikołaj Michałkiewicz, che a sua volta si prese a cuore il problema sul campo, in tutta la sua complessità.

Intanto si lavorava anche a Torino, su due tavoli: quello delle superiore centrali FMA e quello dei superiori maggiori SDB.

Si arrivò così alla firma dei documenti che sancivano la donazione dell’edificio desiderato da parte dell’ispettore salesiano, «co-scienti e concedenti – come diceva, in data 18 giugno, una lettera del nostro Consiglio Generale – i Rev.mi Superiori Maggiori di Torino». ⁷⁵ La nuova istituzione si chiamò “Noviziato don Bosco”.

Suor Laura andò subito dal direttore di Rózanystok, don Tadeusz Kurpisz, a manifestare il suo grazie gioioso. Egli promise che al più presto si sarebbe provveduto a trasferire le scuole dei suoi orfanelli nell’edificio apposito, lasciando liberi gli ambienti

⁷³ Negli anni 1924/29 fecero il noviziato in Italia 31 polacche. *Copia Publica* 1737.

⁷⁴ Servo di Dio, card. August Hlond, salesiano – 5 luglio 1881-22 ottobre 1948.

⁷⁵ Lettera, citata nella *Cronaca* della casa di Rózanystok, giugno 1929.

destinati alle novizie. La Cronaca di quei giorni dice: «Si dà subito principio ai lavori di riattamento».

Si sperava di finire presto, in modo che il noviziato polacco potesse iniziare il 5 agosto; invece non fu così, perché i lavori di ristrutturazione si rivelarono abbastanza consistenti. Solo in settembre si fu in grado di far rientrare da Nizza sette novizie del secondo anno, che poi dovettero sistemarsi alla bell'e meglio in quella che veniva chiamata "la casa di legno" o "il villino verde". Comunque, il noviziato incominciò.

C'erano altre quattro novizie a Nizza, sempre del secondo anno, ma non ritornarono in Polonia, perché avevano presentato la domanda per essere inviate in missione.

E poi, anche negli anni successivi, alcune novizie, tra quelle più preparate, continuarono ad essere mandate a Nizza, in modo che si potesse mantenere vivo il preziosissimo ponte carismatico con il centro dell'Istituto.

W W W

2 ottobre: si aprono gli Esercizi Spirituali per quelle che saranno le novizie del primo anno. Poi, le vestizioni.

Suor Laura, da Różanystok, scrive così alle suore di Vilnius: «Domani sera ci sarà la funzione tanto desiderata da tutti. Incomincia un'epoca nuova per noi Figlie di Maria Ausiliatrice. Mettiamoci sotto la protezione della Madonna e di don Bosco e, ricopiandone le virtù, faremo miracoli. Coraggio, bontà, pazienza e perpetuo sorriso e... poche parole, delicate sempre; e molti fatti ed esempi di grandi virtù. Gesù vi benedica».⁷⁶

La vestizione fu una festa grande. Venne da Grodno anche il Primate, il già nominato amicissimo cardinale Augusto Hlond. Vennero autorità scolastiche da Sokolka e sacerdoti; e anche quattro importanti giornalisti.

Ecco: le novizie, secondo la procedura già da noi precedente-

⁷⁶ DALCERRI, *o.c.*, lettera 197.

mente indicata, entrano in cappella vestite da spose, tutte bianche, velate di tulle; poi, dopo il dialogo di rito, escono, per ritornare vestite di nero. Gioia e disposizione alla rinuncia e al sacrificio; festosità e impegno di vita austera e priva di pretese individualistiche.

Poi il Primate prende la parola, ricordando alle novizie che il loro campo di prova sarà la fedeltà al Signore Gesù nel «terribile quotidiano». La festa deve rimanere costante nel cuore, minuto per minuto: una fede fondata sulla certezza che l'amore di Dio è sempre vittorioso, in noi e nel mondo che ci circonda, qualunque siano le circostanze del momento.

La prima maestra delle novizie, come già abbiamo accennato, è suor Cleofe Broggin: giovane, di soli ventinove anni. È nata nella bella terra varesina ed è arrivata in Polonia nel 1925.⁷⁷

Le sue ex novizie la ricordano come una persona «dallo sguardo intenso e luminoso, dal sorriso cordiale, sollecita e signorile nell'andatura».⁷⁸

La tenacia del suo carattere la portò a superare abbastanza presto le difficoltà linguistiche, anche se sempre conservò una simpatica cadenza tutta italiana. Incorse anche in qualche trappola come quando... sparò un pesante insulto, servendosi di una parola molto simile (o addirittura uguale) nella grafia ad un'altra di significato diversissimo, che doveva essere pronunciata con un accento che lei ancora non aveva acquisito.

Le sorelle ammiravano in lei la semplicità dei modi, l'umiltà con cui riconosceva tranquillamente i suoi errori e anche gli eventuali richiami. Agli inizi gli errori in cui incappava erano dovuti alla spiccata differenza tra le modalità di vita che a quei tempi esisteva tra un popolo come il polacco ed uno come l'italiano.

Forte fu la testimonianza che lei offerse alle sue novizie. «La vedevano – leggiamo – animata da un profondo e fervido orientamento verso il Signore Gesù; la vedevano disponibile a qualunque

⁷⁷ Durante la seconda guerra mondiale suor Cleofe fu espulsa dalla Polonia. Vi ritornò poi nel 1946, ma ormai era minata dalla tubercolosi. Morì a Torino nel 1948.

⁷⁸ *Facciamo memoria* 1948.

tipo di lavoro, disposta al sacrificio, disinvolta nel sopportare il clima gelido di quelle regioni baltiche. Il suo costante sorriso esprimeva la sua gioia di servire il Signore lì dove lui l'aveva voluta, in mezzo alle persone che le aveva affidato».

Tra i vari ricordi c'è anche questo. L'inverno 1929 fu particolarmente rigido; la temperatura scese fino a quaranta gradi sotto zero. E suor Cleofe, nata sotto ben altri cieli, andava fino ad un certo profondo pozzo ad attingere acqua, quell'acqua che nessun tubo poteva più portare all'abitato.

Le novizie si affidavano a lei con fiducia, perché la vedevano vera e genuina: «vivace, imprevedibile a volte, energica e intraprendente, ferma nell'esigere e nello stesso tempo gentile con chiunque».

«Era una persona di grande intelligenza e di singolare accortezza, unita a una grande intuizione psicologica. Nulla le sfuggiva; era esigente ma anche molto prudente e capace di riconoscere le reali possibilità delle singole persone».

A questa giovane e impegnatissima “maestra” fu data come principale collaboratrice suor Władysława Rudzka, una delle due “sorelline” orfane che già abbiamo conosciuto.

Presenza forte, in crescente divenire

– 1922 – 1929.

È stato un tempo cronologicamente modesto, ma psicologicamente lungo più di un secolo.

– Różanystok.

È stato un luogo geograficamente quasi insignificante, ma storicamente ha rappresentato uno spazio di eroismo da non poter aggettivare.

A questo punto ci sono muri, persone, opere, speranze. La comunità di Różanystok ha ormai le sue gambe ben allenate per poter “camminare” ancora, per poter avanzare verso orizzonti sempre più ampi di servizio cristiano a un popolo provato.

Ed ecco che suor Laura, il 7 dicembre 1929, lascia Różanystok,

per trasferirsi a Vilnius, senza più fare la pendolare. Le due case ormai camminano con passo ben ritmato. L'una e l'altra sono quasi straripanti di ragazze: non solo orfane, ma anche studenti di diversa età. Ormai vi funzionano la scuola elementare privata, il convitto e la scuola professionale diurna e serale. E continuano a bussare le nuove vocazioni.

A capo della casa di Rózanystok viene posta suor Maria Mazoli, la storica amica di suor Laura, mentre a Vilnius, accanto a suor Laura, rimane, come braccio forte, suor Zofia Sowińska, con l'incarico di seguire da vicino, come maestra e assistente, un nuovo gruppo di postulanti.

Quello però non è il suo unico compito, perché questa sorella, ferma e chiara, sensibile e concretissima, profondamente salesiana e profondamente polacca, è poliedrica anche nelle obbedienze che le vengono affidate: direzione della scuola, assistenza generale delle alunne; e poi ogni genere di affari: economici, civici ed ecclesiali...

W W W

Così suor Laura, direttrice, poteva fungere anche da ispettrice *in pectore*; viaggiava, visitava località in cui espandere più tardi l'Istituto, rispondeva a chiamate, stabiliva contatti nuovi. Ormai le case erano quattro: le due di Rózanystok, quella di Vilnius e quella, aperta nel settembre 1929, a Mysłowice, nell'Alta Slesia, su richiesta del vescovo e del sindaco, preoccupati delle necessità educative e assistenziali dei piccoli figli dei fuliginosi minatori del carbone e dello zinco.

A novembre un treno lungo lungo portò suor Laura nelle regioni del sud. Vide Mysłowice, dove aveva mandato suor Anna Juzek e le due giovanissime suor Matylda Sikorska e suor Marta Tomasz. E vide anche Oświęcim, dove si trovavano i salesiani che avevano accolto lei e le sue consorelle al loro primo arrivo in Polonia.

Oświęcim! Un nome che durante la seconda guerra mondiale fu tradotto dai criminali nazisti in Auschwitz! Lì morirono, sotto le "docce" dei gas velenosi tanti e tanti e tanti innocenti (uomini, donne, bambini) per il solo motivo di non rientrare negli schemi razziali cari alle teorie sventolate come bandiere di salvezza da Adolfo Hitler e dai suoi funerei seguaci.

Così suor Laura Meozzi viaggiava. Viaggiava dimenticandosi di tutto, anche della sua asma, dei suoi dolori articolari, delle sue preoccupazioni. Viaggiava trasportata dal desiderio vivissimo di collaborare a portare in questo o in quel puntino dell'immenso mondo il vento salvifico del regno del Signore.

Viaggiava ma rimaneva presente alle sue figlie.

Lo testimoniano le voci e anche le lettere che quelle figlie conservavano come un dono sacro. Ascoltiamone una, indirizzata a suor Zofia Sowińska in quel movimentatissimo autunno:

«Domani domenica andrò ad Oświęcim per partire alla sera per Varsavia ed essere a Różanystok martedì mattina. Quanto mi fermerò là non so; so solo che desidero tornare al più presto e lavorare con te a più non posso per rendere la nostra casa un vero giardino fiorito.

Ci avviciniamo alla novena dell'Immacolata; cerca di preparare bene le ragazze... Oh, se avessimo avuto la cappella!

I lavori della cappella li faremo insieme e cercheremo che per la festa della Madonna sia pronta.

Ti porterò il cioccolato in tale dose che ti serva per un mese. E tu mi preparerai una faccia così sorridente che mi rallegri il cuore. Coraggio, suor Sofia [*diciamo qui, una volta per tutte, che quando madre Laura scriveva a suor Zofia, la chiamava, in italiano, Sofia. Noi invece preferiamo usare sempre nome e cognome per distinguere questa sorella da diverse altre "Zofia"*], lavoriamo alla nostra santificazione; lavoriamo a più non posso, affinché i nostri giorni siano benedetti...». ⁷⁹

Questa è del 12 ottobre 1929. A questo punto però, senza preoccuparci troppo della cronologia, ci pare opportuno presentarne qualche altra.

Eccone una temporalmente un po' arretrata. Appartiene al 1926 ma è "di sempre". È una delle tante lettere di madre Laura che rivelano la concretezza umana della sua maternità: una maternità spirituale, sì, ma non spiritualizzata, non evanescente, non perduta fra le nuvole del mondo iperurano; una maternità fatta

⁷⁹ DALCERRI, *o.c.*, lettera 19 (12 ottobre 1929).

di pane e companatico, proprio come quella di una mamma che tiene gli occhi e il cuore sui suoi figli di carne e di sangue.

Questa lettera è ancora indirizzata a suor Zofia Sowińska, ma è per tutte le novizie polacche presenti a Nizza Monferrato. Suor Zofia era la loro interprete; sapeva leggere anche quando *mateczka* scriveva in italiano!

«Non so chi mi disse che di notte qualcuna di voi non riposa tanto; servitevi di qualche goccia di valeriana...

Sì, certo, la diversità dell'aria influisce molto su tutte, e lo si vede chiaro perché suor Marta e suor Giulia [che sono ritornate in Polonia] sono risanate completamente. Se tu vedessi suor Marta! Ha una faccia piena e rossa da fare invidia. Coraggio, dillo anche alle altre; ritornerete alla vostra aria e rifiorirete. Intanto approfittate di tutte le occasioni per farvi buone, ma veramente buone, distaccate completamente dalla vostra volontà, umili non in apparenza, ma veramente umili di cuore, felici solo di comprovare il vostro amore a Dio con i sacrifici giornalieri. Vogliatevi bene e siate tanto gentili, delicate: mai un tratto rozzo, mai uno sgarbo. La sposa di Gesù dev'essere un fiore di gentilezza».

«Tu suor Sofia, confida tanto nel Signore e nella sua infinita misericordia, abbandonati a lui con grande fiducia filiale, e amalo, amalo senza misura, offrigli tutte quelle piccole prove che da te richiede ogni giorno, ogni momento, cerca di avere sempre le mani piene di fiori e spargili generosi sulle spine che incontri».

Ancora a suor Zofia Sowińska, in un momento in cui, verso la fine del noviziato, si sentì presa da timore, aggravato dalla debolezza fisica:

«Vorrei scriverti una lunga lettera per commentare la tua, ma...

Oh, sì, a voce ti dirò tante cose che ti rinfrancheranno per l'avvenire, ti daranno coraggio, ti metteranno su una strada lungo la quale potrai raggiungere quella felicità che è data ai religiosi di buona volontà. Per adesso fatti coraggio; fatti forte.

Avanti, lavora per Gesù buono e preparati a lavorare tanto per le anime. Pensa che costano il Sangue di Gesù. Per ora accontentati di offrire stanchezza e sacrifici; in seguito offrirai direttamente il tuo lavoro. Ricordati che sei sposa a Gesù Crocifisso, al quale devi dare continue prove d'amore. E poi, non so se mi sbaglio, ma mi

pare di leggere nel tuo scritto un po' di spavento per l'avvenire, come un segreto timore... e perché?

Tu lavorerai presso di me; sii tranquilla dunque. Lavoreremo per il bene della nostra cara Polonia. Via, via, mia cara; coraggio e avanti; sii generosa come lo sei sempre stata. Dio vede e conta tutto e un giorno non lontano le lacrime si cambieranno in perle fulgidissime...». ⁸⁰

W W W

Ecco ora invece una lettera indirizzata a suor Anna Juzek, che nella Quaresima 1927 si trovava come vicaria a Vilnius, ma che in realtà doveva sostituire intensamente la stessa suor Laura che, pur essendo la direttrice dell'opera e della comunità, doveva sempre spostarsi di qua e di là. La lettera arriva da Rózanystok e, naturalmente, è per tutte.

«In questo tempo di penitenza e di silenzio...

Un silenzio attento alla voce di Gesù per fare quello che Egli vuole da noi.

Silenzio di umiltà: quello di Gesù davanti ai giudici. La Parola eterna tace.

Silenzio di intimità: come Giovanni riposiamo sul cuore di Gesù e ascoltiamo la sua voce.

Silenzio d'amore penitente, che cerca di ripagare Gesù per tutte le offese fattegli, con mille premure generose, col vincere il nostro carattere e le pretese della natura.

Silenzio d'amore con Maria, silenziosa sul Calvario.

Inchiodiamo il nostro cuore con Gesù sulla croce e con Lui soffriamo e con Lui e per Lui agonizziamo».

Sono parole forti, ma lei le viveva. ⁸¹

Questa invece, sempre del 1927, è direttamente rivolta a tutta la comunità di Vilnius:

«... la preghiera che ogni giorno innalzo a Dio, affinché lo possiate amare di più, lo possiate sempre più fedelmente servire e farlo conoscere ed amare da chi ancora non lo conosce...

⁸⁰ *Ivi*, lettera 14 e lettera 16 (settembre 1928).

⁸¹ *Ivi*, lettera 1 (febbraio 1927).

Ricordiamoci che tutto è vanità, fuorché l'amar Dio e servirlo fedelmente. Dobbiamo essere lampade accese per rischiarare alle anime la via del Signore, per condurle a Lui, che ha versato il suo sangue per redimerle.

Dobbiamo essere un cuor solo e un'anima sola, strette dal vincolo della carità, per aiutarci vicendevolmente, per compatirci nei nostri difetti, nelle nostre manchevolezze; e compatirci generosamente, senza far conoscere a tutto il mondo le debolezze nostre e quelle altrui. Davanti a qualsiasi prova, piccola o grande, che Dio ci manda, comportiamoci con virtù forte, serena e generosa, che ci spinga alla santità, al compimento perfetto dei nostri doveri.

La sentite voi com'è bella la vita religiosa spesa nel sacrificio e nell'amore?

Coraggio e avanti sempre in santa allegria, in uno scambio continuo di gentilezze, di premure, in continui atti di carità. Fate di voi stesse tante sante, come santo era don Bosco, come santa era la nostra madre Mazzarello...». ⁸²

W W W

Ora qui, almeno per il momento, basta con le lettere. Sono tante; e tutte belle, sapienti e preziose; ma come si fa? Se volete, potete leggerlo nel libro già più volte citato in nota.

Prima però di inoltrarci in altre imprese di madre Laura e delle sue consorelle soffermiamoci ancora un attimo su Vilnius, considerando un aspetto per così dire *ad extra* della vita e dell'attività di questa missionaria del Vangelo, vale a dire l'aiuto da lei prestato con larghezza di cuore a sorelle di altre famiglie religiose.

Uno di questi Istituti era quello delle "Ancelle di Gesù Eucaristia" (*Zgromadzenie Sióstr Służebnic Jezusa w Eucharystii*). Era stato fondato nel 1923, per assistere i poveri della diocesi, dal vescovo monsignor Jerzy Matulewicz⁸³ e si trovava in non poche difficoltà

⁸² *Ivi*, lettera 196. Data indicata solo con l'anno.

⁸³ In realtà questo vescovo, nato in Lituania, si chiamava Jurgis Matulaitis; essendosi però trasferito ben presto in Polonia fu largamente conosciuto col nome di Jerzy Matulewicz.

Appartenne alla congregazione dei Chierici Mariani e ne fu anche Superiore

sia per ragioni politiche sia perché il vescovo poté occuparsene per meno di quattro anni, essendo stato chiamato all'eternità ai primi di gennaio del 1927.

Ed ecco la testimonianza di suor Józefa Zuk, una delle prime "Ancelle di Gesù Eucaristia":

«Negli anni 1927-1937, quando il nostro Istituto si faceva strada in condizioni molto precarie, chiedemmo a madre Laura di voler accettare alcune nostre suore alla scuola di cucito. La Madre s'interessò allora molto di noi, aiutandoci con la bontà del suo gran cuore e del suo materno atteggiamento verso ognuna. Potemmo approfittare non solo della scuola di cucito, da cui uscì per prima la nostra suor Apollonia Pietkum, che ebbe tutto gratuito, compresi vitto e alloggio, ma anche spiritualmente e materialmente in molte altre occasioni. La casa delle Salesiane era come la nostra famiglia. Le parole di madre Laura vertevano sempre sull'amore per Dio e per il prossimo e sull'invito ad un fedele e ardente servizio a Cristo nella vita religiosa».

E un'altra suora, più giovane, di cui però conosciamo soltanto il cognome, Marcilonek:

«Nel 1939 frequentavo il corso per insegnanti di scuola materna e direttrici di colonie e abitavo, con altre mie consorelle, presso le suore salesiane, dov'era superiora madre Laura. Ricordo i suoi occhi profondi, pieni di bontà. Si sentiva che era tutta immersa in Dio e piena di cordialità e d'amore verso il prossimo. Per sua disposizione noi avevamo casa e mantenimento gratuito. Ci sentivamo immensamente obbligate e sorprese».

Per madre Laura, dicono le persone che le furono vicine, tutte le religiose del mondo erano «sua comunità». Quando ne incontrava qualcuna, era per lei una festa.

Sono significative queste parole di Domenica Grassiano: «In tutto l'arco della vita di madre Meozzi l'amore per il prossimo non fu mai un'abitudine ma sempre una novità, una scoperta; la sua

Generale. Divenne poi vescovo di Vilnius, nel 1918, e fondò il sunnominato Istituto femminile.

Nel 1987 il papa Giovanni Paolo II lo proclamò "beato".

vita fu una perenne stagione dell'amore. Per questo conservò fino all'ultimo la capacità di piangere a grosse lacrime come piangono i bambini e di cantare in armonia col dolore».

Mille tetti... un solo focolare

Abbiamo già parlato delle prime fondazioni: quelle di Różany-stok e di Vilnius; e poi quella del noviziato, sempre a Vilnius.

Abbiamo anche già anticipato un accenno a quella di Mysłowice. Ora ne vedremo alcune altre.

Per quanto riguarda Mysłowice diremo ancora qualcosa.

La storia incominciò a dipanarsi con un telegramma; lo avevano mandato, in perfetto accordo tra loro, due alti personaggi: il sindaco locale e il vescovo della diocesi, con centro a Katowice, monsignor Arkadiusz Lisiecki.

Volevano le suore; e le volevano subito. In realtà se n'era già parlato in un tempo non tanto recente, ma poi tutte quelle parole parevano essersi vaporizzate nell'aria.

Il testo del telegramma, brevissimo, era veramente sensazionale: «Partite subito. Casa pronta».

Suor Laura rimase a bocca aperta. Come avrebbe fatto ad ottenere così, a spron battuto, l'autorizzazione del Consiglio Generale?

Si consigliò con l'ispettore e incominciò, ad ogni buon conto, a provvedere. L'autorizzazione comunque arrivò. Le suore scelte, quelle che già abbiamo nominato, furono prontissime ad obbedire. Così suor Anna Juzek assunse il compito di direttrice, suor Ma-tylda Sikorska quello di occuparsi della scuola materna e a suor Marta Tomasz⁸⁴ furono affidati i corsi di taglio e cucito e l'oratorio per i figli dei minatori.

Da metà settembre fino al mese di novembre le tre pioniere lavorarono a più non posso per avviare ogni cosa, poi, con gioia potente, ricevettero la prima visita di suor Laura.

⁸⁴ Nata nel 1904, emise i Voti a Nizza Monferrato nel 1927. Morì a Sokołów Podlaski nel 1953.

Erano andate così lontano quelle sue figlie! Ma erano bravissime nelle loro attività, coraggiose nell'affrontare le difficoltà che si trovavano tra i piedi ogni giorno, tutte dedite unicamente ad armonizzarsi con la volontà amorevole di Dio.

Venne poi a galla un altro nome geografico, quello di Łódź: un'altra bella distanza verso nord.

Fu ancora il vescovo a battere alla porta. Si chiamava Wincenty Tymieniecki. Aveva chiesto e richiesto, forse proprio come l'uomo della parabola evangelica che nel cuor della notte chiede il pane all'amico. Il sì non era venuto perché non si trovava un edificio adatto ad accogliere le opere giovanili. Poi finalmente lo avevano scovato.

L'invito decisivo da parte di Monsignore arrivò il 19 marzo 1930.

Un centinaio di giorni dopo, e precisamente il 2 luglio, le suore giunsero a Łódź. Erano suor Maria Giebel, direttrice, ed altre tre giovani consorelle, suor Helena Hermanowicz, suor Maria Tomaszówna e suor Joanna Ziarkowna. Dovevano occuparsi anche qui di bambini, ragazzette e giovani donne: giardino d'infanzia; scuola professionale di taglio e cucito, diurna e serale; oratorio festivo.

Madre Laura vi andò in ottobre. La Cronaca il giorno 7 lo annota con gioia. Ci fu l'apertura dell'anno scolastico, con anche la benedizione della cappella.

Ed ecco ancora Sokołów Podlaski. Una nuova giravolta geografica di non poco conto.

Sokołów Podlaski è una bella città, circondata dal verde di grandi boschi a vegetazione mista, nella valle del fiume Burg. La zona in cui sorge viene considerata uno dei polmoni del Paese. Vi sono anche specie uniche di fauna. È oggi meta di molti turisti, che ammirano sia i suoi palazzi sia le bellezze naturali dei dintorni.⁸⁵

Anche qui le suore erano state richieste fin dal 1929. Vi arriva-

⁸⁵ Nel "Parco del Burg" si possono ammirare, tra l'altro, settecentonovantacinque "alberi unici", che si trovano sotto una vigile intensa protezione.

rono invece alla fine del 1930. L'apertura ufficiale della casa è ricordata il 7 gennaio 1931.

Suor Laura vi accompagnò le suore, che anche quella volta furono tre: Suor Maria Figiel direttrice, suor Anna Ścisłowska e suor Julia Janus.

Il loro compito era visivamente "umile" ma apostolicamente molto impegnativo: dovevano vegliare con amicizia, competenza e bontà sulle numerose giovani che lavoravano in cucina, guardaroba e lavanderia nell'imponente opera educativa dei confratelli salesiani.

Suor Laura, dopo aver ispezionato i locali riservati alle suore ed essersi assicurata della loro funzionalità, domandò (*amabilmente*, ricordano) anche un laboratorio per ragazze esterne e un "posticino" per l'oratorio e le adunanze formative.

Nella Cronaca si legge: «I salesiani furono molto fraterni e felici, attenti e cordiali. E il direttore, dopo i ringraziamenti, disse: "Le nostre tre suore saranno tre angeli che tuteleranno la casa"».

Ormai le case polacche affidate alle comunità FMA erano cinque più una; nell'ordine di fondazione: Różanystok, Vilnius, Mysłowice, Łódź, Sokołów Podlaski. Il "più una" era il noviziato.

Su tutte queste località, su tutte queste opere, su tutte queste persone vegliava, in armonia con la Provvidenza del Padre e l'occhio materno di Maria, la direttrice di Vilnius suor Laura Meozzi.

Non strideva però un po' questa situazione, che addossava mille fardelli sulle spalle di una?

Sì, strideva; ma non per questo suor Laura veniva meno al suo slancio apostolico del tutto privo di riserve o di limiti personali. Il suo lavoro, i suoi impegni, i suoi pensieri spesso assillanti sono facilmente immaginabili. Non so però se siano ugualmente immaginabili la sua tensione verso Dio, la sua fiducia nel provvidente amore del Padre, la forza della sua capacità di donazione.

Ma perché suor Laura continuava a risiedere a Vilnius? Perché non a Różanystok, che era stato il primo *pied-à-terre* dell'Istituto, lassù, nelle zone del nord?

Le motivazioni potrebbero essere più di una, ma l'andamento degli eventi aveva fatto sì che a Vilnius si verificasse un grande

sviluppo apostolico. Una statistica del 1930 ci offre questi dati:

- quattordici suore,
- ventiquattro postulanti,
- sei insegnanti laiche,
- centotrenta orfane,
- trentaquattro educande,
- novanta alunne della scuola professionale,
- settanta ragazze frequentanti il laboratorio di taglio e cu-

cito.⁸⁶

Suor Laura era presente a tutto. Le persone, ad una ad una, erano amiche sue; erano un tesoro incommensurabile, per il quale avrebbe dato anche la vita.

Una di esse ha scritto queste parole, che non sono certo vuotamente elogiative: «Le giovani e inesperte suore che incominciavano allora tante opere educative, ed il gruppo di postulanti che non avevano preparazione alcuna, non sarebbero riuscite ad assolvere i loro importanti doveri, se non ci fosse stata la paziente, attenta, instancabile vigilanza di madre Laura».⁸⁷

Non bastavano le mani operose e le agili intelligenze; ci voleva anche un'ossatura interiore ben radicata in una storia vitale: la storia che ha come punto di partenza i tempi epici di Valdocco e di Mornese. Ci voleva proprio l'epicità con tutta la sua pienezza profetica e sacrificale; e questa risultava profondamente radicata in suor Laura.

Ed ecco un aspetto particolarmente interessante di tutta questa situazione: suor Laura agiva in un Paese che non era il suo, in una cultura che non era la sua; eppure tutte le autorità, ecclesiali, civili e scolastiche, quando visitavano le sue opere, si dichiaravano pienamente soddisfatte.

Ma è proprio vero che non erano sue la terra e la cultura po-

⁸⁶ *Cronaca* di Vilnius, anno 1930, statistica annuale, AGFMA.

Nello stesso anno la statistica di Rózanystok riporta i seguenti dati: orfani 200; alunni della scuola comunale 285, compresi gli orfani e le orfane interne; allieve del corso professionale 25; bimbi e bimbe dell'oratorio estivo un centinaio; novizie 22.

⁸⁷ Jadwiga DUBZIAK, *Copia Publica* 452.

lacca? Perché allora san Paolo ha detto: «Mi sono fatto tutto a tutti: greco con i greci, giudeo con i giudei»?

W W W

Sempre ancora nel 1930, in maggio, si verifica un altro evento di rilancio e di speranza. Arriva dall'Italia l'economista generale don Fedele Giraudi. Vede le case salesiane in Polonia, ma non si dimentica delle suore.

La cronaca di Rózanystok si esprime con grande entusiasmo. Il veneratissimo superiore «visita tutta la casa, dalla cantina al solaio», ricava da tutto «una soave e ottima impressione», e dice con gioia sua e di tutte quelle che lo sentono: «La vostra superiora fa miracoli. È una vera figlia di don Bosco».

Leggiamo qui qualcosa di una lettera, lunga anzichè, scritta in quell'occasione da madre Laura alle suore di Vilnius:

«Ho parlato per almeno due ore col Signor Don Giraudi.

Le novizie hanno cantato in italiano "Lodate Maria, o lingue fedeli" ed egli ha pianto come un bambino, vedendo che dappertutto la Madonna e don Bosco sono amati e lodati.

È rimasto soddisfatto della grande pulizia e ordine che ha trovato dappertutto; era tutto un gioiello: bimbi puliti, ragazze ordinate... Raccomando quindi [anche a voi]... Animate le ragazze interne ed esterne, preparatele come ad un "grande ricevimento", parlate loro dei superiori e tanto di don Bosco; dite loro che se hanno fede, don Bosco farà loro delle grandi e belle grazie...

Che la sala sia preparata bene; prendete in affitto delle piante. Che il palco sia ben addobbato e in mezzo campeggi il quadro di don Bosco...».⁸⁸

Poi la lettera prosegue indicando minutamente vari compiti, assegnati a diverse persone. E continua: «Animatevi tutte, mie care sorelle, a ricevere questo superiore come ricevereste don Bosco stesso, e don Bosco ci benedirà dal cielo.

⁸⁸ Rózanystok, 8 giugno 1930; DALCERRI, *o.c.*, lettera 201. In questa lettera, poi, a proposito delle "grazie" che si possono ottenere, madre Laura ricorda un miracolo avvenuto a Grodno, in occasione della beatificazione di don Bosco: la guarigione istantanea di una donna paralitica.

Si capisce che, venendo alle dieci e riservandosi di visitare la casa dopo il ricevimento, verrà l'ora del pranzo. Invitatelo a pranzo e sia un pranzo all'italiana [e indica minutamente il menù]. Invitate anche i due direttori e una santa, cordiale allegria vi animi. Care le mie sorelle, la casa di Vilnius deve essere la prima: per lo spirito buono, per l'ordine, per la pulizia, per tutto».

E poi ancora due pagine di consigli e suggerimenti: una bilancia da rimuovere, una lampada elettrica da tenere accesa, i... «cani ben legati». «La lavanderia, la stanza del motore e quella vicino al palco, siano tutte un gioiello». E così via...

«Parlate in italiano, perché egli soffre di non capire...».

«Vorrei essere tra voi, ma non mi è possibile; ci sono però col cuore [...]. Gesù vi unisca nel suo amore e nella sua carità divina. Vogliatevi bene, aiutatevi come vere sorelle, datevi buon esempio, non offendetevi mai, ma usatevi molta delicatezza e date buon esempio alle postulanti».

A proposito poi delle postulanti, ancora un gioiellino da mamma sollecita: «Abbiano l'abito buono e le scarpe ben pulite; siano ben pettinate. Come sarebbe bello se, mentre il signor don Giraudi è a colazione e a pranzo, le postulanti cantassero in italiano come hanno fatto qui le novizie!».

«Via, fatevi onore tanto tanto!».

Tutta quella sollecitudine, non esente da una piccola punta di ansietà, derivava anche dal fatto che madre Laura era sul piede di partenza. L'attendeva in Italia la superiora generale madre Luisa Vaschetti, di cui, tra l'altro, si celebrava la festa onomastica. In quell'occasione avrebbe potuto partecipare anche, con la sua compagna di viaggio suor Cleofe Broggin, agli Esercizi Spirituali.

In Italia sperava di poter fare anche qualche viaggio qua e là, dove pensava di poter trovare aiuto e sostegno per i suoi orfani e per le opere future; invece dovette ripartire quasi subito, perché un telegramma le portò una notizia allarmante: suor Maria Mazzoli stava male; era grave.

Madre Laura ritornò, ma suor Mazzoli, grazie a Dio, non morì; anzi dopo qualche settimana poté riprendere le sue forze normali.

La vita come storia irripetibile

Fra poco suor Laura lascerà anche Vilnius; e allora, prima che parta, vogliamo presentare qui alcuni quadri di vita.

Arriva la signorina Jadwiga Dudziak. Si presenta a suor Laura (1932) e le dice che le piacerebbe conoscere un poco l'ambiente delle suore. Ha saputo della loro presenza in Polonia attraverso il *Bollettino Salesiano*. Ha conseguito il diploma di maturità classica ed è disposta ad aiutare nella scuola.

Il colloquio avviene attraverso l'interprete, perché suor Laura è ancora molto incerta nell'uso della lingua polacca. Jadwiga però sente subito che quella suora straniera dev'essere una grande donna; userà poi, raccontando, una parola da prendersi con le molle: «Mi pareva una santa». Tuttavia si tratta di una parola molto e molto ripetuta.

Incominciò per Jadwiga quella vita un po' strana. Non le mancava il lavoro: in segreteria con suor Zofia Sowińska e in classe. Il cibo era tutt'altro che abbondante e tutt'altro che raffinato. Le giornate scorrevano sotto la sigla di una certa scabrosità fisica; nonostante tutto però il cuore si apriva alla gioia.

Poiché ormai la fiducia nelle suore e nei loro metodi educativi si era diffusa all'intorno, un certo numero di famiglie mandava a Vilnius come pensionanti le proprie figlie adolescenti, perché potessero frequentare diversi tipi di scuola. Di queste ragazze la giovane Jadwiga divenne presto assistente ed amica. Non era facile, ma c'era in tutto e sempre la guida amorevole e sapiente di suor Laura.

Jadwiga non era né suora né postulante, perciò riceveva ogni mese il suo stipendio. Lei però non lo intascava; lo restituiva a suor Laura perché se ne servisse per tutta quella gioventù così povera che le viveva intorno.

E sarebbe stata disposta a continuare così fino alla vecchiaia.

Ma allora perché non chiedeva di entrare a far parte dell'Istituto?

Perché pensava di non averne il diritto.

Un medico, e poi un altro, le aveva detto che la sua salute era troppo precaria. Aveva grossi problemi ai polmoni; poteva diventare un peso per la comunità.

Non le mancarono le lacrime e suor Laura l'aiutò. Le procurò cure efficaci e la condusse alla Professione. Poi la iscrisse all'università (1938) per i corsi di filologia e di teologia.⁸⁹

Altre ragazze arrivavano, armi e bagagli, decise a rimanere. Incontravano subito suor Laura e sentivano fluire da lei una forza interiore che le avvolgeva, assicurandole ma facendo sorgere in loro, nello stesso tempo, una domanda seria e profonda: "Perché mai sono qui? Che cosa voglio in realtà?".

Il suo fascino non era plagio; era forza liberatrice.

Ad ogni incontro, dice suor Leokadia Deskiewicz, «mostrava gioia e cordialità, ma nello stesso tempo aveva il particolare dono di prevedere se quella tale persona era venuta con retta intenzione o se aveva invece delle mire umane». «Ricordo che una volta non accettò una ragazza che ci sembrava gentile, garbata e pia. Fummo persino stupite che non la volesse accettare. Risultò poi che la ragazza era stata mandata con intenzioni subdole e non sincere».⁹⁰

Qui, ora, andiamo un pochino fuori quadro per accennare ad un'altra vocazione speciale. Si tratta di un fatto cronologicamente molto più posticipato; la ragazza infatti entrò nell'Istituto pochi giorni prima della morte di madre Laura. Questa ragazza però è la sorella di suor Jadwiga Dudziak, la piccola Bożena; e la sua storia s'intreccia molto con ciò che abbiamo appena raccontato.

Quando Jadwiga, nel 1932, entrò nell'Istituto, Bożena, l'ultima della famiglia, era una bimbetta piccolina piccolina, nata nel 1929.⁹¹ Là, alla stazione di Łódź, a salutare Jadwiga partente, con mamma

⁸⁹ Questa sorella fu la prima a raccogliere, nel 1951, le principali notizie riguardanti la vita di madre Laura. Diffuse così in Polonia un fascicolo dattiloscritto intitolato *"Un grande cuore di madre"*. Negli anni Settanta il fascicolo fu poi tradotto in italiano. Fu allora che le superiori del Consiglio Generale trovarono opportuno incaricare suor Domenica Grassiano di approfondire le ricerche, dando vita alla già citata biografia intitolata *"Nel Paese delle betulle"*.

Suor Jadwiga Dudziak è ricordata anche per essere stata, durante la guerra, l'elemento di collegamento tra madre Laura e le suore imprigionate a Vilnius. Morì a Ostrow Wielkopolski nel 1995.

⁹⁰ *Summarium* 176.

⁹¹ Cf *"Storia della mia vocazione"*, in *Copia Publica* 1800 sgg.

e papà e la sorella maggiore, c'era anche lei. Agitava la manina e capiva, in fondo in fondo, che stava accadendo qualcosa di bello.

Poi, più volte, con la mamma andò a trovare Jadwiga. Nella casa delle suore si trovava bene: era a casa sua.

Ma poi... venne la guerra. Bożena, appena sbocciata all'adolescenza, con la sorella maggiore fu presa dai tedeschi, impacchettata su un treno merci, e portata lontano, al fronte, a scavare trincee per ritardare l'avanzata dei russi.

Fu un calvario lunghissimo, in mezzo a pericoli d'ogni giorno e di ogni ora.

Quando miracolosamente poté ritornare, Bożena portò con sé un brutto male agli occhi, che fu diagnosticato come cheratite, con altre alterazioni che raggiungevano anche il fondo dell'occhio. Mal di capo quasi continuo, fotofobia che richiedeva l'uso di occhiali neri.

La giovanissima Bożena fu sottoposta ad una trafila di esami clinici e radiologici. Il verdetto definitivo fu che si trattava non solo di quanto già era stato diagnosticato ma anche di un male interno difficile da definire. «A volte – dice lei stessa – l'infiammazione era così forte che soltanto con l'aiuto della mano potevo alzare le palpebre».

«Succedevano poi dei periodi di miglioramento che mi permettevano di frequentare la scuola – aggiunge –, anche se tutta la mia famiglia era contraria. Volevano che lasciassi gli studi, ma a questo loro progetto si oppose il preside, signor Józef Gniazdowski, educatore di grande nobiltà. Ho così finito il ginnasio e il "liceo economico". Rimanevo sempre in contatto con madre Laura per lettera...».

Ecco poi, in occasione del Natale 1948, un incontro a tu per tu: un incontro che non fu più possibile dimenticare. «L'affascinante bontà di madre Laura – scrive ancora Bożena –, la spiritualità e l'umiltà che emanavano da lei influirono su di me in modo tale che, dopo quel breve soggiorno e qualche colloquio, sentii che quella sarebbe divenuta la mia casa e che madre Laura mi avrebbe introdotta nella via della consacrazione al Signore».

Fu allora che decise di terminare gli studi a qualunque costo, affidandosi all'aiuto di quel suo specialissimo preside. Egli sapeva capire e provvedere: giustificava le sue assenze nei momenti di re-

crudescenza del male, faceva in modo che le compagne le venissero incontro con appunti e addirittura che scrivessero per lei quando non le era possibile farlo. Le fece anche sostenere gli esami in date differenti da quelle stabilite e la condusse così al diploma senza però mai indulgere a cedimenti inopportuni.

Madre Laura, a sua volta, si teneva informata, incoraggiava e pregava.

Si arrivò così alla Pasqua 1950. Di quell'incontro Bożena scrive: «*Mateczka* era molto sofferente. Stava seduta su una poltrona e io ero accanto a lei con la testa bassa per il mal d'occhi. A un certo punto mi disse: "Sì, adesso tu parti, ma per poco. Quando verrai la prossima volta, resterai per sempre". Scoppiai a piangere. Lei si concentrò dentro di sé, mi mise una mano sul ginocchio e con forza e commozione mi disse: "Bożena, a che stai pensando? Non devi pensare così"; e poi a voce più bassa: "Tu starai bene; io prego per te"».

A fine giugno un telegramma annunciò a madre Laura: "Esami di maturità benissimo". Risposta: "Ti aspetto".

E il 21 luglio Bożena arrivò; e rimase per sempre.

«Da ventinove anni appartengo alla Congregazione – scriverà molto più tardi – e lavoro come catechista. Durante tutto questo tempo non ho fatto più alcuna cura e la malattia agli occhi non si è ripetuta. Sono convinta che madre Laura ha avuto cura di me anche dopo la sua morte».

Tasche vuote - oro nel cuore

Una cosa non andava mai bene. I soldi. Quelli mancavano sempre.

«Io sono senza un soldo – leggiamo, ad esempio, in una lettera di madre Laura a suor Zofia Sowińska – e mi scervello ogni giorno e ogni minuto. È un'agonia, perché tutti vogliono i denari che non ho [...]. Per la casa di Łódź devi andare da quel signore per poter combinare qualche cosa di concreto ed avere *i nostri denari*! Oh, se potessi avere le mie 13 mila lire!».⁹²

⁹² DALCERRI, *o.c.*, lettera del 26 marzo 1930.

“L’agonia” di madre Laura per i denari occupava però soltanto un piano superficiale della sua personalità. Più nel profondo, come nel mare, dominava la calma: una calma invincibile che aveva la sua radice nella sicurezza evangelica.

*«Perciò vi dico – proclamò un giorno Gesù –: non affannatevi di quello che mangerete o berrete, e neanche per il vostro corpo [...]. Guardate gli uccelli del cielo: non seminano, né mietono, né ammassano nei granai; eppure il Padre vostro celeste li nutre. [...]. Osservate i gigli del campo: non lavorano e non filano. Eppure neanche Salomone vestiva come uno di loro».*⁹³

E lei, mentre cercava di provvedere a tutte, diceva alle sorelle: «La Provvidenza rimedierà»;⁹⁴ «Non abbiate paura; ovunque il Signore è con noi e tutto ci viene dato dalla sua mano»; «Fidiamoci della divina Provvidenza e dell’aiuto della Madre di Dio».

La mano della Provvidenza era da lei sollecitata; e non solo con la preghiera, ma anche con un atteggiamento molto difficile da assumere: quello di colui che chiede. Lo faceva con amore e dignità; non era una mendicante avvilita; era una costruttrice di ponti e di strade, che coinvolgeva nell’impresa tutte le persone che dovevano o potevano collaborare. Certo quel chiedere era pesante, per una le cui radici genetiche affondavano in un ceto sociale uso piuttosto a guidare e a decidere che non a dipendere dalla liberalità altrui! Ma lei, in verità, mentre versava quel suo prezzo di umiliazione, guidava, illuminava, forniva ad amici e autorità l’occasione di vedere i bisogni e di aprire le mani.

«E la Provincia – scriveva, ad esempio – che cosa ha risposto al nostro bilancio? Ce li daranno un po’ di denari? E il Provveditorato? L’ha messo poi nella nota, la nostra contabile, che noi diamo

⁹³ Mt, 6, 25-29.

⁹⁴ Suor Matylda Sikorska, in *Summarium* 49: «Madre Laura fu una persona di speranza. Questa virtù lei l’assunse vitalmente e seppe risvegliarla in ciascuna di noi [...]. Nel caso di strettezze, nella mancanza di parecchie cose necessarie, specie durante la seconda guerra mondiale, che distrusse anche numerose delle nostre comunità, suor Laura incoraggiava dicendo: “La Provvidenza rimedierà”». «Nelle varie pesanti prove supplicava: “O Gesù misericordioso”, e nelle propizie spontaneamente ripeteva: “Grazie, o Dio”».

in sovrappiù anche la pietanza? Lo metta. Lo desidero, anzi lo voglio». «Preghiamo per qualche sussidio, per qualche cosa che giunga per via inaspettata, preghiamo e offriamo qualche cosa che ci costi...». ⁹⁵

«Non hai ancora ricevuto nessuna notizia dalla Provincia? [...] E quei 1.000 złotych ancora non li ha avuti la contabile? Mio Dio, è cosa orribile come sono lenti nel fare le cose!

Lavoriamo per Dio sempre, sempre, con la più pura, santa intenzione, cioè per dar gloria a Dio e per fare del bene alle anime. Sia un lungo atto d'amore, di fede, di carità...». ⁹⁶

Tutto questo in Polonia, dove cercava di far valere i diritti degli orfani e dei poveri presso le autorità costituite. In Italia invece si rivolgeva agli amici di cui conosceva la sensibilità. Si trattava di persone di ceto nobile e di buone possibilità pecuniarie, che aveva conosciuto in Sicilia, a Catania. Da loro otteneva molto.

Poi, a poco a poco, riuscì ad incontrare persone così anche in Polonia.

Il *Summarium* ci fa notare che i problemi economici non si mettevano mai in contrasto con la sua generosità. L'economia la costringeva a vedersela coi numeri; il buon cuore, animato dalla convinzione evangelica, la spingeva a donare senza calcolo.

«Stefania vi porterà duecento uova e dieci chili di miele – leggiamo in una lettera già citata ⁹⁷ – che si può dare alle suore a colazione e a merenda. Anche al sacerdote potremmo darlo. Vedi, come sempre la Provvidenza ci aiuta. Oh, com'è buono il Signore!». «Ringrazia suor Jadwiga per le notizie che mi dà. A lei raccomando la cucina e le bimbe: che siano trattate bene, bene anche le interne, affinché tutte lodino il Signore in gaudio e senza lamenti».

E non solo alle persone, per così dire “interne” alle sue opere, madre Laura sapeva donare, bensì anche a quelle “esterne”, e persino a quelle che si comportavano molto male con lei. Eccone un esempio palpabile e vocante: «A Pogrzebień – racconta Bożena

⁹⁵ A suor Zofia Sowińska 27 febbraio 1930, in DALCERRI, o.c., lettera 24.

⁹⁶ *Ivi*, marzo 1930.

⁹⁷ *Ivi*, lettera 26.

Dudziak – c’era una famiglia molto povera, di cognome Nowak. Madre Laura la sosteneva sistematicamente con pacchi alimentari e i figli quotidianamente venivano a pranzare dalle suore. Una volta tuttavia la madre, donna di carattere difficile, pronunciò in luogo pubblico parole offensive nei confronti delle suore. Qualcuno dei presenti ne fece rapporto alla comunità e la maestra di noviziato ne informò madre Laura. Poi la vide preparare come sempre il pacco per la famiglia Nowak. “Loro parlano male di noi, madre, e lei manda ancora questo pacco?”. E madre Laura, tranquilla: “Lo ritroveremo in paradiso”⁹⁸.

W W W

Rimanendo però ancora in tema di bilancio, le nostre fonti ci dicono che, quanto a denari, il 1930 terminò in un rosso profondo e squillante. La Provvidenza arrivava, sì, ma le piaceva tenere la sua fedelissima madre Laura, con tutte le sue fedelissime collaboratrici, sempre un po’ sulla corda. Gli equilibrismi non sono né inutili né negativi. Anzi! Servono a mantenere viva sia la preghiera invocante sia la capacità d’inventiva.

Quanto invece alla crescita delle persone, predominava, tutto dorato, il segno “più”. Le suore erano ormai trentadue e le novizie venticinque.

Qui però non bastavano i numeri; bisognava vedere anche la qualità. Ebbene, la qualità era molto buona; “buona stoffa” avrebbe detto don Bosco.

Il seme che era stato gettato otto anni prima nel terreno era ottimo; così gli steli e le spighe erano venuti su forti e densi di vitalità. C’era stato anche un buon discernimento nelle ammissioni; e questo aveva contribuito molto alla riuscita.

Profondissimo poi era stato giorno per giorno l’impegno di comprensione personale e culturale. Suor Laura, senza rinunciare in nulla ai valori autentici della sua italianità, si era fatta polacca nelle modalità. Aveva saputo “andare oltre”; così si era formato non soltanto un dialogo, ma una spontanea fusione tra il meglio della cultura latina e il meglio della cultura slava. E non sarebbe

⁹⁸ Cf *Summarium* 169.

potuto accadere diversamente, perché l'umanesimo salesiano, con le sue radici evangeliche e le sue modalità caratterizzate da "ragione – religione – amorevolezza" si trova di casa in ogni parte del mondo.

– Madre – domanda un giorno suor Aniela –, come devo vivere le mie giornate per renderle sempre più fruttuose?

«Conserva sempre, in tutti i momenti, l'unione con Dio. Veglia su te stessa; eviterai così anche le piccole manchevolezze e ti innamorerai di Dio solo». «Sii sempre umile, buona e unita a Dio». «Sii sempre fedele nel compimento dei tuoi doveri, in modo che alla sera tu possa dire: "Ho fatto tutto quello che ho potuto"». ⁹⁹

Questi suggerimenti spirituali vengono ripetuti e ribaditi costantemente, nelle conversazioni, nelle lettere, nella vita.

«Sii umile, umile – dice, ad esempio, madre Laura a suor Stanisława Młodzinska –, perché l'umiltà è la virtù principale di una religiosa. Raccomandati alla Madonna proprio tanto; dille che ti prenda sotto il suo manto e t'insegni a vivere come visse lei, sempre in armonia con tutti, sempre cara a tutti, perché buona, generosa, sacrificata».

«Santa allegria, delicatezza di modi, eterno sorriso sulle labbra, risposte delicate e pensar bene di tutti: ecco il lavoro che dobbiamo fare per farci sante alla maniera di don Bosco, e... amore grande verso tutti e specialmente verso le ragazze».

«Brave, bravissime; vi so tutte d'accordo, tutte piene di buona volontà. Brave, sempre così, sempre buone, materne, arcimaterne coi piccoli che io sento di amare e portare nel cuore. Amatele queste animucce, come cosa vostra...».

«Formate un cuor solo e un'anima sola; vogliatevi tanto bene e compatitevi a vicenda e, tramontando il sole, tramonti per non più comparire, qualunque malumore o malinteso». ¹⁰⁰

E tante e tante ancora. Ma perché non prendete in mano il libro delle sue lettere? Vi troverete tesori di vita.

⁹⁹ GRASSIANO, *o.c.*, 83.

¹⁰⁰ DALCERRI, *o.c.*, lettere 136. 200. 209. 221.

Formazione come pane quotidiano

Per svolgere il tema della formazione esercitata da madre Laura ci vuole senza dubbio un altro libro; e ci starebbe bene anche una tesi di laurea.

Noi non faremo niente di tutto questo. Non avanzaeremo teorie, non analizzeremo fino all'osso le situazioni, vedendole da nord, da sud, da est e da ovest.

Tutto in madre Laura era formazione, tanto che c'è da chiedersi se nel nostro libro questo capitolo ci sta bene. Può essere certamente superfluo e anche ripetitivo riguardo a tutto il resto. Madre Laura infatti aveva il dono di effondere formazione con tutta se stessa: con i suoi atteggiamenti, con le sue parole e con il loro tono fonetico, con i suoi insegnamenti e con le sue scelte. Lo dicono tutti quelli che l'hanno conosciuta.

Faremo qui soltanto un piccolo zibaldone d'interventi, forse più che altro per dare posto a certe testimonianze che non riescono a trovarne uno nei capitoli di carattere cronologico e che sarebbe un peccato abbandonare all'oblio.

Ecco allora qualche brevissimo video.

– Róžanystok. Nella casa delle suore i pavimenti sono di legno; non sono *parquet* talmente lucidi da potervisi specchiare. Sono abbastanza grezzi e bisogna ogni tanto lavarli con spazzole a mano.

Le ragazze non devono rimanere scalze: sia per evitare di guazzare nell'acqua saponata sia per non rischiare d'infilzarsi nel piede una scheggia di quel legno tutt'altro che salubre; hanno delle scarpe speciali per questo lavoro e devono calzarle.

Ebbene, una di queste ragazze trova più comodo disubbidire e poi quando vede arrivare madre Laura fa un salto acrobatico per andarsi a nascondere e ad infilare le scarpe.

La scena non manca di comicità e l'assistente suor Matylda Sikorska si lascia sfuggire una risata.

«Se tu ridi...» le dice allora madre Laura; e se ne va.

Suor Matylda ha capito; e commenta così: «Questo mi bastò per rendermi conto della situazione. Umiliata del mio sbaglio corsi dalla Madre per chiedere scusa. Madre Laura tutta seria mi rispose soltanto così: "Stai attenta un'altra volta". Ogni suo ordine era ben

pensato in anticipo e trasmesso con amore. Se però avveniva che dovesse ripetere la stessa osservazione una seconda volta, faceva chiaramente capire che ciò non era certo costruttivo».

Poi aggiunge ancora: «Esigeva risolutamente la correzione delle mancanze; e se la mancanza era contro la carità, voleva che si chiedesse perdono. Anche ai bambini richiedeva questo atto di giustizia e di umiltà. Se poi era una suora a commettere una qualche sgarbatezza verso una ragazza, le chiedeva di correggere immediatamente il proprio errore».¹⁰¹

Ed ecco ancora una piccola sequenza di episodi trasmessi a noi proprio dalla medesima suor Matylda.

Madre Laura insegna a comprendere e a “voler bene”:

– È l'alba. Suor Matylda dovrebbe suonare la levata, ma non si sveglia. Il cappellano bussa e ribussa alla porta per entrare. Poi suor Matylda si presenta mogia mogia a *mateczka*. «Va tutto bene le dice lei –. Non è nemmeno l'ombra di un peccato. Hai dormito come un angelo».

«Sapeva sempre comunicare la pace. Esigeva però da tutte sincerità, obbedienza, buone maniere».

– Freddissima giornata invernale. Suor Matylda va ad attingere acqua al pozzo; ma poi tossisce e tossisce e tossisce. Ha la febbre alta. E madre Laura: «Ricordati che la vita non è tua». Si tratta infatti di una brutta bronchite.

Suor Matylda si rifugia nel suo letto e madre Laura l'assiste «come la più tenera delle madri». «Veniva a trovarmi; mi portava le bevande calde. Il suo sorriso pieno d'amore e di pace era per me una meditazione profonda e mi faceva bene più delle medicine».

– La stessa Matylda Sikorska era ancora una giovane professa. Doveva tornare da Laurów a Miślowice ma non aveva i soldi per il treno. Madre Laura si trovava in cortile. Le consegnò una chiave: «I soldi sono nel secondo cassetto a sinistra... prendi quanto ti occorre». «Io poi tornai da lei preoccupata: “Madre; è rimasto pochissimo...”». E lei: “Non importa; sei mia figlia. La Provvidenza ci penserà”».

¹⁰¹ GRASSIANO o.c., 76; *Summarium* 61.

La suora poi commenta: «Il ricordo delle sue virtù rimane vivo nei nostri cuori e ci serve di stimolo nella vita di perfezione. Mantiene in noi vivo il desiderio di essere FMA quali ci voleva lei».¹⁰²

W W W

E ora l'obiettivo si sposta; si sposta di molti e molti chilometri nello spazio e retrocede di molti e molti anni nel tempo.

Alì Marina: sulla riva del mar Jonio. Anni 1912/15.

Una giovane, di cui purtroppo non conosciamo il nome, deve passare tutto quel tempo solo come educanda; vorrebbe fregiarsi della qualifica di "aspirante", ma la sua salute non promette bene e ci sono difficoltà in famiglia.

Comunque sia, è lì; e suor Laura se la prende a carico, sicura che prima o poi riuscirà a chiamarla figlia.

La ragazza dorme in una cameretta singola e non in dormitorio come le sue compagne di collegio. Non c'è una ragione di fondo; è solo perché le piace così.

Nessun predicozzo da parte della direttrice. Suor Laura fa di meglio: le chiede un favore. Vorrebbe aiutare la suora assistente che dorme con le orfane? La ragazza non chiede di meglio; e così... si abitua al dormitorio.

La ragazza ha paura del buio. Un altro favore: vorrebbe assumersi l'incarico di accendere, la sera, i lumi a petrolio dei piani superiori?

La prima sera oltre al buio la giovincella deve anche affrontare il mugugno della tempesta sul mare, ma si fa forza; vince la sua paura perché non direbbe mai di no alla gentilissima suor Laura. Sale le scale canticchiando qualcosa e poi si accorge che la paura se n'è andata col vento.

La ragazza scriverà poi: «Vidi che la direttrice, che mi aveva seguita con lo sguardo, sorrideva contenta. Mi voleva forte e ancora oggi le sono riconoscente di tutta quella sua finezza, di tutta quella delicatezza senza pari».

¹⁰² *Summarium* 65. 71.

Torniamo in Polonia.

– La giovane Maria Lipińska si presenta a madre Laura per essere ammessa nell'Istituto.

Lei pensa che le case religiose siano abitate solo da persone angelicate. Come farà a cavarsela con tutto quel suo bagaglio di sgarri caratteriali?

E madre Laura: «Ma tu non li vuoi, vero, quei difetti? Allora tranquillizzati. Tutti abbiamo le nostre magagne; non dobbiamo lasciarle in pace; dobbiamo combatterle sempre, ma con calma e serenità».

«Sempre incoraggiante madre Laura – commenta suor Maria –; e con tutte. Energica di fronte alle frivolezze e alle mancanze volontarie; comprensiva senza misura per gli sbagli involontari, propri della debolezza umana».

«Per noi madre Laura era un tesoro inestimabile, quasi come un'oasi nel deserto. Si percepiva nella sua persona la presenza di Dio. Vicino a lei ci sentivamo bene, felici e tranquille come bambini. Ci trasmetteva l'armonia».

E ancora, quasi poeticamente: «Era come un fedele scrigno dello spirito di don Bosco, risplendente come esempio di virtù salesiane. La sua vita? Una grande fiamma di carità».¹⁰³

E quasi facendole eco ecco qui anche suor Ottylia Lichota. Era oratoriana quando conobbe madre Laura a Mysłowice. «Al primo vederla – dice – sentii che era una persona speciale, di grande ricchezza spirituale e di una maternità meravigliosa. Si poteva andare da lei sempre e per tutto senza timore, con piena fiducia».

Quando poi suor Ottylia fu assistente delle novizie, *mateczka* le affidò questi consigli: «Prima di riferire qualunque cosa alle giovani, pensa e prega. Non stare fissata sulla "lettera" ma sii sempre caritatevole e comprensiva. Guarda alla novizia come si guarda al bambino che impara a camminare; sovente cade, ma poi, quando avrà imparato, non cadrà più. Sii sempre elemento di unione tra la maestra e le novizie».¹⁰⁴

¹⁰³ Cf *Copia Publica* 1609.

¹⁰⁴ GRASSIANO, o.c., 78.

Suor Maria Pytel, a sua volta, ci offre queste preziose, meditatissime affermazioni: «Madre Laura, tale e quale la ricordo, agiva sempre con prestigio autentico, non fu mai autoritaria. Si mostrava risoluta ma non ostinata. Sempre paziente e comprensiva, sapeva ascoltare le ragioni pro e quelle contro; non era troppo facilmente condiscendente o indulgente, ma piuttosto esigeva impegno e fedeltà, così come faceva con se stessa. Nei momenti cruciali sapeva sempre dominarsi, però il male lo chiamava con il suo proprio nome. Tanto più però dava rilievo al bene. Era servizievole tanto verso le suore quanto verso gli esterni».¹⁰⁵

E per terminare questa carrellata, ascoltiamo qui ancora una voce, quella di suor Weronika Milewska, raccolta sul vivo da suor Domenica Grassiano:¹⁰⁶ «Quando domandai di entrare nell'Istituto, madre Laura mi disse: "Cara, d'ora in poi tu sarai la mia figliola". Ricordo a tutt'oggi, in questo 1979, il colloquio avuto con lei il 22 luglio 1938, quando partii per il noviziato. Annotai le sue parole e ne feci il programma della mia vita.

Scoppiata la guerra fui costretta a tornare in famiglia ma non mi venne mai il pensiero di rinunciare alla mia vocazione. L'amore che ho per il nostro Istituto mi è stato inculcato da madre Laura, che fu la personificazione della santità salesiana. La vita di madre Laura era tutta amore».

W W W

L'impegno formativo di madre Laura passava anche attraverso la penna, l'inchiostro e il pennino che lo assorbiva. Le lettere fiorivano; anche di notte.

Eccone qualcuna.

Mateczka, a due novizie tirocinanti:

«Con il vostro arrivo avete procurato tanta gioia a coteste suore, che vi sono riconoscenti. Avete fatto molto bene a dare una mano in tutti i bisogni. Così ci dobbiamo sentire sempre nelle nostre case, che sono tutte case del nostro Sposo e della nostra famiglia religiosa [...]. Credo che avrete già la vostra nuova direttrice,

¹⁰⁵ *Summarium* 120.

¹⁰⁶ GRASSIANO, *o.c.*, Appendice III.

la quale ha fatto un grosso sacrificio accettando codesta destinazione con una calma che ci fa fatto impressione. Quando le ho detto che era destinata a fare la direttrice a Nowa Ruda, ha risposto subito: "Bene, madre; in qualunque posto mi mandi, io vado subito"; e la conversazione è passata ad altro argomento come se nulla fosse. Questo esempio ci dice come si deve imparare ad amare la croce che il Signore ci manda sotto diverse forme. Coraggio, mie care, Gesù è sempre con noi e ci dona la sua grazia in qualunque posto e in ogni istante della nostra vita. Dal canto nostro dobbiamo stare attente a non perdere nessuna occasione che possa aiutarci a conoscere meglio Gesù». ¹⁰⁷

Se questa è una lezione di vita attraverso un esempio palpitante, ecco ora un incoraggiamento luminoso, una regola efficace, un augurio di felice e costruttivo inizio di missione.

– «... Mi dici di esserti persuasa che c'è un'unica via per arrivare alla soluzione di tutte le difficoltà di ogni giorno. Questa via è amare la croce per amore di Gesù. Ne godo immensamente e ti raccomando di cuore di camminare sempre per questa via e la tua vita sarà sempre più gradita al Signore.

Tu sei la mia vera consolazione, ti apprezzo molto e sono certa che ti santifichi salvando molte anime...». ¹⁰⁸

– «Fa' in modo che si veda in te la regola vivente. Cerca di essere buona sempre e con tutti. Sii sempre comprensiva e sacrificati come fa la mamma per i propri figli, senza posa; la bontà di cuore ti suggerirà in ogni circostanza come devi fare [...]. Il tuo dovere sarà anche di fare le osservazioni alle tue aiutanti. Quando vedrai che c'è qualcosa che non piace al Signore, dillo sinceramente, ma con bontà, e nel momento opportuno, e a quattr'occhi, così che la persona colpevole capisca il suo torto e voglia emendarsi. Non fare mai delle osservazioni quando ti senti un po' nervosa o vedi che l'altra persona non è calma. Se dovrai fare osservazioni prega per la persona a cui devi farla, perché il Signore le conceda la grazia necessaria per riceverla bene e applicarla nella vita». ¹⁰⁹

¹⁰⁷ DALCERRI, *o.c.*, lettera 193.

¹⁰⁸ *Ivi*, lettera 159 (a suor Maria Lipinska).

¹⁰⁹ *Ivi*, lettera 147 (a suor Elżbieta Fujówna).

– «Sono contenta che siate arrivate felicemente, piene di buona volontà e di amor di Dio e che abbiate incominciato la vostra missione [...]. Fate in modo di formare una cosa sola con la vostra direttrice e che la vostra casa sia la gradita dimora di Gesù. Siate le vergini prudenti del Vangelo, tenete la lampada sempre accesa, cioè praticate la Regola in tutte le sue parti e cercate di progredire nella virtù, nell'unione con Dio.

Non ci sia mai gelosia in mezzo a voi, non ci siano bronci, ma sempre allegre, serene, contente di tutto e pronte sempre a qualunque sacrificio purché questo dia gloria a Dio. Trattatevi bene, molto delicatamente, non alzate mai la voce e sorridete sempre. Trattate bene le ragazze, ma ognuna al suo posto, perché non ci siano legerezze.

Siate angeli di bontà e dove potete aiutare, aiutate tutte, ma sempre secondo la Regola, per avere la benedizione del Signore».¹¹⁰

W W W

Abbiamo appena sfiorato poco fa il nome di suor Elżbieta Fu-
jówna, ma è bene richiamarla ancora un minuto.

Suor Elżbieta era direttrice a Przemyśl, in una comunità di tre soli membri, addetta all'opera dei fratelli salesiani. Era una comunità povera, che lavorava in una cucina sotterranea ed abitava in ambienti quasi contigui ad una stalla; era però una comunità tutta gioia, sorriso e totale donazione di sé. Mai un lamento, mai un sospiro: suor Elżbieta e le sue due consorelle si sentivano felici di poter contribuire alla formazione cristiana di tanti poveri ragazzi.

Ebbene, madre Laura a un certo punto ha bisogno di una di quelle due. Ed ecco il suo modo di chiedere: un vero capolavoro di elegante gentilezza.

«Mia cara Elżbieta, hai occasione di offrire a Gesù un piccolo sacrificio e di fare a me un grande favore, ma ti prego di farlo volentieri, di tutto cuore... Ho bisogno di suor Giulia e la devo togliere dalla vostra casa... A te manderò una postulante che ti potrà aiutare in cucina e poi so che tu sei tanto brava... La postulante è molto buona; tu sii per lei una vera mamma e preparala bene al

¹¹⁰ *Ivi*, lettera 211 (all'inizio di una casa).

noviziato... Offri tutto a Gesù per ottenere la grazia di poter aprire il noviziato ed avere molte e sante vocazioni, che ci aiutino nelle nostre opere per la maggior gloria di Dio. Coraggio, mia cara; il tempo passa velocemente; lavoriamo solo in vista dell'eternità...». ¹¹¹

Ma perché questa lettera è formativa? Non potrebbe invece suscitare mille recriminazioni?

Sì, letta così, senza nessuna eco esistenziale, le potrebbe suscitare: siamo in tre e diventiamo due! Capisce la nostra ispettrice quanto è il nostro lavoro?

La destinataria però conosceva "il mittente"; sapeva quale spessore vitale avessero le sue parole, quanto fossero state macciate dentro al cuore, quanto fossero state irrorate dalla preghiera. Conosceva la testimonianza di chi le aveva vergate.

E ancora, sempre a Elżbieta Fujówna, direttrice, in quel momento (e proprio nel momento in cui riceve la "nomina" giuridica, cessando di essere unicamente la "facente funzione"):

«Come ti ho detto nella mia ultima visita alla vostra casa, tu finora sei stata responsabile come sorella maggiore. Adesso ti mando la nomina a direttrice ricevuta dalle nostre care e amate Superiori. Da questo momento la tua consorella ti chiamerà *direttrice* e ti obbedirà come tale. Perciò, ricevuta questa mia, tu prendi in mano la Regola e leggi attentamente tutto quanto spetta al tuo nuovo compito. Ed io ti aggiungo qui alcune mie direttive perché te le imprima bene nella mente e nel cuore.

Innanzitutto cerca di dare buon esempio alla tua consorella e a quanti avvicinano. Che vedano in te la Regola vivente. Cerca di essere buona sempre e con tutti, soprattutto con la consorella che Dio ti affida, poi con i Salesiani, le *figlie di casa*, eccetera.

Sii sempre comprensiva e sacrificati come fa la mamma per i propri figli senza posa; la bontà di cuore ti suggerirà in ogni circostanza come devi fare. Cura la salute tua e della tua consorella, come anche quella delle giovani che ti aiutano. Se vedi una che sta poco bene, cerca di curarla premurosamente, che si rimetta in salute al più presto possibile.

¹¹¹ *Ivi*, lettera 145.

La noncuranza può essere anche causa di morte. Sta' attenta che tutte abbiano il riposo sufficiente perché il lavoro soverchio e il mancato o insufficiente riposo esauriscono le forze fisiche e danneggiano molto la vita spirituale.

Voi lavorate nella casa dei nostri cari confratelli e vi sacrificate molto, e fate bene, ma una certa misura occorre in tutto».

E poi ancora. La lettera è lunga e tocca vari temi vitali.

Uno riguarda i rapporti con diversi tipi di persone: essere sempre «buone, servizievoli, cortesi, ma nello stesso tempo serie», non facilone né corrive; «buoni angeli che attirano al bene».

Un altro, certamente fondamentale per chi si trova relegato in una cucina sotterranea, avendo come orizzonte soprattutto dei muri, è quello dell'appartenenza all'Istituto, grande come il mondo, intenso come l'ideale per cui si è donata la vita. La direttrice deve informare, narrare, far conoscere... Che cosa avrebbe detto madre Laura se avesse avuto a disposizione i nostri strumenti di comunicazione?

Un altro riguarda la *buonanotte*: breve, da dare ogni sera. Certo non solo alla suora ma anche alle *figlie di casa*; ma se queste per qualche motivo non ci fossero!...

E l'incontro settimanale; e il colloquio mensile...

Ma perché sorprenderci? Non siamo forse figli e figlie anche di san Francesco di Sales, per il quale non c'era da far distinzione tra un fedele, magari anche una vecchietta un po' assonnata, e un'intera diocesi da trattare con mitra e pastorale?

«Perché tu possa fare tutto ciò, devi innanzi tutto confidare totalmente nel Signore». ¹¹²

W W W

Sappiamo già che le lettere conservate da suor Zofia Sowińska sono molte. Ne stralciamo ancora qualche brano, anche se tutte sono filoni preziosi di formazione personale, comunitaria, missionaria e anche di praticità in tutto ciò che riguarda le necessità economiche ed istituzionali.

¹¹² *Ivi*, lettera 147.

– «Mi raccomando, Sofia, lavora con calma e sempre sorridente; lavora con decoro religioso e non ci sia niente di mondano in te ma, umile, fa tutto sotto lo sguardo di Dio [...], perché il nostro unico scopo è quello di santificarci. Santifichiamoci, suor Sofia, giacché il tempo passa e la morte si avvicina a grandi passi; lavoriamo su noi stesse per dar prova del nostro amore a Gesù».

– «Oh, se tu sapessi, se potessi leggermi nel cuore il gran desiderio che ho di aiutarvi a farvi sante, specialmente te, a cui Dio ha dato tanto da poter aiutare la congregazione.

Hai ragione, mia cara; tu lavori poco te stessa nello spirito che è la parte principale e a cui dovremmo rivolgere continuamente le nostre cure, il nostro zelo. Lavorare continuamente sulla nostra passione dominante, tutti i momenti, è stretto dovere di una buona religiosa. Tu sai qual è la tua passione dominante: la superbia e la mancanza di carità verso il prossimo e questo è causa di vedere sovente il male e la cattiva volontà di chi ti circonda. Fatti coraggio e lavora, lavora a migliorarti, a rendere bella l'anima tua per arricchirla di meriti infiniti.

Io ti aiuterò *se ti lascerai aiutare, se mi ascolterai e, umile, praticherai quanto ti andrò dicendo*».¹¹³

– «Ho letto la tua lettera e capisco molto bene che sei stanca e che quindi ti irriti con facilità e poi soffri di esserti irritata.

Credi una buona volta a quello che ti ho sempre detto, cioè che l'irritazione, invece di aggiustare ogni questione, guasta tutto. Tu credi che quando hai gridato hai fatto bene. No, mia cara, hai fatto solo del male; e invece di aiutare gli animi li hai inaspriti e niente più.

E poi a tavola... dove ci dovrebbe essere una santa allegria, dove gli animi dovrebbero essere uniti e formare una cosa sola, non voglio che tu faccia osservazioni. Chiama le suore e di' loro quello che conviene, ma *da solo a solo*; diversamente la casa religiosa diventa un inferno e Dio non ci benedice più. Per amore della Madonna e per la pace in casa non irritarti mai».¹¹⁴

W W W

¹¹³ *Ivi*, lettere 18. 29.

¹¹⁴ *Ivi*, lettera 67.

Formazione offerta anche ad un reverendissimo sacerdote? E ad un sacerdote a cui si doveva una riconoscenza infinita? Ad un sacerdote che sapeva di rischiare addirittura la vita quando celebrava clandestinamente a servizio delle suore i misteri sacrosanti della nostra redenzione?

Sì; anche a lui. Ed è il sacerdote stesso a raccontare, quel don Jonas Žemaitis che ritroveremo più avanti nel nostro lavoro, un salesiano, mandato dalle autorità governative in un momento difficilissimo, a dirigere, in un certo senso “contro le suore” tutta l’opera educativa di Laurów.

Ecco ciò che questo “signor Jonas” rese noto di sé in occasione dei Processi Canonici.

«Dopo parecchio tempo che ero in mezzo alle suore mi sono accorto che tante di esse erano giovani e belle. E senza volerlo una s’è fatta la prescelta. Mi spaventava il momento di darle la Comunione. Forse proprio nel momento in cui mi trovavo al centro della burrasca, ecco che trovo sulla scrivania un biglietto su cui era scritto: “Signor Direttore, io l’amo tanto” e la firma. Era proprio lei.

Ero già abituato nelle difficoltà ad andare a consiglio dalla Madre, però in quel caso mi mancava il coraggio. Eppure sono andato. Vedendomi stentare, madre Laura mi aiutò come se mi vedesse dentro. Non si meravigliava, piuttosto mostrava una compassione materna.

«Nevvero? Noi amiamo Gesù Cristo... non gli faremo mai torto... pensiamo quanto è costato a lui il nostro amore; allora il nostro cuore si fa più generoso». Parlava senza umiliare, senza avvilire. Per esempio: il biglietto; fingere di non averlo visto; la giovane imprudente l’avrebbe cercato con affanno, per ritirarlo...

«Quando noi ci siamo consacrati al Signore non abbiamo messo nessuna condizione, per esempio quella di non trovare difficoltà...».

E a me pareva che il mio sentimento “disordinato” si dissipasse come la nebbia al sole.

Diceva che a noi sacerdoti doveva essere molto più facile vincere le tentazioni che non per una giovane, perché noi siamo rivestiti dell’*alter Christus*.

E i sacerdoti che avevano abbandonato la vocazione?

La risposta venne pronta: «Hanno perso in se stessi *il divino*,

perciò sono ritornati ad essere *soltanto uomini*». Poi spiegava così: «Certi sacerdoti si dimenticano di essere tali; perfino la Messa per loro diventa come una qualunque faccenda ecclesiastica, mentre per un sacerdote fedele è sempre *la Prima Messa*».¹¹⁵

W W W

E a questo punto possiamo fare un accenno anche agli animali? C'entrano qualcosa gli animali in un discorso che riguarda la formazione?

E perché no? Non si tratta di *formare* queste creature del buon Dio ma di formare noi stesse, facendo crescere in noi l'ammirazione, il rispetto, la bontà anche verso di esse. E questo non è poco; si tratta infatti di formazione della mente e del cuore, e di un più che dovuto senso di responsabilità verso tutto quello che è uscito dal piano ineguagliabile del Signore nostro Dio.

Ebbene, ecco che cosa dice a questo proposito la testimonianza di suor Maria Lipińska: «Nel suo spirito di fede vivo e di larga carità madre Laura abbracciava tutto l'universo, persino la natura che la circondava perché in tutto vedeva la mano di Dio. Aveva delle vedute curiose anche per gli animali affidati a noi. Alle suore raccomandava di stare attente perché non avessero troppo da soffrire, specialmente la fame. "L'uomo quando soffre – diceva – merita il premio eterno ma gli animali no. La loro felicità è solo naturale, felicità che termina con la vita; perché quindi dobbiamo privarli di queste soddisfazioni brevi e passeggiere?"».¹¹⁶

E pare anche che in queste sue delicatezze fosse in certo qual modo ricambiata. Sono in due infatti a parlare del suo *potere francescano* sulle oche. Quando esse, sparse per ogni dove, schiamazzavano all'impazzata e non volevano saperne di obbedire, la suora incaricata chiamava in soccorso *mateczka* e lei, dal terrazzo, faceva loro sentire non si sa quale piffero magico, tanto che quelle si mettevano docilmente in fila, proprio come le "ochette del pantano" (di Renzo Pezzani) e se ne andavano dondolando al chiuso.

¹¹⁵ *Summarium* 463.

¹¹⁶ *Ivi* 440.

E qui una cosa ancora, che non riguarda né oche né rinoceronti, ma si riferisce invece al famigerato gioco del lotto.

È formazione? Mah, non lo so; tuttavia è simpatico e fa piacere ricordarlo.

In una lettera indirizzata a suor Zofia Sowińska il 9 ottobre 1937, leggiamo:

«Comprami il biglietto con quello stesso numero che ho già avuto nel lotto, perché spero sempre di guadagnare qualche cosa e pagare tutti i debiti. Oh, che il Signore mi faccia questa grazia!». ¹¹⁷

Vincere al lotto! Una grazia del Signore! Ma non è bello vedere che anche i santi possono avere un sogno così?

C'è però sempre il solito "ma" ... Riesce ad entrare il Signore nell'angusto botteghino del lotto? E come se la cava in mezzo a tutte quelle cabale?

¹¹⁷ DALCERRI, *o.c.*, lettera 94.

NASCE L'ISPETTORIA

Nel nome della Vergine Maria

Incomincia l'anno 1931. È la vigilia dell'Epifania. A Vilnius si è già in festa. Perché?

Perché c'è stato un evento di famiglia: è arrivato il nuovo ispettore salesiano. Le ragazze lo accolgono, secondo il copione, con canti e poesie; e lui risponde con benevolenza incoraggiante, aprendo un nuovo inizio di vita per tutti. L'ispettore si chiama don Antonio Symior. È un salesiano storico, di grande peso spirituale e formativo.¹¹⁸

Lo stesso giorno suor Laura parte; va ad accompagnare le suore che dovranno dare inizio alla nuova fondazione di Sokółów Podlaski. Il suo è un viaggio abbastanza affrettato; deve infatti ritornare al più presto a Vilnius, perché stanno per arrivare da Varsavia altri cento bambini dai tre ai sei anni.

Erano assistiti economicamente dal "Magistrato" di Varsavia. Venivano ad aggiungersi alle ragazze già a carico del "Magistrato" di Vilnius. Si ampliava così l'apostolato e nello stesso tempo si poteva contare su qualche risorsa finanziaria in più.

Leggiamo nella Cronaca: «Tutta la casa è in grande lavoro per preparare l'occorrente per i nuovi bambini... La direttrice è come una vera mamma; dirige, ordina, suggerisce; non guarda né a fatiche né a spese, pur di procurare il meglio possibile a quei cari angioletti».¹¹⁹

Il 18 gennaio si fa festa: i bimbi sono arrivati. Suor Francesca

¹¹⁸ Cf CERIA Eugenio, *o.c.*, IV 163.

¹¹⁹ *Cronaca* di Vilnius, 16 gennaio 1931.

Barucco diventa subito la loro madre dal grande manto protettore: responsabile generale di tutti i gruppi che si vanno formando.

Un mese dopo si verifica un avvenimento veramente storico. Sono passati nove anni dall'arrivo dolorante, ma pieno di speranza e di decisa, eroica volontà di donazione, del primo drappello di FMA in Polonia, ed ecco, giunge graditissima una lettera con bolli sacrosanti, che non sigillano un passato, ma aprono un fecondo avvenire.

La lettera, che porta la data del 2 febbraio 1931, arriva da Torino, dove dal 1929 si è trasferita la Casa Generalizia, e annuncia che le comunità aperte in Polonia vengono «*elevate a Visitatoria o Ispettoria Minore*», «*confermando la Rev. da suor Laura Meozzi nelle attribuzioni sinora assegnatele a seconda delle circostanze, come colei che, posta a capo del primo gruppo in codesta nazione, sempre ha fatto del suo meglio per dare consistenza e sviluppo alle opere offerteci dalla divina Provvidenza [...]. Suor Meozzi non cesserà per questo di essere direttrice nella casa ove trovasi presentemente, conservando altresì il suo titolo di direttrice*». ¹²⁰

Grande gioia in Polonia. Per tutte le FMA suor Laura diventa “madre” anche nella forma giuridica. Nel cuore delle figlie lei lo è già e anche sulle loro labbra, ormai più che abituate a chiamarla affettuosamente col diminutivo di “*mateczka*”.

L'ispettoria *in fieri* sarà intitolata a Maria Ausiliatrice. Sarà lei la protettrice di ciascuna persona e il motore di qualunque attività.

W W W

Rimane storica in quel tempo una lettera rivolta dal Nunzio Francesco Marmaggi a madre Laura (una delle pochissime rimaste tra quelle da lei ricevute).

¹²⁰ Nell'*Informatio*, a pag. 122 leggiamo inoltre: «A coadiuvarla nel lavoro vennero nominate due consigliere: suor Maria Mazzoli e suor Anna Juzek, direttrici rispettivamente a Rózanystok e a Mysłowice; una segretaria nella persona di suor Cleofe Broggini, la maestra delle novizie, e un'economa, suor Maria Giebel, direttrice a Łódz. Il documento è firmato dalla Segretaria Generale suor Clelia Genghini.

Tirandole un pochino le orecchie, monsignor vescovo dice: «Lei è forte e robusta, animata dalla miglior volontà di lavorare per il Signore nel suo santo apostolato tra la povera gioventù. E sta bene. Non bisogna però che, specialmente dopo certe crisi, sforziamo la fibra più del dovere, cioè, per parlarci chiaro, più di quel che Gesù “ora” esige da noi. Gesù vuole da lei “ora” più la sollecitudine direttiva che il lavoro esecutivo. Dunque, anche questa è “volontà di Dio” che bisogna rispettare e adorare. E la sera (darò anche questa sentenza) alle ore dieci, basta: silenzio e riposo in camera!». ¹²¹

Il vescovo poi in questa sua simpatica lettera ringrazia anche, scherzosamente, dei doni ricevuti: «Quelle berrette, con quel fioccone rosso, mi danno l'aria di essere un grosso gallo dalla cresta fiammante»; «E quelle bandierine! Con esse, levate in alto, dichiarerò guerra a tutto l'inferno!».

Però dice anche: «Tante delicate attenzioni... che mi danno la sensazione d'essere assistito dalla mia stessa famiglia».

Non era forse una madre suor Laura?

E c'è, sempre di questi mesi, un'altra lettera di non meno piacevole lettura. È di madre Laura stessa, che la indirizza da Mysłowice a tutte le sue «carissime sorelle grandi e piccole». «Ho lasciato il caldo di Wilno per venirmi a prendere un freddo della malora. Tutta la notte, da Wilno a Varsavia, ho tremato come una foglia al vento. A Varsavia freddo, gelo e pioggia. Se non mi prendo una polmonite in questi giorni, non me la prendo più. Però consolatevi: sto bene e desidero essere al più presto in mezzo a voi. Meno male che ho trovato qui le suore bene e oggi incomincerò a parlare e a fare quello che posso; voi aiutatemi con la preghiera». ¹²²

Poi la lettera continua così:

«Oh, le Piaghe sacrosante di Gesù; amatele tanto e in esse rifugiatevi con fiducia. Per la Madonna abbiate un filiale amore, un'amorosa confidenza. A lei andate sicure che, qualunque cosa chiederete, sarete ascoltate. Fra voi amore fraterno, carità grande, la carità di Gesù, l'unione dei cuori, lo spirito di famiglia». ¹²³

¹²¹ 19 gennaio 1932; *Summarium* 523.

¹²² DALCERRI, o.c., lettera 203, 11 maggio 1932.

¹²³ Ancora nella lettera è interessante notare come madre Laura s'interessi di sin-

Si succedono movimentati i mesi fino all'estate.

Febbraio, marzo, aprile: vivissima intensità apostolica in tutte le comunità. Bisogna preparare piccoli e grandi al Congresso Eucaristico che si svolgerà a Vilnius il 7 e l'8 maggio, con la partecipazione di tutti i vescovi polacchi accompagnati da un mare di fedeli. Nella casa "Sacro Cuore" vengono ospitati gruppi di religiose e di giovani.

Subito dopo madre Laura parte per Torino. L'hanno invitata a vivere la festa di Maria Ausiliatrice e i successivi Esercizi Spirituali sotto la cupola di Colei che *tutto ha fatto e tutto ancora farà* nel campo vivo del Signore Gesù.

Durante il viaggio madre Laura e suor Cleofe Brogginì che l'accompagna sostano per la prima volta davanti alla Vergine di Częstochowa.

«Ho pregato per tutte – dice *mateczka* in una delle sue graditissime lettere – perché la Madonna vi benedica e vi consoli... Il treno corre e io scrivo come posso... Mi sembra un anno che vi ho lasciate e sono appena tre giorni...». ¹²⁴

E poco dopo, da Torino: «Ieri fui a Maria Ausiliatrice e in tutto il giorno fui in chiesa nove ore e mezza. Pregai per tutte e chiesi grazie infinite per le nostre case di Polonia». ¹²⁵

Da una Madonna all'altra: un ponte di grazia e di vita; un ponte di speranza e d'amore senza fine.

W W W

Poi madre Laura arrivò a sentire il sapore della morte.

Già a Torino soffriva: una brutta tosse, un raffreddore ribelle, una preoccupante caduta di forze. La superiora generale madre Luisa Vaschetti si accorse che qualcosa non andava, ma né lei né altri potevano prevedere ciò che sarebbe accaduto.

gole persone: «Abbiate cura di suor Sofia; guardate che mangi e che stia allegra. State attente a suor Imperowicz, che prenda la medicina che le ha dato il dottore e a suor Derengowska, che porti alti i balzi per volare al cielo. A tutte raccomando di voler bene ai nostri angioletti e alle ragazze». Vedremo che le due suore qui indicate, Elena Imperowicz e Anna Derengowska, moriranno l'anno dopo, offrendo la vita proprio per madre Laura.

¹²⁴ *Ivi*, lettera 37, 21 maggio 1931.

¹²⁵ *Ivi*, lettera 41, 25 maggio 1931.

Ecco che cosa scrive madre Laura, tra l'altro, in una lettera a suor Zofia Sowińska: «Come stai? Hai sempre mal di capo? Io non ho potuto fare la cura perché l'andare e il venire per le scale, e lo star seduta sulle panche in chiesa mi stancava in modo orribile, quindi feci fare la medicina e poi non l'ho usata; la porterò costà e vedremo il da farsi. La Madre mi ha raccomandato di fare una buona cura; vedremo se la potrò fare per guarire bene; in realtà lo desidero anch'io; sento il bisogno di stare bene e lavorare».¹²⁶

Nel viaggio di ritorno, a Varsavia avviene il crollo: un grave attacco di cuore. Il medico ordina il ricovero in ospedale: l'ospedale delle suore Elisabettine.

Il 15 giugno, nonostante le cure immediate, madre Laura si trova proprio in punto di morte. Ne è consapevole e vuole soltanto incontrarsi con la misericordia del Signore.

Suor Zofia, avvisata, la raggiunge subito. Suor Bronia, infermiera, giovane da poco professa, a sua volta è lì e da quel momento non lascerà mai più quella sua *mateczka*; mai più; fino a quando, parecchi anni dopo, veramente si realizzerà la sua morte.

Era molto sofferente madre Laura, ma soltanto le dispiaceva di non essere in mezzo alle sue figlie. «Non le vedrò mai più». Le scendevano calde e dolorose le lacrime. Pianse a lungo; la "volontà di Dio" le appariva straziante.

Passano così sei criticissime settimane, poi la "volontà di Dio" assume i colori della speranza: i medici concedono a madre Laura un nuovo passaporto per la vita.

Viene anche il momento in cui lei può piegarsi su un tavolino, intingere una penna nel calamaio e scrivere: «Mando a tutte voi, sorelle, un saluto cordiale, cordialissimo, e un grazie per le molte preghiere che avete fatto per me. Che Gesù vi ripaghi largamente. Il vostro sguardo e il vostro cuore siano fissi in Gesù e nelle sue piaghe sacrosante».¹²⁷

¹²⁶ *Ivi*, lettera 43, 1° giugno 1931. «Addio, mia cara; fatti santa stando sempre allegra e pensando e facendo tutto per Gesù».

¹²⁷ *Ivi*, lettera 202, 16 luglio 1931.

La lettera è breve perché le forze sono scarse, ma tra le righe s'incontra tutta una pienezza d'amore, di abbandono al Signore Gesù, di consegna totale di sé a quel mistero che sono la morte e la vita. Accanto a madre Laura c'è sempre la Vergine Maria.

La coda del diavolo?

L'aria migliore per la convalescenza è sempre quella di Rózanystok. A metà luglio perciò *mateczka* torna nuovamente a respirarla.

Poi, a poco a poco, riprende la sua missione.

Eccola accanto alle sorelle durante gli Esercizi Spirituali; eccola, il 5 agosto, a presiedere le Professioni Religiose delle giovani.

Le venticinque nuove vestizioni invece avvennero il 3 settembre, per un casuale ritardo di alcuni documenti. Di quelle giovani, due partirono poi subito per l'Italia; dovevano essere come un ponte tra la patria polacca e le fonti sempre vive dell'Istituto: un ponte che, a partire da quei tempi ancora iniziali fino allo scoppiare della guerra, si sarebbe poi rinnovato ogni anno.

Andarono a Casanova, nei dintorni di Torino, dove era nato un nuovo "noviziato internazionale", in concomitanza con il trasferimento, ormai in fase di attuazione, della casa generalizia da Nizza Monferrato a Torino Valdocco.

Dopo questi avvenimenti di gioiosa speranza, ecco madre Laura, il 6 settembre, nuovamente in viaggio: va in Poznan, tutt'altro che vicino, ad accompagnare un gruppo di suore che dovranno frequentare un corso per educatrici.

Eccola poi nei dintorni di Vilnius, dove c'è una contessa dal nome difficile, Umiastowska, che vuol donare un terreno per un'opera di beneficenza...¹²⁸ Ed eccola ancora a Varsavia, dove prende visione di una nuova casa che si potrebbe presto aprire. Tutto questo nel solo mese di settembre.

¹²⁸ Leggiamo nella *Cronaca* della comunità (5 settembre 1931): «L'affare richiede tempo e riflessione e perciò per ora non si conchiude, ma si incominciano le pratiche necessarie». Non si sa poi che cosa sia accaduto.

Ecco... Ecco... Ecco...

A questo punto, ecco dunque un nuovo intoppo. Madre Laura cade per la scala, la scala della Nunziatura, dove è appena salita per chiedere aiuti, consensi e benedizioni. Va giù rotoloni e si frattura un braccio... Ma perché Dio l'ha mandata lassù, in quella terra polacca, e poi le mette sempre, così, i bastoni fra le ruote?

Mah! Per capirlo almeno un po', è necessario piegare le ginocchia davanti al Vangelo del Signore Gesù.

Leggiamo nelle pagine di Domenica Grassiano: «La riportarono in camera. Le doleva una gamba, non poteva muovere il braccio destro, aveva il volto tutto ammaccato. A tavola quel giorno aveva detto alla sua compagna: "Sento che sta per capitarmi qualcosa. Non potrò tornare a casa"». ¹²⁹

Infatti deve fermarsi a Varsavia, e lì, proprio nella cappella della Nunziatura, riceve i voti perpetui di suor Julia Szostak, che arriva appositamente da Różanystok. Poi la ricoverano nuovamente in ospedale. Solo verso metà ottobre potrà ritornare a Vilnius.

Ma in novembre... Una bronchite in forma grave!

Madre Laura si curò sì e no... Già il 7 dicembre la troviamo in piedi, a fare gli onori di casa all'arcivescovo in visita pastorale. Si tratta di monsignor Romuald Jałbrzykowski¹³⁰, che vuole molto bene agli orfanelli e s'intrattiene con loro come un amico, ascoltandoli quando recitano poesie e snocciolano componimenti d'occasione, lodandoli per i loro successi, ammirandoli tutti devoti in cappella come altrettanti angioletti con le ali, prendendo atto di quanto ancora si potrà fare per loro. Questi orfanelli raggiungono ormai il bel numero di centocinquanta.

L'arcivescovo è un padre per tutti; ogni suora, e anche ogni altra persona, se vuole, può parlare con lui a cuore aperto, senza remore e senza timori.

Alla fine egli esprime così, per iscritto, sull'apposito quaderno,

¹²⁹ GRASSIANO, *o.c.*, 95.

¹³⁰ ... strettamente legato al culto attribuito in Polonia all'immagine di Gesù Misericordioso.

il suo commento complessivo: «Mi rallegra vedere le suore così piene di buono spirito. Non cercano in nessun modo se stesse, ma con sacrificio e abnegazione, per amor di Cristo, realizzano la loro grande e difficile missione. Auguro che lo spirito del beato Giovanni Bosco continui a vivificarle in modo che esse pratichino sempre più il loro apostolato sia con i giovani a loro affidati, sia con coloro con cui vengono a contatto».

Quella era stata una pausa gioiosa, ma pareva che la vita delle suore lassù, nella Polonia salesiana, dovesse dissolversi a causa di malattie e di sorprese malefiche.

Questa volta la protagonista indesiderata dei fatti è suor Maria Mazzoli.

Il 4 febbraio (1932) la vediamo a Varsavia. Vi è andata per occuparsi di alcune pratiche giuridiche relative ad una scuola comunale che da qualche tempo è passata alle suore. Sì, è vero, ma c'è un piccolo inconveniente: invece d'incontrarla negli uffici governativi di cui dovrebbe salire e scendere le ardue scale, la ritroviamo degente all'ospedale, quasi completamente soffocata da una rabbiosa polmonite.

Poi, in aprile, troviamo suor Zofia Sowińska tutta ripiegata su se stessa per dolori lancinanti. Viene operata d'urgenza e la Cronaca parla di un "intervento molto difficile", senza dirci però di che cosa si sia trattato. Domenica Grassiano tuttavia accenna ad un tumore.

Madre Laura si occupa personalmente di queste sue figlie. Accorre a Varsavia; veglia accanto all'uno e all'altro letto; assiste, si prodiga, provvede a tutto, anche durante il periodo delle due lunghe e scabrose convalescenze.

E qui bisogna nominare anche una meravigliosa e pazientissima infermiera, suor Leokadia Deskiewicz,¹³¹ che si sposta da una

¹³¹ Questa suora rilasciò ai processi una lunga e particolareggiata dichiarazione sulla figura e sull'azione di madre Laura, ricordando momenti e parole.

Nata nel 1920, suor Leokadia fu accanto a madre Laura sia nel periodo precedente la guerra sia dopo. Esercitò la professione d'infermiera anche all'esterno della comunità. Si dedicò inoltre con grande ansia apostolica, all'oratorio e all'orfanotrofio. «In ogni cosa difficile madre Laura diceva: "Tutto ci viene dalla

casa all'altra, anche se i viaggi sono lunghi e pesanti, e cura le sorelle con delicatissimo amore.

Madre Laura però non si accontenta facilmente. La cassa della sua ispettoria è tutt'altro che straripante di denari, ma lei non sta lì a fare i conti: prende in affitto per un mese una bella camerata in una casa delle suore Orsoline, in mezzo ad una verdeggiante e balsamica pineta, a Czarny Bór, e vi manda in villeggiatura suor Zofia Sowińska, suor Anna Deręgowska, suor Wanda Brylińska e suor Bronia, che la Cronaca di Vilnius definisce «deboli e anemiche». Abbiamo detto "vi manda"? Ma no! Ve le accompagna proprio lei.

Vorrebbe fermarsi anche un po' con loro, ma non è possibile. Glielo proibisce il fatto che a Vilnius in quel momento ci sono vuoti; mancano persone che lei stessa ha mandato in vacanza.

Dove? Nella fattoria di Polepie. Lei vuole che le sorelle si rinfranchino, che stiano bene; l'ultima cosa a cui pensa è la propria asma insidiosa, che a più riprese l'attanaglia con le sue crisi.

Polepie è diventata ormai una residenza estiva in piena regola. Trenta chilometri circa da Vilnius, in una zona salubre e verdeggiante.

Vi erano andati fin dagli inizi gli orfanelli, ma poi, a poco a poco, anche le ragazze esterne, e anche ragazzetti dei dintorni, mandati dalle loro famiglie. E anche le suore.

Le diverse casette, o *isbe*, erano state riattate; ed era una meraviglia abitarle. La villeggiatura di quel 1932 fu ritenuta degna di essere immortalata dalla cronista suor Jadwiga Górska, che della colonia era anche l'economa tuttofare.

Per le suore, che vi andavano a turno: cambiamento d'aria, ma anche cambiamento di lavoro, perché, ovviamente, facevano le assistenti e, a volte, anche un po' le contadine.

Suor Jadwiga ricorda anche le visite a sorpresa che ebbero quell'anno. Vi andò per un giorno il direttore salesiano di Vilnius, don Jan Romanowicz con un altro sacerdote, don Stanisław Rokita,

mano di Dio". La forza della sua fede si esprime sempre in modo straordinario, specialmente nel declino della vita, quando soffriva moltissimo e tutto offriva per il bene delle anime».

che in quel momento era studente universitario e che poi diventò anche ispettore. Di lui abbiamo una lunga deposizione processuale, che mette in luce tutte le caratteristiche umane ed evangeliche di madre Laura, che considerava donna tutta di Dio e madre tutta donata.

«Era la cortesia in persona, buona con tutti senza eccezioni. Non dava mai segni di stanchezza anche quando il discorso si prolungava, così che si aveva l'impressione che non avesse mai niente da fare. Al presentarsi, pareva che fosse in attesa di chi veniva a cercarla. Stare con lei era riempirsi il cuore di conforto e d'una dolce gioia che spingeva a prolungare il più possibile il colloquio.

Chi osservava attentamente madre Laura si convinceva facilmente che la sua era vita soprannaturale. Nei suoi occhi si riflettevano la forza spirituale e l'indicibile felicità interiore che il Signore dona a coloro che vivono uniti a lui senza dimenticarlo neppure per un attimo...».

E, caso un po' speciale, don Stanisław Rokita soggiunge ancora: «Madre Laura parlava il polacco tanto bene che ne ero meravigliato». È vero, dice, prendeva qualche cantonata, ma questi suoi errori rendevano la conversazione «anche più simpatica e attraente».¹³²

Tra tutte quelle "visite a sorpresa" ci fu anche quella del grande amico monsignor Karol Lubianiec, il quale quasi non credeva ai propri occhi, vedendo come tutto era cambiato là, in quella che era stata una sua fattoria. Egli volle poi che anche due delegati di un certo "Comitato Sociale" andassero a toccare con mano. Da questo Comitato infatti dipendevano diverse altre fattorie, che venivano gestite a beneficio di altra povera gente. Anche questi visitatori rimasero «molto meravigliati e molto soddisfatti».

Profonde e luminose pennellate di dolore

Madre Laura intanto, dopo aver passato a Rózanystok quei

¹³² Intervista a don Stanisław Rokita, in GRASSIANO, *o.c.*, 118. Cf anche *Summarium* 444 sgg.

ferventissimi mesi estivi, dedicandosi alle giovani vocazioni, può riprendere il suo pellegrinare d'ispettrice.

A settembre lascia Rózanystok; torna a Vilnius e poi attua una serie di brevi visite alle diverse comunità. Più di una volta la ritroviamo a Varsavia, dove sono in corso nuove pratiche di espansione.

Il 5 ottobre poi accadde in quel mondo così tutto vibrante di dedizione senza riserve un fatto proprio nuovo: un fatto che si chiama "morte e sepoltura".

Quella che l'angelo *nerodorato* andò a chiamare era una suora polacca giovanissima. Si chiamava Anna Ziarkówna; aveva ventidue anni di età e due mesi di Professione Religiosa. Negli anni precedenti, la malattia era andata spesso strisciando tra suore e ragazze nelle comunità, ma poi aveva sempre allentato la stretta. Quella volta si dovette invece inaugurare il cimitero.

Già in settembre la direttrice di Łódź, suor Maria Giebel aveva avvisato madre Laura: qualcosa in suor Anna non andava per il suo verso. Si trattava d'un mal di denti insistente e certamente un po' strano.

Certo che era strano! Non derivava né da carie né da nevralgia, né da ascesso; derivava da un tumore maligno alla gengiva.

All'ospedale si aggiunse anche il tifo, con febbre altissima, insistente, distruttiva.

Suor Cleofe Broggin, maestra delle novizie, confidò poi che suor Anna, il giorno della Professione, nel pomeriggio, dovendo partire per il suo campo di missione, aveva anticipato di qualche ora la deposizione della corona di rose sull'altare della cappella. Era andata in chiesa con lei, e le aveva domandato l'autorizzazione ad offrirsi ancora una volta, più strettamente che mai, al Signore Gesù. Chiedeva di poter morire prima che "una sola fibra del suo cuore non fosse per lui".

Quando seppe che la morte era vicina, suor Anna volle ancora intonare una lode alla Madonna. La Cronaca dice che questa giovane sorella si spense «tranquilla come un angelo», assistita dalla sorella suor Janina.

Domenica Grassiano nella sua biografia dice che durante uno

dei viaggi di quel tempo madre Laura «raccontò alla sua compagna [di cui però non viene indicato il nome] di aver visto, *“non con gli occhi del corpo però”*, una grande croce luminosa con un giglio sopra. Nel centro c’erano scritti un nome e una data, ma lei non aveva potuto leggerli».

Era stata una visione interiore soprannaturale? Era stata un’in-tuizione telepatica? Di che cosa si era dunque trattato?

E quel giglio rappresentava forse suor Anna Ziarkówna?

W W W

Quell’anno il tempo di Avvento, bello come sempre, risultò percorso da un fremito di presagio allarmante. C’era qualcosa nell’aria; c’era qualcosa nell’ansia dei cuori.

Nelle comunità serpeggiava il virus influenzale e madre Laura diceva: «Quelle di voi che non sono forti e robuste si astengano dal digiuno materiale. Il vostro digiuno sia l’impegno spirituale: un impegno di pazienza, di carità sorridente, di maniere delicate e gentili».

Un altro aspetto di quel digiuno fu, come già anche negli anni precedenti, l’andare qua e là a tendere la mano perché gli orfani, a Natale, potessero avere la gioia di un dono. Dice suor Helena Hermanowicz, dopo aver svolto quel servizio per sei anni: «Tante cose ho sentito, tanti sforzi ho sostenuto; ho bussato a tante porte, ho ricevuto tante umiliazioni, ma ho fatto l’obbedienza senza lamento. Alla sera, quando tornavamo, spesso gelate, senza aver pranzato, senza aver preso niente per tutto il giorno, eravamo tanto contente quando la madre vedeva ciò che avevamo portato: di tutto si rallegrava e noi, vedendo il suo sorriso, dimenticavamo la stanchezza, ed eravamo pronte a ricominciare l’indomani... Alla fine la madre aveva tante cose per preparare i pacchi dono per i bambini, che erano trecento».¹³³

E anche tutte le altre suore, prolungando il loro lavoro, generosamente, nella notte, si dedicavano intensamente alla preparazione del Natale: cucivano, rammendavano, creavano piccoli ornamenti, in modo che tutto fosse bello, piacevole e gradito.

¹³³ *Summarium* 266.

Madre Laura poi chiedeva all'una e all'altra: «Che cosa ti pare che manchi alla tale?». Perché, dice ancora suor Helena, «lei voleva che anche le suore ricevessero tutte un regalo appropriato».

Quel Natale viene particolarmente ricordato, perché poi arrivò la paura.

La Cronaca ricorda il presepio «artistico», allestito accanto all'altare. «Alla sua preparazione – dice – ha lavorato direttamente la stessa madre Laura, con suor Bronia e suor Janina Kondratowicz». «Nella grande sala è stato preparato l'albero di Natale, attorniato dalle tavole per la cena in comune. I bimbi sono felici di poter sedere a mensa con le suore. Tutto brilla per la presenza della nostra cara madre Laura».

Fu fortemente sentito il calore della famiglia in quel Natale.

E ci fu un fatto, che, letto poi retrospettivamente, acquistò un particolare significato. Alla sera madre Laura, racconta suor Jadwiga Dudziak:¹³⁴ «distribui alle suore un'immaginetta con Gesù Bambino che teneva tra le mani una croce. Una delle presenti disse stupita: "Come, in questa festa di gioia, *mateczka*, lei ci dona le croci?". Allora la madre, con serenità, ma anche con ardore rispose: "Sì, tutte le croci che dovrebbero cadere sulle nostre case le riteniamo noi. Dio risparmi le sofferenze agli altri"».

25 dicembre: Natale; 26 dicembre: Santo Stefano; 27, 28, 29 dicembre.

Il 29 dicembre madre Laura si ammala; ed è subito grave.

«Si ammala d'influenza, che si trasforma rapidamente in polmonite», dice la Cronaca in data 29. «Tutta la casa è nell'angoscia».

Il 4 gennaio le portano l'Olio Santo. Ricordiamoci che allora questo sacramento era "l'Estrema Unzione"; non veniva amministrato se non quando la morte stava bussando alla porta.

Le suore pregano perché non vogliono abbandonare la speranza, ma la loro preghiera è come un gemito e vi si sentono vibrazioni di paura.

Verso sera l'ammalata riesce a far udire la sua voce, affannosa e stentata. «Sono pronta – dice –; mi sento tranquilla».

¹³⁴ *Copia Publica* 457; *Informatio* 129.

Il giorno 8 la catastrofe sembra ormai vicina. L'inflammation delle vie respiratorie si è fatta più estesa. La bocca di madre Laura è tutta piena di ulcere dolorose.¹³⁵ È difficile farle inghiottire un po' d'acqua, in cui è stato sciolto un rosso d'uovo, oppure una tazzina di latte intiepidito.

Le sono accanto ventiquattro ore al giorno, dandosi il turno, suor Zofia Sowińska e suor Bronia. Le altre sorelle devono rassegnarsi a rimanere fuori.

Passano giorni e settimane; passano col contagocce, vissuti, sofferti, pregati, donati: minuto per minuto. Forse là non c'era un pendolo, ma nella riflessione noi possiamo sentirlo battere i secondi; con un implacabile ininterrotto tic tac.

Quel giorno la cronista scrive: «La buona madre, inchiodata nel suo letto di dolore, in mezzo a sofferenze grandissime, con gli occhi rivolti al Crocifisso, è ammirabile per la sua pazienza, per il suo completo abbandono alla santa volontà di Dio, cambiando in atti di amore ogni gemito, ogni respiro, ogni dolore. Si raddoppiano le preghiere di giorno e di notte con adorazione ininterrotta. Si praticano mortificazioni anche straordinarie sia da parte delle suore che da parte delle ragazze. Conforta il cordiale interessamento delle autorità religiose e civili e di tutte le congregazioni della città che pregano e sovente domandano notizie. Tutti prendono parte alla nostra angoscia».

E poi, venti giorni dopo, la stessa Cronaca piange così: «A causa della lunga e dolorosa malattia il cuore cede. Il pericolo è grande. La catastrofe può essere imminente e l'angoscia domina in tutta la casa».¹³⁶

Altre parole.

Quelle di suor Laura stessa: «Soffro come non ho mai sofferto in vita mia. Mi sembra di essere stesa sulla croce; ma tutto per te, mio Dio».

¹³⁵ Cronaca di Vilnius, 8 gennaio: «Si è sviluppata una forte stomatite, infiammazione e intossicazione della bocca, lingua, gola, laringe ed esofago fino allo stomaco».

¹³⁶ 28 gennaio 1933.

E quelle del medico, il dottor Kisiel: «Ho fatto tutto il possibile; ora non posso fare più nulla. Soltanto un miracolo potrebbe strapparla alla morte».¹³⁷

W W W

Ma perché “catastrofe”, se la morte è l’incontro supremo e totalizzante con Dio? Certo le giovani suore polacche vivevano a fondo questa verità, tuttavia se *mateczka* se ne fosse andata, si sarebbe spalancata davanti a loro una voragine.

Erano passati soltanto dieci anni da quando le porte dell’Istituto FMA si erano aperte per loro. C’era stata una crescita rapida, ma proprio per questo era necessaria la madre. L’opera delle FMA in Polonia si trovava in una fase simile a quella che la persona vive all’inizio della sua adolescenza: rapido allungamento di braccia e gambe, e di statura; aurora nascente di nuovi orizzonti, ancora indecisi tra ombra e luce.

E ci vuole una guida adulta e amorevole che sappia ascoltare, indicare, una guida che aiuti a interpretare se stessi.

W W W

Il clima di attesa angosciata veniva percepito anche dai bambini più piccoli. Lo si leggeva nei loro occhi. Nell’intimo essi sapevano che stava verificandosi un mistero.

E pregavano. Suor Helena Hermanowicz li vide più di una volta prostrati a terra, «con le manine incrociate», tutti insieme, quasi addossati l’uno all’altro per fare più forza, chiedendo la grazia». Li vide anche il sacerdote che fungeva da cappellano. Gli vennero le lacrime; e lo udirono esclamare: «Non è possibile che Dio non li esaudisca».

Poi un’insegnante laica, molto devota della *Madonna Ostrobramska*, ebbe l’idea di mandare quei bambini al santuario di quella “Madre della Misericordia”, che si trovava da secoli alla “Porta dell’Aurora”, e che aveva tanto consolato i suoi figli, rallegrandoli anche con interventi miracolosi.¹³⁸

¹³⁷ Cf *Informatio* 130.

¹³⁸ Abbiamo già precedentemente accennato alla “Porta dell’Aurora”. Aggiun-

Vi andarono; vi andarono tutti: suore, insegnanti, alunne, amici laici. Parteciparono ad una Messa celebrata al mattino prestissimo, prima delle cinque. Il rettore del santuario alla fine disse: «Sono sicuro che la vostra madre guarirà. È la prima volta in vita mia che vedo la gioventù pregare con tanto fervore». E aggiunse, pericolosamente: «Questo può mutare persino i disegni di Dio».

Misero un'immaginetta di quella Madonna sotto il cuscino di madre Laura e lei, dice Domenica Grassiano nella sua biografia,¹³⁹ vedendo suor Cleofe Brogginì che, dovendo ripartire per Róžany-stok, piangeva lì, presso di lei, disse con fare scherzoso: «Suor Cleofe piange perché pensa che morrò senza di lei. Ma stia tranquilla; io non morrò ora: non ho ancora visto la Madonna».

Che cosa voleva dire?

Sempre Domenica Grassiano scrive che madre Laura aveva confidato poco prima all'infermiera: «Sai, ho sognato la Madonna *Ostrobramska*... Manda suor Jadwiga a portare un'offerta ai carmelitani secondo le mie intenzioni».

Quali erano in quel momento le sue intenzioni?

E suor Domenica aggiunge: «Che cosa le avesse rivelato il sogno non lo disse, ma da quel momento fu sicura che quaranta giorni prima di morire avrebbe visto con i suoi occhi mortali la Madonna... Dunque, aspettava. Non sapeva "quando"».

Questo è quanto troviamo scritto, e che deriva da testimonianze orali. Interpretiamolo come vogliamo.

W W W

In quei tremendi giorni di fine gennaio due giovani suore, Helena Imperowicz e Anna Deręgowska, all'insaputa l'una dell'altra,

giamo qui una brevissima nota storica. Quando nel 1387 si poté proclamare la "conversione" della Lituania al cattolicesimo, si diffuse subito il culto della Vergine Maria e furono costruite a Vilnius alcune splendide chiese che ancora oggi caratterizzano il centro storico. Tra il 1503 ed il 1522 la città fu poi circondata da mura, con nove porte e tre torri. Tutte le porte vennero demolite verso la fine del XVIII secolo, però rimase la Porta dell'Aurora, nella cui cappella è venerata la già nominata effigie della *Madonna Ostrobramska*, madre della Divina Misericordia.

¹³⁹ GRASSIANO, *o.c.*, 107.

si offrono vittime al Signore. Vogliono dare la propria vita in cambio di quella di *mateczka*.

Suor Helena si ammala di polmonite; lo dice la Cronaca in data 8 febbraio. Cinque giorni dopo la stessa Cronaca annota: «Suor Anna Deręgowska viene portata all'ospedale delle malattie infettive»; aveva l'influenza e le è sopravvenuta una «erisipela maligna alla faccia».

Erisipela maligna? Mah! Fatto sta che suor Anna il giorno 22 muore di meningite, all'età di ventinove anni. È diventata FMA da quattro anni appena.

E ancora la Cronaca: «Si sa da tutte che suor Anna ha offerto la propria vita al buon Dio per ottenere la guarigione della nostra madre: in tutte c'è la certezza che la vittima è stata accettata».

Madre Laura si attendeva molto da suor Anna; non per niente l'aveva messa accanto alle postulanti, che ne coglievano l'esempio vivo.

A sua volta suor Helena si aggrava. La polmonite si va complicando; il 5 marzo la diagnosi è disastrosa: l'infiammazione si è ormai estesa anche alla pleura. La tosse secca, la febbre, la difficoltà di respiro rendono difficilissimo ogni istante di vita alla giovane suora. La Cronaca osserva: «L'ammalata soffre grandi dolori e guarda in faccia la morte che si avvicina, con energia, coraggio e rassegnazione, unendo i suoi patimenti a quelli di Gesù e offrendoli per la nostra madre, per tutta la congregazione e per la sua famiglia».

Il 9 marzo suor Helena muore. La sua esistenza terrena è durata ventotto anni.

Lo stesso giorno la Cronaca afferma: «È noto come anch'essa aveva offerto a Dio la propria vita per la guarigione della venerata superiora».

W W W

In camera, accanto al letto di madre Laura c'è un altro letto. L'ha fatto mettere suor Zofia Sowińska, per poter assistere *mateczka* sia di giorno che di notte. Ora anche lei è ammalata, con febbre alta, per una pessima influenza. Deve abbandonare il suo posto di sentinella; la trasferiscono in infermeria.

Possiamo immaginarci quei giorni? Quale clima ci sarà stato in casa?

Nella notte sul 22 febbraio madre Laura sognò suor Anna Deręowska. Era sorridente e diceva: «Tutto è finito. Sto bene».

Erano le 2,30. Suor Anna era appena spirata; madre Laura però non lo sapeva ancora.¹⁴⁰

Quando poi le dissero tutto, il suo dolore fu grande. Non sappiamo quando ciò sia avvenuto; forse fu parecchio tempo dopo, quando ormai non si temeva più per lei. Chissà...

Poi, a poco a poco, le spire della malattia allentarono la loro stretta; madre Laura riuscì a riprendere respiro. E a rivivere.

A fine marzo uscì. E tutte sorrisero.

Il 26 dello stesso mese tutta la comunità educante si riversò nuovamente nel santuario della Madonna *Ostrobramska*: questa volta per cantare il "Grazie". C'era una folla di giovani e di adulti, di laici e di religiose; c'erano tutti.

Invece il 21 aprile, in quella che allora veniva chiamata "la festa della superiora" e che oggi è diventata la "festa del grazie", non ci fu folla. Ci fu soltanto una speciale liturgia in cappella, perché madre Laura non poteva e non voleva dimenticare il lutto per le due giovani sorelle che se n'erano andate in un'offerta totale di sé.

Poi la Cronaca continua ad essere molto interessante e attenta a tutto, quasi come se volesse dire: «Vedete? La vita è ripresa».

Allora ecco una piccolissima sintesi dei fatti annotati:

– Mese di maggio. Madre Laura in persona provvede a indicare visivamente i "fioretti" da offrire a Maria. In cappella, ai piedi della sua statua adorna sempre di fiori, vengono delineate tre strade. Ragazze, postulanti, suore. Le strade si percorrono, rispettivamente, con l'obbedienza, la bontà, il sacrificio. Alle suore tocca il sacrificio, rappresentato da tante piccole croci!...

– Settimana dell'orfano povero, conclusa con la Giornata del Fanciullo indetta dalla diocesi. Gli orfanelli piccoli assistiti dalle

¹⁴⁰ Cf GRASSIANO, *o.c.*, 109.

suore offrono ai loro compagni meno fortunati, perché non ammessi al collegio, una merenda di pane e salame e li rallegrano con una esibizione di canti ed espressioni corporali.

– Festa di Maria Ausiliatrice. Entrano in scena le ragazze convivitrici, rappresentando un dramma intitolato “La Madonna del bosco”. Si dimostrano tutte, decisamente, delle “prime donne”, tanto da essere invitate ad una, e forse a due repliche, per un pubblico più vasto e anche per monsignor Lubianiec.

– Colonia estiva di Polepie. Madre Laura scrive all’arcivescovo di Vilnius: «Qui si trovano più di duecento ragazzini, senza contare le adolescenti e le persone di servizio. Vi sono circa cento fanciulli che hanno appena compiuto sette anni. La distanza di tre chilometri dalla chiesa è troppa per questi piccini». E perciò chiede, ed ottiene, il permesso di avere la Messa nella “cappella del bosco”.

W W W

Ricominciarono le fondazioni.

La prima fu umile ma molto provvidenziale. A Różanystok i salesiani avevano bisogno delle suore. Il loro internato si era esteso e potenziato; i ragazzi erano molti; avevano un appetito gigante e molto facilmente quando correvano a perdifiato o si arrampicavano sugli alberi o si dedicavano a diversi altri giochi movimentati, i loro indumenti cedevano: alle ginocchia, ai gomiti, e così via. Non bastava che ci fossero in cucina e in laboratorio delle persone laiche di buona volontà; era necessario che ci fosse qualcuno che “si consacrasse” proprio a quei ragazzi.

Già fin dall’inizio suor Anna Walenga si era impegnata a presiedere a tutto l’insieme delle prestazioni casalinghe; ma questo non era più sufficiente. Così madre Laura assicurò, per l’inizio dell’anno scolastico 1933/34, una comunità *ad hoc*. Ne fu direttrice suor Maria Figiel, che già aveva sperimentato altrove quel tipo di avventura.

Cominciava intanto a formarsi anche un nuovo disegno apostolico: una casa non soltanto per orfani, ma per orfani *pienamente abbandonati*, come dice una testimone del tempo.¹⁴¹ Quello era stato

¹⁴¹ *Summarium* 47.

sempre per madre Laura un sogno potente. Avere una nuova casa: bella, grande, in mezzo alle pinete; per i poveri bimbi senza amore.

Il sogno poi diventò ben presto un'esigenza, perché il numero dei bambini andava continuamente crescendo, sia nella prima frontiera di Rózanystok come anche in quella di Vilnius. Si sentiva la ristrettezza degli ambienti. Avevano stipato molti bimbi anche a Polepie...

Anche questa volta la Provvidenza arrivò attraverso la "Società Temperanza e Lavoro" diretta da monsignor Lubianiec.

Abbiamo già nominato questa Società a proposito della fattoria di Polepie, ma è bene spendervi qui qualche parola in più. Suo fondatore era stato il sacerdote Bronisław Markiewicz (1842-1912), che aveva conosciuto personalmente don Bosco, vivendo sette anni in Italia e facendosi anche salesino. Era poi tornato in Polonia, per potersi dedicare nel suo Paese, a Miejsce, in Galizia, ai giovani poveri ed emarginati, alla catechesi e all'apostolato tra i carcerati. Nel 1897, per rispondere in modo più diretto alle tante necessità, fondò appunto la "Società Temperanza e Lavoro", che poi, alcuni anni dopo la sua morte, diede origine alla Congregazione dei Micaeliti.

Don Bronisław Markiewicz morì nel 1912 e fu beatificato nel 2005 dal papa Benedetto XVI.

Monsignor Karol Lubianiec dunque, in accordo con i membri della Società,¹⁴² fu ben felice di poter rendere definitiva la già progettata donazione della fattoria di Sakiszki, con un terreno boscoso di oltre novantotto ettari, distante una ventina di chilometri da Vilnius.

L'atto notarile porta la data del 19 novembre 1929.

¹⁴² In calce ad una fotografia del vescovo Karol Lubianiec pubblicata da Domenico Grassiano leggiamo: «Un mattino [durante la guerra] giunse [da monsignor Lubianiec] un plotone tedesco per eliminarlo. Egli ricevette i suoi carnefici con grande cortesia, offrì loro la colazione, domandò di poter sostare un momento in chiesa e poi, calmo e sereno, si avviò al luogo dell'esecuzione. Non si sa esattamente la data della sua morte e il luogo della sua sepoltura non si conosce. Il fatto è stato raccontato da testimoni oculari. Le notizie provengono da monsignor Henryk Gulbinowicz, arcivescovo metropolita di Wrocław».

Era una zona bellissima, che poi, più tardi, avrebbe preso un altro nome, proprio quello di suor Laura, chiamandosi Laurów.

Bisognava però adattare e costruire; e per questo ci voleva un bel po' di denari sonanti...

La banca più sicura era, come sempre, quella della divina Provvidenza. Essa infatti aperse generosamente le sue porte, ma non senza richiedere alle suore di sottoporsi ad un nuovo gioioso e pesante sacrificio: quello di andare a stendere la mano! Ancora una volta perciò alcune di loro provarono, umilmente, "*sì come sa di sale lo pane altrui, e come è duro calle lo scendere e 'l salir per l'altrui scale*".¹⁴³

La prima pietra fu posta quell'estate, il 2 luglio 1933, in una spianata fra gli alberi vicino al laghetto. Ed erano suor Zofia Sowińska e suor Jadwiga Górska a sorvegliare e a seguire i lavori.

Andando poi ancora a spiare un poco, sfacciatamente, nelle lettere altrui troviamo che dopo quel giorno incominciarono ad apparire anche i "fastidi": di diverso genere, ma sempre fastidi.

Il principale era sempre la mancanza di *quibus*, da cui dipendeva la lentezza dei lavori.

«A Sakiszki andremo insieme... – scrive, ad esempio, madre Laura, alcuni mesi dopo, a suor Zofia –. L'ingegnere non può occuparsi interamente di noi; deve seguire anche altri lavori, perché deve pur vivere. Ma è un uomo onesto. E poi, abbiamo constatato ciò che può fare la gente. Che Dio ci aiuti e, poco per volta, arriveremo al dunque; ne sono sicura [...]. Che cosa può fare quel poverino senza quattrini? Tutto si deve comprare, e quando chiede qualcosa a suor Jadwiga, quella risponde "Non ci sono quattrini". Ora, senza questi non si può far nulla; lo capisci anche tu!».¹⁴⁴

Preoccupazione? Sì, ma solo in superficie. Può darsi che passasse anche qualche notte bianca madre Laura, quando le mancava il denaro, ma non perdeva mai la sua felicità di fondo: la felicità di chi sa di essere, come un passero delicatamente piumato, nelle mani vivificanti del Creatore.

¹⁴³ DANTE, *Paradiso*, XVII 58-60.

¹⁴⁴ DALCERRI, *o.c.*, lettera 65, a suor Zofia Sowińska (27 aprile 1934).

«Tutto solo per Gesù».

«Il Signore ci penserà; stiamogli solo fedeli».

«Il Signore ci soccorrerà. Abbiamo fiducia; egli ci aiuterà». E così via.

Sono tanti i commenti che accompagnano queste frasi. Ascoltiamone almeno uno, scelto proprio a caso.

Ecco che cosa dice suor Bronisława Rudzka: «Madre Laura accettava ogni insuccesso affidandosi alla volontà di Dio e al suo amore. Non la vidi mai scoraggiata, depressa, affranta, perché sempre si fidava di Dio. A mio parere in lei la virtù della speranza arrivava al grado eroico».¹⁴⁵

E ancora qualche lettera:

– «Ieri avevo pregato e dato proprio in mano a suor Maria [Mazzoli] 150 złotych perché te li spedisse, ma se ne è dimenticata. Li riceverai martedì. Gesù domani, pregato da me, te ne manderà degli altri. Sapessi quanto le novizie pregano per noi! Otterremo, Sofia mia, siine certa, tutto quello di cui abbisogniamo, perché in alcune la fede è vivissima».

– «Speriamo nella misericordia di Dio che presto finisca ogni cosa costà. La Madonna ce la farà questa grazia, come don Bosco deve farmi l'altra di pagare tutti i debiti, di finire la casa di Sakiszki e di comprare tutto quello che occorre per le bimbe. Se tutto questo faranno la Madonna e don Bosco, porranno fine alle nostre pene».

– «... del resto, faccia Lui quello che vuole. Ormai sono due anni che, per una cosa o per l'altra, di pace ne ho goduta ben poca. E anche quando si credeva che io fossi contenta, avevo sempre qualche cosa da soffrire. Il Signore sa sempre quello che fa e, quindi, sia sempre fatta la sua volontà. L'importante è di saper soffrire bene, ma purtroppo questo non lo so fare. Tu prega che sappia uniformarmi bene alla volontà di Dio».¹⁴⁶

E al primo posto sempre le persone, specialmente le persone umili e povere, come gli operai: boscaioli, scavatori, muratori... «Quando gli uomini di Laurów vengono costì, date loro sempre

¹⁴⁵ *Summarium* 191. 105. 81.

¹⁴⁶ DALCERRI, *o.c.*, lettere 59. 60. 61.

da mangiare. Se è ora di colazione, date la colazione; se è ora di pranzo, il pranzo; se è ora di cena, la cena. L'ho sempre detto; perché non lo fate? A Pietro, oggi, non avete dato da mangiare... Mi ha fatto pena. Non fatelo più».

Due forme di carità troviamo espresse in questa lettera: la carità dell'offrire un modesto pranzo e la carità, esercitata qui direttamente da madre Laura, di applicare una buona tirata d'orecchie alle sorelle un pochino smemorate...¹⁴⁷

W W W

È anche piacevole leggere un'altra lettera di quei tempi: tempi di ristrettezze, perché la costruzione era come una bocca vorace che divorava tutte le risorse; bisognava perciò centellinare un po' sugli altri fronti della vita quotidiana.

Ebbene, madre Laura scrive così: «Non potrò mandare tante uova perché suor Jadwiga ha anche la sua valigia da portare con sé. Quindi ne manderemo circa cinquecento e, se potremo, anche di più. È certo che qui c'è un gran risparmio; tutto costa meno. A questo prezzo le bimbe potrebbero avere due uova al giorno. Basta, veniamo a noi. Stamane ho avuto una vera delusione con la tua lettera. Aspettavo notizie delle bimbe, notizie dettagliate, e invece due righe [...].

Ti raccomando, suor Sofia, guarda i calzoncini dei bambini; chissà come saranno sciupati; e anche le sottanine delle bambine; fa' lavare tutto. Anche i grembiulini sono proprio brutti, ma che farci, bisogna aver pazienza e proprio tanta... Tutto come vuole Gesù [...].

Bisogna che le assistenti siano ingegnose, che sappiano parlare bene e che trattino proprio bene tutti i bimbi; vedano che abbiano i grembiulini puliti, con la cintura, che abbiano il colletto bianco, che le calze non siano rotte, che le bimbe abbiano la testa pulita.

Il resto te lo dirà suor Jadwiga. Oggi mi fa male il dente impiombato; anche questo è per il Signore. Tutto per il nostro meglio».¹⁴⁸

¹⁴⁷ *Ivi*, lettera 109 a suor Helena Hermanowicz.

¹⁴⁸ *Ivi*, lettera 66.

È una santa madre Laura, ma proprio per questo ci fa piacere sentirla così, come noi: una donna che parla di grembiulini e di buchi nelle calze; e, quel che è peggio, persino di denti doloranti a cui dovrà provvedere (ahimè) il trapano del dentista.

L'ospedaletto

Arrivano in gennaio (1934); le hanno mandate le autorità di Varsavia. Sono un gruppo di ragazzine senza famiglia.

Hanno un regolare certificato medico; non dovrebbero rappresentare un pericolo per la comunità giovanile.

Invece sì. Alcune di esse sono portatrici di un'infezione grave, trasmissibile, forse congenita e forse no. I sintomi sono impressionanti. Probabilmente si tratta di sifilide.

Madre Laura si sente come smarrita, anche perché la malattia può essere stata causata da tristi situazioni di vita in cui le pazienti potrebbero essersi venute a trovare.

Bisogna subito isolarle; e una postulante appena arrivata, con un diploma abilitante, si presta a far loro da infermiera. Si chiama Maria Pytel; diventerà ben presto una delle colonne portanti dell'opera polacca. Una dottoressa specializzata poi sale con lei ogni giorno all'ultimo piano della casa di Vilnius, dove è stato allestito quasi un piccolo ospedale.

Sono state perciò liberate, nella casa "Sacro Cuore" di Via Stefanska, quattro camere, un corridoio e qualche altro ambiente connesso; e questo è costato un altro grande sacrificio logistico, perché intanto, pochi mesi prima, e precisamente il 1° settembre 1933,¹⁴⁹ sono arrivati, su richiesta del municipio di Vilnius, ancora altri bambini, precedentemente ospiti di un "Albergo dei fanciulli" che ha chiuso i battenti. Per questo la residenza di Polepie non è stata abbandonata al termine delle vacanze estive, anzi è stata resa più efficiente, con adattamenti non proprio risolutivi ma almeno opportuni e dignitosi.

¹⁴⁹ Cf GRASSIANO, *o.c.*, 124.

Era tutto uno sforzo, tutta un'enorme preoccupazione. C'era la gioia del servizio apostolico, ma occorreano aiuti: specialmente molto più spazio.

Espressiva come sempre di tutta l'ansia e di tutta la fiducia profonda che madre Laura viveva ora per ora è l'immediatezza che troviamo nelle lettere a suor Zofia Sowińska: «Riguardo a quelle bimbe che si dicono guarite, per carità, suor Sofia, non metterle con nessuna fino a che non siano passati almeno sei mesi. Credi, dopo quella batosta, bisogna proprio stare bene attente, e le assistenti devono avere speciali indicazioni e vigilare, vigilare molto, affinché non avvenga, in seguito, il ripetersi di queste brutte cose, che ci rovinano nella borsa e nello spirito...».

«Signore, fa' che le nostre bimbe guariscano presto e bene, e che mai più nella vita ritorni loro quella brutta malattia. Povere piccole, che Dio le benedica e le faccia proprio sante».¹⁵⁰

"Bimbe", dice madre Laura, ma si tratta di ragazze adolescenti. Il termine "bimbe", ci fanno notare, è una specie di vezzeggiativo usato spesso in Toscana, per esprimere affetto materno. E per madre Laura quelle giovani, colpevoli o no della loro lacrimevole situazione, erano sempre figlie carissime, che bisognava soltanto aiutare.

Ci vollero tre anni prima che l'ospedaletto restituisse tutte le sue ospiti forzate: tre anni di ansie e di cure; tre anni di lunga attesa per la postulante Maria Pytel, che soltanto nel 1936 poté finalmente arrivare in noviziato.

E come vi arrivò? Vi arrivò logora e sfinita, tanto che il medico, non ritenendola più adatta alla vita di comunità, avrebbe voluto rimandarla in famiglia. Madre Laura però fu dura come un muro: «Sana o malata, questa figliola rimarrà con noi». E Maria Pytel rimase, ricuperando anche, a poco a poco, le sue forze esteriori.

W W W

A metà giugno 1934 madre Laura è a Torino. Esercizi Spirituali, sì, ma anche il Capitolo Generale X. Delegata delle comunità polacche è suor Maria Mazzoli.

¹⁵⁰ DALCERRI, *o.c.*, lettere 63. 69.

«Carissima suor Sofia...».

Ma perché sempre “suor Sofia”, vale a dire suor Zofia Sowińska?

Semplice: perché suor Zofia Sowińska conservò sempre, accuratamente, tutte le lettere ricevute da madre Laura, difendendole da mille sciagure, compresa quella insostenibile della guerra. Come potremmo citare le lettere indirizzate ad altre sorelle, se non le abbiamo più?

Dunque: «Carissima suor Sofia...».

«Siamo al confine con la Cecoslovacchia ... “stiamo” abbastanza bene. Io però soffro per il raffreddore: mi pare di avere una piaga nel petto. Ma come vuole Dio...».¹⁵¹

Poi le lettere proseguono: da Torino fino a metà luglio, e da Roma. Portano notizie, chiedono informazioni; sono come un “essere a casa” e nello stesso tempo trovarsi nel cuore dell’Istituto. Vi si parla del Capitolo Generale, delle persone che vi partecipano ed anche, perché no? del caldo (oh quello di Roma! «Suor Bronia¹⁵² dice che non si può più vivere ed ha ragione, perché anche le romane dicono lo stesso»); e vi si pongono domande sull’andamento delle opere polacche.

«Tu, suor Sofia, vedi e provvedi ai bisogni di tutte, tratta tutte tanto bene; questo è necessario per il buono spirito della comunità. Sii molto prudente e non dir mai parola che possa offendere».

«Sofia cara, soprattutto fatti santa; sii sempre calma e sorridente perché così dobbiamo essere per fare del bene. Sempre buone e pensare bene di tutti e in tutti vedere sempre i doni di Dio».¹⁵³

W W W

Il 21 luglio (1934) madre Laura è di ritorno in Polonia, «a casa», come dice in una lettera.

Ed ecco una grandissima sorpresa. La prima volta che andò a

¹⁵¹ *Ivi*, lettera 70.

¹⁵² Non sappiamo perché suor Bronia Rudzka si trovasse in Italia con madre Laura, ma la lettera (Roma, 14 luglio 1934; *Ivi*, lettera 75) la nomina proprio così.

¹⁵³ *Ivi*, lettere 72 e 73.

vedere i lavori che si svolgevano per la nuova casa nel lussureggiante bosco di Sakiszki, scoprì che la località aveva cambiato nome. Si chiamava “Laurów”, “villaggio di Laura”.

Erano state le sue figlie a volerlo per lei. Avevano lavorato in segreto, bussando alle porte dell'autorità civile di Vilnius per ottenere ufficialmente quella denominazione.

Racconti

Ed ecco alcuni racconti di quel tempo.

Il racconto di Czesław

Czesław Nowak era un bimbo nato a Varsavia nel 1930. Quando arrivò, all'orfanotrofio aveva meno di tre anni. Era stato abbandonato. Soffriva gravemente di enterite. Era balbuziente e appariva mentalmente ritardato.

Egli stesso più tardi dirà: «Fui portato da Varsavia a Vilnius. Le suore cercarono d'inserirmi nel gruppo degli orfanelli più piccoli; in breve però si accorsero che non potevo vivere come e con gli altri bambini. Mi dissero poi che mi trovavo in condizioni pietosissime. Non sapevo ancora pronunciare una parola comprensibile.

Mateczka si prese cura particolare di me. Mi portò da uno specialista, che incominciò a curarmi ma con poche speranze di guarigione. *Mateczka* però non si arrese; mi tolse dal gruppo degli altri bambini e “mi allevò” lei stessa, procurandomi poi, col tempo, un'insegnante; così potei compiere, pur con molto ritardo, il ciclo elementare».

Volete sapere una cosa? Per questa cura speciale riservata a Czesław madre Laura fu criticata. Dissero persino che ci guadagnava. Chi fu ad avere la lingua così stoltamente biforcuta? Per fortuna non lo sappiamo!...

Czesław stesso afferma con vigore che lei «amava tutti i bambini, s'interessava maternamente di tutti», pur «prendendosi una cura speciale di quelli ritardati o più bisognosi».

«Faceva le osservazioni in modo delicato; non sgridava mai. Quando un ragazzo si sentiva colpevole, correva lui stesso da madre Laura ad accusarsi e a chiedere perdono, sicuro che lei

l'avrebbe giustificato presso l'assistente. Questa esperienza l'ho fatta io stesso parecchie volte: *mateczka* era il nostro angelo custode».

Czesław è ritratto in una fotografia a cavallo di un triciclo, con la testolina bionda e un grande colletto bianco. Il triciclo gliel'aveva donato madre Laura perché le sue gambette erano troppo deboli e non riuscivano a muoversi in modo normale.

Parecchie volte madre Laura nelle sue lettere a suor Zofia So-
wińska nomina questo bambino: «Gli ho comprato il cappottino»; «Ha già finito tre bottigliette di medicina. Speriamo che si abitui a stare con gli altri»; «Mi raccomando: che vada a passeggio e mangi tanto tanto».

Non era una predilezione indebita; era la sollecitudine di una mamma verso il figlio più bisognoso e più solo.

La testimonianza continua poi anche riguardo ai tempi del dopoguerra. «Madre Laura mi mandò al ginnasio dei salesiani di Sokółów Podlaski. Ma quando dopo alcuni mesi venni a trovarla a Pogrzebień e chiesi con insistenza che mi lasciasse rimanere con lei, mi accolse da buona mamma, con cuore aperto; mi iscrisse al ginnasio statale a Racibórz e mi procurò una bicicletta per andarvi ogni giorno da Pogrzebień; posso dire grazie solo a lei se ho finito il ginnasio».

Poi Czesław continuò gli studi; fu ancora madre Laura a procurargli una sistemazione a Wrocław presso una famiglia che lo accolse «come un figlio».

Iniziò poi gli studi di agronomia ma non poté portarli a termine sia per motivi di salute sia per le sue difficoltà di espressione.

«Ho trovato un lavoro e sono contento».¹⁵⁴

Ma di lui c'è ancora qualcos'altro da ricordare: qualcosa che ci dà molto da pensare.

Ecco: è il 15 agosto 1951 e Czesław si trova a Pogrzebień, in visita a madre Laura. Nel momento del congedo, una domanda: «Quando ritornerai a trovarmi?». «In settembre, o forse anche in

¹⁵⁴ Cf GRASSIANO, *o.c.*, 136.

ottobre, quando avrò finito di sbrigare tutte le faccende legate al mio tirocinio». Si trattava di “faccende” che lo promossero poi capo magazziniere.

Madre Laura però aveva un calendario diverso, tanto che rispose così: «No. Tu verrai da me fra due settimane».

Strano, ma dopo due settimane Czesław era lì, a Pogrzebień, per... Per il funerale di madre Laura.

«*Mateczka* aveva il dono di prevedere», dice lui. Ma quella era una semplice previsione o era invece una profezia?

Mah! Ognuno la pensi come vuole.

E Czesław aggiunge ancora: «Secondo me madre Laura sapeva leggere all'interno dell'uomo, per esempio capire subito se era buono o cattivo, se si era confessato o se aveva dei peccati sulla coscienza. Lo dico per esperienza».¹⁵⁵

Anastazja

Un'altra storia è quella, triste, di una suora di nome Anastazja: Anastazja Trochimowicz. Non era stata ammessa ai voti perpetui; e lei si ribellò. Il suo lamento arrivò fino in Vaticano, alla Congregazione dei Religiosi. *Non era stata capita; non era stata curata durante una malattia; non l'avevano seguita nella sua formazione!* Può bastare?

Madre Laura venne interpellata e dovette rendere note, riluttante, le deviazioni di quella sua figlia, che proprio non era fatta per una vita basata sulla donazione di sé.

Anche su questo episodio possiamo trovare una lettera parlante, che risale addirittura fino a quattro anni prima.

«... i biglietti del treno per suor Anastazja, che desidero vada a Zakopane, per vedere se può rimettersi in salute e poi lavorare. Dio lo voglia! Vedi che abbia tutto il necessario, che viaggi in seconda classe [c'erano allora anche la terza e la quarta] e che fino a Grodno sia accompagnata da... Là incontrerà...».¹⁵⁶

Matylda e Cecylia

Altre due giovani suore invece sognavano di partire per le missioni.

¹⁵⁵ Cf *Summarium*, 300.

¹⁵⁶ DALCERRI, *o.c.*, lettera 38.

Una era proprio Matylda Sikorska e apparteneva allora alla comunità di Mysłowice. In uno dei passaggi di madre Laura le presentò una lettera. Madre Laura lesse e rimase pensierosa.

La lettera proveniva da Torino ed era già una risposta. Suor Matylda infatti, con grande semplicità, in un impeto di fervore, aveva scritto direttamente a Madre Vaschetti chiedendole di mandarla... forse in Africa. Non aveva detto nulla a madre Laura, non certo per scavalcarla, ma così, senza nemmeno farsene un problema.

La Madre le rispondeva: "Se la tua ispettrice è d'accordo...".

La mano di madre Laura tremava leggermente. La sua mente era rivolta all'opera così recente di Mysłowice: se suor Matylda se ne fosse andata, la scuola sarebbe caduta; era lei la colonna che la sosteneva.

Disse con dolcezza: «Veramente non ho nessuno che ti possa sostituire, ma se il Signore vuol fare di te una missionaria, sia pure... ». E subito studiò il modo di preparare la sostituta.

Pochi mesi dopo suor Matylda partì per l'Italia, per la sua preparazione immediata. Là però si ammalò gravemente, fino ad intravedere già vicina la porta della morte. La salvarono, ma il medico disse: niente Africa né climi esotici; specialmente, niente caldo.

Così suor Matylda... ritornò in Polonia.

L'altra *suorina* si chiamava Cecylia Ginalska. Aveva fatto la sua prima Professione. Era prevista come maestra elementare nella nuova opera di Laurów, ma lei sperava di poter essere inviata in una *missione* più lontana.

Madre Laura la pregò di attendere, perché avevano proprio bisogno di lei.

Suor Cecylia accettò serenamente, anzi con tutta quella gioia che viene dalla disponibilità interiore.

Subito, nell'inverno, fu colpita da una polmonite fulminante e il 2 febbraio 1935 se ne andò: missionaria dal cielo, come santa Teresa di Lisieux.

In una lettera alla superiora generale, due giorni dopo, madre Laura scrive: «... Ero sicura che madre Mazzarello ci avrebbe fatto la grazia, ma si vede che, per il meglio di questa santa anima, volle

coglierla per sé. Era un angelo e da angelo è morta. Era una figliola su cui si poteva contare: posata, allegra, intraprendente, istruita... Non posso nasconderle che tutte sentiamo questa perdita; abbiamo avuto un angelo in mezzo a noi».¹⁵⁷

Kazimierz Pawiński

E ancora un orfanello. Si chiamava Kazimierz Pawiński; era nato a Varsavia nel 1930 e lo avevano portato a Laurów sette anni dopo.

Nella sua relazione egli dice: «Ricordo madre Laura sempre inalterabilmente buona con noi; la ricordo come una persona santa, come mia ottima madre!».

Con lei gli orfani si trovavano avvolti da un amore senza misura. «Era compassionevole, pazientissima. Aveva per noi sempre un dolce sorriso, una parola amabile, un piccolo dono, una fetta di pane...».

Kazimierz ricorda un episodio, in se stesso piccolo ma talmente carico di valori profondi da incidersi nella vita. Eccolo.

Un ragazzino, pattinando sul ghiaccio, cade e sviene. Kazimierz va ad avvisare madre Laura. Alla sera, quando tutto è sistemato, *mateczka* lo chiama e lui non sa perché. Ebbene: il perché è un filo sottile di delicatezza, rispettosa della persona anche quando è piccola ed emarginata, anche quando è soltanto un bambino orfano e abbandonato. «Casimiro, ti ho fatto venire perché volevo ringraziarti di essere venuto ad avvisarmi che uno dei nostri *fratelli* era caduto». E Kazimierz se ne andò con gli occhi imperlati di lacrime refrigeranti.¹⁵⁸

Kazimierz vide poi madre Laura quando ormai stava per morire. «Era già grave – dice –, ma mi accolse a braccia aperte; parlò con me parecchie volte e chiese che andassi a trovarla ancora. La consideravo sempre la mia madre più cara».

E aggiunge con un certo orgoglio: «Quando morì, andai subito a Pogrzebień ed essendo falegname ebbi la fortuna di dare il mio contributo alla cassa, perché fosse ben fatta. Poi, assieme ai miei colleghi suoi exallievi, ho portato la bara sulle spalle».

¹⁵⁷ *Summarium* 395.

¹⁵⁸ Cf *Copia Publica* 2048.

Zofia Sowińska: un pugno d'oro dentro un piccolo vulcano

Quando si affacciò alla storia l'autunno 1934, la nuova casa di Laurów si trovò in grado di aprire le sue porte. L'opera fu affidata alle cure direttive di suor Zofia Sowińska, che conosceva quella casa mattone per mattone. Non aveva risparmiato nemmeno un atomo delle sue energie per farla nascere, animata com'era dall'amore apostolico per tutto quel nuovo mondo giovanile che l'avrebbe occupata.

Ma chi era in realtà questa suor Zofia Sowińska? Se ne parla molto, perciò qui ci soffermiamo un attimo su di lei.

Conosciamo già un po' la storia della sua vocazione e della sua formazione a Nizza Monferrato. Qui vediamo qualcosa della sua personalità come appare dal suo stesso rapporto con madre Laura.

Incominciamo da... una rispostaccia che suor Zofia si lasciò sfuggire un giorno con il direttore dei confratelli salesiani.

Era successo che una ragazza, pericolosa per le altre, e anche ladra, aveva sollevato polveroni per i provvedimenti che erano stati presi a suo carico dalle suore. Il direttore aveva pensato bene d'intervenire, non si sa però in che senso, e questo aveva irritato non poco suor Zofia, che gli aveva detto di andarsene a "suonare i suoi violini", con un'espressione polacca che voleva dire, chiaro e tondo: "Pensa ai fatti tuoi".

Poi però suor Zofia si pentì e confessò la sua bruciante mancanza a *mateczka*, per lettera, perché lei non era lì.

Ecco allora madre Laura: «Ricevo la tua lettera con le non buone notizie e mi dispiace per te, povera figliola, che non raccogli gioie.... Stringiamo la croce che Dio ci dà e baciamola riverenti: è il prezzo del suo sangue e la chiave che ci apre il cielo.

Hai fatto male a dire al direttore che suonassero i loro violini. Bisogna stare molto attente alle parole che diciamo. Vedi in qualche modo di avvicinarlo e, se è il caso, di chiedergli scusa. Le ragazze lui le conosce e ha ragione di dire che sono *bołszewickie* [della diaspora, senza una famiglia che si prenda cura di loro] perché tali realmente sono».

Poi dà alcuni suggerimenti per il buon andamento di tutto: accompagnare le ragazze a scuola, perché non si trovino sole per la strada, in balia di gente poco chiara; provvedere così per Czymarowska, e così per Marta, in modo che si trovino bene e possano formarsi bene.

«Cara Sofia, tu però non infastidirti; fa' tutto con calma, serena e sorridente sempre. Bevi le uova e un po' di vino sempre, tutti i giorni; te lo raccomando con tutto il cuore».¹⁵⁹

Il volto di suor Zofia Sowińska però stentava spesso a sorridere, mentre la sua dedizione al prossimo era intensa, sincera, tutta animata dall'amore. E madre Laura incalzava:

«Ti ho sempre presente al pensiero, perché io pure vedo che vai peggiorando in salute e il mal di capo è certamente motivato da qualcosa nell'interno. Contribuisce fortemente a peggiorarti anche la vita di strapazzo, quell'andare così tardi a letto e quella levata forzata! Capisco che al mattino ti faccio soffrire e mi trovo, credimi, fra l'incudine e il martello, perché io sento il dovere di alzarmi per andare in chiesa; il cuore soffre perché vedo che tu non puoi. Vorrei dirti: Sofia, dormi al mattino, perché Gesù è contento. Ma se io ti dico questo, tu ti offendi; e quindi soffro, taccio e non so a qual partito appigliarmi...

Io vorrei che tu capissi che se ti dico qualche cosa, te lo dico per il tuo bene e non (come tu pensi) per allontanarti da me [...]; e ti inquieti e ti irriti.

Capisco però che questo stato di cose lo produce la malattia che hai e che per stare meglio ed essere più calma, dovresti essere regolare nel mangiare e nel dormire, e persuaderti che viviamo fra creature che danno quello che possono dare e che se oggi sbagliano loro, domani sbagliamo noi, e che mai correggeremo inquietandoci e trattando male.

Lavora su te stessa, mia cara Sofia, lavora per amor di Dio e della tua anima che costa il sangue di Gesù benedetto...».¹⁶⁰

¹⁵⁹ DALCERRI, *o.c.*, lettera 48.

¹⁶⁰ *Ivi*, lettera 52.

Questa ed altre lettere che ribattevano i medesimi tasti furono conservate come un tesoro da suor Zofia, che le capiva, le apprezzava e se ne faceva una linea di combattimento spirituale. Non possiamo riportarle tutte qui. Vi raccomandiamo però di ricercarle e di leggerle in serena meditazione.

W W W

Così, nell'autunno 1934, suor Zofia Sowińska accettò, riluttante, il compito direttivo nella nuova comunità di Laurów. Madre Laura, per impedirle di buttarsi a capofitto, pagando poi la stanchezza con l'irritazione, le tracciò un programma, anzi, addirittura un orario:

«Al mattino fino alle nove guarda la casa e vedi di che cosa hanno bisogno le suore. Poi dalle nove alle dodici lavora ai conti, al riordinamento di tutte le tue carte. Alle dodici vedi che cosa mangiano i bambini, le maestre, le postulanti. Fa' un giro, vedi se tutto è ordinato, poi va' a pranzo. Dopo la visita al SS. Sacramento fino alle 15,30 torna al tuo lavoro. Poi va' un po' nell'orto, fa' ancora un giro e alle 16,30 mettiti a disposizione delle suore e delle postulanti, ma all'ombra, nel bosco vicino alla casa, così, mentre parli, potrai vedere tutto quello che avviene. Dopo cena da' la *buonanotte* [...]. Coraggio; Gesù è con noi e vedrai che tutto andrà bene».¹⁶¹

Aveva bisogno di coraggio suor Zofia, perché conosceva bene le cariche esplosive del suo carattere così incline ad esigere e a reagire, ma era buona e profondamente fondata sulla fede e sulla decisione di donarsi interamente. Madre Laura la seguiva: con fiducia nelle sue qualità profonde; non la lasciava sola e le apriva sempre orizzonti di luce.

Dinamismi di vita quotidiana

In Polonia si studiava. Madre Laura si guardava attorno; vedeva bimbi e ragazze; pensava al loro futuro. Era necessario pre-

¹⁶¹ *Ivi*, lettera 83. Anno 1935.

pararli ad esercitare cristianamente una buona professione, in modo che la società potesse rallegrarsi della loro presenza.

Per questo occorrevano educatrici preparate.

Madre Laura, nonostante la crisi perenne delle sue finanze, sapeva spendere. E spese per mandare l'una e l'altra e l'altra ancora delle sue giovani figlie a frequentare corsi di specializzazione. Spuntavano così, dalla fatica di tutte, insegnanti per le scuole primarie, maestre di lavoro, persone capaci di sostenere una regia teatrale, d'insegnare il canto, la ritmica o il disegno, decoratrici e così via. E alcune incominciavano a salire e scendere le scale delle aule universitarie.

Un patrimonio di saperi che si andava man mano formando.

Quelle comunità però non erano solo cenacoli di gente studiosa; erano officine in cui si lavorava sodo. Per molte cose, maestra era la vita quotidiana, illuminata dal reciproco sostegno e, in primo piano, dalla parola e dalla presenza di *mateczka*.

In una testimonianza leggiamo: «Ella seppe infondere nelle suore tanto zelo da suscitare in loro la forza di dedicarsi con generosa premura senza risparmiarsi. Ammaestrava instancabilmente tutte insieme e ognuna in particolare, senza mai lesinare i suoi preziosi consigli. Di ogni affare s'interessava vivamente. Sotto la sua vigile e saggia direzione tutte le opere, benché iniziate in condizioni difficili, ebbero uno sviluppo favorevole».¹⁶²

Ci furono altre visite importanti.

Arrivò prima l'arcivescovo di Vilnius, monsignor Romuald Jałbrzykonwski. Era in visita pastorale a una parrocchia vicina e volle portare la sua benedizione a Laurów, anche perché aveva sentito che da quella casa, grazie specialmente al salesiano don Józef Pach che fungeva da cappellano, la gente dei dintorni riceveva il dono grande di una impensata vita sacramentale. Il giovedì santo circa cinquecento adulti avevano ricevuto Gesù Eucaristia.

Don Pach raccontò che un vecchietto era arrivato a Laurów percorrendo sedici chilometri a piedi. Incontrò per prima una

¹⁶² DUBZIAK, in *Copia Publica* 464.

suora e le chiese aiuto. Avrebbe voluto confessarsi, ma non ne aveva il coraggio perché da più di vent'anni non si era mai curato dei Sacramenti. Poi, dopo essere finalmente riuscito a riconciliarsi col Signore, se ne andò felice.

Il vescovo si trovò tutto circondato da un nugolo di bambini, che cantavano, recitavano, intrecciavano danze e offrivano rose.

Rose? Lì, in quella zona?

Sì, e anche rigogliosi ortaggi. Tutto opera di una donna dal pollice verde, che si chiamava Laura Meozzi.

Madre Laura infatti, sfidando anche lo scetticismo della gente locale, aveva voluto quelle coltivazioni. E ci era riuscita.

È simpatica l'immagine del segretario del vescovo a bocca aperta davanti ai cavolfiori... E poi ancora davanti al promettente frutteto.

W W W

Nel settembre 1936, si ebbe poi la gioia, e l'onore, di ricevere il grande amico di sempre, il primate di Polonia, il cardinale August Hlond.

Giunse a Vilnius a notte fonda, ma alla stazione trovò riconoscenti e festose, insieme ai confratelli salesiani che l'avrebbero ospitato, madre Laura con alcune vivaci ragazzine.

A Laurów poi egli ammirò tutto, cominciando dal respiro del bosco fino ai luminosi sorrisi delle diverse persone.

I bimbi cantarono; gli uccelli fecero coro e tutta la gente accorse, con gli abiti festivi, a dirgli quanto fosse contenta di quella vita salesiana che le ferveva attorno. Ogni persona e ogni famiglia vi si ritrovava: con grande gioia del cuore, perché tutto era semplice e umano, anche se tutto indicava il cielo.

Il cardinale incontrò poi le postulanti, che erano state mandate a Laurów, anche perché lì si sarebbe trasferita la casa ispettoriale.

A queste giovani egli donò il calore della sua paternità, che aveva proprio il sapore di quella di don Bosco.

Prima di andarsene poi monsignore raccomandò caldamente a madre Laura l'apertura di una nuova casa, già prevista, in Poznań, nel centro rurale di Komorniki. E molto presto la fondazione

avvenne: con scuola materna, corsi professionali, oratorio e collaborazione parrocchiale.

Una lettera di madre Laura alla superiora generale madre Luisa Vaschetti, in data 7 luglio 1936, dice, fra l'altro, così: «In questi giorni lei avrà ricevuto, spero, una domanda per l'apertura della nuova casa in Poznań. Questa casa di Komorniki dista da Poznań come Sassi da Torino. Là le suore faranno un gran bene [...]. Il cardinal Hlond desidera tanto avere lì, sul suo territorio, le Figlie di Maria Ausiliatrice. Attendiamo quanto prima una risposta definitiva, giacché con i primi di agosto desiderano che si cominci...».

W W W

Una visita molto più intima per tutte fu quella, avvenuta nell'estate 1937, della consigliera generale madre Teresa Pentore. Questa volta madre Laura non andò alla stazione.

Perché?

Perché era successo il finimondo.

Durante le vacanze estive a Laurów arrivarono, in colonia, gruppi di ragazzetti da Vilnius e da Varsavia. Tutto il paesaggio pullulava di vivacità. Nel bosco, nei cortili di casa, sulle rive del lago e su quelle del fiume si muovevano, ridevano, vociavano decine e decine di amichetti gioiosi. Le assistenti avevano tutte le antenne levate per impedire incidenti piccoli e grandi. Organizzavano giochi e passeggiate, raccolta di mirtilli o di altri frutti di bosco. Guidavano la preghiera, insegnavano i canti, s'impegnavano nella catechesi, ma c'era sempre molto da osservare, con mille occhi d'Argo.

Tutti quegli occhi però non bastarono. Un bambino, in un momento in cui non c'era il bagnino, sfuggì all'attenzione dell'assistente; entrò nell'acqua del fiume Wilia¹⁶³ ed avanzò di una quindicina di passi. Suor Emilia Chodziutko lo chiamò, ma proprio in quel momento un gorgo improvviso travolse il ragazzino.

Suor Emilia scattò; così com'era si buttò in acqua. Raggiunse

¹⁶³ Questo fiume (Wilia in polacco, Wilija secondo un'altra dizione, Neris in lituano) è un affluente del Nemunas (o Niemen). Cf *Enciclopedia Italiana Treccani*, vol. XXI, alla voce "Lituania/Idrografia".

il naufrago, ma quello le si aggrappò talmente alle vesti da impedirle qualunque movimento.¹⁶⁴

Morirono insieme.

E ci vollero tre ore per ritrovare i loro corpi.

Quel giorno suor Zofia Sowińska non c'era e madre Laura si trovava a Vilnius, dal dentista. Quando tornarono a Laurów, chiamate da uno squillo telefonico, trovarono la desolazione: non solo in casa ma anche in tutto il circondario.

Madre Laura fu colta da una fortissima crisi asmatica; fu per questo che non poté andare ad incontrare la visitatrice a Zebrzydowice, dove si trovava la stazione di frontiera.

Vi andò al suo posto la vicaria ispettoriale suor Maria Mazzoli; e fu lei ad accompagnare l'ospite, cominciando da Mysłowice e risalendo poi verso nord.

Quando giunsero a Laurów, madre Laura stava meglio.

W W W

Quella visita, iniziata dopo un fatto così travolgente, si svolse in un clima di grande e doloroso raccoglimento, ma questo non impedì, anzi in un certo senso favorì l'incontro profondo tra la visitatrice e le figlie polacche, tanto piene di slancio salesiano verso la donazione totale di sé per i piccoli, i giovani, i bisognosi.

Madre Teresa, nonostante la barriera linguistica, che non era poi così impenetrabile perché le parole sono soltanto un aspetto di tutte le potenzialità espressive di ogni singola persona, rimase piena di ammirazione per quanto era nato, per quanto si faceva, per quanto si viveva lassù. Nei suoi colloqui e nella sua relazione finale sottolineò sempre questi suoi sentimenti, mettendo in luce specialmente «il grande spirito di sacrificio delle care suore, e specialmente la vita di povertà riscontrata in ogni casa».¹⁶⁵

Anche al cardinale Hlond madre Teresa disse: «Trovo tanta povertà e tanto buono spirito. Ammiro le suore. Sono tutte contente; non ho sentito nessuna lamentarsi per le privazioni». E il cardinale

¹⁶⁴ Suor Emilia Chodziutko era nata nel 1910 e aveva emesso i Voti nel 1931. Il giorno della sua morte fu il 10 giugno 1937.

¹⁶⁵ *Informatio* 145.

le rispose: «Così va bene. Dove regna la povertà regna il buono spirito. La povertà conserva le vocazioni».¹⁶⁶

Specialmente, leggiamo in una memoria, madre Teresa non dimenticò mai «la gioia che vedeva brillare sul volto di quelle sorelle che mancavano anche del necessario».

... e altri dinamismi geografici

La Polonia lavorava, impegnata con tutte le sue forze per avanzare nella ricerca del bene comune. Sempre più numerosi, i giovani e le ragazze tendevano a migliorare la loro preparazione culturale, tanto che si sentiva la necessità di aprire nuovi corsi di studio.

Così i salesiani di Sokołów Podlaski si raccomandarono a madre Laura: volevano ampliare le tende del loro ginnasio, aggiungendovi una sezione femminile.

A Sokołów Podlaski le suore c'erano già, fin dal 7 gennaio 1930. Erano lì come angeli custodi: tre suore impegnate ad assistere le ragazze, abbastanza numerose, che lavoravano in cucina, guardaroba e lavanderia. Impegnate ad assistere, sì, ma senza per nulla risparmiare se stesse. Sgobbavano e sorridevano felici, offrendo così la prima e insostituibile "lezione catechistica", non solo alle ragazze stesse, ma anche a tutti quelli che vivevano intorno.

Queste sorelle erano suor Maria Fiegel, suor Anna Ścisłowska e suor Julia Janus. Fu il direttore a chiamarle «angeli».

Prima di mandarle madre Laura aveva voluto una garanzia: che potessero aprire anche un laboratorio per ragazze esterne, e avere «un posticino per l'oratorio e adunanza di giovinette».¹⁶⁷

In quell'autunno 1938 avvenne però che le tre suore di quella comunità si moltiplicassero "quasi" per due... Diventarono cinque, con l'aggiunta di due neolaureate che avrebbero insegnato nella sezione femminile del ginnasio.

Come ogni nascita, anche quella portò gioia.

¹⁶⁶ SONAGLIA Maria, *Il faggio sul colle 284*, in *Informatio* 146.

¹⁶⁷ Sokołów Podlaski è una città di media grandezza, che si trova nella parte est della zona centrale. La richiesta avvenne alla fine del 1929. La risposta citata si trova nella *Cronaca* di Łódź, ottobre 1930.

Fu poi la volta di Grabów, centro non molto grande che si trova tra Łódź e Mysłowice. Era stato l'ispettore don Tomasz Kopa a intercedere, già due anni prima, ma poi, non sappiamo perché, l'idea era caduta, tanto che madre Laura non ne aveva neppure fatto cenno a madre Teresa Pentore.

In seguito però l'iniziativa era maturata, tanto che don Kopa, scavalcando la stessa madre Laura, ne aveva scritto direttamente alla superiora generale. Ci fu un momento di confusione, poi tutto si chiarì.

«Faccio seguito alla lettera di don Tomasz Kopa – scrive il 25 maggio (1938) suor Laura alla Madre –. Avrei voluto dare le notizie prima che il fatto fosse compiuto, ma don Kopa, che aveva in mano l'affare, ne fece parola quando tutto era stato combinato, con le autorità civili ed ecclesiastiche, e non potevamo più ritirarci. Qui in Polonia i Salesiani sono molto conosciuti e ciò che fanno loro tutti sono certi che lo faremo anche noi, e chi conosce i Salesiani si rivolge direttamente a loro.

Ora, di questa apertura don Kopa me ne aveva parlato due anni fa e siccome poi tutto tacque, credetti che ogni cosa fosse finita [...]. Adesso, quando le autorità interessate sono tornate sull'argomento, don Kopa ha preso subito la palla al balzo, tanto più che altre istituzioni miravano a questo scopo perché è un posto molto salubre e dove si può fare tanto bene alla gioventù. Le autorità preferirono noi ad altre e con don Kopa combinarono il contratto! Il cardinal Hlond diede subito il suo verdetto, ed è ben contento che andiamo nella sua diocesi. E... secondo i fatti compiuti, io devo mandare le suore alla fine di questo mese, dato che devono preparare gli ambienti per le scuole professionali e mettere in assetto la casa!...».¹⁶⁸

Un bel guazzabuglio! Però "bello". Le suore erano stimate e volute; si aveva solo paura di lasciarsele sfuggire.

Naturalmente madre Vascetti capì, così la casa si aperse e poté offrire gioia e sapienza a molte giovani, a cominciare dall'anno scolastico 1938/39.

¹⁶⁸ DALCERRI, o.c., lettera 226.

E don Kopa? Don Kopa era un meraviglioso salesiano dal cuore missionario. Si era preparato al sacerdozio in Italia e vi era rimasto, tutto dedito ad un intenso apostolato, fino al 1925. Poi, in Polonia, era stato direttore ad Oświęcim e a Varsavia, e in seguito era stato nominato ispettore. Quando madre Laura scriveva di lui, egli aveva ancora cinque mesi scarsi di vita; infatti il Signore lo chiamò l'11 ottobre 1938 a cinquant'anni di età.

Una parola ancora sulle prime suore di quella comunità. La troviamo nella biografia di Domenica Grassiano: «Là dove arrivavano, queste suore trovavano condizioni di vita assai migliori che non a Vilnius, Róžanyštók o Laurów, ed il lavoro era assai meno pesante, non avendo internati, eppure tutte rimpiangevano quel terribile e caro nord». ¹⁶⁹ Una di esse, una certa Janina, disse poi: «Piangevo di nostalgia. Lassù lavoravo giorno e notte, non c'era quasi riscaldamento, il cibo era misuratissimo e dozzinale; qui invece...». Mancava *mateczka*.

E così anche le altre.

W W W

Madre Laura, osserva l'*Informatio*, aveva affidato tutta l'impresa di Grabów al Signore, ma proprio al Signore come si era manifestato a suor Faustina Kowalska, la veggente che il papa Giovanni Paolo II avrebbe poi proclamato santa nell'ancora ben lontano 30 aprile dell'anno 2000, e che allora viveva proprio a Vilnius.

Madre Laura non avvicinò la veggente Faustina, ma poté incontrare il suo direttore spirituale, don Michal Sopoćko, professore di teologia. Lo invitò anche a parlare alle suore; e fu una benedizione.

La meditazione vitale sulla misericordia del Signore Gesù fu sempre per madre Laura una sorgente di forza e di slancio apostolico. Ne parlava alle sue figlie ad ogni occasione, o negli incontri o per lettera.

Volle avere una riproduzione del quadro e ne diede l'incarico alla bravissima suor Bronia.

¹⁶⁹ GRASSIANO, *o.c.*, 147.

Nel *Summarium* si trovano molte testimonianze sull'amore che le suore riservavano a questa immagine, che le richiamava alla bontà infinita del Signore e le spingeva al dono incondizionato e gioioso di sé. Durante la guerra essa fu ripetutamente salvata dalla distruzione. Il pensiero, profondamente vissuto e trasmesso da madre Laura, della passione di Gesù, aiutava tutte quelle sorelle a trasfigurare nella fede e nell'amore le sofferenze, le strettezze, le persecuzioni.

«*Jezu ufam Tobie* – Gesù, confido in te»: questa fu sempre, per tutte, l'invocazione che conduceva alla gioia dell'abbandono amoroso, moltiplicando le forze e le energie vitali.

Vigilia luminosa di un'atroce caduta nel buio

A cominciare dall'ottobre 1937 la sede della visitatoria fu trasferita a Laurów.

A Laurów si stava bene: da poveri, ma si stava bene. Anche madre Laura quasi dimenticava la sua fastidiosissima asma.

Aveva intorno tante persone di gran buona volontà e lei sapeva metterle in moto. Così i bambini piccoli raccoglievano nel bosco rametti e sterpi per farne fascine; i ragazzini, con le suore, facevano catena per far arrivare alla cucina i ceppi segati e accatastati sul posto. E poi, si raccoglievano funghi, fragole di bosco; o si portava acqua.

Era tutto un risparmio; tutto un insegnamento; tutto una gioia comunicativa e sprizzante.

L'orto prosperava; si potevano persino portare fragranti verdure alla comunità di Vilnius.

Era terra buona, sì, ma richiedeva non poca attenzione, con relativa fatica. Ne sapeva qualcosa la postulante Jadwiga Kunc che vi lavorava a tempo pieno. L'insieme del clima e dell'esercizio fisico, con il sottofondo dei piatti scarsamente guarniti in refettorio, faceva sì che questa povera Jadwiga avesse sempre fame. Il suo stomaco soffriva certi crampi che influirono anche sulla... vocazione.

Jadwiga si presentò a madre Laura; chiese di poter andare a visitare i suoi. Voleva andare a casa per... fare il pieno? Forse sì, ma

madre Laura capì che c'era sotto un'altra cosa: forse Jadwiga non sarebbe più tornata.

«Sì – le disse – però ti prego di aspettare qualche giorno perché in questo momento le mie tasche sono vuote». Vedendosela lì davanti, aveva capito.

La mandò subito a farsi uno spuntino e diede ordine di riempire un bel po' di più i suoi piatti a pranzo e a cena.

Poi, dopo due o tre giorni, la richiamò. «Ecco i soldi per il viaggio, Jadwiga».

«No, madre, non vado. Sa? Avevo pensato di non tornare più...».

«Sì, Jadwiga; lo avevo capito. Ora, vedi tu che cosa vuoi fare; rispondine al Signore».

Jadwiga rispose con un sì, che non tentennò mai più.¹⁷⁰

Madre Laura stava bene a Laurów, ma ci stava ben poco. Ormai le case erano nove e le opere si erano moltiplicate. Nella sua qualità di ispettrice lei le raggiungeva ad una ad una, su e giù, a destra e a sinistra per tutti i punti cardinali. Continuava ad essere direttrice a Laurów, ma la sua vicaria, suor Zofia Sowińska, l'aiutava moltissimo, con intelligenza, dedizione e amore assolutamente gratuito.

Le visite di madre Laura erano come una rugiada. Anche i bambini e le ragazze «l'aspettavano impazienti».

Doveva dare un'obbedienza? Diceva: «Fammi questa grazia»; «Ho bisogno del tuo aiuto».

«Faceva tutto in modo allegro e con saggezza». «Sapeva essere anche decisa ed esigente», specialmente quando vedeva strisciare il vermicello della mormorazione nei confronti delle persone assenti. Allora «interrompeva le conversazioni dicendo: “Non mormorate, per carità”».

«Tutto ciò che esigeva dalle suore, lei lo compiva in grado eroico».¹⁷¹

¹⁷⁰ Cf *Summarium* 480.

¹⁷¹ Cf *ivi* 46. 79.

Si era ormai alle soglie del 1939: anno fatidico nella storia del mondo.

Nell'*Informatio* leggiamo:

«Pur in mezzo a una grande povertà, tutto sembrava promettente. Nel corso degli anni il numero delle opere e delle case era aumentato. La gente si fidava delle suore; centinaia di bambini e di giovani traevano profitto dal lavoro delle FMA nel campo educativo, religioso, culturale, godendo dei loro insegnamenti, imparando una professione per diventare, come voleva don Bosco, “buoni cristiani e onesti cittadini”.

E non solo in favore dei fanciulli. Spinte dalla carità di Cristo, le suore si prodigavano anche nel campo caritativo-sociale per gli adulti, allestendo mense per i disoccupati. E spuntava la speranza di aprire nuove case».¹⁷²

Non è forse male, a questo punto, prendere un po' in mano anche il... pallottoliere apostolico. Lo troviamo, pronto come una supertecnologica calcolatrice, nell'Elenco Generale delle Figlie di Maria Ausiliatrice, anno 1939. Ecco i dati: le case fondate sono nove, le suore professe sono 101 (di cui 52 temporanee), le novizie sono 16.

Splendida sintesi, ma...

Stava per ruggire, con gli artigli sfoderati, il mostro infuocato e vorace della guerra.

¹⁷² *Informatio* 149.

IL MOSTRO CHE MANGIA LA VITA

Gli inizi della grande distruzione

1° settembre 1939: una data che gronda dolore. Non bastano tutte le pietre nere del mondo per inciderla a fuoco vivo sul calendario della storia. La Polonia viene invasa dagli eserciti hitleriani. Esplode nel cuore del mondo una guerra senza nome.

Lungo l'innocentissimo "corridoio di Danzica" incomincia a passare, con scarponi chiodati, la morte, orgogliosamente fregiata da una sinistra croce uncinata.

Le lancette di un mostruoso orologio avanzano così:

– ore 04 e 26 minuti: con un bombardamento ad altissima precisione viene distrutto un deposito di micce che i polacchi hanno preparato per far crollare il ponte sulla Vistola, al fine d'impedire l'ingresso delle truppe avversarie. Il ponte rimane salvo e l'ingresso dei nazisti è assicurato;

– ore 04,40: nella città di Wieluń muoiono sotto le bombe mille duecento persone; e non si contano le distruzioni;

– ore 04,45: i tedeschi aprono il fuoco dal mare contro la penisola di Westerplatte. In quel momento prende ufficialmente il via la tragedia di una guerra che si estenderà, con effetto domino, a così vaste aree da meritarsi, ben più di quella che l'ha preceduta venticinque anni prima, la qualifica di "mondiale".

Già dal 25 agosto la corazzata tedesca Schleswig-Holstein si trovava lì, nelle acque di Danzica, in "visita di cortesia" alla città... I suoi occhi di lince e tutte le sue sensibilissime antenne erano invece rivolte all'antica fortezza che fungeva da deposito di munizioni. Era soltanto in attesa dell'ora X.

Il 17 settembre poi fu la volta dell'Unione Sovietica. La Polonia si trovò così stretta in una morsa da cui sarebbe uscita soltanto attraverso inaudite lacerazioni.

Erano già entrate in guerra, fin dal 3 settembre, a difesa del territorio polacco, anche la Gran Bretagna e la Francia. A Berlino si parlò di “guerra lampo”; invece si era alla vigilia di una tragedia senza fine, che si sarebbe estesa anche ad altri popoli e ad altri continenti.

W W W

A Laurów, come in tutte le parti del Paese, la notizia della guerra fu gracchiata dalla radio.

I ragazzetti della colonia estiva di Vilnius rientrarono subito nelle loro case. Gli altri, orfani, dai tre ai quattordici anni, mandati lì dalle autorità di Varsavia, rimasero.

Tra le suore ci furono immediatamente due vittime: suor Aniela Szczerbińska e suor Wanda Krasowska che erano andate a Varsavia per impellenti necessità dell’orfanotrofio, il quale stava per sprofondare nel nero della fame.

Già nei giorni precedenti infatti, alle prime avvisaglie della guerra, erano entrati in crisi di mercato i generi di prima necessità. Come sempre avviene in questi casi, non era mancato chi, tra i furbi, ne aveva fatto incetta per poi rivenderli a borsa nera. Erano state distribuite le tessere annonarie, ma le loro assegnazioni non bastavano per tutti quei bambini. Le due suore erano andate a bussare alle porte dell’amministrazione centrale. Ebbene, a Laurów non tornarono più.

Le comunicazioni erano state tutte interrotte; così, per lungo tempo, non si seppe nulla di loro. Come il padre misericordioso del Vangelo, madre Laura ogni giorno usciva sul terrazzo, con il rosario in mano e con tanta ansia nel cuore; scrutava la strada fin dove il suo occhio poteva arrivare, ma non vedeva mai le sue figlie.

Leggendo la cronaca della comunità di Sokołów Podlaski noi veniamo ora a conoscere alcuni risvolti di quella tragedia. Il salesiano don Julian Zawadzki vi aveva indirettamente assistito.

Il treno su cui viaggiavano le due suore era stato mitragliato a ondate successive, poco oltre la periferia di Varsavia. Don Julian si trovava poco lontano. Accorse subito; trovò, fra le lamiere contorte, parecchi morti e venne a sapere che tra i feriti c’erano anche due Figlie di Maria Ausiliatrice. Erano ancora vive ma si trovavano

in condizioni disperate; una era stata gravemente colpita alla testa, l'altra aveva un braccio e un fianco maciullati.

Don Julian le seguì fino all'ospedale Minsk Mazowiecki. Di una poté soltanto benedire la salma; dell'altra poté cogliere l'ultima parola: l'invocazione del Signore Gesù. Un'infermiera gli consegnò i documenti e due o tre altri oggettini.

Con la comunità di Laurów egli riuscì a prendere contatto soltanto un mese dopo, attraverso le sorelle di Różanystok.

Non è necessario immaginare come si sentì dentro madre Laura. Quelle erano due delle sue più giovani figlie. E poco prima, nei giorni estivi in cui già si percepiva prossima l'esplosione della guerra, ne aveva persa un'altra, ormai anziana, che era stata una delle sue prime compagne in quella grande avventura missionaria. Si trattava di suor Anna Walenga, una donna coraggiosissima, che aveva sopportato disagi e fatiche fino a logorare tutte le proprie forze per il regno del Signore Gesù nella sua terra polacca.

Questa suora, ben memore di un'altra guerra, quella del 1915/18, da lei vissuta in Italia, aveva offerto la sua vita al Signore. «Su consiglio del confessore», leggiamo nella *Informatio*,¹⁷³ ne aveva chiesto il permesso alla sua superiora, e madre Laura, «ben lontana dal supporre quanta serietà la suora annettesse alla sua domanda, timorosa com'era della morte, sorridendo le aveva risposto di sì».

E così suor Anna...

A quei tempi, nel giorno del ritiro mensile le FMA erano solite pregare così: *“Per quella di noi che sarà la prima a morire: Pater noster...”*. Ebbene, la sera del 12 luglio, uscendo di chiesa suor Anna aveva detto: «La preghiera oggi è stata per me». Il giorno dopo, mentre attraversava il cortile, portando una coperta da stendere al sole, cadde a terra, colpita da emorragia cerebrale. Poco dopo spirò: tra le braccia della sua *mateczka*.

W W W

Qualche altra notizia di quei giorni riguarda ancora la comunità di Sokołów Podlaski. Nella sua Cronaca leggiamo: «1° settem-

¹⁷³ *Ivi* 152.

bre. Abbiamo passato un brutto momento quando abbiamo udito l'urlo della sirena che annunciava la guerra scoppiata fra tedeschi e polacchi. Tutti lavorano febbrilmente a finire il rifugio. I bombardieri tedeschi girano continuamente sulla città».

«4 settembre. Primo bombardamento. È stato distrutto l'edificio della scuola elementare. Eravamo in refettorio. Sembrava che la casa dovesse caderci in testa. Siamo pronte a morire se il Signore lo vorrà».

L'8 settembre poi avviene lo sfollamento. Le suore, come anche una gran parte della popolazione, si allontanano dalla città, su un carro tirato da un cavallo. La fila dei migranti è lunghissima, miseranda, ma dall'alto viene ripetutamente mitragliata.

Le suore si riversano in un campo di patate, abbandonando il carro e le poche cose che hanno portato con sé. A un certo punto trovano la strada sbarrata dalle truppe tedesche che stanno avanzando sui loro carri armati. Devono fare *dietro front* e ritornare in città.

Quando poi finalmente vi giungono, esauste e divorate dall'angoscia, scoprono che la loro casa non è più tale. Vi ha preso posto il comando tedesco, che già la sta trasformando in ospedale militare.

Le suore vengono immediatamente "assunte" come personale di lavanderia.

W W W

Madre Laura, intanto, era tagliata fuori. Non poteva sapere che cosa stesse avvenendo nelle diverse comunità della sua ispettoria.

Quelle del centro-sud, avevano assunto una distanza siderale; appartenevano addirittura ad un altro mondo di cui a lei non arrivavano notizie. Le case erano state occupate dai nazisti che, bontà loro, si erano limitati a cacciare le suore, senza chiedere loro il tributo della vita o quello della carcerazione. Se n'erano andate ramminghe, cercando tetto e lavoro presso famiglie amiche.

Era avvenuto però anche un piccolo miracolo: suor Matylda Sikorska era riuscita a formare una piccola comunità presso i salesiani di Cracovia, nel sud del Paese.

Non sapeva nulla di questo madre Laura. Lei poteva soltanto

pregare; e lo faceva anche di notte, alzandosi ogni volta all'una, quando si andava delineando il nuovo giorno, prostrata davanti all'immagine di Gesù Misericordioso che precauzionalmente aveva in qualche modo nascosto nella propria camera.

W W W

Tutta la zona di Vilnius, che comprendeva anche Laurów, pur essendo terra lituana, fin dal febbraio 1922, in seguito ad una annessione, apparteneva alla Polonia.

Quando, nell'agosto 1939, fu stipulato, a Mosca, fra Russia e Germania quel famigerato "patto di non aggressione" che portò quasi subito a lacerare la Polonia e a sottomettere al potere sovietico le tre repubbliche baltiche di Lituania, Estonia e Lettonia, quelle terre ritornarono alla Lituania, che però sentiva pesare sul proprio collo il piede del dominatore sovietico. Il "Patto" portò sia i nomi dei due ministri degli esteri Molotov, russo, e Ribbentrov tedesco, sia quelli di Stalin e Hitler, che fingendo reciproca disponibilità, in realtà nutrivano mire micidiali per le popolazioni interessate.

La storia poi esplose in quel terribile 1° settembre che già abbiamo ricordato. E il 19 settembre Vilnius fu anche conquistata a ferro e fuoco dalla Russia.

Pochi giorni dopo, 15 ottobre, la città fu restituita alla Lituania, con l'imposizione però che questa permettesse a un forte numero di soldati sovietici di stanziarsi nel suo territorio. Questa pretesa fu presentata prima come un'offerta amichevole, poi però, di fronte al rifiuto lituano, come un ultimatum: o lasciate entrare le nostre guarnigioni o vi distruggiamo con una guerra impari.

«La popolazione polacca salutò da principio con sollievo l'arrivo dei lituani, ma purtroppo si trovò ben presto delusa. Il 15 dicembre 1939 fu chiusa l'università di Vilnius e iniziarono le dure repressioni contro i polacchi». ¹⁷⁴

Dagli uffici amministrativi di tutto il distretto di Vilnius i polacchi scomparvero; li sostituirono funzionari e impiegati lituani.

¹⁷⁴ *Informatio* 153; citazione da HALECKI Oscar, *Storia della Polonia*, Roma, Edizioni Hosianum, 1967.

Agli alunni delle scuole venne imposto lo studio della lingua lituana.

Intanto a Róžanystok incominciarono ad imperversare i russi. Il 19 settembre (1939) tutti gli edifici delle suore, compresa la casa di noviziato, divennero alloggiamenti militari russi. Le suore furono licenziate in tronco, perché i loro criteri educativi corrompevano (forse alla maniera socratica...) o almeno "guastavano" i giovani. Sarebbe stato un bene per tutti, a cominciare dalle dirette interessate, se avessero mandato alle ortiche le loro tonache monacali, con relative fisime di spiritualità e di morale cristiana!

Madre Laura, dopo essersi consigliata con i superiori salesiani, decise di rimandare in famiglia le novizie, ma non tutte poterono prendere quella ragionevole direzione, perché tra loro e la casa natale si frapponevano strade irte di posti di blocco e di fucili spianati. Si cercò per queste una sistemazione d'emergenza presso famiglie amiche ed accoglienti.

Suor Paula Rózek e suor Kazimiera Dymna erano propriamente due delle novizie che non potevano tornare a casa. Con altre compagne e con alcune suore, però non tutte insieme, cercarono di raggiungere Laurów, dove si trovava madre Laura. Ebbene: incapparono in una grande retata e furono deportate in Siberia.¹⁷⁵ Per molto tempo non si ebbe di loro nessuna notizia; a Laurów non si sapeva nemmeno che fosse accaduto quel tragico incidente.

Jadwiga Chodkowska invece, con una cugina, riuscì, attraverso una marcia rocambolesca, a raggiungere la meta agognata di Laurów. Camminarono a piedi per due settimane, mentre i rigori dell'autunno avanzato gelavano loro il sangue; e mangiavano... che cosa? Anch'esse incapparono negli immancabili posti di blocco. Dicevano che stavano tornando in famiglia, dalla loro mamma, e miracolosamente venivano credute.

¹⁷⁵ Nella medesima pagina 153 di *Informatio* viene citato ancora lo storico Oscar Halecki, secondo il quale la deportazione in Siberia ai lavori forzati (punizione che per gravità veniva subito dopo la pena di morte) fu applicata in quegli anni «a oltre un milione e mezzo di persone», uomini, donne e bambini, «colpevoli solo di essere polacchi».

La “mamma” poi veramente le accolse. Era madre Laura; e quelle erano le sue figlie.

Avvisaglie domestiche di un oscuro domani

A Laurów nei primi tempi non ci furono tempeste. L'estate 1939 anzi era stata addirittura felice. Un centinaio di ragazzetti erano stati mandati da Varsavia per una bella vacanza e da Vilnius erano arrivati, per rifarsi anch'essi un po' nel corpo e nello spirito, i bimbi della colonia gestita dagli uffici della Previdenza Sociale. E in più si erano accolte a Polepie alcune famiglie che, come al solito, erano felici di potersi pagare una quindicina di giorni di respiro lassù, in mezzo agli alberi, in piena libertà campestre. Gli edifici di Polepie formicolavano di sorridenti vacanzieri.

Anche monsignor Karol Lubianiec aveva voluto regalarsi un po' di ferie lassù; e ne era contentissimo. Sentiva di aver vinto un terno al lotto donando alle suore tutto quel terreno così fecondo di vita e di gioia.

Veramente si sapeva che stavano circolando nel Paese voci ben poco rassicuranti, ma non si pensava che stesse per accadere proprio il finimondo. I giornali facevano sempre più forte il nome di Adolfo Hitler, tutto intento a reclamare per il suo Reich un maggiore “spazio vitale”, puntando gli occhi su quella striscia di territorio baltico che andava sotto il nome di “corridoio di Danzica”. Si temeva ma non si perdeva del tutto la speranza; non era ancora il momento di sentirsi sprofondare.

Vi furono anche, in agosto, gli Esercizi Spirituali per le suore e si poté dare il via al nuovo anno scolastico, anche se era già scocciato sul quadrante della storia il famigerato *1° settembre*.

Andarono a scuola i ragazzi e le ragazze, sì, ma si trovarono di fronte alla già accennata sgradevolissima imposizione di dover utilizzare nei loro studi la lingua lituana, anche se erano e si sentivano polacchi.

Il nocciolo dell'imposizione, come sempre in questi casi, era chiaro: distruggere a poco a poco l'identità culturale di un popolo, facendolo diventare una specie di fantoccio nelle mani del domi-

natore. La cosa tuttavia, al momento, fu presa con filosofia, da un'angolatura più o meno positiva: conoscere una nuova lingua è sempre uno strumento in più.

Si verificò però subito qualcosa di peggio: scarseggiarono velocemente i viveri, perché le nuove autorità governative non tolleravano di offrire aiuto e sostentamento ai ragazzi che venivano dall'odiatissima città di Varsavia. Anche questo poi rientrava nel programma di assoggettamento globale.

Madre Laura tesseva tutti i fili che le venivano sottomano per aiutare e salvare. Erano i fili del sacrificio, dell'angoscia vissuta in prima persona, delle opportunità che le venivano offerte da questo e da quello, della speranza e della preghiera accorata. C'erano trecento persone sotto il tetto di Laurów; e tutte le pesavano sul cuore. Lei però sapeva che già tutte erano pesate sul cuore del Signore Gesù quando, nell'Orto degli Ulivi, aveva distillato goccia a goccia nelle sue vene tutta la storia di dolore del mondo.

Tra i suoi sacrifici ci fu anche quello di dover nascondere il suo essere religiosa. Dovette adottare l'abito civile e questo, in quella prima metà del secolo ventesimo, era un fatto che pesava non poco, soprattutto perché all'abito era fortemente legata l'identità della persona. Lo fece per i suoi poveri orfani; e lo fece volentieri.

Nel marzo 1940 poi riuscì addirittura a confondere le carte in un modo quasi prodigioso. Tramando nell'ombra (ombra irrorata dalla benedizione del Signore) riuscì a far giungere alla scuola di Laurów, come direttore, un salesiano: un salesiano clandestino, don Jonas Žemajtis, che lei aveva conosciuto a Vilnius.

Era un lituano e prese subito l'aria del dominatore ma, sotto sotto, anche lui non aveva altro scopo che quello di aiutare. Quando poi celebrava la Messa in gran segreto, sapeva di rischiare la deportazione in Siberia.

Arrivò poi anche, come insegnante, un altro salesiano, don Idzi Ogierman. «Egli guidava il coro – leggiamo nell'Informatio – e organizzava varie rappresentazioni. Con lui i ragazzi imparavano più volentieri il lituano».¹⁷⁶

¹⁷⁶ *Informatio* 157.

Veniamo poi a sapere da suor Maria Pytel, sempre nello stesso luogo, che a questo professore i ragazzini volevano talmente bene da soffrire per il fatto che, come credevano, egli fosse del tutto ateo. Pregavano per la sua conversione e furono contentissimi quando, il Giovedì Santo, lo videro in chiesa inginocchiato davanti al confessore. Oh! La loro preghiera era stata esaudita! Il professor Ogierman si era convertito!

Ma poi... Poi accadde l'inverosimile. Alcuni mesi dopo, due o tre di quei ragazzi, trovandosi a Vilnius per una visita medica... lo videro all'altare: nella chiesa di "Nostra Signora di Ostrobrama"!

E che cosa ci faceva a quell'altare?

Ebbene, una cosa impensatissima: era sacerdote; offriva al Padre il Sacrificio di Gesù.

Intanto nell'aprile di quello stesso anno erano giunte dall'Italia e dall'America anche cinque suore lituane. Presero il posto delle insegnanti polacche, le quali invece vennero adibite a servizi vari, come la cucina, l'orto e altro, che non le mettevano a contatto diretto con gli alunni. Si sperava così di salvare la grande comunità educativa, formata da suore e ragazzi, che aveva come unico scopo la formazione liberante di tante giovani vite.

Andava tutto bene, sì, ma non senza qualche "pelo nell'uovo". Serpeggiavano a volte, proprio all'interno della comunità, approvazioni o disapprovazioni di questa o di quella vicenda, basate non tanto sull'oggettività dei fatti quanto piuttosto sull'innato senso di patriottismo, polacco o lituano che fosse.

Madre Laura ascoltava senza mai giudicare o, tanto meno, condannare, ma con tutta la sua saggezza di madre trovava sempre la parola sincera e delicata per far trionfare l'unione fraterna, che supera qualunque frontiera etnica, politica, storica, geografica, per condurre ogni persona a riconoscere l'altra nella comune umanità, rafforzata poi anche dalla non meno comune professione di vita evangelica.

W W W

Nel novembre 1939 il bosco di Sakiszki, quello che era stato donato alle suore da monsignor Lubianiec, fu requisito dallo Stato; così si rimase anche al freddo, perché non era più possibile riscaldarsi.

darsi con quel legname. E c'erano cinquantotto stufe da far funzionare! Senza contare la cucina e la lavanderia.

Le suore e gli orfani ebbero tre giorni di tempo per far provvista di combustibile; e lavorarono giorno e notte. Ma la lunghezza gelida dell'inverno era lì, davanti a loro. Non avevano nemmeno più i cavalli per trasportare il legname, perché le autorità militari li avevano presi per farne dei "soldati" distruttori!

C'era poi sempre il problema, non si sa se più o meno grave di quello del freddo, di mettere qualcosa di sostanzioso nelle pentole e sotto i denti. E i ragazzi crescevano; e il loro stomaco si faceva sempre più vorace.

Le tessere annonarie non davano che un minimo vitale; non certo il carburante necessario per partire verso il futuro.

C'era ancora a Laurów suor Zofia Sowińska, donna imbattibile e coraggiosa. Lei si prendeva una compagna e batteva i dintorni, con un carretto a mano, pellegrinando tra i vari casolari agricoli alla ricerca di latte, grano, uova... Non aveva la pretesa di pesare sugli altri; era pronta a pagare, forse anche un po' a borsa nera, perché la fame è una brutta bestia, difficile da sottomettere. La gente però sapeva anche donare.

Questo almeno fino a un certo punto, perché poi qualcuno incominciò a guardare suor Zofia non tanto come questuante quanto piuttosto come "polacca". Allora le borse si riempivano meno...

I polacchi erano stati sempre amici; ora invece incominciava a farsi sentire l'urgenza di sbarazzarsene e di riacquistare l'indipendenza nazionale. Quella fiera gente lituana tuttavia non poteva prevedere quali rivolgimenti politici ancora l'aspettavano...

Suor Maria Pytel, dal canto suo, continuava a prestarsi come infermiera più che competente in tutta quella zona dove i medici non c'erano. E anche lei veniva pagata con preziosissimi generi alimentari.

Accadde però che ben presto suor Zofia si ammalò. Si ammalò gravemente: forse di carbonchio.

Fu caricata su un carro agricolo, il 22 febbraio 1940, e fu portata all'ospedale di Vilnius. Vi rimase molto, perché l'infezione era profonda; e l'altra infermiera, suor Bronia, incominciò a macinare,

tra andata e ritorno, una buona quindicina di chilometri per prendersi cura di lei. C'erano ancora anche alcune sorelle a Vilnius, e certamente facevano il possibile. Questo possibile però non era molto esteso, perché la loro posizione nei confronti delle occhiusissime autorità locali era tutt'altro che rose e fiori!

Poi suor Zofia Sowińska ritornò, quando ormai già stava facendo capolino la primavera. E riprese i suoi pellegrinaggi col carretto.

Eppure, anche se tutto mancava, madre Laura e le sue fedelissime figlie davano ristoro ai sinistrati bellici. La mamma di suor Helena Kwiecień fu una di questi. Aveva visto la sua casa di Vilnius crollare infuocata sotto le bombe e le porte di Laurów si aprirono per lei.

Quelle porte si aprivano ogni volta che vi bussava il dolore. E anche quando vi bussava l'amore riconoscente.

Nel marzo 1941 fu la volta della postulante Donata Rajzer. Aveva avuto il permesso di varcare la frontiera che la separava dal territorio germanico dove vivevano i suoi. Ma non volle partire senza aver visto madre Laura. Riuscì a raggiungerla, nella notte tra il 5 e il 6 marzo. E quella visita fu per lei un tesoro grande di ricordi, di sapienza, di amore sincero e profondo, che poi l'accompagnò per sempre.¹⁷⁷

Cronaca di lacrime e sangue

Poi, a giugno 1940, la situazione politica cambiò. Il piede sovietico si era fatto troppo pesante, tanto che il forzato governo lituano non lo poté più sopportare. Altri centomila soldati sovietici entrarono nel Paese. Il presidente lituano cercò rifugio in Germania, mentre i russi s'impadronivano di tutto. Così, poco più di un mese dopo, la Lituania entrò a far parte delle Repubbliche Sovietiche. *Repubblica Popolare Sovietica Lituana*.¹⁷⁸ In quel periodo dodici

¹⁷⁷ Cf *Summarium* 190.

¹⁷⁸ Questa repubblica, benché apparentemente indipendente, rispondeva pienamente alle strutture politiche ed economiche di Mosca e i suoi dirigenti erano

cimila lituani furono deportati in Siberia e più di tremila vennero condannati per attività antisovietiche.

Intanto, il 10 giugno, anche l'Italia entrò in guerra: a fianco della Germania, in posizione perciò ostile nei confronti della Russia. Così l'ambasciatore italiano Angelo Cassinis dovette lasciare Vilnius; vi era arrivato il 29 ottobre 1939 e se ne andò il 24 agosto 1940.

Egli voleva portare con sé tutti gli italiani, compresa perciò madre Laura Meozzi. La convocò a Kowno, e le propose la partenza: per lei e per le sue connazionali. In caso contrario egli non avrebbe potuto garantire nulla: né soccorso né sicurezza.

Madre Laura rifiutò. Volle che partissero le altre, ma lei rimase. Sarebbe stata la sentinella di Laurów finché lì ci fosse stata una suora: lituana o polacca che fosse. Quanto poi all'eventualità di un suo arresto e addirittura di una sua deportazione in Siberia, tutto era nelle mani di Dio.

Suor Francesca Barucco riporta una sua frase decisiva: «Io non posso abbandonare queste care sorelle. Forse non avrò più pane da dare, ma finché non mi strapperanno la lingua avrò sempre per loro una buona parola di conforto e di aiuto».

Suor Maria Mazzoli scelse di rimanere a Laurów con lei; suor Francesca Barucco e suor Cleofe Brogginì invece tornarono in Italia.¹⁷⁹

controllati e diretti in modo ferreo. L'agricoltura e l'industria furono statalizzate; molti contadini, dopo la collettivizzazione delle loro terre, furono costretti ad urbanizzarsi. E come se ciò non bastasse, si portò avanti uno studiatissimo programma di depauperamento della cultura lituana, sia impedendo le diverse manifestazioni di carattere identitario sia cercando di distruggere il patrimonio artistico del Paese specialmente in ciò che riguardava i suoi aspetti religiosi. Si diede il via inoltre ad una forte immigrazione russa, per sveltire appunto non solo la russificazione, ma soprattutto la sovietizzazione del Paese.

¹⁷⁹ Suor Francesca non poté poi più, dopo la guerra, rientrare nella sua amata missione polacca. Svolse il suo servizio di guardarobiera nella casa di Varazze, sempre serena e sorridente; poi, nel 1966, fu trasferita ad Agliè, dove si trovavano radunate le sorelle bisognose di particolari cure sanitarie. A poco a poco fu avvolta dai veli della cecità e della sordità. Fu colpita anche da una forma di paralisi alla lingua; soffersse la pena spirituale degli scrupoli, obbediente sempre a chi autorevolmente la poteva aiutare. La sua morte, avvenuta nel 1975, fu preceduta da un periodo di sofferenze acutissime, da lei sopportate in spirito di abbandono al Signore Gesù.

Nel settembre di quello stesso 1940, alla ripresa dell'anno scolastico, la proprietà della casa e della scuola fu confiscata dallo Stato. Il signor Jonas fu forse il primo ad essere licenziato, non perché fosse stata scoperta la sua condizione di sacerdote, ma perché non dimostrava di essere troppo entusiasta dei rivolgimenti politici avvenuti. Lo sostituì un altro lituano, ma questo era un comunista di primo piano, militante e acceso propagandista. Era anche un ex francescano, un certo Kudaba, Jonas anche lui, che aveva pensato bene di sbarazzarsi non solo della tonaca ma anche di certe modalità di vita che risultavano troppo morigerate. Costui vedeva le suore come il fumo negli occhi. Ad ogni piè sospinto minacciava loro il licenziamento in tronco. E quasi subito ci arrivò, anche se non poté far sloggiare le suore dalla casa.

Questo Kudaba ebbe anche, tra l'altro, la brillantissima idea di dare alle fiamme una parte della biblioteca: forse quella che gli ricordava quel passato non troppo lontano che gli bruciava dentro.

E poi insegnava ai ragazzi ad essere "liberi" facendo tutto il contrario di quello che avrebbero desiderato le suore. Essi ne approfittarono, per fare poi però una bella frenata quando il direttore Kudaba impose loro la scuola anche alla domenica, in modo che non potessero partecipare alla Messa. A loro la Messa piaceva; e più ancora trovavano desiderabile passare quel settimo giorno nella pace e nella gioia.

Il signor Kudaba ricorse allora direttamente a madre Laura: lei, da brava educatrice, doveva imporre ai ragazzi di andare a scuola anche la domenica! Ma i ragazzi: «Sta' tranquilla, *mateczka*. Lui ha detto che ora, senza le suore, siamo liberi; e noi liberamente vogliamo la vacanza e la Messa».

E il direttore? Pensò bene di lasciarli senza pranzo. Ma c'era ancora la cucina delle suore... Vi andarono; si prepararono un panino e... via a mangiarlo nel bosco.

Il signor Kudaba allora, per risolvere definitivamente il problema allontanò dal collegio i ragazzi più "ribelli". Li mandò a Vilnius, in un istituto statale. Ebbene: che cosa capitò? Proprio là, in quei templi del comunismo ateo, i ragazzi trovarono degli educatori che davano loro il permesso, la domenica, di assentarsi dalla scuola per andare a partecipare alla Messa nella cattedrale della

città. E là ebbero la sorpresa d'incontrare proprio i loro educatori; che erano chierici salesiani clandestini...

Quei ragazzini avevano però anche un altro problema, con un grande punto interrogativo. Che cosa dovevano fare con la carne "il venerdì"? Loro avevano scelto di darla nascostamente ai cani. Fu allora il vescovo a rassicurarli. «Mangiate, ragazzi. Il Signore sa che voi non siete liberi di scegliere; e vuole vedervi crescere bene».

Gli orfanelli più piccoli, rimasti a Laurów, a loro volta, avevano antenne acutissime che facevano loro percepire la realtà profonda delle persone che si trovavano davanti. Quando si accorgevano che una delle insegnanti sopravvenute in quel tempo era credente come le loro suore, si aprivano alla confidenza. Si facevano inoltre un punto d'onore di portare sempre al collo una medaglietta della Madonna. Quando poi (ed era frequente) arrivarono gli ispettori governativi, la nascondevano sotto la lingua.

W W W

E che cosa accadeva alle sorelle che si trovavano in altre parti della Polonia? A stento si potevano conoscere notizie di Różany-stok e di Vilnius. Ma le altre sorelle, le altre case, le altre opere, gli altri bambini, le altre giovani? Che ne era stato di loro? Come e dove respiravano? Come vivevano? Avevano ancora un minimo di libertà?

Madre Laura non lo sapeva; e questo le stringeva il cuore come una cintura di spine.

E che cosa sapevano di lei, di loro, le superiori di Torino? Comunicare con l'Italia era difficile come scalare una parete abissale.

Una sua lettera comunque arrivò, e fu pubblicata sul *Notiziario*,¹⁸⁰ nella parte che riguardava la situazione generale. Le parole però erano misuratissime, perché ognuna di esse poteva rappresentare un pericolo nero. C'erano anche giri o sostituzioni di vocaboli che, si sperava, avrebbero messo fuori strada la censura; in realtà però quella era una semplice illusione perché tra dire "il Si-

¹⁸⁰ *Notiziario delle Figlie di Maria Ausiliatrice*, 12 dicembre 1940.

gnore Dio ci aiuta" e dire "il nostro Amico ci aiuta" non c'era molta differenza; e i censori non erano così sprovveduti come "si voleva credere", anzi erano dotati di occhi e di orecchie e di... comprendonio abbastanza acuti da capire subito quando una lettera era scritta da una religiosa ed era destinata ad un'altra religiosa. Tuttavia in quei tempi si faceva così; e certo non soltanto in Polonia.

Ecco dunque qualche parte della lettera:

«Qualche notizia di noi: quelle di famiglia allo stesso posto ancora, ma il lavoro, le circostanze e gli avvenimenti che si succedono hanno cambiato la nostra vita giornaliera in un continuo martirio. Io sono sovente in mezzo alle sorelle e le vedo serene e tranquille, pronte a qualunque cosa. Com'è bello e confortante questo distacco da tutto ciò che è passeggero, per stringerci sempre più al concreto, a quello che non cambia e durerà in eterno!

I bimbi stanno tutti relativamente bene: la salute non manca e questo nelle attuali condizioni è proprio un miracolo.

Io anche; non sono mai stata bene come adesso. Quanto è buono il Signore! Al mattino quando ci svegliamo ci fa sempre qualche bel regalo, per darci animo a passare bene la giornata, a confortarci e a renderci più forti.

Da noi è già cominciato l'inverno e non abbiamo tutto quello che ci abbisogna per un'azienda come la nostra: fa freddo, è tutto gelato e la neve cadendo si agghiaccia subito. Anche il vitto fra poco verrà a mancare, come dappertutto: nonostante questo, e quello che si prevede, ce ne stiamo tranquille, perché, ripeto con gioia, c'è Chi pensa a tutto e ci conduce per mano attraverso sentieri ripidi e spinosi affatto nuovi, ma con lui andiamo non solo sicure di non farci male, ma certe di arrivare alla meta prefissa».

E poi c'è un poscritto...

«Mentre stavo per spedire la presente, ci è stato detto di trovarci lavoro altrove e di lasciare la casa al più presto. È un vero sentitissimo dolore, perché dovremo dividerci... ma lo faremo volentieri e cercheremo di adoperarci per assisterci vicendevolmente. Che farci? Egli cammina a grandi passi e bisogna seguirlo. Ma stiano tranquille: noi siamo contente e ringraziamo Iddio offrendo per loro tutto quello che la bontà divina ci regala ogni giorno...».

In quell'anno 1940 ci fu un... simpaticissimo regalo di Natale.

Fu mandata una nuova intendente o economo, forse ebrea ma sicuramente comunista, con una nuova cuoca; e fu chiuso sulla faccia delle suore il magazzino delle provviste.

Il giorno dell'Epifania 1941 la Messa per le suore fu celebrata furtivamente nella camera di madre Laura, sulla sua scrivania.

Era forse l'ultima, perché le suore avevano ricevuto l'ordine di andarsene. La casa non apparteneva più a loro; erano soltanto delle intruse. A mandare avanti l'opera ci avrebbero pensato la falce e il martello.

Accadde però un fatto imprevisto: il commissario governativo che da Vilnius tirava i fili sulla scena delle suore si presentò a madre Laura. La sua bimba di quattro anni era malignamente ammalata; temeva di perderla; e chiedeva che una suora infermiera si prendesse cura di lei.

Ma chi era questo commissario? Era proprio Kudaba, l'ex francescano nemico dichiarato delle suore. Ebbene, nonostante tutto tornava a suo vantaggio l'amore per la figlia, un amore che lo portò addirittura ad affidarsi a madre Laura e a qualcuna delle altre suore...

E chi chiamò madre Laura per questa missione? Proprio suor Maria Pytel, quella che, per diversi motivi, più di ogni altra aveva il diritto di fare gli occhiacci a Kudaba!

Infatti lì per lì si ribellò. Perché mai doveva andare in quella casa? nella casa di uno che aveva trattato tanto male la sua comunità?

Madre Laura però da quell'orecchio della rivalsa non ci sentiva proprio. «A chi ti getta una pietra, dagli un pane», rispose.

Così suor Maria Pytel chinò la testa e spalancò il cuore; curò la bambina per più di un mese, accompagnandola amorevolmente fino alla guarigione. Il commissario-direttore poi la ripagò riconsegnandole una parte della biblioteca...

Krynica: un rifugio illuminato dalla speranza

Nonostante tutto questo però le suore furono ugualmente "accompagnate" verso l'ignoto. Lasciarono Laurów e si presentarono all'Ufficio Collocamento di Vilnius. Non si sa esattamente quante

fossero quelle suore, perché la documentazione di quegli anni è scarsamente affidabile; erano forse una ventina... Si sa che alcune di loro furono dirottate verso le fabbriche di Vilnius, o come personale addetto alle cucine o per prestare altri servizi. Le più deboli furono in qualche modo grate; e madre Laura riuscì a farle entrare come collaboratrici domestiche in ospitali famiglie cattoliche.

Quanto a lei... Lei e "qualche altra" dice la *Positio*, senza però spiegarsi meglio, furono giudicate "inabili", con l'appoggio di regolari certificati medici. Dovettero "arrangiarsi". Per fortuna una signora di religione ortodossa offerse loro in affitto, e poi cedette come abitazione gratuita, una casa a Krynica, in una zona boscosa a circa un chilometro da Laurów, dove già era stato ospitato un cappellano anziano.

Da una deposizione di suor Maria Pytel tuttavia veniamo a sapere anche qualche nome. La signora ortodossa si chiamava Barlicka, il cappellano anziano portava il cognome di Jeziorek e le suore che andarono in quella casa subito con madre Laura erano suor Bronisława Rudzka, suor Marta Pułkownik, suor Jadwiga Mrugowska e suor Wanda Ulbrych. Qualche tempo dopo poi, quando terminarono il loro lavoro a Laurów, vi andarono anche la stessa suor Maria Pytel e suor Fujówna.¹⁸¹

Altre tre suore (Zofia Sowińska, Jadwiga Mrugowska e Wanda Ulbrych) furono invece ospitate nella villa del signor Gierszowicz un generosissimo medico ebreo, che non solo le accolse gratuitamente, ma che anche offriva loro ogni settimana «un pacco di 4/6 chili con salame e lardo».¹⁸²

W W W

Spuntò poi una lettera che aveva fatto parecchi giri: una lettera di suor Rita Meozzi alla cognata Santina. In essa suor Rita riporta testualmente alcune frasi estratte da un'altra lettera, questa volta indirizzata a lei e scritta dalla sorella suor Laura. Ecco le parole testuali: «Noi ci sentiamo felici anche così, perché non abbiamo nessuna cosa che ci lega alla terra, e potremo dire come Giobbe:

¹⁸¹ Cf *Positio* 161 e *Copia Publica* 1587.

¹⁸² *Copia Publica*, *ivi*.

“Quello che mi avevi dato te l’ho nuovamente regalato e sono spogliata di tutto, fuorché del mio cuore e della mia volontà, che è completamente tua”. Le più giovani e forti consorelle vanno a lavorare per guadagnare il pane per quelle che non possono perché vecchie o ammalate». Lei aveva quasi sessant’anni.

Krynica diventò quasi subito la “casa di famiglia”. Le suore che lavoravano a Vilnius, quando potevano usufruire di un giorno di riposo non avevano problemi per scegliere la loro... meta turistica. Andavano a Krynica, anche quando il freddo mordeva, e anche se lì, all’angolo, c’era, ogni volta, in agguato un pericolo.

Ma c’è sempre qualcosa nel cuore umano: qualcosa di grande, di insaziabile, qualcosa come un sogno infinito, che porta a rischiare, ad andare al di là di ogni sicurezza contingente. E quelle suore avevano fame di quella luce calda, che partiva dal cuore umano di madre Laura per assumere la consistenza unica della Speranza.

Madre Laura aveva sempre le braccia spalancate e il cuore traboccante. Aveva le mani aperte a dare quel poco di cui poteva disporre, e alzate in preghiera umile e fiduciosa. «Ai cuori impauriti – dice suor Maria Pytel –, provati da apprensioni e preoccupazioni, sapeva infondere coraggio: “Non abbiate paura! Ovunque il Signore è con noi”».¹⁸³

E non solo da Vilnius venivano, ma anche da più lontano, se appena appena lo potevano fare.

– Due cugine, ad esempio, tutt’e due novizie, di cognome Chodkowska (peccato non poter conoscere anche i nomi), quando dovettero lasciare Róžanyastok, pensarono bene di andare, prima che in famiglia, proprio da madre Laura. Dovettero macinare a piedi decine e decine di chilometri, dormire chissà dove, mangiare chissà che, e superare la tremarella ogni volta che si trovavano davanti un posto di blocco... Ma vollero arrivare.

– Suor Donata Rajzer, a sua volta, dice: «Dato che il mio cognome è tedesco, ottenni il permesso di passare la frontiera e riu-

¹⁸³ *Summarium* 127.

nirmi ai miei genitori. Prima però volli salutare madre Laura. Arrivai a notte alta, a piedi. Fui accolta con estrema bontà, poi, al mattino, *mateczka* mi procurò un carro per tornare a Vilnius. Vedendomi arrivare così, la famiglia presso cui lavoravo come bambinaia disse: "Ora vediamo che voi avete realmente una madre". Poi, quando fui con i miei ricevevo lettere che mi davano grande gioia. Eppure, ero appena postulante...». ¹⁸⁴

Ci fu poi addirittura una specie di raduno plenario a Krynica, nei giorni pasquali del 1941. Arrivarono tutte le suore che lavoravano nelle famiglie private. Gli ambienti erano strettissimi, ma tutte trovarono posto, perché la gioia era grande. «Le suore si sentivano felici perché madre Laura viveva insieme a loro, profondamente, tutte le disgrazie che toccavano il popolo polacco. Sentiva molto l'ingiustizia e il male di quella crudelissima guerra. Il suo cuore nobile e sensibilissimo condivideva le sofferenze di tutti». Così leggiamo nel *Summarium* ¹⁸⁵ e ad affermarlo è una persona che visse con lei, suor Aniela Olczyk, autrice di uno studio intitolato *Genesi e sviluppo dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice*.

Quello che avrebbe dovuto essere un eremo abitato da persone di scarsa efficienza lavorativa divenne invece un polo di attrazione. Andavano a Krynica, appena potevano, in modo clandestino anche i ragazzi della scuola di Laurów; e anche loro rischiavano non poco. Volevano raccontare, sfogarsi, sentirsi amati e capiti. Volevano gustare un po' di quella presenza materna che sapevano profonda e sincera; personalizzata.

W W W

E lì, a Krynica, nel maggio 1941, apparve come un mostro, per madre Laura e per le sue compagne l'eventualità molto prossima della deportazione in Siberia. Le suore seppero che i loro nomi erano ben stampati su una malefica lista. Suor Maria Pytel disse al Processo che «esse si prepararono e tennero persino pronte le valigie».

¹⁸⁴ Madre Laura scriveva, appena possibile, alle sue figlie disperse in Lituania e qualche volta, utilizzando sporadiche occasioni di recapito manuale, anche a quelle al di là della linea del fiume Bug.

¹⁸⁵ *Summarium* 538.

Poi accadde qualcosa di misterioso. Un giorno alla porta della casa si fermò una camionetta sovietica. Ne scesero alcuni soldati, con il fucile mitragliatore in posizione, si guardarono attorno ben bene, senza nemmeno fiatare. Però non fiatavano nemmeno le suore, paralizzate com'erano dalla paura...

E poi, dopo un po', senza che fosse stata detta una parola, la jeep ripartì, proprio così com'era venuta. Non si seppe mai il perché.

Chi cercavano quei soldati? Forse la "straniera" Laura Meozzi? E perché non l'avevano vista?

Lei era lì, in veranda, vestita proprio come una vecchia contadina, con in testa un fazzolettone "alla russa"; stava sbucciando un bel po' di patate...

W W W

E i ragazzi di Laurów? I loro nuovi "educatori" li avevano dichiarati liberi: liberi da tutte le fisime e le sovrastrutture di quelle donne strane che sapevano soltanto tracciare sul proprio corpo inutili e stantii segni di croce e che non conoscevano niente del mondo e della vita.

Allora per questi ragazzi la domenica poteva anche essere un giorno vuoto, magari da riempire con qualche bevuta clandestina o con partite a carte che potevano anche finire in rissa. Invece a loro piaceva un'altra cosa. «Noi fuggivamo – dice anni dopo uno di essi, divenuto un certo signor Kazimierz Pawinski –; fuggivamo per andare a trovare madre Laura. Lei ci accoglieva a cuore e a braccia spalancate; ci confortava, ci incoraggiava, ci... lavava l'anima».

Non sempre quelle fughe passavano lisce, perché quegli educatori così larghi di manica potevano anche caricare di busse qualcuno di quei ragazzetti che sapevano di sacrestia. Perché... questa è la parola: libero, sì, ma solo come ti voglio io.

UNA SVOLTA VERSO IL PEGGIO

Persone umane come spazzatura

A un certo punto, nel 1941, i patti di reciproca tolleranza tra Germania e Russia saltarono tutti. Il 22 giugno scoppiò la guerra anche tra questi due Paesi, e la Lituania ne andò di mezzo un'altra volta.

Ci fu una prima reazione indipendentista: né russi né tedeschi. Si formò un governo provvisorio... Ma che cosa poteva fare contro i grandi eserciti agguerriti?

Questa volta l'invasione arrivò da parte dei nazisti. La Lituania cessò di essere una delle Repubbliche Sovietiche e fu trasformata in un distretto di amministrazione tedesca. *Reichskommissariat Ostland*. Così furono chiamati alcuni territori orientali del Terzo Reich: non solo la Lituania, ma anche l'Estonia e la Lettonia sul mar Baltico, oltre, all'interno, la Bielorussia. La situazione perdurò fino al 1944, con grandi sofferenze per la gente viva.

W W W

URRSS e Terzo Reich, prima, per così dire amici (come Erode e Pilato) erano dunque diventati nemici. Ci fu però un'attività che rimase appoggiata, per l'una e per l'altro, su un unico denominatore. Quel denominatore si leggeva così: "deportazioni".

Quando ancora la Lituania è premuta dal piede russo, poco prima della nuova esplosione bellica del maggio 1941, si verifica una bollente intensificazione nella deportazione dei polacchi. Intere famiglie, con padri, madri e figli anche piccoli, vengono sradicate dalla loro terra, dalla loro casa, dalla loro vita di sempre.

Anche per le suore si delinea questa prospettiva; e madre Laura lo sa; lo sa da tempo, da quando qualcuno, clandestina-

mente, le ha fatto vedere il suo ed altri nomi, su una lista, nero su bianco. A un certo punto un'infermiera di Laurów le porta la notizia di un arresto quasi imminente. Madre Laura, in realtà, non è polacca; è italiana, ma forse questo attributo, nella situazione bellica del momento, risulta anche peggiore del primo. Lei lo sa ma non demorde; è decisa a non muoversi ma nello stesso tempo invita le sorelle a fuggire, a sprofondarsi nel nulla. Loro invece fanno come lei: dicono "no": preferiscono correre il rischio di essere deportate in un unico blocco.

Poco dopo, sotto il piede nazista, fu la volta degli ebrei, che a Vilnius erano molto numerosi. Per loro vennero allestiti due ghetti. Il più piccolo venne quasi subito desertificato, in quanto i suoi "ospiti" furono assassinati o deportati nei campi di sterminio già nell'ottobre dello stesso anno 1941. Il più grande invece sopravvisse fino al 1943, benché la sua popolazione fosse stata più volte decimata.

La grande rivolta di Varsavia, che porta la data del 1° settembre 1943, diede poi il colpo di grazia. In complesso gli ebrei assassinati raggiunsero la percentuale del 95%. Tra le vittime delle esecuzioni di massa avvenute a Paneriai, in Lituania, ad ovest di Vilnius – "città vecchia", vi furono inoltre circa trentamila polacchi: prigionieri di guerra, partigiani o intellettuali.¹⁸⁶

W W W

Questo per quanto riguarda le deportazioni.

Tornando un attimo indietro vediamo invece alcuni altri fatti.

Verso la fine di maggio 1941 viene scatenata da parte dei tedeschi contro i russi quella micidiale *Operazione Barbarossa* che è ricordata dalla storia come "la più vasta operazione militare terrestre

¹⁸⁶ Il nome Paneriai deriva da una località collinare distante circa dieci chilometri dal centro della città di Vilnius, Paneriai (in polacco: Ponary, in tedesco: Ponaren), sorge nei pressi della ferrovia Vilnius-Varsavia. Il massacro iniziò nel luglio del 1941 quando una speciale unità dell'Einsatzkommando radunò 5.000 ebrei di Vilnius e li uccise a Paneriai. Successivi eccidi ebbero luogo durante l'estate e l'autunno: alla fine dell'anno oltre 40.000 ebrei erano stati uccisi a Paneriai. Il numero totale delle vittime fino alla fine del 1944 si aggira dalle 70.000 alle 100.000. Cf sito internet Wikipedia.

di tutti i tempi".¹⁸⁷ Nello stesso mese di giugno i russi battono in ritirata dal territorio lituano, mentre il resto della Polonia rimane ancora saldamente nelle mani dei tedeschi.

A Vilnius le chiavi del potere amministrativo tornano allora, per così dire, nelle mani dei lituani, che, loro malgrado, inghiottendo rospi e rospi, si sono alleati ai tedeschi, pur sapendo molto bene che le loro autorità governative non sono altro che fantocci colorati di precarissime apparenze.

La forza di un sofferto amore

Fatto sta, tuttavia, che a Laurów ritorna il "signor Jonas", reintegrato nella sua carica di direttore del collegio e della scuola; la sua realtà di sacerdote salesiano però rimane sempre rigorosamente segreta.

Per accettare l'incarico egli pone però una condizione: vuole che ritorni tutto il personale che c'era prima, quando lui era già direttore. Lo accontentano. Così le suore, ritornano a Laurów. Suor Maria Aleksandrowicz e suor Jadwiga Kondratowicz, polacche, vengono mandate da madre Laura nella città di Kowno (oggi, in lituano, Kaunas) per imparare bene la lingua lituana.

Furono ospiti di altre suore; madre Laura però le seguiva scrivendo loro ogni settimana, in modo che non si sentissero isolate dalla comunità; e questo suscitava interesse e ammirazione nelle religiose che le avevano accolte tra loro.

¹⁸⁷ Il "Fronte Orientale", aperto con l'inizio di questa operazione, fu il più grande e importante teatro bellico dell'intera seconda guerra mondiale e vi si svolsero alcune tra le più grandi e sanguinose battaglie della storia. Nei quattro anni che seguirono l'apertura delle ostilità tra Germania ed Unione Sovietica, decine di milioni di militari e civili persero la vita o patirono enormi sofferenze, sia a causa degli aspri e incessanti scontri che delle condizioni di vita miserevoli in cui vennero a trovarsi. L'operazione, iniziata meno di due mesi dopo il deludente risultato della battaglia d'Inghilterra, avrebbe dovuto costituire un punto di svolta decisivo per assicurare la vittoria totale del Terzo Reich ed il suo predominio sul blocco continentale eurasiatico, ma il suo fallimento, assorbendo buona parte delle risorse umane, economiche e militari della Germania, provocò la completa disfatta. Cf *Wikipedia*.

Il ritorno a Laurów avvenne il 12 agosto 1941. Trovarono la casa molto malridotta, per non dire devastata, e incominciarono subito a “tirarsi su le maniche”. Lo poterono fare con una certa facilità, perché il compito di seguire i ragazzini nella scuola e nel gioco non fu affidato a loro bensì ad insegnanti e assistenti lituani. La loro presenza tuttavia c’era, ben chiara e molto gradita; bastava aspettare che scoccasse l’ora di un ulteriore grado di libertà.

E madre Laura era per tutti la sentinella benevola, ferma e profondamente efficace.

In una lettera inoltrata l’8 luglio 1985 a suor Maria Pytel, rievocando quell’ormai lontanissimo passato don Jonas Žemajtis si esprime così: «Noi tutti portavamo alla madre le nostre pene e gioie, andavamo da lei per avere consiglio, perché lei era il centro motore dell’orfanotrofio. Anche in quei tempi difficilissimi di guerra la madre era pacatissima, specie per il mantenimento di una così grande famiglia, perché aveva una fiducia illimitata nella divina Provvidenza: solo gli orfani erano oltre trecento, e poi il personale. Lei ci inculcava una cosa sola: di essere cooperatori della Provvidenza, in particolare con i nostri lavori. Siccome accanto all’Istituto avevamo dei campi, la Madre era premurosa perché ottenessimo il più possibile i buoni frutti della terra. Con un lavoro indefesso e ingegnoso le suore coltivavano un orto stragrande».

E narra anche un significativo simpatico episodio:

«Uno di quegli anni il pomodoro era quanto mai rigoglioso; ogni pianta ne portava il peso, sostenuto da bastoncelli consistenti. Quando, a maturazione avvenuta, giunse l’ora dei primi assaggi, una notte, ai primi di settembre una fortissima brinata gelò tutto. Al mattino, dopo aver fatto un giro nell’orto, come al solito, andai a riferire alla madre. Ella si raccolse un momento in preghiera; con le mani giunte, gli occhi socchiusi, il volto tranquillo, quasi sorridente, ripeteva in un sussurro appena percettibile: *“Fiat voluntas tua”*. Io invece, tenendomi la testa tra le mani, dissi incautamente: “Ma, Signore, perché questo castigo così grande?”. La Madre si fece allora seria e dolente; tacque un momento e poi con sforzo mi disse: “Signor Direttore, solo il Signore sa quanto mi è cara la sua amicizia. Ma se lei facesse il broncio al Signore, io sarei pronta a rinunciarvi”».

Il “signor Jonas” poi, in questa stessa lettera afferma: «Il mio

primo incontro con madre Laura lo attribuisco ad una speciale grazia del Signore, forse per la mia obbedienza senza riserve al mio superiore, don Antonio Skeltys, anche lui di santa memoria. Quell'obbedienza mi costava assai: andare come direttore presso le suore quasi tutte polacche mentre io di polacco non capivo quasi niente! Però i tempi lo esigevano. Così ai primi del 1940 sono entrato nell'orfanotrofio di Laurów e lì rimasi fino al 1946 [*fatta eccezione per il periodo che va da settembre 1940 a giugno 1941*]. Tempo difficilissimo; eppure non avemmo scarsità notevole e questo, care sorelle se lo ricordino, l'attribuivamo alla fiducia illimitata della Madre nella divina Provvidenza. Lei ci univa in una carità divina che collegava al Centro della Carità: Gesù Eucaristia. Mi è rimasto tanto vivo il ricordo del momento in cui le davo la Comunione. Aveva un volto quasi sorridente, come se dicesse al Signore Gesù: "Ti ho aspettato e tu sei venuto". E questo si accentuò quando fummo ridotti a radunarci nella mia camera per la Messa molto presto al mattino, prima che si alzassero i ragazzi.

Non capivo come quelle sorelle potessero resistere a fatiche tanto dure. Lavoravamo al di là delle nostre forze; ci mancava spesso anche il riposo notturno. Eravamo senza elettricità; l'acqua si attingeva ad un pozzo profondissimo, a secchi; il riscaldamento dei diversi locali si faceva con stufe a legna: legna che dovevamo portare dai boschi circostanti. Eppure le suore erano sempre liete, allegre. Una volta, scherzando, ho rinfacciato alla Madre di aver tenuto con sé le suore migliori e più sante. Ella sorridendo osservò che alcune erano di carattere difficile e anche piuttosto restio, ma che, in fin dei conti, si lavorava per il Signore e non c'era nessuna che non fosse disposta a qualunque sacrificio per Gesù». ¹⁸⁸

Anche suor Jadwiga Dudziak, la prima biografa di madre Laura, ribadisce tutto quanto, e aggiunge questa osservazione di vitalissima importanza: «Quando poi le autorità cominciarono a far pressione per escludere madre Laura dalla casa, data la sua anzianità, le suore dichiararono decisamente che tutte erano pronte a lasciare il posto insieme con lei. Siccome però, grazie al lavoro e

¹⁸⁸ *Summarium* 459 sgg.

allo spirito di sacrificio delle suore, la struttura di Laurów era diventata una delle più esemplari case di educazione in Lituania, le autorità cedettero e la Madre rimase insieme alle sue figlie».

La diaspora forzata: abbandono alla Provvidenza del Padre

In quel tempo, sia nella Polonia, per così dire, tedesca, sia in quella, per così dire, lituana, regnava supremo il caos. Se a Laurów, come abbiamo detto, era ritornato il “signor Jonas”, da altre parti si chiudevano le case e le comunità erano costrette a disperdersi. Le suore, in ogni caso, avevano la grave colpa di essere non lituane né tedesche né russe, ma polacche; e questo era imperdonabile. Sia i vertici sovietici sia quelli nazisti, sia, per riflesso o anche per motivi storici, quelli lituani, vedevano come il fumo negli occhi la presenza di persone polacche, con la loro realtà etnica e la loro cultura; e cercavano in modi diversi di metterle a tacere, facendo loro sentire il peso del tallone dominatore.

Si chiuse prima un’opera, poi un’altra e un’altra ancora. Le comunità si dispersero; le suore andarono a svolgere lavori vari presso sacerdoti o presso famiglie amiche.

Possiamo ascoltare qualcuna di queste vicende dolorose, le quali però mettono sempre in evidenza una carica eccezionale di coraggio, di speranza, di quadratura umana, di perseveranza evangelica.

Suor Janina Wawrzyniak apparteneva alla comunità di Vilnius. Aveva circa trent’anni; con le consorelle fu brutalmente strappata alle sue attività educative. Attingiamo un po’ dal suo racconto.

Lì per lì le suore trovarono ospitalità presso i salesiani, ma era pur necessario che si procurassero un lavoro retribuito; e poi anche la comunità dei confratelli era in via di dissoluzione... Dietro suggerimento e su richiesta del vescovo presero infatti a disseminarsi nelle parrocchie circostanti.

Suor Janina andò a fare la “perpetua” nella nuova casa di uno di questi sacerdoti.

Appena ebbe preso quella decisione, la sua direttrice suor

Maria Mazzoli riuscì, non senza difficoltà, a raggiungere telefonicamente madre Laura, dandole notizia di quel fatto, che si sarebbe realizzato già fin dall'indomani.

«Ed ecco che subito, il mattino dopo – scrive in una sua deposizione suor Janina – mentre stavo per partire, si fermò alla nostra porta un carro agricolo. Ne scese madre Laura stessa. Lei, che non sopportava nemmeno i viaggi comodi, aveva affrontato così, nelle ore antelucane, per più di venti chilometri, il gelo mordente dell'autunno avanzato. E perché? Per vedere la figlia che doveva partire. “C'è Janina?”, chiese subito. E poi mi disse: “Non ho potuto lasciarti andar via senza un saluto; voglio anche sapere se parti volentieri, senza costrizioni esterne...”. E volle verificare anche se avevo il necessario. Io sentii profondamente che quel suo gesto, in quelle circostanze, era stato eroico. E non lo fece solo per me! Lei trattava tutte in modo tale che ognuna pensava di essere privilegiata».

Un altro episodio significativo è quello di suor Franciszka Tubliciewicz, anche lei trentenne. Lo raccontò a suor Domenica Grasiano, circa quarant'anni dopo, con una gioia ancora come nuova.

Quando anche Rózanystok diventò campo di guerra, lei riuscì a raggiungere Laurów, ma quando poi le suore dovettero lasciare l'Istituto a cui avevano dedicato tutto se stesse, fuggì verso la sua famiglia, che abitava a settanta chilometri di distanza. Poi, quando la situazione glielo permise, volle andare con sua sorella a trovare madre Laura. Centoquaranta chilometri a piedi, tra andata e ritorno. «Ma lo facemmo volentieri, con gioia. E non dimenticherò mai l'accoglienza della madre».

«Durante il mio soggiorno in famiglia mi scrisse anche parecchie lettere che erano per me un vero tesoro e che con grande pena ho dovuto bruciare per obbedire alla raccomandazione che ci era stata data, per motivi di prudenza, data la nostra situazione del dopoguerra».

In questo periodo di dispersione l'inventiva, il coraggio e la solidarietà s'intensificavano giorno per giorno. Non tutti questi fatti ci sono rimasti noti, ma la realtà è che le suore rimasero fedeli alla loro vocazione, superando sbarramenti e pericoli di ogni ge-

nere, cercando anche di portare avanti l'una o l'altra attività educativa.

A Łódź, ad esempio, alcune di esse poterono rifugiarsi nella casa di una signora italiana, che rischiava moltissimo, forse anche la vita. In quella casa le suore poterono addirittura organizzare un corso di sartoria, per ragazze polacche, le quali così, avendo un'attività utile sul posto, riuscirono a schivare i lavori forzati in Germania. Le ragazze così salvate, ci dice la *Copia Publica*, furono circa seicento.

Ci furono anche alcune partenze clandestine di suore polacche per l'Italia.¹⁸⁹ Madre Laura invece rimase lì, ferma e sicura come una sentinella del Signore. Voleva vegliare sulle sue figlie: quelle che erano rimaste in comunità e quelle che ufficialmente si erano eclissate nell'anonimato, ma che pur tuttavia sentivano ancora la sua presenza sul territorio come un sostegno e una forza segreta.

Nella Cronaca di Łódź, poco prima che la casa fosse requisita dai nazisti, una mano ferma e sicura scrisse queste parole: «Il popolo polacco cerca la salvezza nella Misericordia di Dio».

Madre Laura seppe che anche quella casa era perduta solo parecchio tempo dopo. Le raccontarono anche che le suore erano state avvistate da un militare tedesco, clandestinamente sacerdote. Egli aveva detto loro: "Consumate le Ostie consacrate e poi partite; non fatevi trovare qui".

Così la comunità si era disseminata in località diverse: tre sorelle erano andate in famiglia, quattro avevano sperato di poter raggiungere, chissà come e chissà quando, quella che consideravano l'oasi di Laurów, ma avevano invece dovuto fermarsi a Varsavia, dove le suore Elisabettine le avevano accolte, in qualità di guardarobiere, in un ospedale gestito ancora da loro.

Suor Maria Giebel invece, a causa del suo cognome tedesco, aveva potuto rimanere a Łódź. Con la sorella Anna era stata ospitata da un industriale italiano e le era stato possibile aprire un laboratorio di sartoria, che aveva salvato dalla deportazione parecchie decine di ragazze.

¹⁸⁹ Cf *Positio* 154.

Madre Laura non era a Łódź e non apparteneva etnicamente al popolo polacco (per scelta spirituale sì, vi apparteneva), ma sapeva che la misericordia del Signore è universale, sapeva che in quegli spaventosi frangenti, come in qualunque altra circostanza, era l'unico punto a cui convergere con tutte le forze del corpo e dello spirito. Lui solo sapeva il "perché" di tutto, anche dell'orrore scatenato sul mondo. Lui solo sapeva, e poteva, e voleva, nelle fitte profondità del mistero, salvare i suoi figli impazziti e creare non solo dallo zero del nulla ma dal sottozero dell'abisso senza nome un mondo tutto nuovo. Madre Laura "credeva" nella misericordia e se ne faceva continuamente apostola, con la parola, sì, ma soprattutto lasciandone apparire in se stessa gli irresistibili lineamenti.

W W W

La relativa calma nei territori lituani durò sì e no sei mesi; poi, come già abbiamo annotato, si spalancò nuovamente la bocca del lupo. Le sue fauci avevano cambiato colore: era scomparso il contrassegno *falce e martello* e vi era apparso quello della *croce uncinata*. Nel febbraio 1942 infatti incominciarono le deportazioni in Germania, ai lavori forzati. Furono presi di mira in particolare i sacerdoti e i religiosi, comprese le donne. Davano fastidio perché, qualunque fossero le loro mansioni sociali, portavano sempre un insopportabile messaggio di pace.

Anche l'arcivescovo di Vilnius monsignor Romuald Jałbrzykowski fu portato via. Era stato lui ad autorizzare l'esposizione ai fedeli dell'immagine di Gesù Misericordioso perché fosse venerata nella chiesa, durante la Messa del 28 aprile 1935, seconda domenica di Pasqua. La sua prigionia sotto i nazisti durò due anni, poi fu liberato dai sovietici solo in tempo per una nuova deportazione, questa volta in territorio polacco, da dove dovette assistere ai tentativi sovietici di cancellare dall'atlante geografico la fastidiosa mappa della sua archidiocesi.

W W W

Fu suor Jadwiga Dudziak a portare a Laurów la notizia delle nuove deportazioni, che toccavano molto da vicino anche le FMA. A Vilnius c'era stata un'irruzione della Gestapo: otto sorelle FMA,

il 22 marzo 1942, erano state arrestate. Sentirono tutte passare nell'aria un'ondata di gelo. Madre Laura, con gli occhi luccicanti di lacrime dolorose fissò implorante l'immagine di Gesù Misericordioso.

«E tu?», domandò poi a suor Jadwiga.

Ebbene, suor Jadwiga aveva esibito una radiografia: una radiografia dei suoi polmoni notevolmente disastriati. Erano pieni di minacciose cicatrici di chissà quale malattia, pregressa, sì, ma sempre ancora in agguato. Così l'avevano... riformata.

Lei però non si sentiva affatto come un soldatino escluso dalla battaglia. Era audace e coraggiosa, così ogni settimana puntualmente si presentava al carcere di Vilnius come un "babbo natale", un babbo natale povero ma carico di buona volontà, tutto impegnato a placare in qualche modo la fame nera di cui soffrivano le prigioniere e i prigionieri.

E come la placava? Con quanto lei e diverse altre sorelle riuscivano a raccogliere bussando alla porta di chi si sentiva di offrire qualcosa.

Il cammino era lungo ma, osservano le memorie, suor Jadwiga passava in mezzo ai posti di blocco quasi come un essere incorporeo; i soldati non le lanciavano frizzi e non tentavano approcci, benché lei fosse proprio "una bella figliuola". Madre Laura era consapevole di esporla al pericolo, ma più forte in lei era il senso profondo della preghiera. «Per tutto il tempo del tuo camminare io invocherò il Signore per te».

Avrebbe voluto poter andare anche lei, di persona, per confortare le "sue" prigioniere, ma l'asma che l'attanagliava non le avrebbe mai permesso di percorrere quelle strade nevose.

E c'è un episodio che sembra bilanciarsi tra l'assurdo e il miracoloso.

Perché assurdo? Perché, in quei rigidissimi frangenti, madre Laura volle dare la precedenza all'acquisto di una cornice, mentre i pochi soldi a disposizione erano indispensabili per placare almeno un po' la "fame nera" di cui abbiamo parlato proprio qui.

Una cornice per un quadro di Gesù Misericordioso appena dipinto da suor Bronia.

Madre Laura la voleva bella quella cornice, dice suor Jadwiga, anzi «molto bella». Certo, costava: 70 złoty sonanti.

«Madre, se compro la cornice non mi restano più i soldi per i viveri...».

«Ne troverai altri; compra la cornice».

Scandalo! Chi ha mai detto che una cornice, anche per un quadro di Gesù Misericordioso, deve averla vinta sulla fame di un gruppo di sorelle imprigionate?

Mah!

Ecco allora l'altra parte: quella che abbiamo colorato con una discretissima sfumatura di miracolosità.

Suor Jadwiga va a battere cassa, per i viveri, all'Ufficio Profughi. La capiscono ma si trovano al verde... Però di colpo uno dei funzionari, che è stato professore di suor Jadwiga nei suoi anni di studi universitari, le dà un altro indirizzo. «Dica che la mando io».

A quell'indirizzo la suora trova una busta per lei: una busta che contiene 700 złoty (occhio agli zeri). Non le dicono chi ha offerto quei soldi.

E suor Jadwiga, dopo aver fatto tutte le sue spese, se ne torna a casa con un resto di 640 złoty.

Le nostre carcerate

Non si sa in quale data successiva, però dopo circa due mesi, le porte del carcere si aprirono. Si aprirono, sì, ma solo perché le "liberate" dovevano preparare una minima valigia e, nel giro di pochissimi giorni, mettersi su un carro bestiame, che il 9 giugno sarebbe partito per la Germania. Lì le attendevano i lavori forzati.

Quelle sorelle approfittarono di quel piccolissimo soffio di libertà per andare subito da madre Laura, che le aspettava davanti alla porta.

«Le lettere che poi ci scrisse – dice suor Stefania Kolodziejczyk – ci infondevano coraggio e speranza in un futuro migliore».¹⁹⁰

La dominazione nazista era tutta irta di fucili mitragliatori. E dal cielo cadevano bombe. Cadevano largamente, su tutto il terri-

¹⁹⁰ *Summarium* 477.

torio, perché il tiranno di Berlino conosceva soltanto quel tipo di “parole” per convincere i popoli della “bontà” delle sue scelte “vitali”.

Anche a Laurów, dove i pericolosi obiettivi militari da colpire avevano soltanto il volto dei fanciulli orfani, le “parole” del Terzo Reich cadevano rumorosamente. Bisognava lasciare la casa e nascondersi nel bosco, affidando la vita alle braccia compassionevoli degli alberi secolari. La casa delle suore invece non poteva proprio mimetizzarsi. Il suo tetto di zinco brillava quasi come per richiamare l’attenzione dei bombardieri. Tuttavia su, in un cielo più alto di quello in cui volavano gli aerei, ci fu sempre Qualcuno che seppe trovare soluzioni prodigiose. Arrivavano dirette fin lassù le preghiere di tutti, ma specialmente, dicono, quelle di madre Laura e dei bambini. Queste preghiere avevano un timbro speciale perché invocavano grazia e salvezza anche per i “nemici”.

Si vennero a conoscere anche le notizie relative alle sorelle che vivevano nella Polonia centrale. Si era formato un filo di comunicazione segreto e molto pericoloso, che si appoggiava forse anche ai Partigiani.

Per l’Istituto si era disposta a rischiare il tutto per tutto suor Jadwiga Górska, che divenne il punto di contatto tra Laurów e le altre comunità. Questa suora un giorno, nella città di Sokołów Podlaski fu messa al muro con le consorelle e si vide puntare contro i fucili mitragliatori. Poi lei e le altre furono espulse dalla loro casa e, dopo un cammino di diversi giorni, giunsero a Łódź, dove le accolse una famiglia amica.

Suor Jadwiga Górska conservò molte lettere ricevute in quei tempi da madre Laura.

«Noi siamo vive e sane e lavoriamo al solito in questi tempi molto difficili. Ci prepariamo sempre, e ogni volta di più, alle varie sorprese che in ogni momento ci possono arrivare. È una bellissima lezione, anzi un tesoro perché non ci attacchiamo all’esilio terrestre. Cerchiamo di vivere in alto, altissimo, dove non arrivano le oscurità della terra».

«Sii tranquilla per me; mi sento come sempre: tu conosci le condizioni della mia salute. La presenza delle mie figlie mi aiuta a vivere le presenti difficili condizioni e posso dire che non sento la penuria; mi accontento di quello che abbiamo e con l’evidente

aiuto di Dio andiamo sempre avanti, piene di fiducia nel futuro migliore. A te raccomando: fa' quanto puoi del bene intorno a te e sii sempre tranquilla e piena della buona speranza che ci vedremo ancora e già mi rallegro del giorno del nostro incontro».

«Noi fino ad ora godiamo la felicità di abitare sotto lo stesso tetto con Gesù nostro Signore e possiamo riceverlo ogni giorno e ospitarlo nei nostri cuori. E così non ci sono troppo pesanti il lavoro e i pesi dei tempi presenti, perché la sua presenza tutto allontana».¹⁹¹

A tutte, e sempre, anche e specialmente nei giorni distruttivi della guerra, madre Laura indicava le vie della speranza: speranza che nasceva da una fede granitica, calda di amore, nel Padre che non lascia senza un granello di cibo nemmeno un passerotto.

A suor Franciszka Matusiewicz, che si era rifugiata in famiglia, nel marzo 1943 diceva: «Comprendo la tua solitudine. Ma dobbiamo rassegnarci alla volontà di Dio. Non ci rimane altro che lodare Dio e i suoi imperscrutabili disegni... Crea nel tuo cuore una cella solitaria, nella quale entri soltanto il tuo Sposo, a cui essere fedele in tutte le cose anche piccole; e lui ti farà gustare il suo dolce e infinito amore... Non dimenticarti di me nelle tue preghiere. Sono stata ammalata quest'inverno e solo adesso comincio ad alzarmi, il che devo solo alle vostre preghiere».¹⁹²

E alle sorelle deportate in Germania faceva arrivare, chissà come, la sua parola affettuosa, di coraggio e di fedeltà. Queste lettere non ci sono rimaste perché non era possibile conservarle in un luogo in cui le perquisizioni erano più frequenti del pane.

E c'erano altre sorelle: quelle che non ricevevano lettere ma vivevano gomito a gomito con madre Laura. Avevano freddo e fame, erano oppresse da mille fatiche, erano circondate da persone che le guardavano con sospetto e che non lesinavano parole dure e sprezzanti sulla loro identità di polacche, di donne, di religiose, ma per loro c'era sempre la sera, il momento di grazia in cui si ritrovavano tutte insieme nella piccola camera di *mateczka*, per espri-

¹⁹¹ *Ivi* 353. Lettere 3. 6. 8. pag. 357-359.

¹⁹² DALCERRI o.c., lettera 169.

mere il loro essere famiglia. Lì potevano dire tutto: raccontare, anche piangere; e poi potevano ascoltare: ascoltare una parola che veniva dal profondo della vita e arrivava al profondo della vita. Lei capiva e condivideva tutto; sentiva in se stessa le pene delle altre e conduceva pian piano, umilmente, a incontrare autenticamente, nella concretezza delle circostanze vissute la luce mite del Signore Gesù.

Accettare, sopportare, offrire: sposare la passione del Signore. Deporre tutto, silenziosamente, amorosamente, ai piedi della sua croce.

Scoprire in ogni persona, anche in quella che ci è ostile e nemica, una chiamata all'amore, al perdono, alla misericordia. Noi non sappiamo nulla dell'altro, ma il Signore sa tutto di noi; e per noi non ha altro che delicatissimo amore.

Egli ci ha chiamati amici; noi lo serviamo in tutto quello che le nostre giornate di volta in volta ci propongono...

Don Zemajtis, il "signor Jonas", osserva: «Una sera, tornando tardi da Vilnius, trovai tutte le suore sedute ai piedi della madre nel momento della buonanotte. L'ascoltavano estasiato come se parlasse un apostolo di Gesù».¹⁹³

W W W

Suor Zofia Sowińska era stata accettata dalle autorità governative, forse anche a malincuore, come responsabile di quella che era stata ribattezzata "Casa dei bambini". Lei, con suor Maria Pytel e suor Jadwiga Górska, andava ancora ad elemosinare in giro. I generi alimentari però mancavano per tutti; i campi rimanevano incolti perché gli uomini erano in guerra e le donne li rimpiazzavano, o per amore o per forza, nei lavori industriali. Come coltivatori rimanevano vecchi e ragazzini.

Allora, per una geniale idea di madre Laura, anche gli orfanelli si trasformarono in contadini. Andarono ad aiutare qua e là, facendosi pagare in generi alimentari.

Detto tra parentesi: nonostante tutto questo, una volta vennero

¹⁹³ *Summarium* 463.

a mancare miserevolmente anche le patate. Madre Laura allora ne prese una delle poche rimaste e la portò in chiesa; l'appese alla mano di san Giuseppe e gli disse che quello era affar suo. Poco dopo un benefattore sconosciuto arrivò alla porta con un carro intero di prodigiose patate.

W W W

Uno di quei ragazzi contadini che abbiamo appena nominato si chiamava Marian Delasiński. Ed ecco qui le sue parole, scritte nel 1987, in occasione del processo canonico, quando egli aveva ormai cinquantacinque anni: «Io lavoravo per un agricoltore duro ed esigente. Al mattino presto, ricevuta la mia porzione di pane e latte per tutto il giorno, andavo a pascolare le mucche e a lavorare nei campi. Portavo “a casa” qualcosa la domenica quando mi recavo a Laurów, ma poi, dopo un anno, con mia grande gioia, vidi il mio padrone consegnare alle suore, in pagamento del lavoro mio e di altri, sei quintali di patate e dodici di grano».

Marian poi ci racconta qualcosa anche della sua infanzia: un'infanzia che si può definire tremenda.

Dopo le sue prime sei settimane di vita lo avevano abbandonato in un cassonetto della spazzatura, vicino al brefotrofio di Varsavia. Poi lo avevano affidato alle suore di carità di Vilnius e all'età di cinque anni era approdato a Laurów. Trovò subito in madre Laura una mamma, che riusciva a calmare tutte le sue ribellioni, anche quelle che mandavano in confusione le altre suore.

Si trovò poi, in diversi momenti della guerra, in frangenti difficili e dolorosi e sempre li superò affidandosi alle suore. Se era diventato un buon lavoratore e padre di famiglia lo doveva a loro, e in modo unico e specialissimo, proprio alla sua cara madre Laura.

1943/45: un unico, enorme, “glacialissimo” inverno

Il 1943 fu un anno di gravi rovesci per il Terzo Reich. Basta scorrere il calendario degli eventi.

– Gennaio. Cade Stalingrado, dove i tedeschi si erano fortemente attestati.

– Marzo/maggio. Gli alleati respingono i tedeschi dalle terre africane.

– Luglio. Gli alleati sbarcano in Sicilia e cominciano a risalire l'Italia respingendo le truppe naziste. Il 25 luglio a Roma viene anche destituito Benito Mussolini.

– Settembre. L'Italia, non più fascista, stipula un armistizio con gli Alleati. I tedeschi si restringono nell'Italia Nord. I partigiani incominciano una fortissima reazione antinazista e antifascista.

– Dicembre. Nella Conferenza di Teheran si incomincia a prevedere la sconfitta finale delle armate hitleriane, anche se la vittoria tarderà ancora più di un anno.

Intanto proprio in quell'inverno 1943, i tedeschi dovettero incominciare a ritirarsi dalle posizioni conquistate in territorio russo e lituano. Si ritirarono fino alla città polacca di Bialystok, a nordest di Varsavia, oltrepassando poi anche il grande fiume Bug, nelle cui acque, già negli anni precedenti, molti ebrei fuggiaschi avevano trovato la morte.

I russi perciò, inseguendoli, penetrarono a loro volta in Polonia. La situazione si fece più difficile che mai; le deportazioni si aggravarono; si voleva “russificare” tutta la Polonia.

W W W

In quella porzione di Polonia/Lituania di cui noi ci stiamo occupando venne considerato provvidenziale il bosco di Sakiszki. Vi si raccolsero gruppi di partigiani e di gente ricercata per motivi etnici o politici; vi si nascosero però anche ladri e criminali.

A volte qualcuno di questi ospiti forzati bussava alla porta di Laurów, chiedendo da mangiare. E madre Laura moltiplicava le sue scarse risorse, senza mai domandarsi se il richiedente fosse amico o nemico, onesto o assassino. Le bastava sapere che si trattava di una persona ai limiti del più elementare stato di sopravvivenza.

Ecco quanto afferma suor Maria Pytel:

«Non riesco a dire esattamente in che modo madre Laura trattava i poveri, gli ammalati, gli increduli oppure gli avversari della Chiesa. Poiché la Madre era delicata di salute e sovente non stava bene, il suo intervento non sempre fu diretto, ma si realizzava tramite le suore. Lei stessa però si mostrava sensibilissima a tutte le necessità dei poveri, degli orfani, degli ammalati, sollecitando le suore perché soddisfacessero ai bisogni indispensabili alla loro esistenza, cioè al cibo, all'igiene, all'istruzione ed educazione. Ho, al riguardo, un ricordo personale. Una volta, immediatamente dopo la guerra, avevo ricevuto in dono un po' di carne e di zucchero e lo portavo in casa per le suore. La Madre però, conosciuta la situazione della mia famiglia, me lo fece spedire alla mia mamma che era ammalata e priva di qualsiasi mezzo di sussistenza. Per giunta in quel periodo mio fratello era stato arrestato».

«Spesso, con ciò che aveva, madre Laura sfamava i profughi e i soldati e a noi raccomandava di non lasciar uscire di casa nessun affamato. Durante i bombardamenti venivano da noi a rifugiarsi i sacerdoti salesiani. Oltre a questo mi ricordo che madre Laura ospitò a lungo la madre e la sorella con i suoi bimbi, di una delle nostre consorelle, dando loro alloggio e sostentamento».

Suor Jadwiga Dudziak a sua volta, ribadendo quanto sopra, aggiunge: «Madre Laura faceva pagare di più il facchino, "perché – diceva – deve faticare tanto per guadagnarsi il pane". Mandava poi anche fuori le infermiere a curare infermi gravi, perché non c'erano medici a causa della guerra, e cercava che vi andasse anche il cappellano per il servizio religioso».

Anche il signor Tadeusz Aleksandrowicz rimase per alcuni mesi a Laurów. In quel tempo egli poté osservare diverse cose interessanti. Vide un gruppo di quasi trenta ragazze ricevere vitto e alloggio a Laurów dopo il bombardamento di Vilnius. Vide nella stessa occasione la mamma di una postulante; e altre due o tre persone laiche. E poi un giorno gli accadde di vedere una lepre appena cacciata non correre via, ma prendere addirittura il volo. L'avevano appena regalata a madre Laura e lei l'aveva offerta a gente che non aveva nulla...¹⁹⁴

¹⁹⁴ Cf *Summarium* 131. 142. 284.

I russi avevano cacciato via i tedeschi; sì, è vero, ma le deportazioni, come già abbiamo accennato, prendevano soltanto un'altra direzione. Le vittime privilegiate erano sempre i polacchi. Strisciavano le voci sinistre che facevano intuire l'esistenza dei campi di sterminio. Cambiava il colore delle bandiere; non cambiava la follia umana creatrice di dolori infernali.

Era però difficile ricevere notizie sicure. Le suore che ancora si trovavano sotto il dominio nazista erano avvolte da un velo nero.

Come già abbiamo detto più sopra, suor Matylda Sikorska, la prima vocazione accolta da madre Laura (e che poi avrebbe continuato la sua opera d'ispettrice), da Cracovia, dove aveva potuto trovare asilo presso un'opera dei fratelli salesiani, faceva da punto di riferimento per le sorelle di alcune comunità che si trovavano in territorio nazista; madre Laura però non riusciva a comunicare con lei. Abbiamo un'unica lettera arrivata a destinazione.

10/6/44 – Credo che tu sia un vero strumento di Dio per dare al prossimo solo gioie e piaceri, perché omettendo il molto consolante contenuto della tua lettera, ti confido che essa ha tolto la mia grave preoccupazione, la preoccupazione per voi perché nel momento in cui mi mettevo a scrivere, piena di preoccupanti presentimenti riguardo alla vostra situazione, la posta mi porta la vostra corrispondenza.

Siete dunque a posto, ringraziamo infinitamente il Creatore e il Datore di ogni bene! Mi mancano le parole per esprimere la mia gioia e il sollievo che sento per i tuoi rendiconti. Oh, nelle altre case regni una simile atmosfera! Questo slancio nella tensione verso la santità è degno di essere imitato e ti ringrazio per le tue cure e gli sforzi che hai per le mie nipotine.

Le tue notizie mi sono un conforto nelle vostre vicende abbastanza gravi, penso e credo che proprio la vostra preghiera calmi la tempesta che ci minaccia e che si placa un po'...». ¹⁹⁵

W W W

¹⁹⁵ *Ivi* 364.

Nell'estate del martoriatissimo 1944 scattò a Varsavia, il 1° agosto, alle ore 17, un'insurrezione dei polacchi contro i tedeschi invasori. Volevano anticipare l'arrivo dell'Armata Rossa, già così vicina, sulla riva destra della Vistola, da poterne scorgere gli accampamenti fin dai tetti delle case e nello stesso tempo speravano di poter ottenere per la loro grande e valorosa città, simbolo e cuore di tutto il tormentato Paese, la libertà e la sospiratissima indipendenza.

Confidavano nell'aiuto dei russi, ma rimasero sanguinosamente delusi: le truppe sovietiche non mossero un dito.

I 45.000 soldati del generale polacco Komorowski erano animati da grande patriottismo, ma i loro armamenti erano scarsi; avrebbero potuto spuntarla soltanto con un aiuto adeguato. I tedeschi invece, benché provatissimi su tutti i fronti, erano, lì sul posto, molto meglio armati; e in più fecero arrivare nuove truppe, che scatenarono tutta la loro furia rabbiosa.

La popolazione si trovò in una situazione inconcepibile: nemici a destra, nemici a sinistra; fame; morte. Il famigerato Heinrich Himmler diede alle SS l'ordine di uccidere senza guardarsi intorno: uomini, donne, bambini, medici, religiosi addetti a qualunque azione misericordiosa. Vennero bombardate e incendiate le case; non importava nulla se dentro vi fossero esseri umani viventi e pensanti. Bisognava distruggere, radere al suolo, lasciare, per i secoli eterni, l'orma del gloriosissimo stivale chiodato nazista, capace di calpestare fieramente la vita.

Il 2 ottobre i patrioti polacchi si arresero. Secondo la Convenzione di Ginevra gli insorti e i civili catturati furono considerati prigionieri di guerra, ma solo provvisoriamente, perché si attendeva da un giorno all'altro l'ordine di "soluzione finale" da parte di Hitler per tutta la città di Varsavia.

L'ordine infatti venne e fu una desolazione totale. I sovietici "liberatori" arrivarono soltanto a cose fatte e strafatte, nel gennaio 1945.

Già il 3 ottobre 1944 il governo nazionalista polacco, in esilio a Londra, ben determinato a non cedere a nessun genere di invasori, aveva rilasciato un comunicato di rovente protesta, in cui, tra l'altro, si diceva: «Ci riserviamo di non esprimere giudizi su questa tragedia, ma possa la giustizia di Dio pronunciare un verdetto

sull'errore terribile col quale la nazione polacca si è scontrata e possa Egli punirne gli artefici». ¹⁹⁶

W W W

Ai primi di gennaio 1945 si formò tra le macerie di Varsavia un nuovo governo provvisorio sostenuto dai sovietici, che avrebbe presto portato all'istituzione di una "Repubblica Popolare Polacca" a regime comunista. Non era più possibile a quel punto appoggiarsi ancora sul precedente "*governo in esilio*". In febbraio poi, mentre già la guerra volgeva al termine per il continuo aggravarsi delle sconfitte naziste, s'incontrarono a Jalta, sul Mar Nero i grandi rappresentanti delle potenze vincitrici: Roosevelt, Churchill e Stalin, rispettivamente capi dei governi degli Stati Uniti, del Regno Unito e dell'Unione Sovietica. Non venne invitato invece, con sua grande irritazione, il leader francese Charles de Gaulle.

In questa "Conferenza di Jalta" furono poste le basi delle future stabilizzazioni territoriali, rimandando, per la definizione dei dati, ad incontri successivi.

In aprile, dopo la caduta di Francoforte sull'Oder, venne accerchiata Berlino. Il 2 maggio, due giorni dopo il suicidio di Hitler, i difensori della città furono sgominati e il martedì 8 maggio fu dichiarata la fine del Terzo Reich.

Il mattino dopo, a Laurów, il "signor Jonas", che ascoltava di notte una sua piccola radio, mentre si preparava a celebrare la Messa nel segreto di uno sgabuzzino, disse piano, in un orecchio, a madre Laura: «È finita la guerra. Ringraziamo il Signore».

¹⁹⁶ Molti ufficiali e soldati sfuggiti alla cattura nel 1939, rimasero fedeli al "governo in esilio". Alcuni riuscirono a rifugiarsi in Palestina; altri invece si riunirono in una truppa clandestina che prese il nome di "Esercito Nazionale Polacco", comandato dal generale Komorowski, soprannominato "Bor". Esso rimase però lungamente inattivo sia perché non poteva disporre di armamenti adeguati sia perché ogni sua azione era destinata a provocare sanguinose rappresaglie naziste contro la popolazione civile. Solo nel 1944, quando la sconfitta hitleriana si stava manifestando sempre più totale, e mentre l'Armata Rossa penetrava in territorio polacco, questi soldati, in accordo con il "governo in esilio" sostennero una parte importante per la fine delle ostilità. (Cf Sito internet *Wikipedia*).

La “Conferenza di Postdam” (Germania Orientale – 17 luglio/2 agosto 1945), da cui ancora fu esclusa la Francia, fissò alla Polonia come frontiere occidentali i fiumi Oder/Nysa e stabilì che la popolazione tedesca vivente ad est di questa linea geografica, fosse trasferita, d’impero, in Germania. Le frontiere orientali invece, sulla linea del fiume Bug, erano già state stabilite a Jalta. La Lituania poi fu staccata definitivamente dalla Polonia, diventando a tutti gli effetti una repubblica sovietica.

Treni lunghi come la fame, lanciati verso la speranza

Malissimo vennero a trovarsi i cittadini polacchi del posto. Fra questi c’erano anche i partigiani nascosti nel bosco di Sakiszki. Rischiavano la deportazione in Siberia. E non si sapeva che cosa sarebbe accaduto dei ragazzi orfani ospitati dai salesiani e dalle suore. Nella maggior parte erano polacchi, perciò, in quel momento, stranieri. C’era la possibilità, per gli stranieri, di optare per la patria di origine; era però difficile realizzare le partenze.

Anche le suore polacche potevano chiedere il rimpatrio; sarebbero entrate a far parte delle comunità già esistenti nel centro-sud. Era duro per loro lasciare tutto quello che avevano costruito festuca per festuca nel territorio del nordest, ma il pensiero che la Lituania era stata ormai ingoiata dall’URRSS le spingeva a partire. E c’era poi il problema delle due italiane, madre Laura e suor Maria Mazzoli, per le quali le difficoltà erano massicce come montagne.

Suor Maria Pytel parlava molto bene il lituano e un pochino anche il russo; toccò perciò a lei dipanare l’aggrovigliata matassa; e lo fece accettando con tutto il cuore l’incarico, anche, e soprattutto, perché si sentiva sostenuta dalla preghiera e dalla persona di madre Laura.

Andava e veniva da Laurów a Vilnius, o con mezzi di fortuna o anche a piedi; si sfilava nelle lunghe file di attesa, ma teneva duro. E la cosa durò più di due mesi.

Si sentiva dire che non era necessario far partire tutta quella gente, perché tutto quel suolo ormai, Polonia o Lituania che fosse,

era di fatto un'unica *patria russa*. La Polonia faceva repubblica a sé, è vero, ma quella era soltanto una copertura.

La "commissaria militare" preposta all'*Ufficio Rimpatrio* era una donna apparentemente rude e sbrigativa, ma in realtà appoggiava le richieste di suor Pytel; soltanto aspettava il momento opportuno per poterle realizzare. Era una polacca, ma ostentava una fedeltà a tutta prova alla grande *patria* dell'Unione Sovietica. Parlava perfettamente il russo e forse i suoi collaboratori la credevano una di loro.

Arrivarono centosei "fogli di via" per i ragazzi che erano sicuramente di nazionalità polacca, e anche quelli per le suore polacche e per le due italiane. Rimaneva il problema per alcuni orfanelli che non avevano documenti chiarificatori.

Un altro problema era quello dei ragazzi nati da genitori polacchi, ma in Lituania. Per questi si offerse suor Zofia Sowińska, che, con la benedizione di *mateczka*, rimase a Laurów, senza però riuscire a nulla; anzi, a lei stessa fu interdetto per anni il ritorno in patria.

W W W

A proposito dei ragazzi che non potevano partire, il nostro ormai vecchio amico don Jonas Žemajtis racconta così: «Quando constatarono che nelle liste dei partenti mancava il loro nome, i nostri allievi rimasero inorriditi. Si sentirono orfani per la seconda volta. Andavano ad inginocchiarsi davanti alla madre, per avere da lei, come ricordo, una benedizione, un consiglio. Facevano lo stesso anche i contadini dei dintorni, i quali a stento si staccavano da una persona tanto caritatevole qual era la madre per loro... Io fui l'ultimo a ricevere quella benedizione materna; e la ottenni con grande difficoltà, perché era lei a volere la mia benedizione sacerdotale. Le dissi che anch'io, come i ragazzi che restavano, perdevo la madre per la seconda volta. *Mateczka* fece allora staccare dalla parete il quadro di Maria Ausiliatrice, vi tracciò sopra un segno di croce e porgendomelo disse: "La sua buona mamma ha ceduto le proprie cure materne alla Madre celeste già da tanto tempo, e io non faccio altro che ripetere quella cessione". E mi consegnò il quadro».¹⁹⁷

¹⁹⁷ *Ivi* 466.

«Era il 27 ottobre quando madre Laura con le suore e i ragazzi lasciò Laurów. Fu una vera emigrazione». Così dice *l'Informatio*, con un tono non privo di colore epico. «Al mattino, su un camion scoperto fecero partire per Vilnius i bagagli, tra i quali, ben imballato, c'era il quadro di Gesù Misericordioso».

Il treno era già pronto, sui suoi binari lanciati verso il buio del mistero. Era un lungo convoglio, che si snodava come un serpente; era costituito da cinquanta carri bestiame che dovevano portare verso sudovest ben milleduecentoquarantatré polacchi, sradicandoli dalla terra in cui avevano costruito gran parte della loro vita.

Tra quei vagoni, dieci erano riservati alla gente di Laurów. Suor Maria Pytel era incaricata della sistemazione, e seppe approfittarne ben bene, sostenuta segretamente dalla già citata "commissaria militare": una donna apparentemente dura come una canna di cannone, ma segretamente e audacemente amica.

Verso sera giunsero i ragazzi. «Un parapiglia», dice ancora *l'Informatio*. In quel parapiglia c'erano anche i dodici orfani senza documenti.

Suor Maria Pytel, che la commissaria aveva elevato al rango di "dottoressa", li fece subito salire sul "suo" vagone particolare: quello in cui avevano dovuto sistemare (purtroppo!...) i viaggiatori che erano stati etichettati come "ammalati contagiosi". Le guardie, volere o no, ci credevano; e ad ogni buon conto, si tenevano alla larga.

I ragazzi si distesero sulla paglia e subito incominciarono a pregare. Madre Laura era con loro.

Suor Bronia le aveva portato una vecchia poltrona, quella che lei già usava abitualmente quando, a causa della sua malefica asma, non riusciva quasi a respirare. L'aveva messa in posizione strategica, in modo che alla madre fosse possibile vedere un po' tutto.

La madre però non si guardava intorno; si guardava piuttosto dentro, là dove il Signore abitava, pronto ad esaudire le sue invocazioni. E quelle di madre Laura erano invocazioni incandescenti: chiedevano per tutti quei viaggiatori la liberazione. Anche la "commissaria militare" si era affidata a quella benedetta preghiera, ben consapevole di rischiare la vita sua e altrui.

Su quel treno infatti, oltre ai dodici ragazzini senza "foglio di

via", c'erano anche tanti altri clandestini: partigiani, ricercati, famiglie. Se li avessero scoperti, li avrebbero fucilati all'istante, lì sul posto; e poi chissà che cosa sarebbe accaduto a tutti gli altri.

E c'erano anche carte, documenti pericolosi e micidiali.

Alle due di notte si udì il fischio di partenza. Il treno s'inoltrò nell'ignoto.

Quando arrivarono alla frontiera incominciava ad albeggiare. Gli orfani dormivano in mezzo alla paglia e madre Laura respirava la preghiera. Non si accorgeva nemmeno che nel suo carro bestiame penetrava la pioggia e che suor Bronia le aveva sistemato sul capo un ombrello.

Vennero aperti i vagoni, ma, chissà perché, non quelli di Laurów. La commissaria era scesa, sorridente e fiera di sentirsi solidale con i soldati sovietici! Più comunista dello stesso Stalin!

Esprese il suo interesse parlando in russo, con scioltezza e simpatia; distribuì commenti amichevoli e offerse un buon giro di wodka. «A voi, compagni. Bevete e riscaldatevi un po'».

«A te, compagna; buon viaggio e buona fortuna».

Poi il treno ripartì; e la commissaria dovette ricorrere d'urgenza alle cure di suor Pytel per non cadere svenuta sul colpo.

W W W

Il viaggio durò sedici giorni, frequentemente interrotto da disguidi anche gravi, perché le ferrovie erano state bombardate ed era necessario dirottare i convogli su linee secondarie. La stazione di Varsavia, a cui miravano i viaggiatori, era ridotta a un mucchio di macerie.

Dovettero anche fermarsi tre giorni ad Olsztyn, dove mangiarono la minestra offerta dalle agenzie umanitarie internazionali. Ai ragazzi fu distribuito il cioccolato. Sul treno c'era un vagone che immagazzinava patate; i viaggiatori, appena potevano, le arrostitivano, così com'erano, utilizzando come combustibile i pali abbattuti o altri detriti di legno.

Ad ogni sosta i ragazzini andavano a cercare madre Laura. Era come ritrovarsi in famiglia.

W W W

Le suore di Łódź,¹⁹⁸ che al termine della guerra erano tornate nella loro casa più o meno disastata, in Via Franciszkanska, vennero a sapere per tempo che un treno profughi sarebbe arrivato dalla Lituania. Incominciarono a tener d'occhio la stazione e finalmente videro comparire madre Laura. L'incontro fu pieno di benedizione. C'erano con loro anche altre suore polacche, venute apposta per festeggiare.

Suor Wanda Ziółkowska portò a spalle una sedia per la madre, perché sapeva quanto gonfie fossero sempre le sue gambe; e madre Laura, discesa dal treno, vi si sedette. Suor Wanda poi si riportò a casa quella sedia come se fosse diventata una reliquia.

Suor Janina Waledzik a sua volta ricorda sempre l'abbraccio stretto stretto con cui *mateczka* le fece sentire la sua gioia e la speranza rinata. E suor Zofia Paprocka dice: «Mi fece grande impressione la sua bontà nell'ascoltare a lungo tutte le mie vicende e difficoltà di giovane professa; le sue parole rimasero fisse nel mio cuore per sempre».¹⁹⁹

«Verrò presto a vedervi», disse poi lei salutandole; e quella fu per loro una profonda benedizione.

Fastosi castelli e ville insanguinate...

Vicino alla città di Leszno, a una buona distanza da Łódź verso occidente, nella Grande Polonia, c'era un antico castello: il castello di Pawłowice, che era stato assegnato all'orfanotrofio di Laurów. Suore, ragazze e ragazzini vi arrivarono finalmente a metà novembre, forse precisamente il giorno 12, dopo giorni e giorni di viaggio massacrante e di angosciose avventure.

Il castello era bellissimo; gli orfanelli non finivano più di sgranare gli occhi sugli stucchi, sui lampadari, sui dipinti. Non potevano capire come mai quella fosse diventata la loro casa.

Tutto sommato però non importava nulla; bastava che ci fos-

¹⁹⁸ Cf *Copia Publica* 2165: «Purtroppo dal 1934 al 1945 non vi sono più Cronache di questa casa.

¹⁹⁹ GRASSIANO, *o.c.*, 197.

sero le suore, e, tra tutte, bastava addirittura che ci fosse *mateczka*.

Madre Laura subito affidò la direzione della casa alla sua antica fedelissima compagna suor Maria Mazzoli che, dimenticando tutte le proprie difficoltà di salute, accettò con gioia e dedicò tutta se stessa all'educazione delle orfane e degli orfanelli.

Dal castello di Pawłowice parte quasi subito una lettera, in data 26 novembre 1945. Varca le Alpi e arriva a Torino. È indirizzata alla superiora generale madre Linda Lucotti.

«Dopo mille e mille peripezie siamo ritornate in Polonia... Grazie a Dio si sono riaperte le case di Łódź, Grabów, Kraków, Różanystok, Przemyśl. Ne abbiamo aperte altre due, una nella parte tedesca che ora è proprietà polacca [la Slesia], dataci perché là sono stati evacuati i tedeschi e ora è popolata dai polacchi; l'altra, da dove le scrivo, offertaci dal governo a Pawłowice, vicino a Leszno, nella prefettura della Poznań, dove sono stati raccolti centosei ragazzi portati dalla Lituania.

È il palazzo di un conte il quale è morto ed ha lasciato due figli che ora sono in Inghilterra. Questo palazzo il governo l'ha requisito e reso proprio ed ha accolto noi e i ragazzi.

Per ora sono a capo due persone secolari, una a garantire le ricchezze del palazzo, i beni mobili che in esso vi sono; l'altra, una signora che è intermediaria fra il governo e le suore, cioè ha in mano la parte pecuniaria, ma hanno promesso che questa sarà risolta per dare poi direttamente a noi anche la responsabilità amministrativa; già adesso una suora l'aiuta.

Nel mio passaggio attraverso la Polonia mi sono incontrata con alcune suore, e alcune direttrici sono già venute qui a trovarmi. Io fra poco partirò per il giro delle case e la terrò informata di tutto. Le suore lituane sono rimaste là perché non possono uscire dalla loro nazione, ma sono sotto la protezione dell'ispettore salesiano don Skeltis e a capo di loro è suor Ladigayte, la quale ha molto buono spirito. Anche suor Zofia Sowińska per il momento ha dovuto rimanere in Lituania per ragioni di affari amministrativi, ma fra qualche tempo ci raggiungerà [...]. E ora, Madre venerata, sono a pregarla d'un grande favore, cioè che avesse la bontà di far rimpatriare le suore polacche che sono in Italia. Siamo povere di personale perché i posti che esse occupavano ora sono vuoti, tanto più

che anche le due suore che furono mandate in Russia e le sei deportate in Germania non sono rimpatriate...».²⁰⁰

W W W

Pareva che la sistemazione a Pawłowice fosse finalmente buona; invece l'anno dopo, nel 1946, ci fu una nuova emigrazione.

La Polonia in realtà, pur non essendo entrata a far parte direttamente dell'*Unione Repubbliche Sovietiche*, era pur sempre governata da un regime comunista, contrario alla Chiesa e alle sue intromissioni e lì, a Pawłowice, le autorità lo facevano sentire. Le suore erano da loro appena appena sopportate; alla casa avevano dato l'incontrovertibile denominazione di "Casa Statale del Bambino", come già era avvenuto a Laurów; i bastoni che cercavano di mettere ogni giorno fra le ruote dell'attività educativa, erano tutt'altro che fucelli.

Così tutti si trasferirono a Wschowa, in una piccola città che pareva poter garantire una maggiore possibilità di respiro: abbastanza lontano da Pawłowice, in direzione nordovest. Lì si erano rifugiate già, negli ultimi tempi della guerra, alcune FMA rimaste isolate e avevano potuto raccogliere un gruppo di fanciulli orfani e dolorosamente dispersi.

Così fu possibile trasferire anche da Pawłowice i ragazzini che ancora avevano bisogno di assistenza diretta, o perché erano soli al mondo o perché si trovavano in un'età che non permetteva loro di guadagnarsi il pane quotidiano in quel dolorosissimo dopoguerra.

W W W

Avvenivano intanto altre sistemazioni: in quel caos universale che si era creato. Le notizie arrivavano con difficoltà, con note di sofferenza ancora viva, ma anche con germogli di nuova speranza.

– La casa di Sokołów Podlaski stava rinascendo, con le sue at-

²⁰⁰ DALCERRI, o.c., lettera 227. Nella nota 3 allegata a questa lettera si legge inoltre: «Per "affari" s'intende cercar di avere i documenti per i ragazzi polacchi che non avevano potuto partire».

tività in fase di ricostruzione ma potenzialmente promettenti. Madre Laura lo venne a sapere mentre era in visita a Cracovia, dove quattro suore si trovavano clandestine fin dall'inizio delle ostilità. Glielo disse, dopo un abbraccio liberatore, la sua preziosissima *longa manus* suor Matylda Sikorska, che aveva tenuto d'occhio molte cose.

Anche le quattro suore di Cracovia si sentirono come risuscitate; erano state per tutti quegli anni, ben nascoste sotto panni laicali, nella parrocchia salesiana come donne tutt'altro che.

– Appena fu dato l'annuncio di fine guerra, le direttrici della Polonia centro-sud, non riuscendo ad avere notizie di madre Laura, si riunirono autonomamente a Łódź. Tracciarono un piano di ristrutturazione e ricostruzione e lo sottoposero all'approvazione dell'ispettore salesiano don Jan Ślósarczyk.

Subito, nell'estate 1945, si riuscì ad aprire una casa a Twardogóra, con scuola professionale, pensionato studenti e insegnamento della religione nelle scuole statali.

– C'erano, in diverse parti della Polonia, molte giovani, ragazzette e bambine che, dopo una vita aspra e nera, sentivano il bisogno di un nuovo respiro e chiedevano di poter affollare le aule scolastiche e l'oratorio festivo. Erano certe che là si poteva incontrare la gioia.

E stavano tornando ad una ad una le suore disperse...

– Emersero dalla clandestinità anche alcune sorelle vissute con *mateczka* o a Rózanystok o a Laurów. Erano rimaste in Lituania, mimetizzandosi come contadine a servizio di diverse fattorie. Madre Laura venne a sapere per vie clandestine, che a quel punto esse erano ritornate proprio a Rózanystok, dove gli edifici, sì e no, erano ancora utilizzabili e dove la gente voleva che si riaprisse la scuola.

Una di esse era suor Jadwiga Mrugowska, che era stata a Laurów, prima come educatrice, poi, col cambiare del vento, come lavandaia; un'altra era la già più volte nominata suor Helena Kwiecień. Queste poterono avere i documenti necessari e il 2 agosto, con la benedizione di madre Laura, poterono effettivamente rientrare nella casa storica da tutte amata.

Appena poi le fu possibile, andò lei stessa a Rózanystok, con un viaggio irto di difficoltà. Fu una gioia poter riavviare quella comunità, affidata alla direzione di suor Zenobia Ogórek, che diede

il via anche ad un ambulatorio. E fu ancora suor Maria Pytel a prendere contatto con le dovute autorità civili ed ecclesiali.

W W W

Madre Laura non si fermò un istante. Appena poté diede il via a presenze, case, opere, secondo le richieste e le necessità.

Una delle sue prime preoccupazioni fu quella di trovare un luogo adatto per riavviare il noviziato. Non era più opportuno riattivare quello di Różanystok, lassù a nord, alla distanza di soli dieci chilometri dal confine con l'URRSS...

E le novizie c'erano. Erano novizie valorosissime; erano rimaste fedeli e ferme come la roccia, sepolte nella clandestinità, per sette lunghi dolorosissimi anni. Non erano più le "giovani novizie" di un tempo; erano novizie già avviate verso la maturità, ma il loro cuore era tutto illuminato da un sì ripetuto giorno per giorno e mantenuto vivido nella consapevolezza del dono vocazionale, che avevano ricevuto e che volevano tenacemente riconsegnare.

E come le novizie, anche quelle che nel 1939 erano ancora soltanto postulanti.

E poi andavano affacciandosi anche volti nuovi...

Fu l'ispettore, il già nominato don Jan Ślósarczyk, a venire incontro con intelligenza e generosità: offerse a madre Laura una residenza molto bella. Era una grande villa che un signore tedesco aveva donato fin dalle origini ai salesiani, i quali vi avevano stabilito lo studentato teologico per i futuri sacerdoti polacchi. Poi, nel 1940, ci fu la solita trafila: l'edificio era stato requisito dai nazisti.

Ora in verità i nazisti non c'erano più; però non c'erano più neanche i chierici. Molti di essi infatti avevano lasciato non solo la tonaca ma anche la vita sui torturanti campi di battaglia...

La casa si trovava a Pogrzebień, in Polonia sud, quasi vicino al confine cecoslovacco. Apparteneva alla diocesi di Katowice.

Il dono fu accettato con grande riconoscenza; e subito andarono sul posto alcune suore per pulire e sistemare. Tra loro c'erano suor Julia Janus e suor Matylda Sikorska.

Erano contente. Incominciarono dall'alto, con scope, cenci, chiodi e martelli. Portarono via mucchi di detriti, sostituirono i

vetri rotti con cartoni, sistemarono qualche mobile di prima necessità, scendendo dal secondo al primo piano e al pianterreno. E poi... Poi scesero nello scantinato e si sentirono annegare nell'angoscia.

Videro strumenti di tortura; videro vecchie macchie di sangue annerite... e che cosa ancora?

Uscirono e si accasciarono sui gradini d'ingresso.

E allora, sì, qualcuno disse loro che cos'era stata quella villa. Era stata una succursale del campo di sterminio di Auschwitz: riservata alle donne e ai bambini.

Quella scoperta non rimase soltanto segnata dall'orrore, ma diventò anche ricarica per un nuovo slancio di evangelizzazione, tutta vissuta sul fondamento basilare di una ritrovata umanizzazione.

Quelle vittime furono ricordate anche con un onorato sacrario in fondo al giardino.

Questo storico noviziato venne finalmente aperto. La lettera inviata da madre Laura al vescovo di Katowice monsignor Stanisław Adamski, porta la data del 16 febbraio 1946. L'arrivo della direttrice suor Julia Janus appare sul calendario il 28 marzo. C'è con lei una giovane aspirante. Poi arriva suor Maria Pytel con una novizia.

L'11 maggio c'è un altro arrivo, che porta un bel po' di allegria: i soldi per comprare una mucca.

Il 7 giugno infine si poté fare una festa gioiosa, molto più nel cuore che nelle manifestazioni esteriori però. Giunse infatti a Pogrzebień la carissima madre Laura. Non si trattava di una semplice visita, ma di un vero e proprio trasferimento di sede, non solo della persona ma anche di quella che ormai era diventata l'ispettoria polacca "Maria Ausiliatrice".²⁰¹

Ci furono anche lacrime, quelle versate a Pawłowice dai ragazzi che lei lasciava e che le volevano un grandissimo bene. Li lasciava fisicamente, ma certo non li abbandonava, perché tutta la sua vita era per loro.

²⁰¹ Eretta ufficialmente il 16 maggio 1946.

L'ALTRA SVOLTA: LA PACE MA... PACE?!

Inizi di vita ritrovata

1939-1945: lunghissimo periodo di orrore, di morte e di sopraffazione, oceano di sangue e di lacrime umane. Anni anche di eroismi, di superamenti degli egoismi personali, di umile grandezza nel dono totale di sé. Anni di preghiera, di speranza, d'invocazione rivolta al Dio che, unico, conosce le ragioni del dolore.

Alla fine di quegli anni in un certo senso immobili, tutta la realtà ecclesiale, sommersa e perseguitata in gran parte del continente europeo, tornò a rendersi non solo visibile ma anche effervescente di rinnovato fervore.

Per quanto riguarda il nostro Istituto, in Polonia il 16 maggio 1946 fu istituita ufficialmente, come già abbiamo accennato, l'ispettoria "Maria Ausiliatrice".

Il successivo 5 agosto sette sorelle che attendevano da anni, pronunciarono i loro Voti. Lo stesso giorno, nella chiesa parrocchiale venti postulanti chiesero di poter entrare in noviziato. Poi, in casa, *mateczka* le affidò a Gesù Misericordioso, proprio sotto lo storico quadro che aveva seguito tutte le sue peripezie.

Per loro suor Zenobia Ogórkówna, che già era stata direttrice a Rózanystok, assunse il compito di maestra, in sostituzione di suor Cleofe Brogгинi che si trovava ancora in Italia.

Le novizie che all'inizio della guerra erano rientrate in famiglia, risultarono a loro volta tutte presenti al nuovo appello del Signore; e anche le suore di voti temporanei si gloriarono di poter emettere i loro Voti Perpetui: tredici a Laurów, quattro a Łódź, tre a Sokołów, altre due rispettivamente a Cracovia e a Vilnius e due infine in Austria, a Klagenfurt.

Ci fu subito, nella casa di Pogrzebień anche un affollato oratorio, che venne affidato a suor Leokadia Deskiewicz.

È proprio suor Leokadia a raccontare che un giorno, ancora durante la guerra, aveva sorpreso madre Laura in lacrime davanti a Gesù crocifisso. Gli esprimeva l'agonia del suo cuore per le figlie disperse dalle ostilità, quelle figlie di cui lei non aveva più notizie, quelle figlie che vivevano tutta una gamma di opprimenti difficoltà.²⁰²

Ebbene, in quel 1946 ebbe la consolazione di vederle a poco a poco rivivere. Il 14 agosto arrivarono suor Jadwiga Dudziak e suor Wanda Brylińska; venivano da Vilnius, quella città che ormai non era più la loro patria. Avevano potuto rientrare in Polonia con alcuni salesiani e prima di partire avevano potuto incontrare, brevemente, la martoriata suor Zofia Sowińska.

Il 7 settembre poi, ecco un telegramma liberatore: erano in arrivo suor Cleofe Brogini e le dodici suore polacche emigrate in Italia in quegli anni.

Si cercò subito qualche carretto per i bagagli e via verso la stazione di Racibórz, a nove chilometri di distanza.

Il giorno dopo, nella memoria liturgica della nascita di Maria Santissima, ci fu una grande festa a Częstochowa, non per le sole dodici suore, ma per tutto il popolo polacco: il cardinale August Hlond consacrò la Polonia al Sacro Cuore di Maria. Fu il vero giorno "della liberazione". Il santuario fu invaso da un mare grande di gente d'ogni specie; si sentiva risorgere dagli abissi dell'orrore la luce inebriante della speranza: della speranza cristiana, della speranza umana, che sempre trova le vie per lanciarsi verso un domani nuovo.

²⁰² «Passavo accanto alla camera di madre Laura e sentii un pianto. Eccitata dalla curiosità, bussai alla porta ed entrai. Ai miei occhi si mostrò questa scena: madre Laura stava accanto al tavolino sul quale c'era il Crocifisso; guardandolo con le lacrime agli occhi, gli parlava a voce alta. Vedendomi si confuse un po'; quando le chiesi se si sentiva male mi rispose: "Sai, Bronka (l'infermiera) è uscita e io ho voluto parlare con Gesù". Le chiesi scusa e mi ritirai». *Summarium* 179.

Fu un giorno anche di lacrime, perché i nomi dei morti erano lì, nel cuore di tutti, come ferite ancora sanguinanti, anche se non più devastatrici.

Dopo circa una settimana, il 15 settembre, madre Laura riversò in una lettera la sua grande gioia. La lettera è indirizzata a suor Elżbieta Fujówna, che era stata con lei a Laurów e che in quel momento si trovava come direttrice a Przemyśl, in una casa salesiana.

«Mi affretto a parteciparvi una grande gioia che abbiamo vissuto domenica passata, perché sono venute dall'Italia le nostre care sorelle con la maestra. Potete immaginarvi l'allegria da ambedue le parti! Adesso tutte sono partite per rivedere le loro famiglie e poi si rimetteranno al lavoro perché ne abbiamo molto».

Ma perché dodici sorelle in Italia? Come e perché vi erano andate? Non certo in viaggio turistico!

Ecco che cosa ci dice suor Stefania Aleksandrowicz: «Quando gli inglesi si fecero avanti verso di noi, ci portarono in Italia, prima a Bologna, poi a Reggio Emilia, dove fu organizzato il campo di concentramento per i polacchi. Poi nel dicembre 1945 io e altre due con me, potemmo partire per Torino; vi restammo fino all'estate '46, poi fummo inviate a Roma, dove aspettammo per un mese la possibilità di ritornare in Polonia».

Suor Helena Zaremba invece era andata in Italia volontariamente. Aveva incontrato madre Laura a Vilnius nel 1928, quando aveva ventitré anni, e nel 1932 aveva emesso i Voti religiosi proprio in Italia. Vi era poi tornata, per prepararsi a partire missionaria, ma la guerra l'aveva inchiodata lì. Finalmente poi, nel 1946, fu rimandata in Polonia; e quella fu definitivamente la sua terra di missione.

W W W

Moltissimi furono gli appelli che in quei tempi frenetici incominciarono a piovere sul tavolo di madre Laura.

C'erano opere già esistenti ma in stato di languore; le avevano abbandonate le suore tedesche quando la rovinosa sconfitta del Terzo Reich le aveva costrette a lasciare la Polonia.

E c'era la necessità impellente di dare il via ad opere nuove, atte a sollevare il Paese dagli orrori subiti negli anni dell'apocalisse.

Era ritornato dalla sua lunga prigionia il cardinal primate August Hlond,²⁰³ grandissimo animatore, che trovò in madre Laura un'eco pronta e consonante. Subito, il 6 gennaio 1946, egli convocò a Cracovia le superiori generali e provinciali dei vari Istituti e condivise con loro quanto già i vescovi delle diverse diocesi avevano prospettato.

C'era un lavoro immenso da fare; la Polonia – come d'altra parte gli altri Paesi d'Europa e una grandissima parte dell'universo mondo – era stata ferita nel vivo delle sue certezze culturali e morali, oltre che economiche e logistiche. Bisognava ricostruire, rieducare, ridonare forza e speranza.

Madre Laura mobilitò tutte le sue figlie, le quali si trovarono immediatamente pronte a qualsiasi richiesta.

Nella scelta delle opere da avviare nelle diverse località in attesa, madre Laura era prudentissima, ma di una prudenza tutta impregnata di Vangelo. Non la spaventavano le difficoltà: né quelle burocratiche né quelle finanziarie, né quelle che potevano provenire da persone scontente od ostili. L'ago della sua bussola era sempre rivolto verso le più reali e pressanti necessità delle persone. E si lanciava con coraggio, sapendo di trovarsi sotto il paracadute della Provvidenza divina.

²⁰³ Augusto Hlond nacque il 5 luglio 1881 nella città di Mysłowice. Nel 1893, attratto dalla fama di don Giovanni Bosco, seguì il fratello maggiore in Italia per farsi salesiano. Anche altri due fratelli entrarono nella congregazione. Studiò nelle case salesiane di Torino, Cracovia, Leopoli, e poi conseguì il dottorato in filosofia a Roma all'Università Gregoriana.

Fu consacrato vescovo nel 1926, per la diocesi di Poznań e diventò cardinale l'anno dopo.

Durante la Seconda Guerra Mondiale fu costretto all'esilio. In un primo momento si recò a Roma e condusse una forte difesa della patria; si recò poi a Lourdes, dove la polizia nazista lo prese in consegna per condurlo a Parigi. Lì cercarono di convincerlo ad organizzare un governo polacco favorevole al nazismo, ma egli rifiutò. Fu perciò arrestato dalla Gestapo, all'inizio del 1944 e trascinato nelle carceri naziste. Dopo la liberazione, il 1° aprile 1945, poté tornare a Poznań; poi nel giugno 1946 fu trasferito all'archidiocesi di Varsavia. Morì di polmonite nel 1948. È in corso la sua causa di beatificazione.

Le nuove fondazioni

Subito, nel 1946, madre Laura diede il via a quattro nuove case: a Lubinia Wielka, a Nowa Ruda, a Polczyn Zdrój e a Wrocław.

Lubinia Wielka, che oggi si chiama Dobieszczyzna, è un villaggio di un migliaio circa di abitanti, situato nella regione centro-occidentale della Polonia, a sud-est di Poznań, insieme a molti altri simpatici paesetti.

Fu l'“Ufficio per il rimpatrio” ad assegnare la casa alle suore. Si trattava di una villa con parco, serra, legnaia e pollaio...

Ecco però al riguardo la testimonianza di suor Maria Pytel: «Andai a vedere quel lotto di terreno e la casa (un palazzo abbandonato dai tedeschi), devastata completamente e semidistrutta. Mi informai anche su quanto riguardava l'ambiente circostante, per rendermi conto dei bisogni e delle aspettative della gente. Tutto mi sembrava quasi irrealizzabile e impossibile da accettare.

Con tali pensieri mi recai da madre Laura a Łódź, perché in due o tre giorni si doveva prendere una decisione. La informai su come stavano le cose. Lei, dopo avermi ascoltata e dopo una riflessione, mi disse brevemente: “Apriamo la casa a Dobieszczyzna e cercheremo di soddisfare tutti i bisogni di quella gente”. Raccattando nei suoi cassetti circa cinquemila złoty, pochissimo rispetto al necessario, madre Laura me li consegnò, con l'incarico di portare a compimento l'affare. Mi era difficile credere nella possibilità di realizzare quel compito, però, obbediente alla sua disposizione, mi recai a Dobieszczyzna per fondare quella nuova casa. Ero presa da grande spavento. Vedevo tutto nero. La casa era vuota, avevamo a disposizione solo un saccone.

Poco dopo però la gente del luogo cominciò a venirci in aiuto...». ²⁰⁴

... tanto che in giugno si avviò la scuola materna; in luglio si consacrò la cappella; in settembre si cominciarono i corsi di taglio e cucito, con quaranta giovani alunne... E l'anno dopo si aprì l'orfanotrofio.

²⁰⁴ *Summarium* 128.

A Nowa Ruda, piccola città molto più a sud, nella Bassa Slesia, vicino a quella che oggi è la Repubblica Ceca, le suore assunsero la direzione di un orfanotrofio. C'erano sempre, purtroppo, gli orfanotrofi! Qualcuna poi ebbe anche la possibilità d'insegnare religione nelle scuole statali.

Invece a nord, su su verso il mar Baltico, a Polczyn Zdrój, in un centro rurale della Pomerania Occidentale, c'era una casa abbandonata. Vi erano state le suore tedesche. Non era né in rovina né malconcia; anzi! Era ammobiliata e ben tenuta; si trovava vicino alla chiesa parrocchiale. Le FMA l'accettarono subito e vi apersero i corsi di taglio e cucito, e l'oratorio; poi incominciarono a prepararla per accogliere un pensionato studenti e una buona scuola materna. Anche qui le suore assunsero la responsabilità dell'insegnamento religioso nelle scuole pubbliche.

E poi a Wrocław (Breslavia), nella Polonia sudoccidentale, città grande e importante, capoluogo del *voivodato* (o regione) della Bassa Slesia, sul fiume Oder, al centro di una fertile zona agricola.

In Via Santa Jadwiga c'era un'antica chiesa cimiteriale. I bombardamenti l'avevano tutt'altro che risparmiata, ma poteva essere recuperata e se ne potevano trarre ambienti abitativi. Fu anche quella una decisione molto azzardata, ma madre Laura appoggiava il suo coraggio sulla fede. E poi bisognava, sì o no, lasciarsi alle spalle i fantasmi della guerra e ricostruire la Polonia? Così in quella ex chiesa si aprì un pensionato universitario.

Ancora furono le quasi eroiche suor Maria Pytel e suor Jadwiga Góriska ad assumersi il ruvido peso delle pratiche e degli affari, ma lo portarono, come già altre volte, con una certa dolcezza, perché tutto avveniva sulla parola, sulla fiducia, sulla responsabilità diretta di madre Laura, che rimaneva sempre accanto a loro come un pilastro di granito: con la sua saggezza, con la sua capacità di discernimento, con la sua fede e con il suo affetto liberatore.

W W W

Intanto madre Laura aveva ripreso il suo pellegrinare; andava a trovare le figlie; andava a vedere le case; andava a spargere sem-

pre nuovi semi di speranza, di slancio apostolico, di consolazione profonda, basata tutta sulle certezze del Vangelo.

Veniva così anche a conoscere tante cose ignorate, che le suore le raccontavano come per liberare il cuore da pesi soffocanti.

Ecco, nei loro ricordi, il 3 settembre 1939: una data che non dimenticheranno mai. A Grabów, al mattino presto, esse ritornano dalla Messa parrocchiale. Vedono un fuggi fuggi generale. Perché mai? Perché è scoppiata la guerra. Corrono a casa, quella casa che è stata aperta soltanto l'anno prima; cercano di nascondere qualcosa e si preparano a partire. Dove andranno? Mah! Lo decideranno in accordo con i fratelli salesiani.

Illusione! Subito arrivano i tedeschi. Entrano in casa; mettono le suore al muro, con le braccia alzate; puntano i mitra contro di loro e cercano tutto quello che è possibile razziare. Dopo un'ora suor Michalska cade a terra svenuta; e gli aguzzini la lasciano lì, senza battere ciglio. Poi mandano via lei e le altre: così come sono.

Tre settimane di miserevole peregrinazione; e finalmente le suore arrivano a Łódź. Parecchio tempo dopo la direttrice, alla chetichella, ritorna sul... luogo del delitto: la casa è divenuta ormai un presidio militare; e tutto è stato rubato.

Proprio lì questa volta invece, durante la visita di *mateczka*, il 3 aprile 1946, nelle primissime ore dell'alba, mentre ancora la casa è chiusa e buia, qualcuno bussa alla porta. Sono due redivive: suor Kazimiera Dymna e suor Paula Rozek, le sorelle che, ancora novizie, erano state deportate in Siberia.

Non è nemmeno il caso di tentare una descrizione del loro incontro con madre Laura. Suor Kazimiera tuttavia lo ricorderà così: «Ci strinse al cuore e, alzando gli occhi al cielo, disse: "O divina Misericordia, ti ringrazio che queste mie figlie, per le quali avevo tanto pregato, sono ritornate". E dopo i primi racconti fra le lacrime, ci mandò alle nostre famiglie».

Il colmo del dramma fu questo: in tutto quel tempo a madre Laura, riguardo a queste sue figlie, era arrivata una sola notizia, la notizia che le annunciava la morte di suor Kazimiera. E lei, ovviamente, aveva temuto che fosse così anche per suor Paula.

W W W

Anche il 1947 fu un anno di nuove fondazioni. Erano tornate le dodici suore dall'Italia e si poteva puntare anche su un provvidenziale numero di future Professioni. Le città che accolsero queste nuove fondazioni furono sei: Dzierżoniów; Pieszyce; Środa Śląska; Prusy; Oświęcim e Wrocław (casa Sant'Edvige).

– A Dzierżoniów, in un edificio di proprietà ecclesiastica, venne aperta, con grande sollievo della popolazione, una provvidenziale scuola materna, a cui si aggiunsero i corsi serali di taglio e cucito, l'oratorio, la collaborazione parrocchiale e l'insegnamento della religione nelle scuole statali.

– A Pieszyce, nella diocesi di Wrocław, le suore assunsero la gestione di un orfanotrofio e si dedicarono alla scuola materna; e ancora, all'insegnamento esterno della religione cattolica.

– A Środa Śląska si presero cura di un asilo nido e apersero i corsi professionali per le ragazze. Diedero pure inizio ad una mensa aziendale: per quelli che dovevano "ricominciare".

– A Wrocław madre Laura era andata per dare una sistemazione definitiva alla comunità che vi si era installata l'anno precedente ("Casa Sant'Anna") e mentre si trovava lì le offesero un'altra opportunità; così aperse anche la "Casa Sant'Edvige", con un secondo pensionato per giovani universitarie.

– A Prusy e ad Oświęcim si stabilirono due piccole comunità per le "prestazioni domestiche" presso le opere salesiane.

Oświęcim era ed è un nome da non poter dimenticare: è il nome che, tradotto con lettere di sangue e di fuoco in lingua tedesca, suona Auschwitz, nota di suprema disumanità che purtroppo tutti conosciamo.

Oświęcim, non ancora profanata nella sua realtà e nel suo nome, era stata anche la città del primo approdo in terra polacca da parte di suor Laura Meozzi, nell'ormai lontanissimo 5 novembre 1922, quando era stata ospitata, nel suo lungo viaggio verso nord, dall'accogliente comunità dei fratelli salesiani.

Il nuovo arrivo delle suore riempì talmente di gioia il direttore salesiano da indurlo a partire pochi giorni dopo per incontrare madre Laura. Andò da lei a Pogrzebień, con un dono completamente al di sopra delle righe: tre postulanti! E come se ciò non ba-

stasse... anche un sacco di zucchero. Sì, proprio un bel sacco di zucchero!²⁰⁵

In due anni, due anni di difficilissimo dopoguerra, erano state aperte dieci case. E noi nel *Summarium* leggiamo: «Nei più difficili tempi del dopoguerra la preghiera e l'offerta di madre Laura sosteneva le nostre case. Nonostante le difficoltà, la povertà e le poche persone, lavoravamo sempre felici e allegre. Non si sentivano mai voci di lamento per il troppo lavoro e così l'opera continuava a svilupparsi. Anche le numerose vocazioni erano frutto della preghiera e delle sofferenze della Madre: sempre immersa nella meditazione della Passione del Signore e del suo enorme amore per gli uomini...».²⁰⁶

A scrivere queste parole è suor Matylda Sikorska, la quale poi racconta: «Una volta, quand'ero direttrice a Środa Śląska, essendo sorte improvvise difficoltà, venni a Pogrzebień per chiedere alla Madre consiglio e indicazioni. Si trattava della nazionalizzazione della nostra opera. La Madre ascoltò attentamente e m'indirizzò a Katowice, a una signora avvocato. La causa ebbe buon esito a favore nostro e l'opera rimase nelle mani delle suore. Continuammo a lavorare tranquillamente, sicure, grazie alle preghiere della Madre, di fare la volontà di Dio. Questa sicurezza ci aiutava a dedicarci con gioia al nostro difficile compito».

Intanto anche la dolorosa casa di Pogrzebień, divenuta sede ispettoriale e centro di noviziato, andava crescendo nel suo servizio alla popolazione locale. Oltre all'indispensabile scuola materna, all'oratorio e al doposcuola sempre più affollati, ai corsi serali di sartoria per le giovani donne, vi si aperse un'officina meccanica per i ragazzi che non trovavano sbocco altrove. Madre Laura poi volle anche offrire alla popolazione un servizio di assistenza sanitaria, di cui si sentiva un impellente bisogno, perché non c'era nei dintorni né un ambulatorio né una farmacia. Se ne occupò suor Leokadia Deskiewicz, bravissima infermiera.

Quest'acuta percezione dei bisogni altrui è sottolineata da alcune voci viventi.

²⁰⁵ Cf Cronaca della casa di Pogrzebień, 26 luglio 1947.

²⁰⁶ *Summarium* 67.

– Ecco qui la signora Agnieszka Cuber, che dice: «In quel tempo la casa delle suore era la *nostra* casa. Tutti, adulti e bambini, la frequentavamo volentieri. Gli adulti vi trovavano un buon consiglio ed un aiuto nelle loro necessità; i bambini un sorriso, un gioco, una vivace allegria e... una buona merenda. L'anima di tutto era madre Laura. Era lei che si prendeva cura dei molteplici bisogni del paese nell'immediato dopoguerra. Il suo amore per i bambini era veramente grande; anche quando ormai era grave li riceveva nella sua camera e permetteva loro di giocare nel corridoio attiguo dicendo che quel disturbo era per lei gradevole».

– Un'exallieva: «Fu madre Laura, nella sua bontà, ad inviarmi, in quei tempi di dopoguerra in cui mancavano ancora le scuole professionali, ad andare dalle suore, con una mia compagna, per imparare a far cucina. Ciò che ho imparato in due anni mi è stato poi utile nella vita. Madre Laura tutte le mattine passava in cucina per dirci qualche buona parola o raccontarci qualche episodio. Non parlava bene il polacco, ma la cuoca faceva da interprete. A noi giovani mostrava una benevolenza senza misura e non ci lasciava mai senza darci qualche caramella. In quel tempo madre Laura era già anziana, molto acciaccata (due suore l'aiutavano a camminare) ma non si mostrava mai sofferente. Si distingueva per un costante raccoglimento. Sembrava che visse in un altro mondo. Non lasciava mai nessuno senza aiuto».

– Una che in quel momento era alunna della scuola materna si chiama Margot Łaska. Quando la sua mamma si ammalò, per più di due mesi madre Laura mandò l'una o l'altra delle sue suore a vegliarla di notte; e non volle nemmeno l'ombra di un compenso. E questo accadeva anche quando si ammalava un contadino; i familiari dovevano già sostituirlo nel lavoro; almeno di notte era necessario che potessero dormire. «In caso di necessità si poteva andare di notte a chiedere aiuto; mandava subito la suora infermiera presso gli ammalati. Non disse mai di no per qualsiasi necessità».

«Donava generosamente a chi era nel bisogno nei difficili tempi postbellici, quando tutti, e anche le suore salesiane, si trovavano in non lievi difficoltà e in vere strettezze economiche».²⁰⁷

²⁰⁷ *Informatio* 185, exallieva Marta Zimerman.

– Suor Teresa Wojcik: «Quando lavoravo in cucina nella nostra casa di Pogrzebień, madre Laura veniva da me dopo Messa per dirmi una parola che talvolta mi serviva di meditazione per tutto il giorno. Ecco alcuni esempi. Una volta venne visibilmente molto stanca; si sedette e disse: “Io mi metto comoda e Gesù portando la croce sul calvario non poté riposarsi”. Dopo un po’ di silenzio continuò: “Stamattina ho meditato quanto Gesù soffrì per noi, come fu disprezzato e umiliato. Egli, che era venuto per salvarci, fu crocifisso”. Stette ancora un po’ sopra pensiero poi disse ancora: “Noi facciamo come i malfattori quando non corrispondiamo alle buone ispirazioni, quando facciamo la Comunione soltanto per abitudine, quando lungo il giorno non ci ricordiamo di Gesù e lo lasciamo solo nel tabernacolo”. Poi: “Noi però gli saremo sempre fedeli, no? Oh, amiamo Gesù con tutte le nostre forze”».²⁰⁸

– La signora Emilia Nowak: «Se siamo sopravvissuti in quel difficile periodo del dopoguerra lo dobbiamo solo (lo dico con le lacrime agli occhi) a madre Laura, che non faceva distinzione fra polacco e tedesco, ma con una bontà e generosità straordinaria aiutava tutti secondo i loro bisogni. La sua bontà verso tutti era veramente straordinaria, mai vista, mai sperimentata in tale grado e maniera. Venne a sapere la mia situazione e senz’altro mandò suor Leokadia Deskiewicz con doni abbondanti per i miei figli. Lo faceva poi tutti gli anni, in occasione di diverse feste; mi ricordo come essi andavano in visibilio nel vedere un cestone pieno di doni: vestiti, dolci, viveri [...].

Per sollevarmi nel mantenimento della famiglia questa buonissima madre si prese cura di quattro dei miei figli. Due ragazzi più grandicelli li mandò a Nowa Ruda presso i salesiani dove per due anni ricevettero tutto per la vita e frequentarono la scuola. Le due figlie più piccole passavano tutto il giorno dalle suore e solo per la notte venivano a casa. Dalle suore ricevevano tutto. Frequentarono prima l’asilo, poi l’oratorio, poi il corso di cucito....».²⁰⁹

²⁰⁸ *Ivi* 196.

²⁰⁹ *Summarium* 505.

Voci di profonda umanità

Quando sul quadrante della storia si presentò lo storico 1947, il mondo salesiano polacco poté ricevere anche qualche altra boccata d'aria; una visita importante, proveniente dall'Italia contribuì infatti a far sentire che la strettoia soffocante dei confini irti di armi e di fili spinati era finalmente caduta e tutta da dimenticare. Con grande gioia di tutti fu mandato infatti don Pietro Tirone, membro del Consiglio Superiore SDB, che già era stato tanti anni ispettore in Polonia.²¹⁰

La sua visita fu di grande sostegno per i fratelli salesiani, che tante perdite di giovani vite avevano avuto; e fu di conforto e d'incoraggiamento anche per le FMA, che egli visitò nelle loro case rinate.

Anche madre Teresa Pentore, come già abbiamo detto, era stata in Polonia: dieci anni prima, quando la guerra non aveva ancora esteso i suoi tentacoli mortali. A lei perciò don Tirone, in data 5 febbraio (1947), scrisse queste luminose parole: «Veneratissima madre, l'ispettoria polacca la considera quasi come il suo "cardinale protettore". Questa ispettoria *minaccia* di prendere uno sviluppo straordinario. Sono già diciassette le case aperte e due stanno per aprirsi fra qualche mese; e quante altre se ne potrebbero aprire se si avesse più personale disponibile! Se le nostre suore fossero pronte, potrebbero raddoppiare, triplicare le loro case. Le suore, almeno nelle case che ho visitato, stanno bene, lavorano molto e sono piene di entusiasmo. Le vocazioni si presentano belle e buone e numerose, per cui si hanno ottime speranze per l'avvenire».

Ecco però che...

Dal 5 al 14 febbraio passano soltanto nove giorni. Ebbene, nove giorni dopo quella lettera don Tirone si trovò in punto di morte.

²¹⁰ Don Pietro Tirone era un monferrino, nato a Calliano in provincia di Asti, il 25 luglio 1875. Divenne allievo dei salesiani, a Torino Valdocco, nel 1887, ultimo anno della vita di don Bosco. Dopo aver svolto altre missioni in Italia venne inviato in Polonia, dove fu il primo maestro dei novizi. Poi fu per dodici anni ispettore. Nel 1926 entrò a far parte del Consiglio Superiore come "direttore spirituale". Morì a Torino nel 1962.

Quel giorno, il 14 febbraio 1947, egli era in viaggio con l'ispettore don Antonio Balawajder. Improvvisamente la loro macchina si trovò sbalzata chissà dove. L'ispettore morì sul colpo; don Tirone fu trasportato, gravissimo, all'ospedale di Cracovia.

La degenza fu lunga e madre Laura provvide a molte cose, incominciando da un'assistenza assidua, competente e generosa. Poi finalmente don Tirone riuscì a tornare a Torino.

W W W

Pochi mesi dopo, dal 16 al 24 luglio 1947, si svolse a Torino l'undicesimo Capitolo Generale. Era importantissimo, perché veniva dopo la disastrosa guerra mondiale che aveva interrotto la maggior parte delle comunicazioni vicine e lontane.

Il Capitolo precedente era stato quello del 1934. In quei tredici anni le suore erano aumentate da 7.082 a 10.168; le novizie erano quasi 900.²¹¹

I problemi formativi ed apostolici erano fortissimi, dati i cambiamenti culturali e sociali avvenuti in quei tempi e dato l'avanzare di stringenti ideologie.

Sarebbe stato un prezioso momento di vita per madre Laura poter partecipare, com'era suo diritto e dovere, a quella imponente assemblea, ma non riuscì ad ottenere il visto di uscita.

Suor Jadwiga Górska andò più di una volta a Varsavia, a bussare alle "sudate porte" dei potenti, ma non ottenne un bel nulla. L'ultimo suo tentativo porta la data del 12 luglio.

Era un momento difficile. Il piede della Russia sovietica pesava sulla Polonia: Polonia libera e indipendente, sì, con un regime comunista tutto suo, sì, ma tutt'altro che immune dal sentirsi sul collo il soffio di quella grande e insidiosa potenza straniera.

C'era diffidenza, c'era lotta per la sopravvivenza, anche perché, sempre a causa dell'influenza sovietica, era stato respinto il "piano Marshall", che veniva considerato ideologicamente e politicamente pericoloso.

²¹¹ Le comunità erano aumentate da 700 a 978 (517 in Italia, 135 negli altri Paesi europei; 7 in Africa; 31 in Asia; 268 in Sudamerica; 20 in Nordamerica).

E proprio in quel 1947, a gennaio, c'erano state le elezioni legislative, falsificate a vantaggio dello stalinismo. In quella situazione non era proprio possibile stendere liberi ponti con l'Italia, e per di più con quella "parte" d'Italia che odorava di sacrestia.

La reazione di madre Laura al diniego ricevuto è così annotata, in data 12 luglio, nella Cronaca della comunità: «Madre Laura, con ammirabile adesione alla volontà di Dio, dice il suo generoso *fiat*, benché le costi assai questa rinuncia. Ci commuovono la sua serenità e il suo fiducioso abbandono in Dio».

Rinuncia. Rinuncia non solo alle sessioni del Capitolo Generale, ma rinuncia anche agli incontri con persone di grande importanza: i suoi cari rimasti, le sue superiori, alle quali avrebbe avuto tante cose da raccontare... Rinuncia, in fondo, a una vita profondamente insita nel suo essere stesso.

Nell'autunno ci fu per madre Laura un'altra mazzata: la dolorosa morte di suor Maria Mazzoli.

Suor Maria era ammalata da tempo, ma non si dava per vinta. Era stata persino un po' tesa verso madre Laura che non aveva nemmeno tentato di ottenere per lei il visto perché potesse tornare in Italia in occasione del Capitolo Generale. Il medico l'aveva decisamente sconsigliato; diceva chiaramente che per la suora non si poteva fare niente di più.

Il male che l'attanagliava ebbe il nome di cancro soltanto verso la fine; prima le diagnosi erano state sempre incerte e incomplete.

E lei sapeva o no quale fosse la sua realtà?

Mah! Fatto sta che fungeva ancora da direttrice nella casa di Wschowa, che era stata avviata, a guerra non finita, nel recentissimo 1945. Si trovava nella Polonia occidentale.

Benché così ammalata, negli ultimi mesi suor Maria si mostrava ancora piena d'interesse per tutte le attività della casa, specialmente per ciò che riguardava i numerosi orfanelli a cui si era sempre totalmente donata. Il suo corpo era coperto di piaghe, che le procuravano una sofferenza intensa e profonda. Sopportava coraggiosamente; era sempre sorridente, anzi, dicono, il suo viso aveva acquistato una luminosità tutta nuova.

Fino all'ultimo fu sempre disposta ad accogliere qualunque

persona, anche i bambini, che desideravano vederla, salutarla, parlarle. Era vigile, attenta, partecipe; non le sfuggiva nulla di quanto accadeva intorno a lei.

A un certo punto, proprio alla fine, in un momento in cui sembrava assopita, una delle suore presenti, pensandola ormai, come veramente era, vicinissima alla morte, disse pian piano all'infermiera: «Non sarebbe il caso di andare in chiesa a pregare?». Suor Maria capì, rivolse uno sguardo all'orologio, mosse un dito in segno ammonitore e disse, con un fievole filo di voce: «No; bisogna invece andare dai bambini, che sono ormai tornati dalla scuola».

Quel giorno, il giorno della sua festa eterna, era il 22 ottobre 1947.

Un'altra delle "sentinelle del mattino", di quelle audaci donne cioè che erano accorse in Polonia nel momento del primitivo richiamo, era stata suor Cleofe Broggini. Era arrivata, ventinovenne, a Rózanystok nel 1925, ed era stata la prima maestra delle novizie, dando con tutta se stessa un contributo essenziale al radicamento dell'Istituto nella terra polacca.

I segni allarmanti del suo declinare si manifestarono verso la fine del 1947.

Si celebrava il primo Natale dopo la fondazione della nuova ispezzoria. Quando madre Laura spezzò l'*opłatek*, l'ostia di pace, c'erano intorno a lei molte suore: festose e piene di speranza. Suor Cleofe però... Era magrissima; aveva gli zigomi rossi rossi. Non prometteva nulla di buono. Lei tuttavia non si dava per intesa; andava avanti come se niente fosse.

A febbraio ci furono sbocchi di sangue: era una tubercolosi infettiva molto seria, che avrebbe richiesto un intervento chirurgico al polmone. C'era però di mezzo una grave insufficienza cardiaca... Come si poteva fare?

Madre Laura mise subito accanto alla suora una delle sue migliori infermiere, suor Helena Zaremba, e si diede molto da fare per procurarle visite specialistiche ed altri aiuti diagnostici e curativi.

C'era però un "ma" grande come una casa: suor Cleofe non si rendeva conto della realtà che si trovava a dover sopportare; credeva di stare abbastanza bene e pensava che "una piccola operazione" avrebbe risolto tutto. Le parve perciò che madre Laura non

volesse... S'inquietò moltissimo e non risparmiò nemmeno, con lei, una certa pesantezza di parole.

Suor Maria Pytel parlò ai Processi, di questo fatto, così: «Mi ricordo che una volta, arrivata a Pogrzebień, mi incontrai con madre Laura e mi accorsi che aveva qualche sofferenza interiore; pareva triste e afflitta. Seppi che vi era stato un contrasto tra lei e la maestra Brogginì. Mi disse solo che la maestra era ammalata e mi chiese di andare a visitarla e a consolarla. Non ha detto neanche una parola di quel conflitto. Solamente da una consorella seppi che la maestra faceva calorosamente alla Madre obiezioni e rimproveri, ma lei accettava tutto con grande pace, sebbene con dolore».

Tuttavia madre Laura tornò alla carica col medico, il quale disse categoricamente no. «No, madre, il cuore non sopporterebbe l'operazione». Si sarebbe potuta rivedere la situazione dopo una cura di due mesi...

Nel corso di quei due mesi si ammalò anche madre Laura: complicazioni polmonari anche per lei, ma non in forma così grave. Nella Cronaca il 28 marzo 1948 si legge: «Per quanto malata, la nostra madre sbriga tutti gli affari, ricevendo le direttrici... mentre la maestra sta sempre peggio».

In aprile si decise di mandare suor Cleofe a Cracovia, per sottoporre il suo caso ad un nuovo specialista, ma dopo una diecina di giorni anche questo escludette decisamente l'operazione. Pensava tuttavia che un ritorno in Italia, nel clima natale, avrebbe potuto forse giovare all'ammalata...

Non fu facile, nemmeno quella volta, ottenere il visto d'uscita. All'infermiera che avrebbe dovuto accompagnare suor Cleofe fu decisamente negato.

Vennero incontro i fratelli salesiani. Uno di essi, che aveva ottenuto il visto per ragioni di studio, si sobbarcò il compito di assistere la suora durante il non comodo trasferimento.

Partirono il 4 giugno 1948. Viaggiarono in prima classe e due suore rimasero sul treno, accanto a loro, sino alla frontiera. A Udine poi, altre due suore, questa volta italiane, avviate per telegramma, accolsero suor Cleofe e l'accompagnarono a Torino.

Suor Cleofe intanto aveva capito; e incominciava a prepararsi ad un ben diverso viaggio.

Fu ricoverata sulla collina, nella casa denominata "Villa Salus",

ma non vi rimase a lungo: il 13 dicembre 1948 il Signore l'accolse nel suo abbraccio di misericordia. Dieci giorni dopo morì a Torino, anche madre Teresa Pentore, l'unica superiora del consiglio generale che fino a quel momento fosse mai stata in territorio polacco.

A sostituire suor Cleofe come guida delle trentacinque novizie presenti in quell'anno fu scelta suor Wanda Ziółkowska, che già ne era l'assistente.

Suor Wanda Ziółkowska era quella che alla stazione di Łódź, durante il drammatico viaggio di fine guerra aveva portato a madre Laura una sedia, che poi tenne preziosamente riservata.

Da ragazza, nel 1931, aveva avuto qualche perplessità riguardo a quella superiora, dopo aver visto sul *Bollettino Salesiano* una sua foto che la ritraeva piuttosto seria. «No; io una superiora così non la voglio». Poi scoprì la sua insuperabile maternità, tanto da considerarla decisamente "una santa".

Suor Wanda ricorda alcune cose. Una volta, durante un'assenza di madre Laura, le suore misero su una poltrona la sua fotografia ben incorniciata, non per pregarla come una Madonna, ma per ricordare i suoi insegnamenti vitali.

Un'altra volta, al mattino, madre Laura la chiamò e le disse: «Vai dal signor Gorywoda e digli a nome mio che non cadrà nel pericolo da lui temuto. Ho sofferto per lui tutta la notte e sono certa che può starsene tranquillo». E così infatti avvenne.

La persecuzione strisciante

Intanto la situazione politica, con i suoi risvolti sociali, educativi e religiosi, stava facendosi sempre più nera.

Nel gennaio 1948 le acque s'intorbidarono come non mai: si prospettava la statalizzazione di tutte le scuole, anche di quelle nuove, che erano state aperte su sollecitazione dei vescovi locali.

Il celebre storico polacco, attivista sociale e cattolico, Oskar Halecki scrisse queste parole: «I comunisti polacchi e i loro padroni sovietici evitarono l'errore di attaccare apertamente la Chiesa cattolica e di scatenare un'aperta persecuzione contro di essa, specialmente nei primi anni del dopoguerra», ma non mancarono di

ricorrere a tutta una serie di accerchiamenti e di mezzi subdoli per ottenere almeno in parte i loro scopi. Tra questi mezzi subdoli c'era anche l'infiltrazione di insospettabili spie presso i vescovi più in-visi al regime.

Erano inevitabili le ansie nelle nostre comunità; le direttrici andavano a riversarle nel cuore di *mateczka* e lei, a sua volta, le riversava tutte nel Cuore del Signore Gesù. Si manteneva in continuo dialogo con il suo vescovo, monsignor Stanislaw Adamski, che poi, nel 1952, venne arrestato, proprio perché era uno dei gloriosi prelati che non si erano mai venduti.

Così suor Matylda Sikorska, responsabile allora della comunità di Środa Śląska, poté prendere contatto con un'avvocatesa miracolosa, che riuscì a mantenere a galla le scuole dell'Istituto. E suor Matylda commenta così: «Continuammo a lavorare tranquille e direi, grazie alla preghiera della Madre, sicure di fare la volontà di Dio. Questa sicurezza ci aiutava a dedicarci volentieri al nostro difficile compito».²¹²

In una lettera pasquale alle suore madre Laura dice: «Gesù risorto ricolmi i vostri cuori del suo ardente amore [...]. Egli circonda tutto il nostro Istituto in Polonia, ogni casa e ciascuna di voi con la sua potente tutela, di cui quest'anno abbiamo particolarmente bisogno. Si degni preservarci da tutte le disgrazie». E aggiunge: «Per ottenere però tanta grazia occorre non solo pregare ardentemente, ma fare tutto il possibile per meritarsela. Prima di tutto cerchiamo di rinnovarci nello zelo che potrebbe essere rimasto indebolito dal caos esterno oppure dalla tendenza all'autonomia...».²¹³

«Ai piedi di Cristo Risorto facciamo forti propositi: 1° Cercare Dio e la sua gloria e il bene delle anime, sacrificando senza riserve le nostre comodità, le nostre forze, tutto. 2° Osservare la Santa Regola esattamente e con amore, anche nei punti più piccoli. 3° Praticare l'amore del prossimo delicato e servizievole ma sempre sottomesso all'obbedienza. 4° Umiltà profonda, che viene dalla consapevolezza della propria nullità; ci stimoli alla pratica dell'obbedienza sollecita, gioiosa, senza critiche o resistenze. Se questo ci

²¹² *Summarium* 67.

²¹³ *Ivi* 386.

sembrasse troppo difficile, guardiamo l'esempio che ci ha dato lo Sposo divino: obbedienza dalla nascita fino alla morte e alla morte di croce. Sopportiamo con serenità le pene della vita quotidiana, non le fuggiamo, perché sono perle preziose che Dio dona alle anime elette, sono proprio i segni del suo amore per noi. L'anima diventa così più nobile, come oro purificato dal fuoco. Le pene sono le prove del nostro amore per Dio, ci uniscono a lui in modo più stretto così che non desideriamo altro che servire Dio».

W W W

Dinanzi alla pesante situazione politico-sociale del Paese, il cardinale Hlond proprio non taceva. Sempre in quell'anno tipico, il 1948, lanciò con non scarsa pubblicità, una campagna penitenziale per implorare la misericordia divina sulla Polonia sofferente e in particolare per i sacerdoti che, in mezzo a tante restrizioni pastorali, si sentivano falliti nella loro vocazione. La campagna impegnava in particolare gli Istituti religiosi, con preghiera continua, ventiquattro ore su ventiquattro, a turni trimestrali sorteggiati: adorazione, digiuno, Via Crucis e invocazione alla Divina Misericordia.

Per la comunità di Pogrzebień il primo turno, in quel 1948 cadde tra il 20 e il 21 settembre.

Ed ecco Madre Laura:

«Da parte mia raccomando di fare tutto il possibile per non rompere la catena delle preghiere già cominciata dagli altri Istituti. Penso che per uno scopo così santo si possa fare il sacrificio di qualche ora, sia pure con grandi rinunce. Comprendo che solo in noviziato si possa fare l'adorazione tutto il tempo. Nelle case dove c'è tanto lavoro e le suore sono poche ci saranno delle difficoltà, ma con la buona volontà ci si potrà sistemare facendosi aiutare dalle ragazze, se ci sono, e dalle donne che conosciamo e sono degne di fiducia. Durante la notte adorino le suore facendo il turno anche se sono solo cinque, scambiandosi per esempio ogni due ore. Nelle case dove il lavoro e le condizioni lo permettono e dove accanto alla cappella non ci sono le aule, si può fare l'adorazione davanti al Santissimo esposto (anche durante la notte), altrimenti si faccia

l'adorazione davanti al Santissimo chiuso nel tabernacolo. Se la lettera la riceverete in ritardo, prego di fare l'adorazione subito dopo averla ricevuta e nel mese di dicembre nel tempo segnato, cioè nella notte 20/21 dicembre e tutto il giorno 21. In questi giorni di preghiera e di penitenza uniamoci tutte spiritualmente facendo un cuor solo e un'anima sola davanti al trono del Dio Misericordioso...».²¹⁴

W W W

Non saprei dire se in contrasto o se in logica continuità con quella appena citata c'è un'altra lettera collettiva di madre Laura, in data 20 novembre dello stesso anno 1948.

Il denominatore comune è questo: «Abbiate piena fiducia nella Divina Misericordia. Preghiamo la Divina Misericordia per noi e per tutto il mondo».

E l'oggetto della seconda lettera è questo: «Abbiate pronti i vestiti borghesi per poterli indossare quando non potremo più portare i nostri abiti religiosi».

Sì, perché a questi abiti religiosi «non tutti guardano di buon occhio».

Ma perché?

Non certo per motivi di scelte più o meno discutibili, ma proprio per il delinarsi di una persecuzione.

«A motivo della necessità causata dalle presenti speciali condizioni sono costretta, care sorelle, a raccomandarvi di tenere pronti i vestiti borghesi. Tirateli fuori dalle valigie, rinfrescateli secondo il bisogno...».

Ecco: essere pronte come le sentinelle. Essere però sempre "religiose": non solo nel cuore, ma anche in quello che oggi, con una parola inglese più o meno di buon gusto, siamo ormai abituati a chiamare *look*.

«I vostri vestiti siano modesti, seri, senza ricercatezze, senza abbellimenti superflui, così come conviene alle persone consacrate a Dio. Non ci siano abusi riguardo alle pettinature, che dovrebbero essere austere, senza ondulazioni o riccioli...».

²¹⁴ *Summarium* 388; (DALCERRI, o.c., lettera 33).

E poi ancora. In un momento così rischioso non prendere decisioni solitarie. Rimanere sempre un “noi” pensante, decidente e pregante.

«Nel caso in cui non potessimo più svolgere il nostro lavoro, raccomando con insistenza di non cercare lavoro per conto proprio; nessuno faccia questo senza l'accordo con le superiori [...]. Vi lascio sotto il manto di Maria Ausiliatrice, dove possiamo sentirci sicure». ²¹⁵

W W W

Il 21 ottobre era stata per le FMA una grande giornata di adorazione e di preghiera. Il 22 morì il cardinale Augusto Hlond.

Aveva ceduto le armi nove giorni prima, assalito da dolori lancinanti. Era stato ricoverato d'urgenza all'ospedale gestito dalle suore Elisabettine; era stato operato due volte, ma poi erano sopravvenute gravi complicazioni, tra cui anche una polmonite. Si rese conto della situazione e disse al sacerdote che gli portava il Signore: «Via di qua tutto quello che appartiene a questo mondo; ora qui entra l'eternità. Io me ne vado, ma nessun uomo è necessario. Non sarà più il Primate a lavorare con voi; sarà Dio; Dio stesso vi guiderà».

Ci fu in quei tempi come già si è accennato, anche un'altra morte (23 dicembre 1948) molto sentita dalle FMA che vivevano in Polonia: quella della consigliera generale madre Teresa Pentore, che fino all'ultimo con cuore grande e fedele si era preoccupata di loro.

Madre Teresa, in qualità di educanda a Nizza Monferrato, aveva conosciuto madre Mazzarello, e conservava nel cuore anche il prezioso ricordo di un incontro personale con don Bosco, che aveva benedetto e incoraggiato la sua vocazione. Aveva emesso i Voti nel 1887, quando lui viveva ancora.

Entrò a far parte del Consiglio Generale nel 1924, e fu rieletta diverse volte. Fu inviata come visitatrice in quasi ogni parte del mondo, in tempi in cui viaggiare era certo molto più difficile che ai giorni nostri. In America Latina spaziò dall'Uruguay all'Argen-

²¹⁵ *Ivi* 389; (DALCERRI, *o.c.*, lettera 34).

tina, alla Patagonia, alla Terra del Fuoco, al Cile, al Perú, all'Equatore e al Centro America, in un viaggio della durata di due anni. Poi, a cominciare dalla fine del 1929, visitò diverse parti del Brasile, affrontando anche la foresta amazzonica.

Non dimenticò certo l'Europa, ma qui era quasi come essere a casa... Visitò varie ispettorie Italiane, l'Inghilterra, l'Ungheria... e la Polonia. Ovunque lasciò una testimonianza salesiana di altissimo pregio, donando gioia alle suore e nuovo slancio alle opere e alle attività.

Quando una brutta broncopolmonite abbatté le sue forze, madre Teresa si affidò tutta al Signore. Il ricordo che lasciò alle sorelle suonava così: «Fare del bene, fare tanto bene; e solo per Dio».

Quella fine d'anno fu dura anche per madre Laura, che a sua volta andava perdendo le forze. Nonostante questo però, con la sua fede d'oro e la sua volontà di ferro, continuò a peregrinare di casa in casa, per trovarsi vicino alle figlie e per poterle sostenere non solo nelle loro fatiche apostoliche, ma anche nell'insidioso clima sociopolitico che le circondava, a causa delle infiltrazioni sempre più sfacciate del marxismo bolscevico in un Paese così refrattario a farsene una bandiera.

La dura storia di suor Zofia Sowińska

C'era sempre suor Zofia Sowińska in esilio lontano, lassù a Laurów, sola come FMA: e questo pesava molto sul cuore di madre Laura, che non riusciva a ricevere da lei se non qualche pallidissima e ritardatissima notizia.

Nel 1946 don Jonas e le suore lituane con cui prima si trovava, erano stati allontanati da lei e avevano potuto scegliere la località del loro nuovo ritiro. Lei, suor Zofia, invece non aveva potuto ottenere nulla: né un lasciapassare, né la licenza di entrare in una delle case che erano appartenute all'Istituto. Era stata ospitata da una contadina; e basta. Lei era come un fantasma: una persona senza diritto alcuno, nemmeno quello di andarsene da quella terra che l'aveva vista piena di fervore costruttivo e che ora l'artigliava con la sua presa possessiva.

Suor Zofia pregava, sperava e lavorava sodo; non perdeva un istante di quelle sue ingarbugliate giornate. Catechizzava. Catechizzava i bambini e i ragazzi che dovevano prepararsi alla Prima Comunione e alla Cresima; catechizzava anche gli adulti che desideravano ricevere il sacramento del Matrimonio. Lo faceva di nascosto, sfidando l'occhiuto spionaggio bolscevico. Andava, ad esempio, per funghi ed uno o due ragazzetti l'accompagnavano e ascoltavano le sue parole di vita.

Quanto a lei, la vita, quella quotidiana, scorreva nella più nera miseria. Lo vide anche il "signor" Jonas, quelle rarissime volte che poté andare a trovarla; e testimoniò così: «Mi stringeva il cuore trovarla in quella eccessiva povertà; molto difficilmente accettava da me un po' di denaro, anche perché doveva guardarsi dai vicini».

Guardarsi dai vicini, compresa la donna che in un primo tempo l'aveva accolta mettendole a disposizione una cameretta.

Sì, perché poco dopo quella donna, terrorizzata da quanto le sarebbe potuto accadere, la mise fuori casa. Non ebbe il cuore di cacciarla chissà dove e le permise di rifugiarsi, con qualche altro pezzente, sotto la tettoia degli attrezzi rurali. Solo quando il rigore invernale di quelle terre nordiche raggiungeva il suo apice, le permetteva di rientrare in casa per la notte.

«Ci domandiamo – osserva Domenica Grassiano – come poté suor Sowińska resistere per tanto tempo; per anni!... Perdettero tutto, ma non la valigetta delle lettere di madre Laura. Dormiva forse col capo appoggiato su di esse? Si ripeteva forse continuamente le parole "Sii fedele, umile, pia di quella pietà che viene proprio dal cuore e che trasforma la nostra vita in un lungo e continuato amor di Dio"? Certo è che solo l'amor di Dio poté sorreggerla in tanta prova!». ²¹⁶

Sono cinque le missive di madre Laura che furono definite "lettere dell'esilio". ²¹⁷ Sono state trovate dopo la morte di suor Zofia, consumate, rese ormai difficilmente leggibili. Comunque possiamo vederle, così come sono state ricuperate.

²¹⁶ GRASSIANO, *o.c.*, 236.

²¹⁷ *Ivi* 235.

La prima è un biglietto di auguri per uno di quei "Natali". Eccolo:

«Gesù ti dia la possibilità di trovarti con noi a passare queste care feste. Troverai cuori che ti amano e desiderano lavorare e stare in tua compagnia. Io più che mai, perché da lungo tempo aspetto questo desiderato momento. La Vergine ce lo conceda presto... Gesù ti sia largo di grazie, di aiuti spirituali e conforti il tuo cuore. Io prego e prego per te tanto tanto, perché tu possa godere salute e pace... Prega per me che Gesù mi dia un po' di salute per poter ancora andare a trovare le mie sorelle...».

Qualcun'altra di queste lettere ha il tenore di una risposta. Evidentemente suor Zofia era riuscita, chissà come, a comunicare con madre Laura, esprimendole tutta l'ansia che l'attanagliava per la sua salute; e lei si era affrettata a rassicurarla così: «Non aver paura per la mia salute. Soffro molto ma posso ancora fare qualche cosa. Sta' tranquilla e prega per me affinché possa sempre accettare dalle Mani divine quello che Lui vuole da me... Ti faccio i miei auguri sinceri; partono da un cuore che ti ha voluto e ti vuole ancora lo stesso bene di prima e che durerà fino alla morte».

A un certo punto, quando madre Laura sta male davvero, ed è vicina alla sua ultima partenza, suor Bronia riesce ad avvisare suor Zofia. E lei, spaventatissima, fa sapere che vuole proprio vedere la scrittura di *mateczka*, altrimenti sarà costretta a pensare che sia morta. La risposta in questo caso è a due mani, quella di madre Laura e quella di suor Bronia.

Ecco che cosa scrive madre Laura: «Come vedi, ora va meglio, grazie al buon Dio che sempre ci aiuta in tutto e nelle prove ci dà forza e grazia». Poi continua, sotto dettatura, suor Bronia: «Godo nel sentire che tu hai una salute di ferro. Ti auguro che ti mantenga così per poter fare ancora molto bene...».

Poco dopo riprende a scrivere madre Laura stessa dicendo che i suoi occhi si stancano davanti alla pagina bianca: «Sono vecchia, sono incapace di fare tutto quello che dovrei, ma per il momento devo tirare avanti la baracca. Desidero rivederti e dirti tutto quello che il cuore di una madre può dire a una figlia amata e desiderata».

La quarta e la quinta lettera sono scritte a matita, faticosamente. Eccone qualche frase: «Ti scrivo proprio io, proprio io; se

tu mi leggi sei proprio brava. Ora capirai molto bene che non sono morta, ma che vivo e ti aspetto con tutto il cuore, con tutto il desiderio dell'anima di rivivere i tempi passati lodando il Signore e facendo un po' di bene alle anime...».

Poi la comunicazione cessò completamente, perché madre Laura se ne andò col Signore.

Solo sei anni dopo la sua morte suor Zofia, il 3 maggio 1957, poté rientrare in Polonia, con tutti i suoi ricordi, con tutta la sua sofferenza, con tutto il tesoro delle sue particolarissime esperienze.

Visse ancora circa vent'anni, fino al gennaio 1976, ricoprendo per lungo tempo anche il compito di economista ispettoriale.

Quando se ne andò, le sorelle trovarono la valigetta in cui era riuscita a conservare, in mezzo a tante insidie mortali, le preziose lettere che le aveva scritto *mateczka*.

SULL'ALTRO VERSANTE DELLA VITA

Il lento e doloroso declino

L'anno 1949 incominciò. Madre Laura era sempre lei. Era sempre lei nella dedizione, nell'amore, nella passione apostolica. Il suo fisico però... no, non era più nemmeno quello di pochi mesi prima. Recalcitrava. Usciva dai binari. Faceva tutto a modo suo.

Se si fosse voluto redigere un elenco di tutte le sue... disobbedienze, ci sarebbe voluta una lunga striscia di carta diagnostica; come questa:

- impressionante gonfiore alle gambe, con notevole difficoltà di locomozione;
- vista sempre più in difficoltà;
- asma e crisi cardiache;
- strani dolori addominali che tormentavano la povera madre Laura di giorno e di notte...

Hmm... quegli "strani" dolori addominali!

Eppure, lei continuava ad alzarsi alle quattro, con uno sforzo fisico grandissimo, date le sue deprecabili condizioni. Suor Bronia addirittura piange quando ricorda quei tempi. *Mateczka* faceva una fatica immensa anche solo a respirare; si sentiva venir meno; era tutta sudata, ma voleva superare ogni cosa per poter essere presente all'incontro eucaristico col Signore e con le sorelle.

Ormai non poteva nemmeno più inginocchiarsi. Le suore quando arrivavano in chiesa, la vedevano appoggiata all'altare, in atteggiamenti di profonda adorazione. Poi, fuori, la vedevano passare trascinandosi davanti al quadro di Gesù Misericordioso: si fermava un momento, salutava e sorrideva con grande familiarità.

Una novizia, in un periodo in cui madre Laura era assente da Pogrzebień, sognò quel quadro e le parve che il Signore dicesse:

«Tu ripulisci la scala qui davanti a me, ma non ti fermi nemmeno un istante. Quando la Madre non c'è, nessuno mi saluta come lei».

Una di quelle assenze fu per l'apertura della sua ultima casa: a Kopiec, nella diocesi di Częstochowa. Quella che vi si insediò fu una comunità molto umile e molto preziosa, addetta alle prestazioni domestiche presso i fratelli salesiani. In quell'occasione madre Laura affidò una volta di più, con crescente fiducia e convinzione, tutte le sue figlie, tutte le opere, tutta la gioventù alla miracolosa Madonna nera.

A un certo punto però madre Laura dovette proprio fermarsi: più niente visite alle case. Però... succedeva come nel rapporto tra Maometto e la montagna: se lei non andava verso le suore, le suore andavano da lei. Ed era tutta una festa per loro, perché *mateczka* le ascoltava con una pazienza anche più oceanica di prima; dava loro tutto il tempo, non avendo più pressanti ruolini di marcia da osservare. Anche le cose più insignificanti le potevano dire... benché, in realtà, per la persona che si confida non esista mai nulla di insignificante. Per chi ascolta, questo o quello può esserlo, ma solo se non si è capaci di immedesimarsi con gli altri. E invece madre Laura s'immedesimava totalmente; sapeva capire le fragilità, le carenze, le diverse sensibilità dei temperamenti, e dava ad ognuna un nuovo respiro di vita.

A quelle che non potevano raggiungerla fisicamente mandava lettere e letterine. Scriveva alle singole persone ma anche alle comunità; era un bene che la parola incoraggiante venisse letta in un clima di fraterna coralità, che fosse commentata e divenisse orientamento collettivo. Anche quella era forza di avanzamento lungo le strade, amorevoli sempre, del Signore.

Le sue lettere erano semplici, calde, piene di umana vicinanza e nello stesso tempo esigenti dell'esigenza stessa del Vangelo.

Assicurava sempre la sua preghiera; e le sue non erano parole rituali, perché lei alla preghiera credeva con tutto il suo essere più vivo e profondo. Suor Jadwiga Kunc, facendosi voce di tante sorelle, la ricorda «in piedi davanti al tabernacolo, con le braccia appoggiate sulla mensa; chinata verso la porticina; parlava a lungo con Gesù»: per tutte, per tutto e per ciascuno.

Le suore soffrivano vedendo declinare la sua salute. Cerca-

vano di aiutarla offrendole questo e quello, perché potesse riprendere forza.

Una volta suor Matylda Sikorska le portò dei dolci. Li aveva cercati col lanternino; voleva che fossero buoni, gradevoli, leggeri: i migliori che esistessero al mondo! Madre Laura però, sempre così cortese, stranamente neppure li assaggiò; poi però, dopo un momento di reciproco imbarazzo, disse: «Devi sapere perché non li prendo, altrimenti rimarresti male... Ebbene, ho fatto voto di non toccare nessun dolce durante la guerra, e poi per tutta la vita. L'ho fatto per implorare grazia sulle mie sorelle, in modo che non capittasse loro niente di male. Ecco perché...». ²¹⁸

Il filo d'oro di una comunicazione che sostiene la vita

L'Informatio, richiamando l'epistolario pubblicato da Lina Dalcerrri, mette in evidenza anche alcune delle "ultime lettere" di madre Laura: lettere da «vera maestra spirituale».

La prima porta la data del 26 gennaio 1950 ed è indirizzata a suor Zofia Buczak, che da pochi mesi ha emesso i Santi Voti, dopo una lunga attesa causata dalla guerra.

Di questa sorella suor Matylda Sikorska, sua futura ispettrice, scrive: «È evidente che suor Zofia aveva ricevuto fin dall'inizio una profonda formazione religiosa; e ciò le veniva dal cuore della nostra indimenticabile madre Laura Meozzi».

La lettera dice: «Sono contenta che avete un confessore buono, che si prende cura delle anime vostre. Approfitta dei suoi consigli con calma ma anche con fermezza e così gradualmente ti consoliderai nelle virtù. L'edificio della perfezione si costruisce durante tutta la vita. San Francesco di Sales ci invita a sopportare noi stessi e dice che ci vuole più pazienza con noi stessi che non con gli altri. Nella tua vita ti accorgerai che lo diceva per esperienza.

²¹⁸ «Una volta – dice suor Matylda Sikorska – entrai nella camera di madre Laura seduta al suo tavolo. Mi guardò e dopo un momento mi disse: "Sai, vedo il tuo Angelo Custode: Oh, che bell'Angelo!". Cominciò a descriverlo. Le domandai: "Come sono i suoi occhi?". "Un po' verdini". E rimase un po' di tempo raccolta, con lo sguardo fisso in qualche cosa alla mia sinistra». *Summarium* 62.

Pentiti spesso dei peccati non solo tuoi ma di tutto il mondo, perché Gesù ha sofferto per tutti. Così otterrai molte grazie per le povere anime smarrite che non sanno trovare la via del ritorno al Padre Celeste.

Coraggio, mia cara; pian piano tutto imparerai. Il buon Gesù ti condurrà felicemente per questo deserto terrestre fino a quando si apriranno le porte del Cielo per la sua fedele sposa...».

E ancora: «Scrivimi con tutta sincerità come stanno le cose, perché io possa aiutarti in quel poco che posso e tu sappia che nelle tue difficoltà hai una madre che ti comprende molto bene. Sta' allegra! Gesù è sempre con te, anzi, in te; Egli segue ogni tuo movimento, ogni palpito del tuo cuore, che deve battere solo per lui. Amalo con tutta l'anima e sarai sempre e ovunque felice».²¹⁹

A suor Helena Niedźwiecka, una giovane sorella che era riuscita ad emettere i Voti pochi giorni prima che esplodesse la durissima guerra mondiale e che si dimostrava così piena di buona volontà da voler fare tutto quasi in un giorno solo...: «Non ti occupare di tutti i tuoi difetti nello stesso tempo. Prendine uno che si manifesta più spesso e questo sarà il difetto principale che puoi trovare. Chiedi luce allo Spirito Santo in ogni bisogno ed Egli ti illuminerà e ti aiuterà nella pratica del bene. Tutto ciò fa' con calma e costanza e raggiungerai il fine desiderato, cioè la santificazione.

Non trascurare il tuo sentirti male, cerca di curarti con le erbe medicinali per sanare la malattia agli inizi...».²²⁰

In questo intenso rapporto epistolare c'erano anche sorelle che non prendevano mai, o quasi mai, l'iniziativa, o per timidezza, o perché nelle loro mani la penna si faceva pesante. Madre Laura però si accorgeva di loro, dei loro bisogni, delle loro necessità o di salute o di lavoro o anche di serenità interiore. E allora era la sua penna a scorrere sulla carta per raggiungerle, per incoraggiarle o addirittura per interpretarle.

«Non ho tue notizie perciò ti scrivo io per ricordarti che vivo e penso a te. Spero che mi farai giungere tue notizie dettagliate,

²¹⁹ DALCERRI, o.c., lettera 143 e lettera 141 (21 settembre 1949).

²²⁰ *Summarium* 370 (21 settembre 1949).

con tutta sincerità ed apertura di cuore, come fa una buona figlia con la mamma che l'ama veramente. Da poco abbiamo cominciato il nuovo anno. Sia vissuto da te meglio che puoi... Coraggio, mia cara; cerca di conoscere il valore della sofferenza sopportata per amore di Gesù Cristo e ti sarà più facile accettarla e approfittarne. Maria Ausiliatrice ti sia Maestra, ti sostenga e ti conforti».²²¹

Suor Monika Sylka non è anziana, ma la sua direttrice, suor Anna Juzek (una delle pioniere di tutta l'opera polacca) invece sì; e *mateczka* desidera per lei tutto il bene possibile. Ecco perciò come scrive a suor Monika :

«Sei riuscita a ritornare di nuovo dalla tua direttrice, con la quale ti sentivi bene. Adesso te la raccomando in modo speciale perché tu la curi come la madre tua e ancora di più, come faresti tutto per la Madre di Dio e Dio ti ricompenserà tutto generosamente perché è una persona anziana e abbisogna delle cure di una buona figlia. Tu allora sii per lei una figlia buona. Ogni mattina cerca di darle una tazzina di buon caffè e alla sera la tazzina di buon tè, in camera, quando va a dormire.

Nella sua camera non sia né troppo caldo né troppo freddo, così che non faccia male al suo cuore. Sii ubbidiente con il cuore, servi ogni persona per amor di Cristo che tutto ricompenserà».

E poi, sempre a suor Monika raccomanda un altro membro della sua comunità, una sorella giovane questa volta, non ancora di voti perpetui, ma molto debole di salute e bisognosa perciò di amorevoli attenzioni: «A suor Smolińska cerca di dare qualcosa di caldo quattro volte al giorno e sia il cibo adeguato, perché possa nutrirsi bene e tornare alla salute. Nello stesso modo comportati con ogni altra sorella, se ci fosse un bisogno, d'accordo con la direttrice. Sii una buona sorellina e ti sentirai felice. Cerca di perfezionarti sempre più nel tuo dovere. Più conoscerai il tuo incarico, più facilmente e gradevolmente potrai adempierlo.

Prima di tutto cerca di santificare con la pura intenzione ogni tuo pensiero, ogni sentimento, ogni parola e azione, perché tu

²²¹ DALCERRI, o.c., lettera 183, a suor Bronisława Opertowska (14 gennaio 1948).

possa glorificare il Cuore di Gesù e l'immacolato Cuore di Maria».²²²

W W W

Di notevole significatività rimane poi la lettera del 18 dicembre 1949 a tutte le comunità. «Fra pochi giorni celebreremo il Santo Natale, che è la festa più cara al nostro cuore. La vorrei celebrare insieme con voi, riunite in una casa, e fare ad ognuna di voi i miei auguri, che traboccano dal mio materno cuore. Credo che sarebbe cosa graditissima a tutte, e specialmente a quelle che da tempo non hanno potuto avvicinarmi e confidare le loro gioie e le loro pene al cuore di una madre, che ama ciascuna figlia e perciò ne comprende perfettamente tutti i bisogni.

Non sono purtroppo in grado di soddisfare questo nostro comune desiderio. Possiamo però essere unite in modo spirituale. Io sarò con ognuna di voi con il pensiero e con il cuore, e in modo particolare con quella che abbisogna di più del mio affetto di madre. Ognuna di voi cerchi di fare altrettanto, essere cioè spiritualmente unita a me, allora Gesù sarà il nostro vincolo così forte che certamente ci sentiremo unite come se fossimo alla stessa tavola e nella stessa cappella per partecipare alla stessa Messa di mezzanotte. E canteremo con slancio le belle *Kolędy* a Gesù Bambino che viene nei nostri cuori per rimanervi per sempre.

Gesù Bambino vi doni, care sorelle, le sue grazie abbondanti e specialmente quella che possiamo osservare tutte perfettamente la santa Regola. Il puro amore di Dio purifichi ogni macchia della nostra anima e l'amore fraterno fiorisca nelle nostre case, manifestandosi in ogni pensiero, parola e azione. Così Gesù abiterà volentieri nei nostri cuori.

In questi giorni festosi e specialmente nella santa Messa di mezzanotte chiediamo a Gesù Bambino le sue grazie e poi cerchiamo di corrispondere bene ad esse. Io vi assicuro le mie preghiere presso la culla di Gesù e mi raccomando alle vostre. Che tutte insieme possiamo consolare il piccolo Gesù Bambino. Dio benedica il vostro lavoro».²²³

²²² *Summarium* 368.

²²³ DALCERRI, *o.c.*, lettera 212.

Il passaggio del testimone

Era un testamento spirituale?

Forse un po' sì. Pochi giorni dopo infatti, e precisamente alla vigilia di Natale, fu nominata un'altra ispettrice.

Perché?

Perché madre Laura era stremata: piena di spirito apostolico, piena di maternità ma costretta a trascinarsi con stento sempre maggiore. Data anche la difficile situazione politica, era invece ormai necessaria un'ispettrice non solo più giovane e dotata di forze fisiche, ma anche polacca: di lingua, di cultura e di... riconoscimento. Fu così nominata suor Matylda Sikorska.

E madre Laura? Si è soliti dire, con un ritrito luogo comune, a proposito di chi lascia una carica: "è rientrato nelle file". Sì; ma quali file?

Non si poteva certo distruggere demagogicamente, di una così grande pioniera, né la storia né la profondissima maternità. Le fu perciò attribuito "ufficialmente", per volontà e decisione superiore, proprio il titolo di "madre"; e senza timore che facesse ombra a quella che le succedeva nel servizio di autorità. Fu stabilito che continuasse a seguire spiritualmente quelle che continuavano ad esserle figlie; e tutto questo «grazie alla rara acutezza di mente, alla straordinaria memoria e alla ricchezza d'esperienza».²²⁴

W W W

Suor Matylda, che era direttrice a Łódź, quando lesse la lettera di nomina, non solo trasecolò, ma si sentì intimamente angosciata.

Si precipitò a Pogrzebień e, fra le braccia di *mateczka*, scoppiò in un profluvio di lacrime.

Madre Laura l'accarezzò, chiamandola "madre ispettrice" e promettendole il suo aiuto incondizionato.

Erano passati tanti anni da quell'antivigilia di Natale dell'anno 1923 quando la giovane Matylda aveva lasciato la sua famiglia e si era affidata a madre Laura per poter diventare FMA! E da quando,

²²⁴ DUDZIAK, *Copia Publica* 476. (*Informatio* 197).

in partenza per il noviziato italiano, nell'ormai lontanissimo 1926 si era sentita dire da madre Laura: «Quando tornerai lavoreremo insieme».²²⁵

Suor Matylda aveva interpretato quelle parole come un “rimarrai accanto a me, subito, a Różanystok”; invece era stata mandata lontano, a Mysłówice...

Certamente madre Laura voleva dire ben altro; e ora lo si capiva. Viene da pensare a quando don Bosco disse al giovanissimo Rua: “Noi due faremo a metà”.

Fu poi la stessa madre Laura a dare l'annuncio dell'avvicinamento:

17 gennaio 1950 – «... vi voglio partecipare la notizia ricevuta dalle reverendissime Madri, le quali, nell'ultimo raduno del Capitolo, dopo aver preso in considerazione le circostanze sempre più tristi del tempo presente, nonché la mia età e lo stato della mia salute, decisero di sollevarmi dalla pesante croce della responsabilità per la nostra Congregazione in Polonia e affidarono questo difficile compito a suor Matylda Sikorska, attuale vicaria ispettoriale.

Perciò al momento in cui riceverete questa mia, in tutti i casi prescritti dalla Regola rivolgetevi a lei, a cui spetta tutta la responsabilità del nostro Istituto in Polonia. Vi raccomando caldamente di avere per lei la stessa docilità che avete avuto per me.

In quanto a me, vi assicuro che sarete sempre più care al mio cuore e che continuerò a raccomandarvi alla nostra celeste Ausiliatrice, che ci aiuti a compiere con generosità quella volontà di Dio che è stata espressa nelle decisioni delle nostre reverendissime superiori per contribuire così alla maggior gloria di Dio e al più grande bene dell'Istituto...».²²⁶

Veniamo anche a sapere, da un “ricordo” scritto di suor Julia Musielak, che già prima, durante gli Esercizi Spirituali tenuti a Dobieszczyzna madre Laura aveva pronunciato alcune frasi che, al momento, potevano anche risultare di abbastanza lunga portata, ma che poi, dopo i fatti, si rilessero in una chiave più immediata:

²²⁵ Suor Matylda Sikorska visse fino al 1993, superando i novant'anni di età.

²²⁶ DALCERRI, *o.c.*, lettera 213.

«Io mi avvicino a Colui che ho sommamente amato ma voi dovete ancora rimanere su questa terra per lavorare, per faticare. Ricordatevi che tutto quanto farete, lo dovete fare in modo tale che sia accetto a Dio. Siate sempre disposte a perdonare tutto e subito, perché ognuna ha i propri limiti. Andiamo sempre avanti perché il tempo è breve».

Arrivò poi il giorno dell'ingresso della nuova ispettrice. Fu madre Laura a prepararlo. Volle che fosse solenne e sentito; ed era la prima volta che questo avveniva in Polonia. Fino a quel momento tutto si era svolto in modo quasi insensibile, attraverso una crescita giornaliera, un po' gioiosa e anche molto dolorosa; si era partite dal nulla e si era arrivate fin lì: fino al primo cambio d'ispettrice.²²⁷

Suor Matylda arrivò a Pogrzebień con un notevole ritardo sull'orario previsto. Un inconveniente, non si sa quale, aveva coinvolto l'autobus di linea.

Trovò tutte le suore, le novizie, le postulanti in festa per lei. Madre Laura era lì, in piedi. Le avevano offerto una sedia, ma lei, con un sorriso cortese, aveva declinato l'invito. Non voleva assolutamente essere considerata un'eccezione; lei era come le altre; perché mai avrebbe dovuto sedersi mentre tutte rimanevano in piedi?

Accolse la nuova ispettrice con semplicità, come avrebbe fatto la più giovane ultima arrivata. E madre Matylda rimase così sconcertata da sentirsi obbligata a dire "scusatemi; scusatemi", mentre entrava in cappella per buttare tutto nel cuore del Signore Gesù.

Poi madre Laura si presentò subito a chiedere un permesso. Poteva rimanere nella casa di Pogrzebień e abitare ancora la stessa camera in cui era vissuta in quegli ultimi tempi?

²²⁷ Le comunità ereditate da madre Matylda erano diciannove. Le suore professe erano più di centosessanta; le novizie, trenta.

Le comunità di Grabów, Cracovia, Łódź, Różanystok, Sokołów Podlaski erano state fondate prima della guerra; le altre (Dzierżonów, Jaciazek, Kopiec, Lubinia Wielka, Nowa Ruda, Oświęcim, Pieszyce, Pogrzebień, Polczyn Zdrój, Przemyśl (1941), Środa Śląska, Wrocław Sant'Anna, Wrocław Santa Edvige, Wschowa), dopo.

E questa limpida sottomissione diventò immediatamente un suo regime di vita. Le sorelle di allora vanno a gara a testimoniare. Quando, in momenti di riflessione comunitaria, si discuteva su questo o quest'altro argomento, madre Laura non esprimeva opinioni se non glielo chiedeva l'ispettrice e se qualcuna si rivolgeva direttamente a lei, prima di pronunciarsi diceva: «Posso, madre?». E quella "madre" era una delle sue figlie.

«Ogni volta che entravo da lei – osserva madre Matylda – cercava di alzarsi in piedi, anche se ciò le causava disagio e dolore. Dovetti insistere, approfittando anche della mia nuova autorità, per convincerla a non farlo più».

Tuttavia, e proprio perché le era stato non solo concesso ma addirittura assegnato come compito, madre Laura riceveva le suore a colloquio privato, interessandosi di loro proprio come prima e mettendo in primo piano sempre il loro rapporto d'obbedienza filiale ed affettuosa con la nuova ispettrice.

E ci sono lettere di quei giorni che seguono lo stesso motivo musicale.

– «Mi dici il tuo dubbio in quanto al mio affetto per te. Mia cara, sei stata tormentata da una semplice tentazione che voleva distruggere la tua pace. Tu sei sempre stata e sei anche ora la mia figlia cara e la mia vera consolazione. Sta' tranquilla e sicura che penso sempre a te».

– «Io sto sempre male di salute, ma accetto tutto dalle mani del buon Dio perché lui sa ciò che è meglio per l'anima mia. Penso a te e ti accompagno nel tuo lavoro».

– «Sta' tranquilla in quanto a me, perché rimarrò sempre la vostra madre che ama le sue figlie spirituali per le quali vive e lavora secondo le possibilità. Sei sempre stata una buona suora e hai lavorato quanto potevi per il bene di questa nostra famiglia spirituale. Ora fa' in modo che le anime a te affidate trovino in te un grande cuore materno, che sa compatire e godere degli sforzi di queste figlie che desiderano fare molto bene ma non sempre ci riescono».

Madre ispettrice vi aiuterà in tutto. Dal canto vostro cercate di praticare quanto vi raccomanderà e così, aiutandoci a vicenda, ci faremo sante e contribuiremo alla salvezza delle anime. Offri

anche tu volentieri al Signore il tuo sacrificio e prendi la croce che il tuo amatissimo Sposo ti avrà preparato; portala con amore».

– «Sai affrontare le difficoltà di ogni giorno e la tua anima gode la pace del Signore [...]. Ti ringrazio di cuore per le preghiere che innalzi al buon Dio insieme alle tue alunne. Esse mi aiutano a sopportare i dolori che il Signore nella sua bontà mi ha dato. Poterne approfittare pienamente è il mio unico desiderio, perché sono per l'anima mia un vero tesoro. Così i giorni passano nelle sofferenze più o meno acute, ma a volte il Signore mi dà anche momenti di sollievo per rafforzare le energie perché possa portare la mia croce con più amore. Dio sia benedetto in tutti i momenti della mia vita».

– «Ho capito molto bene il tuo cuore e tutto ciò che mi hai voluto dire. Ti voglio assicurare che ti ho sempre nel cuore, da cui nessuno potrà strapparti, perché tu sei la mia figlia spirituale per la quale desidero la vera felicità e la santità quale spetta a una Figlia di Maria Ausiliatrice».²²⁸

Verso il punto chiaroscuro della croce

Una nuova ispettrice per le sorelle polacche e una nuova obbedienza per la loro pioniera.

Nuova obbedienza? Sì: l'animazione e la preghiera. E, nel profondo, l'offerta intima di tutta se stessa al Signore Gesù, crocifisso e misericordioso. Pochissime sapevano, tra l'altro, che madre Laura portava in sé una primizia di morte: un brutto tumore addominale che non si sarebbe mai potuto rimuovere con un atto chirurgico.

Una di quelle che sapevano era suor Wanda Ziółkowska, la maestra delle novizie. Con lei madre Laura non faceva mistero delle sue sofferenze, ma a volte le prendeva anche in ridere e diceva: «Vedi; ho imparato a lamentarmi in polacco: *ohie! ohie!*»; e non voleva calmanti. Soltanto, quando proprio i dolori si facevano laceranti, si permetteva di lasciarsi sfuggire qualche gemito.

²²⁸ Espressioni tratte da lettere di fine 1950 e inizio 1951 (suor Maria Lipinska, suor Elena Kwiecien, suor Aniela Olczyk, suor Franciszka Matusiewicz). Cf DALCERRI, *o.c.*, lettere 154. 166. 178. 170.

«Quando era già molto malata – attesta suor Julia Musielak – diceva: “Ora completo con la mia sofferenza l’offerta della mia vita. La sofferenza rende tutto più nobile. Il Signore ha sofferto per la nostra salvezza”».

«Sebbene così sofferente, riceveva volentieri quante volevano parlarle e ad ognuna mostrava il suo materno interessamento».

Anche le novizie si sentivano attratte dalla forza spirituale che proveniva da *mateczka*; spingevano delicatamente la porta della sua camera e si avvicinavano a lei.

«Andavo sovente da madre Laura per il colloquio spirituale. Entrando la vedevo sempre raccolta e immersa nella preghiera. Però poi, durante la conversazione, era tutta dedicata alla sua interlocutrice».

«Le sue conversazioni, anche se non capivo tutto, perché parlava un po’ in polacco e un po’ in italiano, suscitavano nella mia anima una pace meravigliosa, gioia ed entusiasmo. Dopo aver parlato con la madre mi sentivo come rigenerata».²²⁹

Con le novizie, altre sorelle che venivano anche da lontano:

– «In quel tempo si doveva venire da Racibórz a Pogrzebień a piedi, ma per madre Laura si faceva questo sacrificio con gioia. Per il ritorno lei stessa s’interessava perché la direttrice procurasse almeno un carro... Aveva un cuore molto delicato per intuire i bisogni altrui».

– «Anche quando era molto malata e teneva il letto, appena vedeva una suora venuta da fuori, subito le chiedeva: “Hai già pranzato? Hai il letto per dormire? Vieni domani da me, e parleremo”».

– «La nostra perseveranza e fedeltà, malgrado i sette anni passati in famiglia durante la guerra, fu per madre Laura un motivo di grande gioia. Purtroppo lei si aggravava sempre più, ma sopportava ogni cosa con serenità per amor di Dio. Mi rimase impressa nella memoria una frase detta da lei in un momento di

²²⁹ Testimonianze di suor Leokadia Duszyńska e suor Michalina Gacek, in *Informatio* 200.

grande sofferenza: “O Signore, se questo povero cuore non mi fosse necessario per amare te, me lo toglierei”». ²³⁰

– E suor Henryka Romanska, appena giunta, in quel 1950, a Pogrzebień: «Madre Laura voleva conoscere tutte le nuove arrivate; e anch’io volevo conoscerla. Mi faceva grande impressione vedere come pregava, in un atteggiamento che non so descrivere. Dopo la sua morte temevo di non poter emettere i Voti, perché avevo un’ulcera allo stomaco. La maestra mi suggerì di fare con lei una novena, pregando sulla tomba di *mateczka*. Ebbene, finita la novena, la radiografia dimostrò che l’ulcera non c’era più». ²³¹

W W W

Quando spuntò la primavera di quello storico 1950, madre Matylda chiamò a raccolta le suore. Voleva far sentire a madre Laura il grazie caldo e vibrante non solo dell’ispettoria, ma addirittura di tutta la Polonia, perché in Polonia lei aveva interrato il seme; e quel seme aveva sofferto l’agonia ma era germogliato.

Arrivarono in molte a Pogrzebień; in prima fila tutte le direttrici e con loro tante sorelle: tutte quelle a cui era stato possibile intervenire, sostenendo il viaggio e annullando le distanze.

Mancava però una comunità: quella di Przemyśl, a sudest, sul confine ucraino. Non si sa perché, ma suor Elżbieta Fujówna, suor Żofia Lesisz e suor Maria Oleksińska non avevano potuto arrivare.

Madre Laura volle raggiungere anche quelle sue figlie e, subito dopo la festa, in data 30 aprile scrisse loro una lettera così: ²³²

«Ho ricevuto i vostri auguri... Al nostro incontro erano presenti tutte le direttrici eccetto tu, suor Elżbieta. Peccato che sei stata impedita e non hai potuto partecipare alla bella festa che il Signore ci ha ancora concesso di godere insieme». E alla comunità nel suo insieme: «Con lo spirito sono stata con voi, perché solo della vostra casa non c’era rappresentante. State sicure che il Signore vede tutto e se offrite a Lui i vostri sacrifici per amor suo, vi concederà grazie in abbondanza...».

²³⁰ Testimonianze di Suor Ianina Ziarko, Suor Helena Zaremba, Suor Władysława Radziszewka, in *Summariusum* 498. 242. 486.

²³¹ GRASSIANO, *o.c.*, 230.

²³² DALCERRI, *o.c.*, lettera 194.

Nell'occasione di questa festa madre Laura volle avere accanto a sé anche i bambini. Li invitò nella sua camera, anche se la loro presenza le rendeva difficile la respirazione. Lasciò che dicessero tutto, e s'interessò di ognuno.

Poi, nella seconda metà di giugno 1950, fu invitata a partecipare agli Esercizi Spirituali che si tenevano a Lubinia Wielka (Dobieszczyzna). Erano le suore a volerlo; desideravano averla con loro, vederla, parlarle, arricchirsi interiormente della sua presenza.

Nei tempi di ricreazione la tempestavano di domande; e lei prima di rispondere accennava all'ispettrice, per chiedere l'autorizzazione di parlare. Le suore rimanevano impressionate, perché tutto avveniva con chiarezza e spontaneità, senza la minima "posa" di obbligatoria umiltà.

Nel viaggio di ritorno madre Laura chiese di poter sostare in preghiera, davanti alla Madonna di Twardogóra, a un'ora e mezza circa di macchina da Lubinia Wielka. Fu l'unica volta, forse nell'intera sua vita, dicono, che chiese qualcosa per sé. Aveva bisogno di non perdere quella poca "luce degli occhi" che le rimaneva ancora. Ebbene, la Madonna la esaudì: da quel momento la sua vista, pur non migliorando, arrestò il suo rapido processo di affievolimento. Rimase ferma così fino all'ultimo giorno.

Ma di quale "Madonna" si trattava?

Di Maria Ausiliatrice: in una chiesa parrocchiale affidata ai salesiani da non molto tempo.

Si trattava di una statua di legno con una storia recente ma tutta un po' speciale.

L'avevano scolpita poco prima della guerra ed era destinata ad una chiesa di Lwow (Leopoli). Nel 1939, allo scoppio della guerra, Leopoli cessò di essere polacca e fu occupata dalle truppe sovietiche. E la statua? Chissà!...

Poi, dal 1941 al 1944, la città diventò preda della Germania nazista, che sterminò migliaia di ebrei. E la statua? Chissà!...

Nel 1945 poi, alla fine della guerra, Leopoli fu inglobata dall'URSS. I polacchi furono evacuati e la città fu ripopolata con abitanti ucraini e russi.

E la statua?

Non raggiunse mai la sua meta. Si trovò tre volte sotto micidiali bombardamenti rimanendo sempre intatta.

Nell'autunno 1945, quando ai salesiani fu affidata la parrocchia di Twardogóra, non si sa come, arrivò lì.

Il 7 dicembre di quello stesso anno fu solennemente incoronata. E da quel momento è stata quasi assediata da tanti e tanti *ex voto*.

Trecentosessantacinque giorni: la salita scoscesa

Si era alla fine di luglio 1950; mancava un anno, per madre Laura, alla chiamata suprema del Signore. Fu un anno che è ben difficile aggettivare. Tormentoso? Felice? Distruttivo? Ricco di benedizioni?

Certamente così; e molto altro ancora.

Fisicamente le cose non andavano bene; anzi, erano in precipitoso peggioramento. C'era il cattivo tumore, c'era quell'eterna asma di sempre, c'erano compromissioni dello stomaco e dei reni. E il cuore come faceva a sopportare tutto questo?

Poi ci si mise anche una feroce insonnia. Le notti di madre Laura diventarono, una dopo l'altra, veglie di preghiera: per tutto e per tutti, in particolare per la sua carissima Polonia e per le sue dilette figlie spirituali.

Anche il cibo diventò a poco a poco un elemento proibitivo. Succo di frutta, acqua e poco più.

Eppure madre Laura continuava a trovarsi accanto l'una o l'altra suora o novizia; e per ognuna aveva la sua mite e autorevole parola di vita.

Suor Bronia, l'infermiera, brontolava un po'; avrebbe voluto che le sconsiderate sorelle comprendessero che *mateczka* aveva bisogno di pace e di tranquillità. Ma lei se ne accorgeva. «Bronia, lasciale entrare. Hanno bene il diritto di venire da me!».

Ci fu anche chi espresse il desiderio di offrire la propria vita in cambio di quella di *mateczka*.

Una di queste era la già nominata suor Elzbieta Fujówna. Ed ecco la lettera di risposta:

«Ti ringrazio di cuore degli auguri, delle preghiere e della tua

disponibilità a cambiare con me le tue sofferenze. Mia cara, ti permetto di offrire tutto per me, eccetto la tua salute; questa rimanga con te. Il buon Gesù vuole dare anche a me un bel cielo, perciò ho bisogno di purificarmi in questa terra. Tu aiutami con la tua preghiera e con i tuoi piccoli sacrifici a ottenere da Dio la grazia necessaria per poter sopportare le sofferenze che Lui stesso, nella sua bontà, mi dona.

Sta' tranquilla e sicura che tutto andrà bene, perché le creature sono utili fino a un certo termine. L'importante è che l'anima sappia collaborare con le grazie che il Signore le concede.

In questo bel mese mariano cerca di aumentare la tua devozione a Maria Ausiliatrice. Chiedile la virtù dell'umiltà e cerca di praticarla. Quando avrai questa virtù in grado eminente, acquisterai con essa tutte le altre e sarai molto gradita al Sacro Cuore di Gesù». ²³³

Madre Laura ormai era pronta. Si rispecchiava nella Passione di Gesù, che le dava forza e sicura speranza di risurrezione. Anche il suo rosario si era fissato lì.

Dolore e gioia: i poli dell'amore che salva.

Dolore e gioia anche nella vita di madre Mazzarello, che proprio il 24 giugno 1951, a Roma, nella basilica di San Pietro fu proclamata santa. Quel giorno per l'ultima volta madre Laura partecipò di presenza alla Santa Messa, poi tutto incominciò a precipitare.

L'infermiera suor Helena Zaremba, venuta appositamente a Pogrzebień da Wraclaw dove era direttrice, afferma che negli ultimi due mesi madre Laura fu costantemente in pericolo di morte, a causa quasi certamente del suo tumore addominale, che si era fatto «grande come la testa di un bambino». «La sua bocca era tutta una piaga. Dalle gambe usciva liquido linfatico».

E suor Bronia, a sua volta: «Era pazientissima; non si lamentava mai. Soffriva dolori indicibili, ma aveva rinunciato liberamente a tutti i calmanti. A volte rimaneva priva di sensi per due ore».

²³³ *Ivi*, lettera 148.

Anche suor Aniela Księżopolska e suor Zofia Gądek esprimono ricordi preziosi:

«Non domandate al Signore che mi tolga le sofferenze – diceva l’ammalata –, ma chiedete per me la forza di sopportarle con amore». «So che pregate per la mia guarigione, ma lo fate invano; chiedete piuttosto al Signore molte altre grazie di cui abbiamo bisogno io e voi». «Quando non ne posso più, dico: “Signore, non ne posso più; aiutami”».

«Era consapevole della sua morte ormai vicina e quasi con nostalgia aspettava l’incontro con lo Sposo Divino e con la Madre Santissima».

Don Leon Walaszek, salesiano, rilasciò, a sua volta, questa dichiarazione: «Mi disse un giorno: “Mi sforzo di vegliare su me stessa in modo da poter avere la Vergine Santissima sempre presente accanto a me. Cerco di mantenere viva e costante l’unione con Dio e di trattare le suore come spose di Gesù Cristo. Non ho desiderio più grande di questo: che Maria Ausiliatrice sia sempre presente fra noi, però non triste ma sempre lieta e contenta delle sue figlie».

Questo sacerdote fu poi accanto a lei come confessore il 27 luglio, un mese esatto prima della sua partenza per il cielo. Quel giorno madre Laura volle fare “l’esercizio di buona morte”.

L’indomani, nel pomeriggio, ebbe un violento attacco di cuore e chiese l’Unzione degli infermi. Le fu accanto il parroco, don Walenty Kozak. Durante tutto il tempo di quella liturgia madre Laura tenne fissi gli occhi sull’immagine di Maria; poi fu come se avesse già varcato l’ultimo confine.

Uno di quei giorni, mentre in casa si svolgevano gli Esercizi Spirituali per suore, novizie e postulanti, in vista del 5 agosto, l’ispettrice suor Matylda sorprese madre Laura così: in piedi accanto al letto, con la testa abbandonata in avanti e le mani aggrappate alla spalliera. Aveva il viso violaceo, gli occhi iniettati di sangue. Quando incontrò lo sguardo dell’ispettrice, disse con voce stentata: «Oh, Signore; che dolore! che dolore!»

La misero a letto e poi... continuò a peggiorare.

Un altro giorno invece accadde un fatto pieno di luce. L'ispettrice suor Matylda, con suor Bronia, suor Helena Zaremba e altre, era accanto alla poltrona di *mateczka*; volevano farle sentire, come sempre, la loro affettuosa filialità. Ad un tratto la videro come trasformarsi.

«Che c'è, madre?».

Che cosa c'era? Lei vedeva la Madonna.

«La Madonna ci guarda. Come sono belli i suoi occhi!».

«Com'è vestita, madre?».

«Io non guardo il suo vestito; guardo il suo viso. È bello come il sole».

Molto più sopra, in questo libro, abbiamo riportato una testimonianza orale raccolta in Polonia da suor Domenica Grassiano: madre Laura era certa che quaranta giorni prima di morire avrebbe visto la Madonna. Era stato un sogno a darle quella convinzione. Noi possiamo giudicare come vogliamo, fatto sta, tuttavia, che allora, in quell'estate 1951, mancavano proprio quaranta giorni alla sua partenza definitiva.

Presso il calvario del Signore

Il 5 agosto, dopo la festa delle professioni e delle vestizioni, madre Laura esprime un desiderio: voleva cantare l'Ave Maria di Gounod. E la cantò, nonostante tutta la sua debolezza. La cantò con voce armoniosa ed espressiva. «Pareva quasi in estasi», dice madre Matylda.

Quello stesso giorno, nel pomeriggio, madre Laura riesce a realizzare un breve incontro con le neoprofesse e a rivolgere loro alcune parole di estrema sapienza:

- Fedeltà fino alla morte.
- Affidamento totale di se stesse a Maria.
- Osservanza della Regola anche nelle piccole cose.

E sempre quel giorno a madre Matylda che la interrogava, volendo scrivere una letterina d'augurio "alle Madri", a Torino, suggerì: «Scrivi loro del nostro proposito di essere fedeli alla Madonna fino alla morte».

In quello stesso periodo di tempo vengono annotate queste espressioni in alcune “sue” lettere:

«Io sto male; ho sempre dolori fortissimi, di cui voglio approfittare pienamente per dare gloria a Dio, in tutto. Vivo solo grazie alle preghiere che le care sorelle offrono per me».

«Sono contenta che ci rivedremo presto, ma prega per me che possa rimettermi perché mi sento del tutto sfinita».²³⁴

E poi, in una delle sue ultime lettere collettive:

«Vorrei scrivere i miei auguri ad ognuna, ma purtroppo non lo posso fare a causa della mia poca salute [...]. Amiamoci molto fra noi e formiamo un cuor solo e un'anima sola in tutti i nostri pensieri, sentimenti, parole ed opere. Il nostro amatissimo Gesù viva nei nostri cuori sempre e ci aiuti a combattere le tentazioni del maligno».²³⁵

Il 12 agosto fu per madre Laura una giornata di specialissima sofferenza, tanto che le consorelle la pensarono già immersa in un purgatorio anticipato. La crisi acuta durò quattro ore; e non si sa come sia veramente stata per lei. Quando poté, chiese preghiere. Videro che la sua fiducia nella Mamma Maria pareva addirittura aumentata.

Quel giorno nella casa di Pogrzebień c'era festa. Erano presenti tutte le direttrici dell'ispettoria e un gran numero di suore. Perché? Perché si celebrava madre Mazzarello, recentemente proclamata “beata”.

Il vescovo monsignor Stanisław Adamski andò a trovare suor Laura. Lei però non poté quasi parlargli. Dovette accontentarsi di stringergli la mano e di ringraziarlo con cenni del capo.

Tuttavia il vescovo riuscì a capire molto, tanto da concludere la sua visita con queste parole: «Soltanto una santa può vivere in questo modo una così grande sofferenza».

15 agosto, festa di Maria Assunta in cielo. Madre Laura si sente un po' meglio; vorrebbe partecipare alla Messa, ma...

²³⁴ Lettere indirizzate a suor Elena Kwiecien (8 agosto 1951) e a suor Maria Lipinska (19 agosto 1951), in DALCERRI, *o.c.*, lettera 168 e lettera 160.

²³⁵ *Ivi*, lettera 214, 20 marzo 1951.

No; non è possibile; bisogna offrire anche questa rinuncia spirituale.

Le suore tuttavia le riservano una sorpresa: la Messa in camera, forse nel pomeriggio. Sono tutte lì intorno a lei, e la sentono pregare così: «Caro Gesù, stringimi al tuo cuore. O Madonna, aiutami; tutto per amore...».

Poi, rivolgendosi a loro: «Sorelle care, non perdiamo tempo. Preghiamo la Madonna. Ella ci vuole molto bene; ci benedice e sta sempre con noi».

Si assopisce per un po' e al risveglio aggiunge: «Peccato! Mi sono svegliata e così non vedo più le belle cose che mi circondavano. Ho visto la Madonna, e Gesù piccolo che giocava con lei...».

W W W

Una sofferenza super fu per madre Laura in tutto quel tempo la sete: una sete distruttiva. A un certo punto lei stessa riuscì a definirla come la lava di un vulcano con tutte le sue centinaia di gradi centigradi. «Il vulcano italiano brucia in terra polacca», disse tentando ancora di scherzare.

Eppure, anche su quel terreno camminava con i calzari del Calvario. Suor Bronia, ad esempio, ricorda che alla vigilia dell'Assunzione l'aveva lasciata sola qualche minuto. Al ritorno si sentì dire: «*Broniu*; ho tanta sete...». «Ma, madre, ha il bicchiere pronto sul comodino!...». «Sì, ma io non bevo se non chiedo prima il tuo permesso...».

Piccineria? Oh, no, certo! Un'ammalata così; a pochi giorni dalla morte!... Era piuttosto una partecipazione alla sete di Gesù; tant'è vero che suor Bronia si sentì premere le lacrime contro le palpebre. E suor Bronia la conosceva benissimo madre Laura!

Sapeva che per lei bere era come un rito di offerta. Ogni goccia un'intenzione di preghiera. «Prendendo quest'acqua fredda mi sento ristorata – diceva – e penso che Gesù sulla croce non l'aveva proprio... Allora dico, per porgergli sollievo: “Beviamo insieme, Gesù!”». E gli chiedeva di dissetare l'anima del mondo.

Poco dopo, in quello stesso giorno dell'Assunta, entrò in camera anche suor Helena Zaremba. Vide, con suor Bronia, un'espressione speciale sul volto dell'ammalata, che le disse: «Oh, suor

Helena, se tu vedessi, con i miei occhi, come è bella la Madonna! Che sguardo! Come penetra in fondo al cuore!». E poi: «Come sarà bello il Paradiso!».

Anche suor Zarembo conosceva benissimo madre Laura, non solo come persona, come superiora, ma anche come paziente. Era stata chiamata a dividerne l'assistenza con suor Bronia, e anche lei, quando fu avvicinata da suor Domenica Grassiano, ricordava con profonda compassione quella bocca devastata, della quale nessun bicchiere d'acqua poteva spegnere il fuoco, quelle gambe tutte ricoperte di piaghe, che le sue mani non riuscivano mai a trattare con sufficiente delicatezza; e raccontava...

Durante le medicazioni madre Laura si teneva una mano stretta sugli occhi annegati in irresistibili flussi di lacrime, e diceva: «Vedi Helena chi è seduta su quella sedia? C'è una suora che ha tanto bisogno di aiuto spirituale. Viene qui quando tu mi medichi e chiede, chiede...».

«Helena, c'è una casa nostra in cui non si vive la carità. Quella casa rimarrà sterile e si chiuderà». E così poi accadde.

«Helena, ci sono pagine nella mia vita che si potranno leggere soltanto in cielo...».²³⁶

Il 24 fu un giorno di sofferenza quasi indescrivibile. Madre Laura, così collaudata nell'accettazione del dolore, disse ad un tratto: «O Gesù, non ne posso proprio più. Non arrivo a sopportare questo male. Maria, aiutami tu: tu che vedi e conosci tutti i dolori».

E poi ancora: «Gesù, dammi il frutto di queste sofferenze; Maria, fa' che nulla vada perduto... Signore Gesù, unisci le mie sofferenze alle tue...».

E a un certo punto, rivolgendosi alle suore: «Vedrete quali grandi grazie riceveremo dalla Madonna! Grazie grandi; per tutte». E ancora: «La Vergine è contenta di ogni sua figlia, dalla prima all'ultima, e non abbandonerà mai nessuna».

Il giorno seguente, 25 agosto, dopo un'altra durissima crisi, rivolse lo sguardo verso un punto imprecisato e rimase così, a lungo; poi disse, in tono assorto, contemplativo: «Ora vedo e capisco tutto. Sono contenta. Grazie, Maria; grazie, Gesù».

²³⁶ Cf *Summarium* 245-247.

Tra le persone che l'avvicinavano non c'era in quei giorni l'ispettrice suor Matylda. Aveva dovuto allontanarsi il 22; era andata a Środa Śląska, dove parecchie suore si erano radunate per gli Esercizi Spirituali. Dinanzi alle sue dolorose perplessità, madre Laura le aveva detto: «Va'; vai pure tranquilla»; e aveva aggiunto in modo un po' sibillino: «Sarai un po' là e un po' qua»...

Infatti il 27 agosto suor Matylda fu richiamata con un telegramma. Madre Laura la salutò con un cenno senza però riuscire a parlare. «Mi guardava con tale bontà, che mi pareva Gesù sulla croce. Furono sentimenti così profondi che non li posso esprimere in alcun modo».

Quel giorno, il 27, verso mezzogiorno portarono a madre Laura il Signore Gesù. Erano tutte intorno a lei. L'ammalata sembrava sprofondare nell'incoscienza, ma non era così. Se qualcuna si faceva avanti, lei dimostrava subito di riconoscerla; se le suggerivano l'invocazione "Gesù, ti amo", la ripeteva sommessamente, «con un sorriso luminoso».

Poi si rivolse a tutto il gruppo, dicendo: «Vi vedo tutte. Pregate per me, sorelle».

«Viva Gesù, madre».

«Viva Maria».

E fu l'ultimo addio.

Sorrise, e osservò le sorelle mentre uscivano in punta di piedi per andare a pregare in cappella.

Il 28 madre Laura, ad un tratto, mentre, per rifarle il letto, l'avevano fatta sedere in poltrona, mormorò ancora, a mezza voce: «Voi non potete capire quanto soffro. Come Gesù sulla croce».

Poi si rianimò e disse forte: «Inginocchiamoci; la Madonna è qui. Ci benedice».

In quelle ore la postulante Teresa Mieczko poté avvicinare per un momento madre Laura. L'aveva desiderato tanto! E ricorda quel momento così: «Poco prima che la Madre morisse, riuscii ad ottenere il permesso di trattenermi alcuni istanti vicino a lei. Il mio desiderio di chiederle la benedizione veniva dalla mia impressione che fosse una persona santa. Prima l'avevo vista qualche volta in cappella alla Messa. Era seduta sulla carrozzella e non aveva la

forza di muoversi. La sua faccia però esprimeva una tale mansuetudine ed era così spiritualizzata da lasciarmi un'impressione incancellabile fino ad oggi.

Quando entrai nella camera, mi inginocchiai presso il suo letto e baciai la sua mano. Madre Laura già non parlava più ma sapeva che le ero vicina. Il suo volto era dolce, i suoi occhi erano semiaperti. Ad un certo momento, con difficoltà, alzò la mano e fece sopra la mia testa il segno della croce, dandomi così la sua benedizione. Lo fece senza alcuna supplica da parte mia.

Qualche ora più tardi, inginocchiata insieme alle altre suore e postulanti, pregavo presso la sua salma».²³⁷

Per tutto il resto del 28 e per tutto il 29, fino a sera, madre Laura non parlò più. Le suore l'attorniarono in preghiera. Il cappellano era lì e ripeteva i gesti di benedizione. Il volto di *mateczka* andava lentamente distendendosi, come se i dolori fisici si stessero allontanando.

L'ispettrice le domandò se la riconosceva e lei «fece un cenno affermativo, chinando il capo con lo sguardo sereno e tranquillo». «Immediatamente si girò – dice suor Matylda – e guardò verso l'alto; sulla sua bocca apparve un sorriso».

Poi i suoi occhi rimasero così, rivolti verso il quadro di Maria; le sue mani continuarono a rimanere intrecciate sul crocifisso. In realtà era morta, ma le presenti per un po' non se ne accorsero, tanta era stata la pace di quel transito. Era spuntato il giorno 30. L'orologio segnava le ore 0,45.

Alle quattro si celebrò la Messa; poi, in mattinata, quando la notizia si diffuse, incominciarono i pellegrinaggi di preghiera da parte di tanta e tanta gente. «Venivano i giovani e gli anziani – attesta la signora Agnieszka Cuber –; portavano corone del rosario o crocifissi per farli "benedire" dalla "santa"; le toccavano le mani e i vestiti; quasi la coprivano di fiori. *Mateczka* giaceva nella bara e aveva un aspetto bellissimo, come se fosse una giovane ragazza».

Arrivarono poi anche, dalle diverse case, in turni non sempre

²³⁷ *Ivi* 333.

facili, avvisate da telegrammi antelucani, anche quasi tutte le suore, un numero grande di fratelli salesiani, di exallievi, di autorità, amici, collaboratori d'ogni genere.

Un punto d'osservazione comune fu l'aspetto giovanile che la salma aveva assunto. Lo stesso ufficiale sanitario, afferma Domenico Grassiano, mosse qualche obiezione: «Qui su questo vostro documento, ci dev'essere un errore. Questa defunta non può avere più di trent'anni...».

«Eppure, ne ha proprio settantasette. Guardi il passaporto: "Nata a Firenze il 5 gennaio 1874"».

E tutti lodavano quella bellezza, così fresca e parlante. Arrivarono a scendere ancora nell'attribuirle un'età: venticinque anni; vent'anni... Ma quel che risulta anche più interessante è il fatto che tutti dicevano, ad una voce, con la spontaneità che è propria della gente comune: «È una santa».²³⁸

L'ispettrice suor Matylda scrisse poi: «Madre Laura aveva un aspetto così giovanile da sembrare proprio una regina chiamata alle nozze».²³⁹

²³⁸ Una testimonianza fra le tante: «Dopo la morte di madre Laura si è verificato un fatto stupendo: la straordinaria bellezza del suo viso che di giorno in giorno diventava più bello e giovane come se emanasse da esso la felicità del cielo. Tutti, sacerdoti, suore e laici passavano sulle sue mani i rosari e altro. Mia figlia passò il suo piccolo crocifisso che poi tenne come una preziosa reliquia». Signora Agnieszka Cuber, *ivi* 305.

²³⁹ E fu lei, suor Matylda, a rievocare così, in una lettera indirizzata alla superiora generale, le sofferenze terminali di madre Laura: «... da sei mesi aveva la nefrite, con dolori fortissimi ai reni, con inappetenza a ogni genere di cibo [...] malattia indefinibile. Da anni e anni accusava di avere una grossa ciste, che ultimamente si era ingrossata assai e potrebbe darsi che venisse da un'ulcera; negli ultimi tre mesi soffriva attacchi di dolori atroci con brevi intervalli. Il gonfiore alle gambe era salito all'incredibile, si aggiunse l'infiammazione con grande bruciore; erano necessarie continue compresse calmanti [...]. Dal continuo star seduta da un anno si erano formate le piaghe; così pure la schiena sicché in nessuna posizione poteva trovar sollievo...» (6 novembre 1951), *ivi* 517.

Gli attacchi fortissimi, che tante volte duravano quattro ore, li passava discorrendo con la Madonna. «O Maria, soffro volentieri per la vostra gloria. Vergine santa, datemi l'amore come l'aveste voi. Maria, stringimi al tuo cuore».

Accaddero alcuni episodi speciali. Eccone uno.

Suor Stanisława Gawron (*Stasia* per gli amici) era entrata nell'Istituto nel 1938, senza però poter accedere al noviziato a causa della guerra. Era rimasta con madre Laura a Laurów, occupandosi della cucina. Emise poi la sua prima Professione a Pogrzebień, nel 1947 e in quell'occasione madre Laura le aveva offerto un'immaginetta, dicendo: «È per i tuoi futuri Voti Perpetui. Io non ci sarò».

Nel giugno 1951 tuttavia, quando già madre Laura era così ammalata, suor Stasia le scrisse: avrebbe voluto poterla incontrare una volta ancora. *Mateczka* pregò suor Bronia di risponderle così: «Non perdere la speranza; forse ci rivedremo».

«Ed ecco, nella notte sul 30 agosto – disse suor Stasia –, a mezzanotte e tre quarti, io mi svegliai, sentendo un fruscio di carte, come di un libro sfogliato. Stavo poi riaddormentandomi, quando mi sentii prendere per una mano, e vidi accanto a me *mateczka*, tutta sorridente. Mi disse: “Ora sto bene”; e mi rivolse un cenno di saluto».

Il mattino dopo suor Stasia disse alle suore. «Forse è perché la penso tanto, ma ho visto *mateczka*; è morta». E in quel momento arrivò il telegramma.

Anche suor Maria Pytel, direttrice nella stessa casa, aveva sentito sfogliare un libro. Aveva acceso la luce; era mezzanotte e tre quarti.

Partirono per Pogrzebień. Il viaggio fu massacrante; persero un treno e non trovarono più le coincidenze. All'arrivo suor Stasia aveva un mal di capo quasi insopportabile.

Lo disse a suor Jadwiga Górska, che dopo un attimo di raccoglimento, la condusse vicinissimo alla salma. Prese una mano di madre Laura e la posò sulla testa di suor Stasia. Immediatamente – “*immediatamente, capisce?*” – il mal di capo se ne andò. «E non tornò più».

Importante. Questo episodio fu raccontato da suor Stasia a Roma, in Casa Generalizia, il 22 ottobre 1979.

Il funerale? Dispiace un po' usare per definirlo le solite parole come “un trionfo”, “una festa”, eccetera. Questi suonano come luoghi comuni; in realtà si trattava di qualcosa di molto interiore: la certezza di una presenza benefica e benedicente.

Quegli oggetti che venivano strofinati sulla salma non erano considerati amuleti, ma quasi come il suggello materiale di un rapporto che non solo continuava ma addirittura s'intensificava e si faceva più concreto.

Accadde anche qualcosa di divertente. Parecchie suore se ne andarono con la convinzione di essere entrate in possesso della "corona" di madre Laura. Incominciò una; si avvicinò, prese il rosario di *mateczka* e lo sostituì con il suo: poi altre, ignorando il fatto precedente, fecero la stessa cosa...

Non sarebbe nemmeno il caso di dire che lunedì 3 settembre al funerale c'erano tutti: con le numerose suore venute dalle varie case, anche i chierici salesiani arrivati appositamente da Oświęcim, i due ispettori don Stanisław Rokita e don Jan Ślósarczyk, exallievi di Laurów, gente di Pogrzebień, con molti bambini e giovani delle diverse classi o associazioni.

Nella chiesa parrocchiale il direttore di Cracovia don Lorenzo Kapczuk mise in luce soprattutto il fortissimo, eroico rapporto tenuto sempre da madre Laura con il suo misericordiosissimo Signore Iddio e l'immensità del suo cuore capace di palpitare con qualunque problema di qualunque persona. «Per madre Laura il vivere era Cristo Gesù e il morire è stato certamente un guadagno...».

"Era una santa..."

Già la sera prima, ai Vespri, don Ślósarczyk aveva detto alle suore: «Ora possiamo guardare con sollievo questa bara, perché il cuore ci dice che abbiamo una santa in cielo».

Nel pomeriggio del 3 poi i due ispettori, che da vent'anni conoscevano madre Laura, stando nel noviziato FMA, scrissero sia al rettor maggiore don Pietro Ricaldone sia alla superiora generale madre Linda Lucotti per sottolineare la "santità" della defunta.

– «Veneratissimo Padre [...] vogliamo ringraziare i superiori con tutto il cuore per aver mandato in Polonia una persona di tanto valore e di tante virtù quale fu madre Laura che, venuta in Polonia trent'anni fa con sole cinque sorelle, è partita per il cielo lasciando

duecento suore in ben diciannove case, nelle quali fiorisce in tutta la sua bellezza lo spirito di don Bosco e di madre Mazzarello. Siamo persuasi che tra noi è passata una santa...».

– «Reverendissima Madre [...] esprimiamo la nostra ammirazione alla Congregazione delle Figlie di Maria Ausiliatrice che possiede tali membri capaci di operare le meraviglie del Signore come la compianta madre Laura [...]. La sua esemplare ed operosa vita ha pervaso profondamente il cuore delle nostre suore informandolo allo spirito di don Bosco e di santa Maria Domenica [...]. Fra le suore e quanti hanno avvicinato madre Laura vi è la persuasione che essa è morta in odore di santità...».

Un'altra lettera sarebbe bello riportare qui, ma è molto lunga, scritta in un italiano ricco di simpatici errori che le danno una piacevole freschezza. È di suor Helena Hermanowicz, una sorella polacca fiera di aver imparato "la lingua del Fondatore" durante il suo noviziato in Piemonte a Casanova.

Scusateci. Potete leggerla sul pluricitato libro di suor Domenica Grassiano da pag. 256 a pag. 258.

Eccone tuttavia un assaggio: «L'anno 1932 la madre mi chiama e *mi detto*... Mi sono alzata e *nemmanco* una parola... *Non mi pentito mai quando fa l'ubbidienza*... Ha letto dei sogni di don Bosco o qualche altra cosa, *ci l'ha spiegata* che sono *in dimenticati quelli giorni*...».

W W W

Molta altra gente invece non scrisse lettere, ma incominciò subito a pellegrinare alla tomba di madre Laura, che senza dubbio "era una santa"; era bello pregarla con grande fiducia, con semplicità, raccomandandole una miriade d'intenzioni: personali o familiari o chissà che altro ancora.

La tomba, posta, per volontà popolare, accanto alla chiesa parrocchiale, fu subito, costantemente, adornata di fiori e di ceri. Vi andavano i bambini prima di recarsi a scuola; vi andavano gli adulti mentre si recavano ai loro posti di lavoro.

È significativa la testimonianza di don Florian Grzesiak: «La tomba di madre Laura è un luogo che attira i fedeli. Questo visitare è veramente spontaneo. Lo sto osservando da diciassette anni. Ul-

timamente crescono le visite da parte dei fedeli laici. Lo osservo direttamente dalla mia abitazione».²⁴⁰

W W W

Ed eccoci al tema della “fama di santità”: un tema difficile, ampio come una vita, anzi addirittura come un mondo.

La “*Positio super vita, virtutibus et fama sanctitatis servae Dei Laurae Meozzi*” vi dedica, nelle sue diverse parti, quasi mille pagine, ma certo non ne esaurisce la portata.

Chi mai potrà pesare o misurare il mistero di luce (e di dolore) che lo Spirito Santo intesse nel cuore di chi si abbandona alla sua chiamata?

Ebbene, la fama di santità era già presente quando madre Laura era ancora vivente. Suore, sacerdoti, laici, gente comune che veniva in contatto con lei trovava normale pronunciare espressioni come queste:

«Si formò in me la certezza della sua santità».

«Subito, al primo incontro con lei, ebbi l'impressione che fosse una santa».

«Voglio sottolineare che tutto il tempo, da quando la conobbi fino alla sua morte, vissi sotto il fascino della sua bontà e santità».

«Mentre era ancora in vita, la gente di Pogrzebień la venerava come una santa, perché a parecchi di loro aveva ottenuto le grazie di cui abbisognavano».²⁴¹

E l'ispettore don Stanislaw Rokita: «Regnava una convinzione comune dell'eccezionale santità di madre Laura, della sua stretta unione con Dio, dell'efficacia delle sue preghiere. Personalmente fui e sono convinto della sua grandezza spirituale. Mai ho avuto dubbi al riguardo, anzi, dopo la sua morte, essendo preoccupato per varie difficoltà nell'amministrazione dell'ispettoria, mi rivolgevo a lei chiedendo luce e aiuto.

²⁴⁰ La sepoltura di madre Laura è rimasta nel luogo primitivo fino al 26 aprile 1989; poi, mentre si svolgeva la LXXV sessione del Processo, è avvenuta l'esumazione della salma davanti all'apposita commissione canonica e si è provveduto ad assegnarle una tomba di maggior pregio nello stesso cimitero, accanto alla chiesa parrocchiale.

²⁴¹ *Informatio* 216 sgg.

Senza riserve fui convinto della sua santità. Dalla bocca della gente che incontravo sentivo sempre parole di lode sulla sua vita e sul suo modo di trattare le persone che avvicinava. Chi andava da lei diceva poi: “Che persona santa! Già durante la vita si può metterla sugli altari”». ²⁴²

W W W

Dopo la morte di *mateczka* la convinzione della sua santità si fece preghiera fiduciosa, che dimostrò un’efficacia tutta particolare.

Sono molte le testimonianze raccolte; e riguardano adulti o bambini, Figlie di Maria Ausiliatrice, sacerdoti salesiani e laici. Si tratta di persone che hanno avuto contatti o addirittura condivisione di vita con *mateczka* o di gente che ne è venuta a conoscenza solo dopo la sua partenza per il cielo. Le grazie ricevute, a loro volta, sono di portata differente; unica però è stata in tutti la convinzione di rivolgersi ad una *santa*, la cui intercessione è affettuosa e potente.

Non possiamo qui raccogliere tutte queste testimonianze e rimaniamo in attesa di quella che ci porterà a pronunciare, con tutti i carismi previsti dalla Chiesa del Signore Gesù, la parola “miracolo”, quella parola dinanzi alla quale possiamo unicamente piegare il capo e le ginocchia, nella silenziosa ammirazione della volontà potente del Signore.

Tuttavia ecco qui qualcuna di queste voci.

Una è quella di suor Helena Kwiecień. La troviamo nel *Summarium*, in una testimonianza lunga e particolareggiata rilasciata ai Processi. ²⁴³

«Nel 1958 [sette anni dopo la morte di madre Laura] – dice la suora – mi ammalai seriamente alla cistifellea, che stava quasi per scoppiare. Se volevo vivere, dovevo sottopormi all’operazione. Io però non riuscivo a decidermi; e lasciai l’ospedale».

E che cosa accadde poi? Una grave itterizia; febbre alta; pericolo di morte. Un giorno, che poteva essere l’ultimo, dopo una

²⁴² Ivi 217.

²⁴³ Cf *Summarium* 96 sgg.

forte iniezione, suor Helena si addormentò. Sognò madre Laura che le disse: «Perché non torni a Dzierżoniów, nella tua comunità? Là ti aspettano tutti: le suore, le alunne, i bambini». Di quella comunità suor Helena era direttrice.

Poi l'ammalata si svegliò e si riaddormentò. Sognò allora di trovarsi davanti alla camera di madre Laura, che le disse, secondo il suo solito: «Avanti!». L'accolse scherzosamente e l'ascoltò. Suor Helena le disse: «Non posso tornare a Dzierżoniów; sono ammalata; non posso viaggiare». «Va bene; rimani qui ancora tre giorni; riposati e poi vai».

Il mattino dopo suor Helena si svegliò sfebbrata e con un nuovo senso di benessere. La dottoressa volle che muovesse lentamente alcuni passi; la trattenne ancora alcuni giorni e poi la dimise. Era guarita.

«Desidero aggiungere – dice ancora suor Helena – che da quel momento scomparvero tutti i miei disturbi legati alla cistifellea. Un anno dopo un'altra dottoressa, alla quale raccontai tutto, constatò che ero rientrata nella piena normalità. Invece i medici dell'ospedale di Dzierżoniów, da cui ero uscita la prima volta senza voler essere operata, dimandarono ad una consorella: «Quella suora è ancora in vita?».²⁴⁴

Un'altra suora. E questa volta la voce è quella di suor Maria Pytel. Siamo ancora nell'anno 1958.

Suor Maria accompagnò all'ospedale una consorella gravissima, che si chiamava Aniela Księżopolska.²⁴⁵

Questa sorella era ammalata di cancro; le metastasi avevano intaccato la sua colonna vertebrale; non era possibile intervenire chirurgicamente in nessun modo. Suor Aniela però non si dava per vinta; aveva posto la sua fiducia in madre Laura.

S'iniziò una novena di preghiere; ed ecco la sorpresa: i medici non trovarono più nulla. Suor Aniela era guarita.

Morì vent'anni dopo, senza però mai ricadere in quella che era stata la sua precedente situazione.

²⁴⁴ Cf *ivi* 113.

²⁴⁵ *Ivi* 138.

Terminiamo con una voce tutta particolare: quella del signor Giovanni Meozzi, nipote di *mateczka*.

Egli enumera parecchi interventi della zia, da lui mai conosciuta di persona.

– Un giorno, durante la piena dell’Arno, e precisamente il 4 novembre 1966, vide sul ponte che stava per attraversare, una figura di donna vestita di nero, col braccio teso, che gli disse: «No! Torna indietro». Sentì dentro di sé che si trattava della zia Laura.

– Una sera, alla vigilia degli esami conclusivi dei suoi studi musicali al Conservatorio “Luigi Cherubini”, fu chiamato al telefono. Una voce «bella e chiara» gli disse: «Va’ tranquillo; prepara i seguenti argomenti e porta anche la chitarra». Il giorno dopo, mentre la mamma pregava madre Laura, egli fu interrogato su quei temi e poi gli chiesero di eseguire un brano musicale con la chitarra.

– Poi toccò alla sua mamma. Era gravissima, per un enfisema polmonare. Si pregò madre Laura e lei ebbe una ripresa che lasciò stupito il medico. Quando poi venne la sua ora, si spense con gioia, serenità, lucidità, fiducia nella volontà del Signore Gesù. Era l’8 dicembre 1984. La signora morì con lo sguardo rivolto all’immagine dell’Immacolata.

– E infine il suo bambino. All’età di sette anni ebbe un incidente, in seguito al quale fu sottoposto ad una cura medica che doveva durare per il resto della sua vita. La mamma si affidò ancora una volta a madre Laura; le disse che quando lei avesse finito di leggere la sua biografia, il bimbo doveva uscire da quella situazione.

«E così avvenne. Non sappiamo spiegarci come, ma terminata la lettura da parte di mia moglie, Alessandro risultò perfettamente guarito. E non ebbe mai più quei disturbi».

W W W

E durante la vita? Ci furono in madre Laura manifestazioni a cui si potesse attribuire una qualifica di straordinarietà?

Sì; e ne abbiamo già ricordate alcune.

Su di esse però non si basa la sua fama di santità.

Madre Laura possedeva doni speciali d’intuizione che la por-

tavano a “leggere dentro”: alle persone e agli avvenimenti. A volte poi veniva “avvertita” di qualcosa che stava per accadere. Lo abbiamo visto più di una volta nel corso di questa biografia.

È però interessante a questo punto sottolineare una frase che troviamo nei documenti processuali: «La carità di madre Laura si apriva a tutti; a lei ricorrevano per chiedere preghiere».

La carità è un incontro con Dio. C'è da stupirsi se ne derivano predizioni e grazie immediate? Lei pregava, pregava con fede e con amore, e “non c'entrava proprio niente” con quanto poi poteva anche accadere.

– «Dopo la nascita di mia figlia fui gravemente ammalata. Madre Laura disse a mia madre che avrebbe pregato e che tutto si sarebbe risolto bene. Dopo qualche tempo guarii perfettamente».

– «Andai da madre Laura a chiedere preghiere. Mi consolò e mi assicurò che avrei avuto altri figli».

– «Madre Laura incontrò in corridoio un uomo di Pogrzebień. Non lo conosceva, ma vedendolo triste gliene chiese la causa. La moglie voleva andarsene e lasciarlo con due bambini piccoli. Lei gli diede un colpetto amichevole sulla spalla e gli disse. “Pregherò per voi; tutto andrà a posto”. E così fu». ²⁴⁶

E terminiamo con questo episodio.

Primi tempi di vita a Rózanystok. Notte fonda. *Mateczka* si sveglia di soprassalto a causa di alcuni colpi molto strani: sembra che qualcuno bussi da sotterra.

«Chi sei? Cosa vuoi?».

«Sono il padrone di casa. Fa' alzare l'assito del pavimento, perché i paramenti ammuffiscono».

E infatti proprio lì, sotto il pavimento, si trovano alcuni paramenti preziosi (chissà? Forse ingemmati secondo lo stile ortodosso?).

Li aveva nascosti il *Pope* prima di lasciare Rózanystok ai tempi dell'invasione bolscevica... ²⁴⁷

²⁴⁶ Testimonianze di Elżbieta Kłosek, Lucia Gorywoda, suor Helena Zaremba.

²⁴⁷ Cf *Summariusum* 507.

NOTA BIBLIOGRAFICA

Nella stesura di questo lavoro sono state utilizzate fondamentalmente le seguenti pubblicazioni:

- GRASSIANO M. Domenica, *“Nel paese delle betulle”*, Roma, Istituto Figlie di Maria Ausiliatrice, 1981.

È la prima biografia completa, basata soprattutto su testimonianze orali, redatta in tempi precedenti i Processi Canonici.

- DALCERRI Lina (a cura di), *Ascolta o figlia*, Roma, Istituto Figlie di Maria Ausiliatrice, 1983.

È un epistolario (risultato poi ancora incompleto) della Serva di Dio Laura Meozzi.

- *Positio super vita, virtutibus et fama sanctitatis servae Dei Laurae Meozzi*, Roma, Congregatio de Causis Sanctorum, 1999.

Questo documento viene citato nelle sue due parti: *Informatio super virtutibus* e *Summarium super dubio*.

Altre opere o fonti, bibliografiche o elettroniche, di cui si è usufruito nel corso di questo lavoro sono citate di volta in volta nelle note a piè di pagina.

INDICE

<i>Presentazione</i>	5
ITALIA: L'ANTEPRIMA DI UNA GRANDE CHIAMATA	9
Famiglia: nido protettivo e laboratorio di crescita integrale	9
Tabernacolo, libri e... una cavallina bianca	12
La voce che insiste nel cuore	17
Un viaggio verso il mistero	22
L'intensa vita di Nizza Monferrato	26
Pellegrinaggi apostolici in terra italiana	31
Una preziosa missione animatrice	40
Suor Laura "donna siciliana"	49
POLONIA: UN CAMPO FECONDO E LA FORZA DI UN SEME	53
Lo zampino di don Bosco in Polonia	53
Il " <i>poggio delle rose</i> " - spine silvestri profumate di luce	56
Bimbi e bambine: vite rattrappite nel dolore	67
"Buoni cristiani e onesti cittadini"	77
Una nuova cellula di vita	82
Momenti di arioso respiro	86
... e faticosi giorni di dolore	92
Nomi e cognomi di donne coraggiose	94
L'intenso fervore di una crescente germinazione	101
Noviziato: il campo del futuro	104
Presenza forte, in crescente divenire	108
Mille tetti... un solo focolare	115
La vita come storia irripetibile	121
Tasche vuote - oro nel cuore	124
Formazione come pane quotidiano	129
NASCE L'ISPETTORIA	142
Nel nome della Vergine Maria	142
La coda del diavolo?	147
Profonde e luminose pennellate di dolore	151

L'ospedaletto	165
Racconti	168
Zofia Sowińska: un pugno d'oro dentro un piccolo vulcano	173
Dinamismi di vita quotidiana	175
... e altri dinamismi geografici	180
Vigilia luminosa di un'atroce caduta nel buio	183
IL MOSTRO CHE MANGIA LA VITA	186
Gli inizi della grande distruzione	186
Avvisaglie domestiche di un oscuro domani	192
Cronaca di lacrime e sangue	196
Krinica: un rifugio illuminato dalla speranza	201
UNA SVOLTA VERSO IL PEGGIO	206
Persone umane come spazzatura	206
La forza di un sofferto amore	208
La diaspora forzata: abbandono alla Provvidenza del Padre	211
Le nostre carcerate	216
1943/45: un unico, enorme, "glacialissimo" inverno	221
Treni lunghi come la fame, lanciati verso la speranza	226
Fastosi castelli e ville insanguinate... ..	230
L'ALTRA SVOLTA: LA PACE, MA... PACE?!	236
Inizi di vita ritrovata.....	236
Le nuove fondazioni.....	240
Voci di profonda umanità	247
La persecuzione strisciante.....	252
La dura storia di suor Zofia Sowińska.....	257
SULL'ALTRO VERSANTE DELLA VITA	261
Il lento e doloroso declino	261
Il filo d'oro di una comunicazione che sostiene la vita	263
Il passaggio del testimone	267
Verso il punto chiaroscuro della croce	271
Trecentosessantacinque giorni: la salita scoscesa	275
Presso il calvario del Signore	278
"Era una santa..."	286
Nota bibliografica	293